

L'impegno L'impegno

a. XLIII, nuova serie, n. 1, giugno 2023

Poste italiane - Spedizione in a. p. -70% aut. Drt/Dcb/Vc



rivista di storia contemporanea

**Istituto per la storia della Resistenza
e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia**

l'impegno

rivista di storia contemporanea

a. XLIII, n. s., n. 1, giugno 2023

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Aderente all'Istituto nazionale Ferruccio Parri. Rete degli istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante la storia contemporanea ed in particolare il movimento antifascista nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi e la conoscenza della storia del territorio con l'organizzazione di ogni genere di attività conforme ai fini istituzionali.

Associazione individuale all'Istituto: soci ordinari € 15,00; soci sostenitori € 30,00; gratis per studenti.

Consiglio direttivo: Giorgio Gaietta (presidente), Marta Nicolo (vicepresidente), Elisabetta Dellavalle, Alessandro Orsi, Orazio Paggi, Giuseppe Rasolo, Wilmer Ronzani

Comitato scientifico: Pierangelo Cavanna, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scardelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna

Direttore: Enrico Pagano

Sede: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc). Tel. 0163-52005, fax 0163-562289

E-mail: istituto@istorbive.it. Sito internet: www.istorbive.it

L'impegno

Rivista semestrale di storia contemporanea

Direttore: Enrico Pagano

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi

Direzione, redazione e amministrazione: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc)

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).

Responsabile: Enrico Pagano

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli scritti è degli autori.

© Vietata la riproduzione anche parziale non autorizzata.

Tariffe per il 2023

Singolo numero € 12,00; abbonamento annuale (2 numeri) € 20,00 (per l'estero € 30,00); formula abbonamento annuale + tessera associativa € 32,00.

Per i numeri arretrati contattare la segreteria dell'Istituto.

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta entro il mese di dicembre.

Conto corrente postale per i versamenti n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso in redazione il 10 luglio 2023. Finito di stampare nel luglio 2023.

In copertina: immagine dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita di Vercelli.

Sommario

Piero Ambrosio, <i>“Fasti polizieschi”. Indagini su due anarchici valsesiani emigrati</i>	p. 5
Massimiliano Cossi, <i>Giovanni Battista Pigato. Un somasco nella campagna di Russia. Seconda parte</i>	p. 67
Monica Schettino, <i>La breve esistenza di Ferdinando Giolli tra letteratura e resistenza. Con alcune lettere inedite di Ferdinando e Raffaello Giolli e dell'editore Rosa e Ballo</i>	p. 85
Anna Cardano, <i>Alcuni aspetti della Shoah a Novara: fatti e memorie</i>	p. 151
Filippo Colombara, <i>I poveri della Resistenza. Un colloquio con Paolo Bologna su “Il prezzo di una capra marcia”</i>	p. 173
Tomaso Vialardi di Sandigliano, <i>La guerra fredda. Una sintesi</i>	p. 185
Enrico Bianchi, <i>Potenza “gentile” o incompiuta? Appunti sul ruolo internazionale dell’Unione europea</i>	p. 197
<i>Ci hanno lasciato</i>	p. 219
<i>Recensioni e segnalazioni</i>	p. 223

Per conoscere Dante Strona

Poesie sulla Resistenza

2023, pp. 78, € 10,00

Isbn 979-12-81200-05-0

Il libro è inteso a far conoscere a un largo pubblico l'autore attraverso una scelta di sue poesie. La gran parte di esse ha per contenuto la stagione della Resistenza, con i suoi valori e con la sua permanente, necessaria presenza nella vita contemporanea. La scelta delle poesie pubblicate è a cura di Daniela Strona.

Il libro è promosso dal Comune di Fontaneto d'Agogna e dall'Istorbive.

Dante Strona, nato a Biella nel 1923, partecipò alla Resistenza nella XII divisione Garibaldi “Nedo” e subito dopo la guerra divenne segretario della Camera del Lavoro di Crocemosso e poi di Biella, svolgendo in seguito l'attività di dirigente sindacale fino al 1962. Residente a Fontaneto d'Agogna (No) dai primi anni cinquanta fino al 1988, anno della sua morte, fu studioso di storia contemporanea e critico storico-letterario. Unanimemente riconosciuto come “poeta della Resistenza”, ha pubblicato alcune raccolte di poesie e vari articoli e saggi in riviste e giornali.

PIERO AMBROSIO

“Fasti polizieschi”*

Indagini su due anarchici valsesiani emigrati

Beniamino Massimiliano Tonetti, vallese, e Enrico Albertini, nato a Borgosesia da madre vintebiese e padre lombardo, avevano dieci anni di differenza ed erano accomunati da ideali libertari. Conobbero entrambi la via dell'emigrazione (Svizzera, Francia, Stati Uniti)¹, entrambi furono a Barcellona nel 1909, durante i moti popolari, entrambi

frequentarono Luigi Bertoni², collaborarono a “Il Risveglio”³ e appartenevano allo stesso circolo anarchico di Zurigo (e probabilmente si conobbero), entrambi furono indagati per presunti progetti di attentati e furono perseguitati per le loro idee politiche.

Di entrambi la Direzione generale della Pubblica sicurezza raccolse centinaia

* Titolo di articoli de “Il Risveglio”.

¹ Albertini, come si vedrà, anche in varie altre parti del mondo.

² Luigi Bertoni (all'anagrafe Ambrogio Luigi), nato il 6 febbraio 1872 a Milano, da madre lombarda e padre ticinese, tipografo. Nel mese di settembre del 1890 si trasferì in Svizzera, dove ebbe i primi contatti con il movimento operaio e prese parte alla rivoluzione liberale ticinese. L'anno seguente si stabilì a Ginevra ed entrò in contatto con gli ambienti dell'emigrazione anarchica, aderendo alle idee libertarie. Fondò, con altri, e diresse “Il Risveglio” e un'omonima casa editrice, che pubblicò una cinquantina di libri e opuscoli. Per la sua attività sindacale e politica ebbe ripetutamente a che fare con le autorità elvetiche e scontò a più riprese brevi o lunghi periodi di detenzione: nel 1902, considerato il principale responsabile dello sciopero generale a Ginevra (il primo in Svizzera), fu condannato a un anno di detenzione, ma la minaccia di un nuovo sciopero generale di protesta dei sindacati ginevrini, previsto per il 1 maggio 1903, costrinse il governo a graziarlo (anche senza la sua richiesta); di un altro lungo periodo di detenzione si dirà in questo articolo. Fu definito «padre spirituale dell'anarchismo in Svizzera». Morì il 19 gennaio 1947 a Ginevra. Su di lui si veda GIANPIERO BOTTINELLI, *Luigi Bertoni. La coerenza di un anarchico*, Lugano, La Baronata, 1997.

³ “Il Risveglio” (dapprima “Socialista-Anarchico”, poi “Comunista-Anarchico” e infine “Il Risveglio anarchico” e “Le Réveil anarchiste”, per l'edizione francese) fu uno dei più autorevoli periodici del movimento anarchico. Fondato nel 1900 da un gruppo di emigrati ed esuli italiani in accordo con anarchici svizzeri, tra cui Luigi Bertoni, che ne diventò ben presto il principale esponente, fu soppresso nel 1940 da una legge che proibiva tutti i giornali anarchici.

di carte nei rispettivi fascicoli del Casellario politico centrale⁴, documentazione⁵ su cui si basa, prevalentemente⁶, questo articolo.

L’“operaio colto”

Beniamino Massimiliano Tonetti, di Giuseppe e di Francesca Franceschini, nacque il 5 gennaio 1877 a Varallo. Frequentò le scuole elementari fino alla

terza classe⁷. In data imprecisa emigrò, con la famiglia⁸, negli Stati Uniti d’America. Rimpariò presumibilmente a metà degli anni novanta. Dopo essersi sottoposto alla visita di leva⁹, nel 1898 emigrò in Svizzera, stabilendosi a Ginevra¹⁰, dove si occupò come lattoniere. «In principio fu notato che frequentava la sezione socialista rivoluzionaria italiana, senza dare però luogo a rimarchi sfavorevoli sulla sua condotta morale, ma alcun tem-

⁴ Archivio centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Direzione generale della Pubblica sicurezza, Casellario politico centrale (Cpc). Per informazioni generali sull’organismo si veda PIERO AMBROSIO, “*Nel novero dei sovversivi*”. *Vercellesi, biellesi e valesiani schedati nel Casellario politico centrale*, Borgosesia, Irsrc Bi-Vc, 1996¹; Varallo, Irsrc Bi-Vc, 2016², e-book.

⁵ I passi di documenti sono stati trascritti fedelmente. La responsabilità delle affermazioni riportate è esclusivamente degli autori.

⁶ A integrazione della documentazione di polizia sono stati utilizzati anche articoli del citato “Risveglio” e di “Libera Stampa”, settimanale fondato nel 1913 da un gruppo disidente del Partito socialista ticinese, in contrapposizione a “L’Aurora”, che sostituì, nel 1917, come voce ufficiale del partito riunificato. Divenuto quotidiano nel 1920, durante il regime fascista fu distribuito clandestinamente anche in Italia, con la collaborazione di militanti di “Giustizia e Libertà”.

⁷ Non sappiamo se proseguì gli studi all’estero o se fu autodidatta: “Libera Stampa”, settimanale del Partito socialista ticinese, il 15 luglio 1918 lo definì «operaio colto» e il 25 ottobre 1918 addirittura «intellettuale». Si vedano anche, alle note 120 e 122, i giudizi del Consolato di Zurigo e del Ministero dell’Interno.

⁸ Secondo una prefettizia del 5 maggio 1906, sarebbe emigrato all’età di sei anni (il che contrasta con l’informazione sulla sua frequenza scolastica, riportata nella scheda biografica redatta dalla Sottoprefettura di Varallo, di cui si dirà). Considerando che, secondo una prefettizia del 18 aprile 1906, suo fratello Giovanni, di due anni più vecchio, era emigrato «con la famiglia per l’estero dall’età di dieci anni», si può ipotizzare che abbia lasciato Varallo per la prima volta nel 1885. Da corrispondenza inserita nel registro degli atti di nascita sembra che suo padre fosse già emigrato «verso il 1878». Nei registri di stato civile non risultano altri dati relativi ai suoi genitori.

Nel suo atto di nascita il padre (indicato come Giuseppe) firmò Giuseppe Gio’.

⁹ Alla visita di leva aveva i seguenti connotati: statura 1,54, capelli neri, lisci, colorito bruno, denti sani, cicatrice sulla fronte nella parte sinistra. L’8 giugno 1897 il Consiglio di leva lo dichiarò rivedibile per deficienza toracica (risulta da: Comune di Varallo. Formazione della lista di leva. Operazioni del Consiglio di leva. Esame definitivo, in Archivio di Stato di Vercelli).

¹⁰ Secondo quanto riferito dal Consolato generale di Lione (in una nota del 28 luglio 1908, di cui si dirà) era «proveniente dal suo comune di origine» e aveva ottenuto di potervi soggiornare, esibendo un passaporto rilasciatogli da quel Consolato il 28 settembre.

po dopo divenne anarchico militante», entrando a far parte del gruppo di Luigi Bertoni, «adoperandosi molto nella diffusione di opuscoli e stampati sovversivi». Frequentò «gli anarchici locali», particolarmente Bertoni e «tal Bassadona¹¹, non meglio noto»¹², e nelle riunioni politiche si dedicò alla vendita de “Le Réveil”¹³.

Nel mese di maggio del 1900 il Ministero pubblico federale elvetico chiese notizie sul suo conto alla Direzione generale della Pubblica sicurezza¹⁴: la Prefettura di Novara, interessata al riguardo, comunicò che «le informazioni fatte as-

sumere sui [suoi] precedenti morali, politici e giudiziari» erano risultate «buone sotto ogni riguardo»¹⁵. Il 23 agosto il Ministero pubblico federale¹⁶ informò la Direzione generale della Ps che aveva ritirato i suoi documenti, dichiarando di voler tornare in America¹⁷. Infatti si recò negli Stati Uniti, dove «soggiornò per circa due anni»¹⁸, tornando poi a Ginevra, «dove fu ancora visto associato agli anarchici del luogo»¹⁹.

Nel mese di ottobre del 1902, avendo «preso parte attiva allo sciopero del personale dei tram»²⁰, fu espulso dal canto-

¹¹ Si trattava di Mario Basadonna, nato l’11 gennaio 1882 a Torino, studente universitario a Ginevra. Nel 1900 fu tra i fondatori de “Il Risveglio Socialista-Anarchico” e fu schedato dalla Direzione generale della Ps come sovversivo. Nel mese di aprile del 1901 fu colpito da un decreto di espulsione dal cantone, in seguito a manifestazioni antirusse; trasferitosi a Losanna, completò gli studi e divenne un valente chimico e, nel 1908, assistente universitario. Tornato a Torino, durante la guerra mondiale fu tenente del genio. Morì il 13 aprile 1917, al fronte.

¹² Anche le informazioni sulla sua attività politica a Ginevra furono rese note alla Direzione generale della Ps dal Consolato di Lione con la citata nota del 28 luglio 1908.

¹³ Si veda la nota 3.

¹⁴ La richiesta non è conservata nel fascicolo del Cpc, quindi non è possibile conoscere i motivi che la generarono.

¹⁵ La Direzione generale della Ps l’8 giugno ne informò il Ministero pubblico federale. Nel fascicolo del Cpc non ve ne è copia ma, come si vedrà, è citata in una ministeriale successiva.

¹⁶ Nella nota si fa riferimento a una precedente, del 15 agosto, di cui non vi è copia nel fascicolo del Cpc.

¹⁷ La Direzione generale della Ps rispose il 3 settembre 1900.

¹⁸ Nel frattempo, il 5 aprile 1901 il Ministero pubblico federale chiese nuovamente informazioni alla Direzione generale della Ps che, il 14 aprile, confermò le notizie fornite l’anno precedente. Anche di questa corrispondenza non vi è copia nel fascicolo del Cpc.

¹⁹ Anche la durata della permanenza negli Stati Uniti e la frequentazione di anarchici a Ginevra, al suo ritorno, furono noti alla Direzione generale della Ps e documentati nel suo fascicolo solo nel 1908, grazie alle informazioni raccolte dal Consolato generale di Lione.

²⁰ Lo sciopero del personale dei tram di Ginevra, proclamato la sera dell’8 ottobre 1902, fu duramente represso: già il mattino seguente la polizia mise in atto una retata che portò a più di cento espulsioni; la sera stessa un corteo di migliaia di persone fu preso d’assalto da gendarmi, fanteria e cavalleria; il mattino seguente un altro corteo pacifico fu assalito brutalmente. Ne seguì uno sciopero generale (il primo in Svizzera) a cui parteciparono quindicimila lavoratori. Bertoni («*le gréviculteur*», per i giornali borghesi) fu accusato

ne²¹ e di lui non si ebbero più notizie per molto tempo²².

Trasferitosi a Losanna, il 13 febbraio 1906 ritirò il passaporto all'ufficio stranieri, dichiarando di voler tornare in Italia. Il Ministero pubblico federale, informando la Direzione generale della Ps e citandolo come anarchico, fece presente che, nell'officina in cui aveva lavorato fino a pochi giorni prima, aveva però affermato di volersi recare in America. La Prefettura, informata²³, il 5 maggio comunicò che, dopo essere emigrato, non aveva più fatto ritorno e, da quell'epoca,

nulla si era più saputo sul suo conto. Nel contempo inviò alle prefetture e sotto-prefetture del regno un telegramma di «attive ricerche e vigilanza pel caso che rientrasse sul continente»²⁴.

Fu schedato come sovversivo. Il 1 luglio la Prefettura, a richiesta ministeriale, comunicò nuovamente che non era tornato a Varallo e che non era stato possibile sapere dove dimorasse e, il 18 agosto, in risposta a una richiesta di conoscere l'esito delle ulteriori indagini disposte, confermò che non era stato possibile avere sue notizie. Nel mese di ottobre ri-

come il principale responsabile e condannato a un anno di detenzione, ma fu scarcerato, dopo quasi quattro mesi e mezzo, quando i sindacati minacciarono, per protesta, un nuovo sciopero generale. Sulla vicenda si possono consultare *on line* i giornali dell'epoca, digitalizzati dalla Biblioteca nazionale svizzera e dai suoi partner, al sito <https://www.e-newspaperarchives.ch>.

²¹ Assieme a Lavinio Barchiesi, nato il 9 dicembre 1873 a Chiaravalle (An), studente universitario, uno dei fondatori de “Il Risveglio Socialista-Anarchico”. Ringrazio per questa informazione Gianpiero Bottinelli, storico dell'anarchismo in Svizzera, biografo di Bertoni e curatore (con Marianne Enckell, Werner Portmann e Edy Zarro) del *Cantiere biografico degli Anarchici in Svizzera*, <http://www.anarca-bolo.ch/cbach/index.php>, a cui ho avuto piacere di collaborare, negli ultimi tempi, per gli anarchici vercellesi, biellesi e valsesiani.

Nella stessa occasione fu espulso anche Severino Gilone, di Giovanni e di Teresa Bora, nato il 4 aprile 1873 a Vigliano Biellese, emigrato in Svizzera nel 1898, che si era fatto notare dalla polizia ginevrina per la sua intensa attività anarchica.

²² Prima di lasciare la città, visitò Bertoni in carcere. Questi (che era stato arrestato il 10 ottobre) lo citò nel suo diario: «*Vendredi 5 décembre [1902] [...] Mon brave ami Tonetti est venu me trouver. Il est définitivement expulsé du territoire du libre canton de Genève, ainsi que Barchiesi qui n'a pu venir me voir: Il m'a laissé une caisse d'environ cent volumes qui enrichiront ma bibliothèque*». Il *Journal de prison* è conservato nel Centre International de Recherches sur l'Anarchisme, di Losanna, fondo Luigi Bertoni. Devo il passo qui riportato a Marianne Enckell, che ringrazio.

²³ La Direzione generale della Ps aveva disposto che la Prefettura ne constatasse il rimpatrio e, nel caso si accingesse a recarsi all'estero, comunicasse la località di destinazione, la data di partenza e il nome del piroscalo su cui sarebbe imbarcato.

²⁴ Il 9 maggio, «per corrispondere ad analoga richiesta del Questore di Verona», chiese alla Direzione generale della Ps se risultavano precedenti politici o giudiziari sul suo conto: questa rispose che nulla risultava in linea politica e morale e che era pure immune da pregiudizi penali. Il 18 maggio anche la Sottoprefettura di Varallo, «sebbene [fosse] immune da precedenti penali e nulla risultasse a suo carico in linea politica», lo segnalò per vigilanza, qualora fosse rimpatriato.

sultò, da una circolare del Ministero pubblico federale, che risiedeva a Losanna²⁵, «presso l'anarchico Jean Wintsch²⁶».

All'inizio del mese di aprile dell'anno seguente fu espulso dal cantone Vaud «perché eccitatore di torbidi durante gli ultimi scioperi di Losanna»: secondo informazioni fornite nel mese di giugno dalla polizia di Berna alla Direzione generale della Ps, si sarebbe diretto a Évian-les-Bains, nell'Alta Savoia. Il Consolato di Chambéry, interessato al riguardo, rispose di non avere alcuna notizia sul suo conto²⁷. La Direzione generale della Ps il

5 agosto chiese quindi alla Prefettura di disporre le necessarie indagini per la sua identificazione e il rintraccio²⁸.

Il 9 ottobre il Comando di polizia di Zurigo informò la Direzione di Giustizia e polizia cantonale e la Procura federale che dimorava in città²⁹, lavorava come montatore³⁰ e, fino ad allora, non si era fatto notare in alcun modo, ma sembrava un anarchico convinto (nella sua camera vi erano infatti innumerevoli giornali³¹ e scritti anarchici e, dalla sua corrispondenza, risultava in relazione con Luigi Bertoni e altri³²) e inoltre che, nel mese

²⁵ La Direzione generale della Ps ne informò la Prefettura.

²⁶ Jean Wintsch, nato il 19 gennaio 1880 a Varsavia, fu medico a Losanna dove, nel 1910, fondò una scuola basata sulla pedagogia libertaria propugnata dall'anarchico spagnolo Francisco Ferrer. Docente all'Università di Losanna, promosse colonie di vacanza e altre iniziative per l'infanzia e scrisse opere sulla formazione professionale, sull'alimentazione e sulla delinquenza giovanile. Collaborò a “Le Réveil anarchiste”, a “La Voix du Peuple”, a “Les Temps nouveaux” e pubblicò la rivista anarchica “La Libre Fédération”. Morì il 27 aprile 1943 a Losanna.

Francisco Ferrer Guardia, nato il 14 gennaio 1859 ad Alella, in provincia di Barcellona. Pedagogista anarchico, nel 1901 aprì la Escuela moderna, con l'obiettivo di emancipare i bambini delle classi povere, rifiutando qualsiasi principio di autorità sia da parte dello Stato che della Chiesa. Già arrestato perché sospettato di essere coinvolto nell'attentato del 31 maggio 1906 al re Alfonso XIII, nel 1909 fu arrestato con l'accusa di essere il fomentatore della rivolta scoppiata a Barcellona il 26 luglio, processato da un tribunale militare, condannato a morte con prove false e fucilato il 13 ottobre.

²⁷ Riferì che a Évian-les-Bains risiedeva tuttavia un Giovanni Tonetti, di Luigi e di Angelina Tonetti, nato il 26 luglio 1884 a Cambiasca (No), occupato come manovale, che non aveva mai dato luogo a lagnanze.

²⁸ Essendo stato citato come Beniamino Tonetti di Giovanni, chiese inoltre di precisare se avesse qualche affinità con G. Beniamino Tonetti di Giuseppe, di cui alla prefettizia del 18 agosto 1906.

²⁹ Nella trascrizione e nella traduzione è riportata come data di inizio della residenza quella, palesemente errata, del 16 ottobre.

³⁰ Nell'originale *monteur*, tradotto erroneamente in muratore.

³¹ “L'Acción”, “Il Libertario”, “La Scintilla”, “L'Avvenire del Lavoratore”, “L'Avant!”, “La Guerra sociale”, “La speculazione dell'impostura”, “Il Risveglio”.

³² Josef Mozzanini negli Stati Uniti d'America e Jakob Waite a Monaco di Baviera. Il primo potrebbe essere Giuseppe Mozzanini, nato nel 1878 a Oggebbio (No), lattoniere e muratore, anarchico, emigrato in Svizzera, Francia e Stati Uniti, schedato nel 1902. La polizia di Zurigo non era a conoscenza dei particolari delle relazioni con gli anarchici citati.

di maggio, era stato a La Chaux-de-Fonds e, nel mese di agosto, a Parigi³³ e infine che risultava che la sera restava a casa a leggere e scrivere e che non riceveva visite³⁴.

Il 6 novembre il Consolato generale di Zurigo informò la Direzione generale della Ps che aveva presentato la dichiarazione di soggiorno all'ufficio anagrafe di quella città³⁵. Quattro giorni dopo questa informò la Prefettura³⁶.

Il 20 gennaio 1908 il Comando di polizia di Zurigo informò la Direzione di Giustizia e polizia cantonale e la Procura federale che era partito per l'Italia il 4, senza essersi fatto notare in alcun modo, durante il suo soggiorno. Avuta copia del rapporto³⁷, una settimana dopo la Direzione generale della Ps informò la Prefettura, disponendo che fosse accertato il suo rimpatrio³⁸. Il 7 febbraio trasmise

inoltre, «per opportuna notizia», un altro rapporto della polizia di Zurigo³⁹.

Il 24 aprile il Comando di polizia di Zurigo riferì che il 18 marzo aveva lasciato la ditta in cui era occupato e si era diretto in Italia⁴⁰, precisando che, nella sua abitazione e al posto di lavoro, non si era avuto modo di notare «qualcosa della sua propaganda», poiché era per lo più assente da Zurigo, per lavori di montaggio: l'ultima volta era stato a Monaco di Baviera per circa tre mesi⁴¹. Il 6 maggio la Direzione generale della Ps ne informò la Prefettura e chiese nuovamente se era tornato in patria. Questa rispose che non era rimpatriato e che era opinione della Sottoprefettura di Varallo che non si sarebbe più fatto vedere in quella città, non avendovi né parenti né conoscenti, e assicurò di aver disposto che fossero diramate circolari di ricerche e vigilanza.

³³ A La Chaux-de-Fonds, nel cantone di Neuchâtel, in un hotel e a Parigi ospite di certo Bartholdin.

³⁴ Il Consolato generale di Zurigo entrò in possesso di una copia del rapporto: nel fascicolo del Cpc vi sono la trascrizione (in tedesco), una traduzione manoscritta e una lettera di trasmissione da parte del console Vito Finzi (in licenza a Milano) alla Direzione generale della Ps, inviata l'11 novembre (di un rapporto di tre giorni prima, citato, non vi è invece copia). Il 15 novembre la Direzione generale della Ps lo fece trascrivere e inviare alla Prefettura di Novara.

³⁵ Secondo il Consolato era occupato come stagnino.

³⁶ Facendo riferimento alla ministeriale del 5 agosto, a cui non era ancora stata data risposta.

³⁷ Anche di questo rapporto nel fascicolo del Cpc vi sono una copia dattiloscritta e la traduzione manoscritta.

³⁸ In realtà la notizia che sarebbe rimpatriato era del tutto infondata.

³⁹ Di questo rapporto, del 29 gennaio (citato anche in una nota del 24 aprile del Comando di polizia di Zurigo), non vi è copia nel fascicolo del Cpc.

⁴⁰ Anche in questo caso la notizia era priva di fondamento.

⁴¹ Anche di questo rapporto nel fascicolo del Cpc vi sono una copia trascritta e la traduzione, non sempre fedele (ad esempio questo passo è anche impreciso: «Né alla sua abitazione né all'officina è a cognizione altro circa la sua propaganda, poiché fu ultimamente circa tre mesi a Monaco»). Anche le traduzioni degli altri rapporti citati presentano alcune imprecisioni: in questi casi si è qui tenuto conto dei testi delle trascrizioni in tedesco.

Nel mese di giugno, essendo stato segnalato a Parigi, la Direzione generale della Ps⁴² chiese all’Ambasciata di rintracciarlo⁴³.

Il 28 luglio il Consolato generale di Lione informò la Direzione generale della Ps che, dopo l’espulsione dal cantone Vaud, era stato segnalato più volte a Ginevra, ma non era mai stato possibile rintracciarlo⁴⁴. La Direzione generale della Ps informò la Prefettura e chiese se era stato possibile accertare la sua precisa dimora: questa rispose che, «nonostante le più accurate ricerche», era stato impossibile sapere dove si trovasse e che era stato disposto che le indagini continuassero «col massimo impegno».

Il 28 agosto un informatore dell’Ambasciata di Parigi riferì che, nel corso delle investigazioni, era risultato che aveva soggiornato in un *garni* dal 12 giugno al 18 agosto 1907, proveniente da La Chaux-de-Fonds, e che aveva dichiarato al gestore che era stato obbligato a lasciare la Svizzera per le sue idee libertarie e che si sarebbe recato a Monaco di Baviera⁴⁵.

Il 3 dicembre il Consolato di Ginevra informò la Direzione generale della Ps che era arrivato in città da due giorni, proveniente dall’America del Nord, dove si era recato due mesi prima⁴⁶. Il 9 dicembre anche il Consolato generale di Lione riferì che era stato segnalato il suo

⁴² Da un appunto sulla minuta della ministeriale sembra che la notizia sia stata rilevata da una circolare del Ministero pubblico federale.

⁴³ Poiché l’Ambasciata chiese di precisare se si trattava del sedicente Tonetti Giovanni, «che realmente si [sarebbe] chiam[ato] Remo Borzacchini», oggetto di corrispondenza nel 1901 e 1902, il Ministero rispose che la Prefettura di Perugia aveva reso noto che questi risiedeva sempre a Terni (dove era nato nel 1874 e lavorava come barbiere) ed era persona diversa dal segnalato e trasmise una sua fotografia, per i «necessari confronti col Tonetti»: «inviata alla solita fonte», questa riferì che, nelle sue ricerche, aveva constatato che vi era un tal Tonetto Cortese, che abitava a Belleville, dove aveva un piccolo ristorante, «ma non somiglia[v]a affatto alla fotografia», e un altro Tonetto era in carcere per ricettazione e di lui non poteva sapere nulla, perciò restituì la fotografia «essendo inutile» (da due appunti dattilografati, senza data, uno dei quali è siglato L. M.).

⁴⁴ Nell’occasione riepilogò le informazioni fatte assumere sul suo conto, dalla sua prima residenza a Ginevra, nel 1898, fino all’espulsione dal cantone Vaud l’anno precedente.

⁴⁵ Informativa manoscritta su carta intestata dell’Ambasciata di Parigi, in francese, non firmata. Facendo seguito «a una nota del mese di luglio in cui si era fatto sapere che si era trovata traccia solo di un Tonetto, ristoratore in boulevard Diderot», precisò che non era a conoscenza che un individuo con questo nome fosse stato arrestato recentemente per ricettazione e che non aveva potuto stabilire se ci fosse identità tra il Tonetti (o Tonetto) e Remo Borzacchini, che era stato, anch’egli, ricercato vanamente. Questi, anarchico, era stato schedato nel 1897.

Del Jean Benjamin Tonetti che aveva soggiornato nel *garni* fornì i dati (trentenne, nato a Varallo, *plombier*) e precisò che non era il nominato Remo Borzacchini.

⁴⁶ Presumibilmente per motivi politici. Nel fascicolo del Cpc non vi è copia della consolare, ma solo di una nota manoscritta dell’archivista, datata 11 dicembre, relativa all’invio di due bollettini del Pubblico ministero federale, nel primo dei quali si riferiva appunto

arrivo a Ginevra dove, essendo colpito da decreto di espulsione, era ricercato attivamente dalla polizia, per conseguirne l'arresto, ma non ne era stata scoperta la dimora⁴⁷.

Il 28 giugno 1909 il Consolato generale di Lione informò la Direzione generale della Ps che era stato di passaggio a Ginevra e, partendo, aveva detto ai suoi compagni che si sarebbe recato a Thonnon-les-Bains, in Alta Savoia⁴⁸.

Il 4 dicembre la Prefettura comunicò alla Direzione generale della Ps che era pervenuta dal Consolato generale di Barcellona una richiesta di nulla osta per potergli rilasciare il passaporto⁴⁹ e che, nel dubbio che avesse «preso parte ai moti anarchici ulteriormente avvenuti in quella città»⁵⁰, aveva incaricato la Sottoprefettura di Varallo di trasmettere, unitamente al documento richiesto, le informazioni sui suoi precedenti politici. La Direzione generale della Ps chiese

al Consolato di voler «di tratto in tratto far conoscere i [suoi] diportamenti». Questo, il 27 dicembre comunicò che si era recato, da pochi giorni, a Parigi, per lavorare per la ditta “Deco” di Zurigo, come operaio per installazioni idrauliche⁵¹, e il 15 gennaio 1910 trasmise due copie di una sua fotografia.

Cinque giorni dopo il Consolato generale di Lione riferì alla Direzione generale della Ps che, in una riunione della Federazione operaia di Ginevra, Bertoni aveva informato che era stato espulso da Barcellona. Fu pertanto interessato il Consolato di quella città, per verificare la notizia: questo il 3 febbraio rispose che era stato «realmente accompagnato alla frontiera francese da un agente della Polizia locale» e aggiunse che, quando erano state assunte informazioni sui suoi precedenti, la polizia spagnola aveva rinvenuto nei suoi archivi la notizia che, fin dal 9 settembre 1907, era stato

dell'arrivo del «noto anarchico Tonetti, lattoniere», con il commento «Costui non lavora mai e fa continuamente lunghi viaggi».

Il 13 dicembre la Direzione generale della Ps ne informò la Prefettura, così come aveva già fatto (non molto tempestivamente) il 2 settembre per la notizia che era stato a Parigi proveniente da La Chaux-de-Fonds.

⁴⁷ Secondo l'informazione sembrava che si sarebbe trattenuto in città solo per pochi giorni e che avesse intenzione di andare a Marsiglia.

⁴⁸ Il 9 settembre il Consolato generale di Lione comunicò che si trovava a Montecarlo, ma la notizia sembra priva di fondamento.

⁴⁹ Non ve ne è copia nel fascicolo del Cpc.

⁵⁰ In seguito alla fucilazione, il 13 ottobre, di Francisco Ferrer (si veda la nota 26) si svilupparono forti manifestazioni di protesta (a cui partecipò Enrico Albertini: si veda nella parte dell'articolo a lui dedicata).

⁵¹ Comunicò inoltre che, fatto comparire in ufficio, aveva dichiarato di essere figlio di Giuseppe Tonetti (ma che non era escluso che questi si potesse chiamare Giovanni Giuseppe) e che scriveva «di continuo per chiedere il suo passaporto». Inoltre trascrisse i suoi connotati: statura m 1,56 e mezzo, fronte alta, occhi castani, naso regolare, bocca regolare, capelli neri, barbetta nera a punta, baffi neri, colorito bruno, corporatura media, segni particolari cicatrice sulla fronte a sinistra; precisò anche che portava gli occhiali.

segnalato come sospetto⁵². Il 5 febbraio la Prefettura, sollecitata⁵³, rilasciò, con un telegramma-espresso, il nulla osta per la concessione del passaporto⁵⁴, facendolo seguire dalla trascrizione di una nota della Sottoprefettura di Varallo, in cui era riportato il testo di una lettera inviata da questa al Consolato⁵⁵, per far presente che, dai registri di stato civile, risultavano nati a Varallo due fratelli Tonetti, figli di Giuseppe⁵⁶: Giovanni, il 26 gennaio 1875, e Beniamino Massimiliano, il 5 gennaio 1877; il primo era stato arruolato in 1^a categoria dal Consiglio di leva di Ivrea e aveva prestato servi-

zio militare nel 91º fanteria⁵⁷, il secondo, avendo un fratello «sotto le armi», era stato assegnato alla 3^a categoria⁵⁸. Secondo la Sottoprefettura, ne conseguiva che era necessario «far bene identificare l’individuo che si qualificava per Tonetti Beniamino di Giuseppe, che da diverso tempo non [era] stato possibile bene precisare, perché si [era] confuso con il fratello⁵⁹». Per accertare l’identità del richiedente il passaporto consigliava di interrogarlo abilmente sulla vita trascorsa dal 1900, per confrontare le risposte con le notizie esistenti agli atti sul suo conto⁶⁰; inoltre ricordò che sarebbe sta-

⁵² Il Consolato richiamò l’attenzione sul fatto che, in «quell’epoca, dimorava a Losanna presso il dottore in medicina Jean Wintsch»: in realtà, come si è detto, si era già trasferito a Zurigo.

⁵³ Una prima richiesta in merito al nulla osta era stata inviata l’8 gennaio, unitamente a una copia della consolare del 27 dicembre; un primo sollecito era stato inviato il 26; un secondo (in seguito all’insistenza del Consolato, che il 28 gennaio aveva reiterato la richiesta) il giorno precedente.

⁵⁴ Nel darne comunicazione al Consolato l’8 febbraio, la Direzione generale della Ps restò «in attesa di conoscere se [era] stato espulso» dalla Spagna, come era stato riferito. In realtà il Consolato, come si è detto, aveva già risposto cinque giorni prima e la nota risulta protocollata in arrivo il 7.

⁵⁵ Non è precisata la data della nota della Sottoprefettura.

⁵⁶ Poiché era stato citato erroneamente, precisò «e non Giovanni».

⁵⁷ Si era stabilito a Ivrea (To) in data imprecisata e si era occupato come muratore, ma lavorava anche come contadino. Nella prefettizia furono riportati anche i connotati al momento della visita di leva: statura 1,64, capelli castani, occhi grigi, colorito roseo, denti guasti.

⁵⁸ Non prestò servizio militare.

⁵⁹ Secondo la Sottoprefettura anch’egli si sarebbe trovato all’estero e sarebbe stato irreperibile. Anche secondo la citata prefettizia del 18 aprile 1906 non sarebbe mai rimpatriato e non avrebbe più dato «contezza di sé» (invece in una prefettizia del 2 maggio 1915 si sostenne che non era mai stato all’estero). Infine una nota della Direzione generale della Ps del 18 marzo 1916 precisò che, da molti anni, aveva stabilito il proprio domicilio a Ivrea, dove si trovava già al momento della leva, nel 1895, e che non aveva mai richiamato l’attenzione con la sua condotta politica.

⁶⁰ Secondo la Sottoprefettura «nel 1900 dimorava a Ginevra, dove fu per la prima volta sospetto anarchico, nel 1906 a Losanna, dove gli fu rilasciato il passaporto, avendo dichiarato di recarsi in Italia e poi in America; nel 1907 fu espulso dal Canton Vaud per fatti di sciopero e contegno sospetto e si diresse ad Évian (Haute Savoie), sul novembre 1907

to opportuno avere notizie precise sulla dimora di suo fratello. La Prefettura concluse che, dal contenuto della consolare, si rilevava, sia dai connotati che dalle generalità, «ora riferite completamente», che l'individuo che aveva chiesto il passaporto era proprio Beniamino Tonetti, a carico del quale non risultavano precedenti o pendenze penali⁶¹.

Il 10 febbraio la Direzione generale della Ps informò il commissario di polizia dell'Ambasciata di Parigi, per disposizioni di vigilanza⁶². Il 7 marzo questi riferì che, secondo «informazioni sicure dell'agente x.y.», aveva lasciato la città, dichiarando di recarsi a Berlino. Il 24 comunicò che, da ulteriori indagini fatte esperire, come d'abitudine, da un'altra fonte, era invece risultato che risiedeva ancora nella capitale⁶³ (dove non faceva «mistero con alcuno delle sue idee libertarie»)⁶⁴. Il 14 giugno comunicò che si

trovava, da qualche tempo, nel Lussemburgo, per conto della ditta di impianti idraulici in cui era occupato; il 16 agosto che era stato inviato a Trieste, a eseguire lavori, e il 25 settembre confermò che continuava a essere alle dipendenze della «Deco», per conto della quale si recava spesso a eseguire lavori anche all'estero.

Il 6 dicembre l'Ambasciata di Parigi comunicò che non risiedeva più nella metropoli e che, da informazioni ricevute, si trovava nel Tirolo⁶⁵. Il 20 marzo 1911 il Consolato generale di Lione riferì che, da notizie confidenziali, si sarebbe trovato a Trieste.

Nel mese di luglio secondo la Prefettura tornò a Varallo, dove si trattenne solo per due giorni, dirigendosi poi, probabilmente, a Zurigo. Furono nuovamente diramate circolari di ricerche per vigilanza⁶⁶. Il 12 la Direzione generale della Ps chiese al Consolato generale di Zurigo

dimorò in Zurigo e poi a Parigi e sul dicembre scorso anno a Ginevra, dove dichiarò che proveniva dall'America del Sud». L'ultima affermazione è errata poiché nel mese di dicembre del 1909 si trovava a Parigi (in realtà, come si è detto, tornò a Ginevra dall'America nel dicembre dell'anno precedente). Anche il riferimento alla parte meridionale del continente americano è inappropriate.

⁶¹ La Prefettura fece presente l'opportunità che il Ministero esortasse il Consolato di Parigi per la dovuta vigilanza, con preghiera di avvisare qualora si allontanasse da quella città.

⁶² Lo stesso giorno, prendendo atto di quanto riferito, la Direzione generale della Ps chiese al Consolato di Barcellona di tener presenti le comunicazioni fatte in proposito dalla Sottoprefettura di Varallo, per quanto riguardava l'esatta identificazione del sovversivo.

⁶³ Era risultato che si faceva indirizzare la corrispondenza a casa del direttore della ditta «Deco».

⁶⁴ Delle «contradditorie risultanze» non aveva mancato di chiedere «i debiti chiarimenti all'agente x.y.», che si era scusato, «affermando che aveva erroneamente segnalato la partenza del Tonetti perché costui, qualche giorno prima, aveva dichiarato di volere subito recarsi a Berlino».

⁶⁵ Inoltre, secondo l'informatore, non sarebbe più stato occupato alla «Deco».

⁶⁶ Il 12 luglio la Direzione generale della Ps, non figurando negli atti alcun precedente al nome di Beniamino Massimiliano Tonetti, anarchico, oggetto di un telegramma-espresso del 5, pregò la Prefettura di fornire dettagliate informazioni sul suo conto. Il 17 questa rispose che era stato «oggetto di lunga corrispondenza», citando «in ultimo» una mini-

se era effettivamente in quella città: questo confermò che si trovava «realmente occupato come operaio presso la ditta “Deco”⁶⁷ e che, in tale sua qualità, [era] stato inviato ad eseguire certi lavori a Diedenhofen, in Alsazia»⁶⁸.

Il 5 dicembre la Prefettura comunicò che, da informazioni pervenute, si trovava in Francia, a Menton⁶⁹, ma la segnalazione si riferiva in realtà al compaesano Luigi Tonetti⁷⁰, con cui continuò a essere confuso a lungo.

Nel mese di luglio del 1912 fu segna-

lato il suo ritorno a Ginevra, dove «sarebbe stato visto da alcuni suoi compagni», ma risultò che vi era stato soltanto di passaggio e fu impossibile accertare dove fosse diretto⁷¹. Il mese seguente il Consolato generale di Lione comunicò inoltre che era stato riferito che aveva inviato, di tanto in tanto, articoli a “Il Risveglio” da Trieste e che era amico intimo di Bertoni e Wintsch⁷².

Il 12 marzo 1914 il Ministero pubblico federale chiese informazioni sul suo conto alla Direzione generale della Ps, ri-

steriale del 26 gennaio e la propria risposta del 5 febbraio (entrambi i documenti non sono conservati nel fascicolo del Cpc). Sulla lettera, protocollata il 19, oltre a due vistosi punti interrogativi, vi è l'annotazione «vedi le note suddette nel fasc. di Tonetti Giovanni Beniamino di Giovanni» (*sic*).

⁶⁷ In verità la Prefettura, riferendo che era occupato come piombista, aveva citato erroneamente la ditta come “Deer”.

⁶⁸ Toponimo tedesco di Thionville, comune francese all'epoca annesso all'impero tedesco, in seguito alla sconfitta francese nella guerra franco-prussiana del 1870-71, tornato alla Francia dopo la seconda guerra mondiale (dipartimento della Mosella, in Lorena).

Il 23 la Direzione generale della Ps ne informò la Prefettura. Lo stesso giorno questa informò con un telegramma-espresso la Direzione generale della Ps che la Sottoprefettura di Varallo aveva ricevuto assicurazione dal Consolato di Zurigo che si trovava in quella città, occupato come operaio presso la ditta “Deco” e che, per incarico di quella ditta, si era recato a Diedenhofen, in Alsazia, per eseguire alcuni lavori.

⁶⁹ Il Ministero dell'Interno chiese al Consolato generale di Nizza di disporre le opportune indagini: questo comunicò che era stato rintracciato ed era stato sottoposto a vigilanza.

⁷⁰ Luigi Giovanni Antonio Tobia Tonetti, di Carlo e di Luigia Fasto, nato il 17 gennaio 1873 a Varallo, cappellaio.

⁷¹ Ne diede notizia alla Direzione generale della Ps il Consolato generale di Lione con due dispacci, il 20 e il 29 (in entrambi è citato come Beniamino di Giovanni): nel secondo fu formulata l'ipotesi che si fosse diretto in Francia.

⁷² Questa consolare (del 13 agosto, in cui è ancora citato come Beniamino di Giovanni) risulta in risposta a una ministeriale del 4 agosto, di cui non vi è copia nel fascicolo del Cpc. Su di essa si legge l'appunto: «unire i precedenti di Tonetti Giovanni Beniamino di Giovanni».

Le notizie riferite, unitamente a quelle comunicate il mese precedente, furono trasmesse alla Prefettura e all'Ambasciata di Parigi il 20 agosto. Sulla minuta di questa ministeriale (in cui, all'oggetto, il nome Giovanni di Giovanni è corretto in Beniamino Massimiliano di Giuseppe) si legge l'appunto: «mettere la presente e le carte unite nel fascicolo Tonetti Giovanni Beniamino di Giovanni», poi corretto in «Tonetti Giovanni di Giuseppe», a cui fu aggiunto, in seguito un «perché?».

ferendo che era domiciliato a Zurigo, occupato come lattoniere, e che, per il momento, non dava luogo a contestazioni⁷³.

Il 4 agosto la Direzione generale della Ps informò la Legazione di Berna e la Prefettura che aveva lasciato Zurigo per recarsi, «secondo quanto aveva affermato», a Ginevra, dove però non era stato trovato⁷⁴: dispose pertanto che fossero avviate indagini per accertare dove si trovasse. La Legazione rispose che non era stato rintracciato «ad onta di tutte le ricerche eseguite da quella Polizia».

Il 26 la Direzione generale della Ps informò la Prefettura che la Legazione di Berna aveva telegrafato⁷⁵ che, qualche

giorno prima, era partito da Zurigo, con altri, diretto a Varallo e che si rendeva pertanto necessario impartire le opportune disposizioni per il rintraccio e la sorveglianza⁷⁶. L'8 settembre la Legazione di Berna informò la Direzione generale della Ps che si trovava a Zurigo da alcuni giorni, e che aveva «detto ai compagni di aver abbandonato Varallo Sesia, essendo sicuro che, appena finito il conclave⁷⁷, sarebbe stata ordinata la mobilitazione generale con conseguente stato d'assedio ed arresto di anarchici» e, inoltre, che aveva ritirato 300 franchi da una banca, dove teneva depositati tutti i suoi risparmi⁷⁸. Il 21 la Prefettura informò che, «da

Sempre il 20 agosto la Direzione generale della Ps inviò una “riservata” al Consolato generale di Lione: «Ad evitare per lo avvenire confusioni nelle notizie concorrenti il Tonetti Beniamino [...] si avverte che nei registri dello stato civile di Varallo risultano ivi nati due fratelli, figli di Giuseppe e non Giovanni» e ne fornì i dati anagrafici (di Beniamino anche i connotati al momento della visita di leva).

⁷³ Era citato come Beniamino di Giovanni ed era precisato che era stato citato l'ultima volta in una circolare del Ministero pubblico federale del 31 dicembre 1912. Sulla copia conservata nel fascicolo del Cpc vi è l'appunto: «Archivio si unisce al fascicolo del fratello Giovanni Beniamino». Nell'Archivio centrale dello Stato non è presente un fascicolo del Cpc a lui intestato.

Il 20 marzo la Direzione generale della Ps riferì al Ministero pubblico federale quanto risultava agli atti, cioè che nel 1900 aveva dimorato a Ginevra, nel 1906 a Losanna, poi era stato in America e, nel 1907, era stato espulso dal cantone Vaud e si era diretto a Évian-les-Bains e infine, nel 1910, era stato a Parigi; citò anche l'invio di articoli a “Il Risveglio” e, genericamente, rapporti di amicizia con altri anarchici.

Lo stesso giorno, citando come ultima ministeriale quella del 20 agosto 1912, riferì alla Prefettura le informazioni ricevute.

⁷⁴ Era risultato da una circolare del 14 luglio del Ministero pubblico federale.

⁷⁵ Risulta che il telegramma fu inviato il 22 agosto, ma non ve ne è copia nel fascicolo del Cpc.

⁷⁶ Essendo stato citato come Luigi Tonetti, che non aveva precedenti agli atti come anarchico, chiese anche che fosse identificato e che fosse comunicato quanto risultava sul conto di questi.

⁷⁷ Il conclave si svolse dal 31 agosto al 3 settembre 1914 per eleggere il successore di papa Pio X, morto il 20 agosto a Roma.

⁷⁸ Il 16 settembre la Direzione generale della Ps, citandolo ancora come Luigi Tonetti, così come risultava dalla nota della Legazione, ne informò la Prefettura, sollecitando le informazioni richieste sul suo conto.

accurate e diligenti indagini», non era risultato che da Zurigo fosse rimpatriato a Varallo, non avendo in quella città alcun parente, e che si riteneva che si trovasse ancora a Ginevra o dintorni⁷⁹.

Nel frattempo proseguirono anche le indagini per il rintraccio e l'identificazione di Luigi Tonetti: il 9 ottobre la Prefettura comunicò che era sconosciuto a Varallo⁸⁰. La Direzione generale della Ps riferì alla Legazione che non aveva precedenti agli atti e pregò di «fornire possibilmente più precise indicazioni atte ad identificarlo». Il 23 ottobre questa chiese alla Direzione generale della Ps di far verificare se Beniamino Tonetti di Giuseppe si fosse recato «per breve tempo a Varallo, dopo lo scoppio della guerra», ritenendo che questi e Luigi Tonetti fossero la stessa persona. La Direzione generale della Ps chiese alla Prefettura di far svolgere accertamenti a Varallo. L'11 dicembre questa comunicò che, da ulteriori indagini esperite, non era risultato

che si fosse recato a Varallo e che ciò faceva ritenere, contrariamente a quanto supposto dalla Legazione di Berna, che non fosse identificabile con Luigi⁸¹.

Mentre erano in corso queste indagini, il 30 ottobre la Legazione di Berna informò la Direzione generale della Ps che, due giorni prima, era partito da Zurigo per Ginevra, dicendo ai compagni che vi si sarebbe fermato soltanto per un giorno o due, avendo deciso di recarsi a Parigi, in cerca di lavoro. Il 7 novembre la Direzione generale della Ps chiese alla Legazione di accertare se era partito da Ginevra. Quello stesso giorno la Legazione riferì che era tornato a Zurigo da Parigi cinque giorni prima⁸².

Il 14 novembre la Legazione di Berna lo segnalò come appartenente al Gruppo libertario di Zurigo e il 4 dicembre che, avendo trovato lavoro per tutto l'inverno nei pressi di Versailles, era partito per Parigi, assieme al compagno Arcangelo Cavadini⁸³, che gli aveva anticipato le spese

⁷⁹ Fu citato come Beniamino di Giuseppe, senza alcun cenno all'errore in cui erano incorsi la Legazione e, di conseguenza, la Direzione generale della Ps. Questa informò la Legazione, a cui chiese di rinnovare le indagini.

⁸⁰ Inoltre smentì la segnalazione della Legazione di Berna secondo cui un individuo con questo nome si sarebbe recato a Varallo, proveniente dalla Svizzera.

⁸¹ Il 16 dicembre la Direzione generale della Ps lo riferì alla Legazione. Questa il 19 gennaio 1915 rispose che Beniamino Tonetti di Giuseppe (che si trovava in Francia) era «proprio l'anarchico segnalato come partito per Varallo» e che la conferma era stata fornita da una persona che lo conosceva da anni e che lo aveva visto partire da Zurigo per l'Italia. Il 27 la Direzione generale della Ps lo comunicò alla Prefettura, aggiungendo: «Benché questo Ministero non sarebbe alieno dal convenire nel parere già espresso da codesta Prefettura e cioè che il Tonetti Luigi altri non sia se non il Tonetti Beniamino» e pregando «in ogni modo di fornire i dati sufficienti» affinché non sorgessero eventuali dubbi in proposito e di accertare se l'individuo di cui si era occupata la Legazione fosse «eventualmente il germano del Beniamino, a nome Giovanni».

⁸² La nota fu protocollata in arrivo l'11 novembre. Tre giorni dopo ne fu informata la Prefettura.

⁸³ Arcangelo Luigi Cavadini, nato nel 1886 a Lurate Abbate (ora Lurate Caccivio, in provincia di Como), muratore e tessitore, schedato come anarchico nel 1911. Emigrato

di viaggio⁸⁴. Quattro giorni dopo la Direzione generale della Ps informò l'Ambasciata di Parigi perché fosse rintracciato e «convenientemente vigilato»⁸⁵.

Il 4 febbraio 1915 l'ispettore generale di Ps addetto all'Ambasciata di Parigi informò la Direzione generale della Ps che le indagini esperite per rintracciarlo nel dipartimento di Versailles erano riuscite tutte infruttuose⁸⁶.

Il 15 aprile la Direzione generale della Ps informò la Prefettura che, secondo una lettera cifrata del 9 aprile da Zurigo, sarebbe stato in intima relazione con i noti Lelio Luzi⁸⁷, Arcangelo Cavadini e Luigi Bertoni⁸⁸. Il 2 maggio la Prefettura informò la Direzione generale della Ps che, da ulteriori indagini e verifiche, era risultato che Luigi Tonetti non aveva «nulla di comune» con lui⁸⁹. Nella stessa

in Svizzera, conobbe giovanissimo Luigi Bertoni nel corso di uno sciopero. Collaborò saltuariamente a «Il Risveglio». Nel 1911 tentò di costituire a Lugano un sindacato edile in contrapposizione alla Camera del lavoro riformista. Durante la guerra mondiale fu l'animatore del gruppo anarchico italiano di Zurigo. Arrestato il 20 aprile 1918 per l'«affare delle bombe di Zurigo» (la polizia aveva, tra l'altro, sequestrato nella sua abitazione trenta bombe, consegnate tre anni prima da agenti provocatori tedeschi), morì qualche giorno dopo in carcere (ufficialmente suicida, ma non fu autorizzata l'autopsia richiesta dalla famiglia). «Il Risveglio Comunista-Anarchico» (nel numero del 13 luglio 1918) la definì «morte misteriosa» e scrisse: «Sulla fine improvvisa e prematura del nostro compagno, di cui a tutti era nota la fermezza di carattere e l'indomita energia, nulla finora s'è saputo. Fu annunciato il suo suicidio, ma furono tacite completamente le circostanze che lo determinarono». Sull'«affare delle bombe» si veda più avanti.

⁸⁴ Lo stesso giorno anche il Consolato di Zurigo comunicò che erano partiti per Pontarlier, da cui avrebbero proseguito per Parigi.

⁸⁵ Contemporaneamente ne informò la Prefettura.

⁸⁶ Aggiunse che la ditta «Deco», in cui era stato occupato, era chiusa. La Direzione generale della Ps lo riferì alla Prefettura, a cui chiese di «disporre le necessarie investigazioni affin (*sic*) di accertare dove si trov[asse]». Il 31 marzo la Prefettura rispose che le indagini esperite non avevano dato esito.

⁸⁷ Lelio Luzi, nato il 30 giugno 1887 a Camerino (Mc), carrettiere, socialista, emigrò in Svizzera, dove frequentò ambienti anarchici, collaborando anche con Luigi Bertoni. Nel mese di ottobre del 1911 fu indiziato (assieme a Enrico Albertini) come uno degli ideatori di un complotto ordito per attentare alla vita del re e del presidente del Consiglio dei ministri, Giovanni Giolitti. Rimpatriato, qualche mese dopo tornò in Svizzera, dove ricominciò a frequentare il gruppo de «Il Risveglio». Fu però sospettato di essere un agente provocatore e fu segnalato dallo stesso Bertoni come confidente della polizia.

⁸⁸ Ancora una volta fu citato erroneamente come Luigi. Nella stessa occasione la Direzione generale della Ps sollecitò la Prefettura a rispondere alla richiesta del 27 gennaio.

⁸⁹ La Prefettura riferì che Luigi Tonetti era tornato a Varallo nel mese di agosto 1914, «in causa delle anormali condizioni internazionali», e che da allora non si era più mosso dalla città e non aveva mai richiamato l'attenzione con la sua condotta politica. Ciononostante, il Consolato generale di Nizza continuò a confonderli: infatti il 6 aprile 1917 comunicò alla Direzione generale della Ps che, avendo voluto accertare se Beniamino Massimiliano Tonetti continuasse a risiedere a Mentone, era venuto a risultare che questi

occasione precisò che, da ulteriori indagini e verifiche, era risultato che, contrariamente a quanto aveva comunicato in precedenza⁹⁰, aveva parenti a Quarona e «pare[va] che dopo scoppiata la guerra nello scorso autunno⁹¹» fosse stato ad Agnona, in casa di parenti, per pochi giorni, tanto che la sua presenza non era stata «notata da alcuno»⁹².

Il 18 la Direzione generale della Ps ne informò la Legazione di Berna e, a proposito di Luigi Tonetti, fece notare che, essendo rimpatriato a Varallo dalla Francia, non poteva essere l'anarchico citato dal Consolato di Zurigo in relazione con Luzi e Cavadini: ne conseguiva quindi che quello potesse essere Beniamino Tonetti, «da qualche tempo espatriato» e non ancora rintracciato, e pregò di disporre accurate indagini.

Il 26 la Legazione di Berna confermò

che il segnalato dal Consolato di Zurigo era Beniamino: questi, infatti, aveva scritto, da non molto tempo, ai suoi amici, che sarebbe ritornato quanto prima. Infatti il 21 giugno la Legazione riferì che era giunto da alcuni giorni in quella città, proveniente dalla Francia⁹³.

Nel mese di novembre risultò che era a Parigi, dove (assieme all'anarchico Domenico Fabbri⁹⁴) aveva preso alloggio in un albergo, e che si faceva inviare la corrispondenza «all'indirizzo di una certa Wilvoski, presso la quale, per non farsi notare, reca[va]si la sera di nascosto per ritirare le sue lettere e per assistere a riunioni»⁹⁵.

Il 14 gennaio 1916 l'ispettore generale di Ps addetto all'Ambasciata di Parigi informò la Direzione generale che era «scomparso per ignota direzione»⁹⁶: comunicazione poco tempestiva, conside-

aveva lasciato fin dal gennaio 1912 il posto che occupava, si era allontanato quasi subito per ignota direzione e tutte le indagini fatte per stabilire dove si trovasse erano riuscite infruttuose.

⁹⁰ Si riferisce alla nota dell'11 dicembre 1914.

⁹¹ In realtà alla fine di agosto (si vedano le comunicazioni della Legazione di Berna, dove si fa però riferimento a Varallo).

⁹² Poiché il 5 la Direzione generale della Ps aveva sollecitato una risposta alla richiesta del 27 gennaio (nonostante questa fosse arrivata il giorno precedente) l'8 la Prefettura ripeté quanto comunicato. Su questa, giunta al Casellario politico centrale il 10, fu annotato che la nota del 2 maggio non era «in atti» e (evidentemente successivamente) «la nota 2 corr. esiste». L'11 maggio fu inoltre annotato: «esiste recente corrispondenza che trovasi tuttora all'ufficio copisteria del Ministero».

⁹³ Nell'oggetto della lettera originariamente fu riportato il nome di Luigi, poi corretto manualmente in Beniamino.

⁹⁴ Domenico Fabbri, emigrato in Svizzera, aderì al Gruppo libertario di Basilea. All'epoca della guerra di Libia partecipò a manifestazioni antimilitariste e fu denunciato e ricercato. Riparò in Francia ma, non avendo trovato lavoro, rimpatriò. Chiamato alle armi, prima dell'entrata in guerra dell'Italia riuscì a disertare e a rifugiarsi in Francia, dove visse in clandestinità. Morì il 9 settembre 1916 per tubercolosi polmonare all'ospedale di Clisson, in Bretagna.

⁹⁵ Lo comunicò il 28 l'ispettore generale di Ps addetto all'Ambasciata di Parigi.

⁹⁶ Poiché lo citò come Giovanni Beniamino Tonetti di Giovanni, la Direzione generale

rando che nel mese di dicembre si trovava già in Svizzera, dove aveva presentato la richiesta di passaporto. Infatti il 30 marzo la Prefettura, interessata per il suo rintraccio, comunicando alla Direzione generale della Ps che erano state diramate circolari telegrafiche, precisò che riteneva che si trovasse a Berna, poiché la Legazione d'Italia aveva trasmesso una

domanda di nulla osta per il rilascio del passaporto, che era stato rifiutato, essendo «soggetto ad una eventuale chiamata alle armi quale militare di 3^a categoria».

Il 3 giugno la Legazione di Berna, a sua volta interessata, comunicò che non si trovava in quella città e che non aveva richiesto il passaporto⁹⁷ e precisò che era stato interessato il Ministero pubblico fe-

della Ps, non essendovi agli atti precedenti relativi a un sovversivo con quelle generalità, chiese di precisarle meglio. L'ispettore rispose che si trattava di Beniamino Tonetti fu Giuseppe, e non Giovanni, e a giustificare l'errore, che si era già ripetuto più volte (un addetto del Casellario politico centrale commentò: «troppe!»), sostenne che dipendeva dal fatto che egli si qualificasse come figlio di Giovanni, e non di Giuseppe, e che con queste generalità era stato espulso l'8 ottobre 1902 da Ginevra. E aggiunse: «Per quanto non sembra possa esservi dubbio sull'identità della persona di cui trattasi, corrispondendo poi esattamente la maternità e la data di nascita, rimane tuttavia inesplicabile come nelle carte di identificazione che il Tonetti Beniamino ha dovuto senza dubbio presentare sia in Svizzera che in Francia resulti che egli è figlio di Giovanni. Evidentemente deve esserci stato un errore che può risalire anche all'ufficiale di stato civile che potrebbe aver male letto l'atto di nascita originale e quindi mal trascritto la paternità sulla copia. Ciò premesso mi permetto di voler pregare la S.V.III.ma di voler, ove lo creda opportuno, far fare nuove verifiche al riguardo».

Il 18 marzo il direttore generale della Ps rispose: «Questo Ministero non può [fare] a meno anch'esso di rilevare che molte volte si sono verificati errori sulle generalità del controscritto anarchico che da anni soggiorna all'estero» e aggiunse che, negli atti del Ministero, si trovavano «così precedenti di tre individui del casato Tonetti» e, dopo aver riportato i dati e le notizie note su Beniamino Massimiliano, Giovanni e Luigi Giovanni, concluse: «Quindi il sovversivo Tonetti non è che il solo Tonetti Beniamino Massimiliano, il quale assumendo nomi diversi ha dato occasioni a questo Ministero e ad altre autorità di occuparsi spesso di lui traendole in errore sulle proprie generalità» e pregò di continuare le indagini, «giacché solo dopo il rintraccio si [sarebbe potuto] meglio accertare se le carte di identificazione di cui egli [era] in possesso [fossero] regolari e a lui pertinenti».

⁹⁷ Ne seguì uno scambio di corrispondenza per chiarire la questione: l'11 giugno la Direzione generale della Ps trascrisse la lettera della Legazione alla Prefettura e pregò di chiarire a chi dovesse riferirsi la domanda per il nulla osta per il passaporto. Il 19 la Prefettura rispose che risultava dagli atti che la Legazione di Berna aveva richiesto il nulla osta per il rilascio del passaporto a Beniamino Massimiliano Tonetti, giornalista (*sic*), con generalità che corrispondevano a quelle del noto sovversivo, e precisò che, il 6 gennaio, il modulo era stato trasmesso per competenza alla Sottoprefettura di Varallo e che questa, con nota del 28 marzo, aveva riferito che «non aveva creduto di accordare il chiesto nulla osta avendo avuto assicurazioni che il Tonetti della classe 1877 avesse intenzione di emigrare in America ed allontanarsi così sempre più dall'Italia, onde meglio sfuggire ad un eventuale richiamo alle armi». Il 12 luglio la Direzione generale della Ps riferì alla Legazione di Berna.

derale per le ricerche⁹⁸. Il 5 settembre il questore addetto all’Ambasciata di Parigi riferì alla Direzione generale della Ps che si sarebbe trovato di passaggio a Ginevra, proveniente dall’America, ma che tutte le indagini praticate erano riuscite infruttuose⁹⁹ poiché, come al solito, non lasciava «mai indovinare né lo scopo del suo viaggio né il luogo» in cui era diretto. Il 18 aggiunse che, da informazioni fatte assumere, era risultato che, dopo un breve soggiorno, durante il quale aveva fatto visita a Bertoni, aveva lasciato Ginevra, diretto a Zurigo, dove sembrava che risiedesse.

Il 21 ottobre la Legazione riferì che il Consolato di Zurigo, interpellato, aveva risposto che non si trovava in quella città, che aveva lasciato nel mese di aprile del 1914, dichiarando che si sarebbe recato in Italia.

Il 29 novembre la Prefettura comunicò che la Sottoprefettura di Varallo aveva rifiutato il nulla osta per il rilascio del passaporto, richiesto al Consolato generale di Zurigo, poiché doveva rispondere alla chiamata alle armi il 1 dicembre, e suggerì che le indagini per rintracciarlo potessero essere rinnovate con maggiore probabilità di successo in quella città.

Il 2 dicembre la Legazione confermò che non era più stata «constatata la sua presenza» in Svizzera dopo il mese di aprile del 1914, quando aveva lasciato Zurigo, e il 5 il questore addetto all’Am-

basciata di Parigi confermò le informazioni precedenti e aggiunse che si riteneva che potesse essersi recato a Losanna ma che, a causa dello stato di guerra, era impossibile avere notizie dal cantone Vaud. Il 16 la Direzione generale della Ps, poiché le ricerche esperite dalle rappresentanze di Berna e Parigi non avevano dato esito favorevole, pregò la Prefettura di far praticare nuove indagini per accertare la sua dimora.

All’inizio del mese di gennaio del 1917 un fiduciario riferì che si trovava a Zurigo, da dove, qualche giorno prima, aveva dato sue notizie a un compagno di Ginevra. Infatti il 22 la Legazione di Berna comunicò alla Direzione generale della Ps che il Consolato di Zurigo aveva riferito che le prime indagini esperite avevano dato risultato negativo, «inquantoché non risultava iscritto fra gli stranieri dimoranti», ma che poi si era presentato chiedendo il visto per recarsi in Francia, a Suresnes, nel dipartimento della Senna, per motivi di lavoro e che questo era stato «accordato, nella considerazione che in Francia [poteva] essere più utilmente sorvegliato», ma non era ancora partito¹⁰⁰. Il Consolato aveva aggiunto che «pur non essendo un anarchico impulsivo era sempre persona pericolosa».

L’8 febbraio la Prefettura comunicò che anche le nuove indagini erano riuscite negative, ma continuavano.

Avendo richiesto il passaporto al Con-

⁹⁸ Il 12 giugno la Prefettura chiese alla Direzione generale della Ps se la Legazione aveva fornito le informazioni richieste nella nota del 30 marzo (cioè se si trovava ancora in quella città).

⁹⁹ Già il 15 aprile l’ispettore di Ps dell’Ambasciata aveva comunicato che era stato «infruttuosamente ricercato».

¹⁰⁰ Il 6 aprile la Legazione di Berna comunicò che non aveva ancora richiesto il visto al Consolato francese di Zurigo.

solato di Lugano, il 16 maggio la Sottoprefettura di Varallo trasmise il nulla osta e segnalò i suoi precedenti, chiedendo di «disporre in di lui confronto per un'assidua vigilanza», in modo che non se ne perdessero più le tracce. La Prefettura, nell'informare la Direzione generale della Ps, fece sapere che, dai registri del Distretto militare, risultava che si era presentato alla visita prescritta¹⁰¹ come

richiamato della classe 1877 ed era stato riformato per cachessia saturnina¹⁰².

Il 28 settembre la Legazione di Berna riferì (non proprio tempestivamente) che si trovava nel canton Ticino¹⁰³, dove era sorvegliato attivamente dal Consolato¹⁰⁴, e il 12 dicembre comunicò il suo indirizzo a Lugano, ospite del noto sovversivo Antonio Gagliardi¹⁰⁵.

All'inizio del mese di giugno del

¹⁰¹ Secondo la Prefettura sarebbe stato sottoposto alla visita il 5 gennaio, ma questa data è in contrasto con quella di una lettera da lui inviata (secondo il questore dell'Ambasciata di Parigi il 17 gennaio) a una ditta di Suresnes per sollecitare un impiego, nella quale aveva precisato che non aveva ancora potuto ottenere il passaporto, perché appartenente a una classe chiamata alle armi, ma che sarebbe stato sottoposto presto a visita medica militare e che sperava di essere riformato.

¹⁰² Grave deperimento organico, causato da eccessivi contatti con il piombo.

¹⁰³ Dapprima era stato a Locarno: secondo l'«elenco n. 149 dell'Ufficio interalleati» aveva risieduto *chez* Protti, era abbonato a «Le Réveil» ed era pericoloso. Nel fascicolo del Cpc vi è solo un ritaglio dell'elenco a stampa, con i dati che lo riguardano al 28 novembre 1918, in francese. Dall'elenco n. 154 dello stesso ufficio (si tratta dell'organismo di coordinamento istituito dagli stati maggiori delle potenze alleate durante la prima guerra mondiale) risulta che il 1 gennaio 1919 risiedeva a Lugano.

Chi lo ospitava potrebbe essere stato Angelo Protti, militante socialista, membro della direzione della cooperativa che stampava «Libera Stampa», morto nel maggio del 1964 a ottant'anni.

¹⁰⁴ Nel mese di ottobre fu annotato nel suo fascicolo che collaborava a un «nuovo giornale di prossima pubblicazione, prettamente anarchico, con il fine di propugnare la pace immediata e a qualunque costo», ma l'informazione (trasmessa dalla Questura di Genova e succintamente trascritta, senza riportare il nome del segnalato) riguardava in realtà il milanese Giovanni Tonetti, come risulta da una nota manoscritta del Comando supremo, datata 12 dicembre 1917, conservata nel fascicolo del Cpc di questi: «Il Centro di Berna informa che un nuovo giornale anarchico avrebbe dovuto essere pubblicato a Ginevra ai primi di novembre u.s. La direzione di detto periodico sarebbe affidata agli anarchici Bertoni, Tonetti Giovanni di Ginevra e Cavadini di Zurigo, i quali si proporrebbero di svolgere propaganda rivoluzionaria e pacifista. Si ritiene che la diffusione del giornale debba avvenire clandestinamente». Giovanni Tonetti, nato il 29 agosto 1888, meccanico, era emigrato in Svizzera nel 1909 ed era stato schedato come anarchico dalla Direzione generale della Ps due anni dopo. Morì il 26 gennaio 1928 a Ginevra. È biografato nel *Cantiere biografico degli Anarchici in Svizzera*, cit.

¹⁰⁵ Antonio Gagliardi, nato il 15 maggio 1866 a Biogno (Ticino) da una famiglia patria, commerciante di vini. Frequentò l'ambiente anarchico di Lugano fin da giovane ed ebbe stretti rapporti, tra gli altri, con Amilcare Cipriani, Errico Malatesta e Pietro Gori. Fu il principale referente nel canton Ticino degli anarchici italiani, molti dei quali ospitò e aiutò economicamente. Morì il 6 maggio 1927 a Bellinzona.

1918¹⁰⁶, nell’ambito dell’inchiesta per l’«affare delle bombe di Zurigo»¹⁰⁷, fu

arrestato¹⁰⁸ e, nonostante le precarie condizioni di salute¹⁰⁹ e l’assistenza lega-

¹⁰⁶ In quel periodo la Svizzera stava vivendo un periodo di forti tensioni sociali (impovertimento di ampie fasce di lavoratori - cui faceva da contraltare l’arricchimento di una piccola minoranza, grazie ai profitti di guerra - ed esclusione delle organizzazioni sindacali dal processo decisionale politico) e conseguenti disordini e rivolte. Nel mese di febbraio a Olten, nel canton Soletta, era stato costituito l’Oltener Aktionskomitee (che riuniva l’ala sinistra del Partito socialista svizzero e sindacalisti), che si era opposto all’intenzione del Consiglio federale di istituire il servizio civile obbligatorio e aveva presentato varie rivendicazioni per far fronte alle precarie condizioni di vita dei lavoratori e alla miseria sociale: questo comitato era presentato all’opinione pubblica dai leader politici e dai giornali come un gruppo bolscevico. Le grandi manifestazioni di piazza culminarono poi nello sciopero generale svizzero, nel mese di ottobre, fronteggiato dall’intransigenza governativa con una forte mobilitazione dei cantoni agrari e represso con l’intervento brutale dell’esercito, arresti, condanne ed espulsioni.

¹⁰⁷ In seguito al rinvenimento di armi e bombe, grazie anche a informatori (tra cui, secondo Bertoni, il citato Luzi), a partire dal mese di aprile furono arrestati, tra gli altri, più di cento anarchici (in maggioranza italiani), tra cui Bertoni e il citato Cavadini, e decine di socialisti e fu orchestrata una operazione politico-giudiziaria: alla conclusione dell’istruttoria, la maggior parte degli arrestati per il presunto complotto fu però rilasciata senza rinvio a giudizio (ma con decreti di espulsione), mentre Bertoni e alcuni altri (non solo anarchici) furono processati l’11 giugno 1919, con l’accusa di violazione della legge sulle sostanze esplosive e della neutralità della Svizzera, e quasi tutti assolti. Sulla complessa vicenda, che coinvolse agenti di vari paesi, indipendentisti indiani, confidenti, infiltrati, provocatori e doppiogiochisti, si vedano vari articoli ne “Il Risveglio Comunista-Anarchico”; LUIGI BERTONI, *Il Processo delle Bombe. Difesa pronunciata davanti alla Corte Penale Federale a Zurigo l’11 giugno 1919*, Ginevra, Edizioni del Risveglio, 1919; MARIANNE ENCKELL, *L’ennemi de mon ennemi? Il y a cent ans, le procès des bombes de Zurich*, in “Cahiers d’histoire du mouvement ouvrier, Losanna”, n. 35, 2019.

¹⁰⁸ La Legazione di Berna informò la Direzione generale della Ps il 15 giugno e questa, dieci giorni dopo, la Prefettura. Del suo arresto diede notizia dapprima il settimanale socialista ticinese “Libera Stampa”: «Nelle prigioni di Zurigo sono rinchiusi da parecchie settimane molti compagni anarchici, sotto l’accusa di aver ammazzato bombe nell’anzidetta città, e di aver avuto l’intenzione di servirsene per chissà quali scopi diabolici. Non occorre qui dimostrare quanto l’accusa sia fallace, né al salvataggio di quale losca genia di più loschi figuri di essenza prettamente borghese, la presente congiura poliziesca sia destinata. Speriamo che il mistero possa presto essere svelato; e per dissipare ogni dubbio sulla perfetta probità degli imputati, basti sapere che fra di essi sonvi: Luigi Bertoni di Ginevra, e Beniamino Tonetti, un colto operaio il quale visse parecchi mesi nel Ticino, e fino al momento del suo arresto lavorò in una sperduta vallata dei Grigionix». G. D., *Fragranza di fuori fetore di dentro*, in “Libera Stampa”, a. VI, n. 27, 5 luglio 1918.

Qualche giorno dopo ne parlò il quindicinale anarchico: «Si è arrestato il compagno Tonetti, che da parecchio tempo non prendeva nel nostro movimento alcuna parte attiva, causa le condizioni precarie della sua salute». *Il silenzio della Giustizia*, in “Il Risveglio Comunista-Anarchico”, a. XIX, n. 492, 13 luglio 1918. E, citandolo con nome errato: «Il suo arresto è inconcepibile. Arrestare un uomo e mantenerlo in prigione soltanto per esse-

le¹¹⁰, fu trattenuto in carcere per qualche settimana¹¹¹. Nel mese di dicembre ne fu

re stata rinvenuta una sua cartolina in casa di un altro arrestato, è una enormità. Giuseppe (*sic*) Tonetti, che un tempo ha militato attivamente nelle file anarchiche, meritandosi l'onore della espulsione da diversi paesi, in seguito alle angherie di una vita agitata e travagliata, aveva seriamente compromesso la sua salute. Obbligato perciò ad una esistenza di calma e di riposo, da più anni non dava all'anarchismo che un tenuissimo contributo. Vollerlo implicare nei fatti di Zurigo, è grottesco ed odioso». *Salviamo un uomo!*, in "Il Risveglio Comunista-Anarchico", a. XIX, n. 492, 13 luglio 1918.

Anche il settimanale socialista ticinese, tempo dopo, ricordò che si era «ritirato dal movimento» nel 1906 (*sic*) e che era «anarchico sì; ma non militante», bensì «un idealista solitario» ma che, poiché «il suo nome di “anarchico” figurava nei registri della polizia», aveva dovuto «subire sette od otto espulsioni» e aggiunse: «Dappertutto dove si è recato: in Austria, in Spagna, ecc. la polizia lo ha seguito, con odio implacabile. A nulla valsero le dichiarazioni, le protezioni degli stessi principali che conoscevano il Tonetti come operaio provetto, laborioso ed onesto. Tonetti non ha mai visto una accusa precisata, non ha mai avuto una multa, non ha mai subito una condanna. È incensurato. Eppure viene trattato come se fosse uno dei peggiori delinquenti. Viene perseguitato - notate bene - non per la sua azione; ma per le sue idee. Un Commissario di polizia gli disse a Zurigo: “Vedete? Contro di voi non risulta nulla; i padroni dai quali avete lavorato ne dicono tutti bene, danno informazioni eccellenti sul vostro conto; ma voi avete una intelligenza e una coltura superiori alla media, e, quindi, le vostre idee costituiscono un pericolo. Siete pericoloso!”. Testualmente!». *La reazione lavora*, in "Libera Stampa", a. VII, n. 16, 18 aprile 1919.

Nello stesso articolo il settimanale socialista ricordò la causa del suo arresto: «Tonetti a Zurigo aveva abitato nella casa dove si trovavano degli anarchici, accusati di partecipazione al complotto delle bombe, aveva scritto una cartolina alla padrona di questa casa per avere i ferri del suo mestiere. Egli poté dimostrare la sua innocenza (del complotto e delle bombe ne sapeva quanto noi che stiamo a Lugano); e lo dovettero rilasciare».

Due settimane più tardi, dopo aver ribadito che, quando era stato arrestato, «si trovava nei Grigioni a lavorare di tutto ignaro», lo definì «nostro carissimo amico [...], ben conosciuto a Lugano per la sua intelligenza e bontà». *Una infamia poliziesca*, in "Libera Stampa", a. VII, n. 22, 31 maggio 1919.

¹⁰⁹ Del suo ingiusto arresto e della detenzione nonostante le sue precarie condizioni di salute si occupò più volte anche il quindicinale anarchico, che citò pure una sua lettera lamentevole, in cui, tra l'altro scrisse: «Sono qui rinchiuso da un mese ed ignoro il perché. Se continua così, temo d'impazzire» e aggiunse che i suoi compagni gli avevano inviato generi di conforto ma che, non facendone egli alcun cenno nella lettera, si supponeva che non gli fossero stati consegnati: «cotesto sopruso è anche straordinario. Si permette ai prigionieri di mitigare l'asprezza del regime, appena col ricevere dal di fuori delle mele e del cioccolato, ed i pacchetti di tali alimenti, inviati loro a cura dei compagni, vanno ad allettare tutt'altre bocche che quelle di essi. L'amministrazione delle prigioni non potrebbe vegliare a far rispettare questo tenue diritto, e sopprimere dei procedimenti che potrebbero qualificarsi di camorristici?». *Salviamo un uomo!*, cit. E ancora, mesi dopo: «Che ragioni aveva [il giudice] per procedere all'arresto di Tonetti e perché senza alcuna prova contro di lui, e violando ogni principio d'umanità ha fatto subire una così lunga detenzione a questo compagno che versava in gravi condizioni di salute? [...] E perché,

decretata¹¹² l’espulsione, «per sospetto di propaganda bolscevica»¹¹³. La Direzione generale della Ps avvisò telegraficamente le prefetture di Como, Sondrio e No-

senza alcun serio motivo, si permette di applicare l’inumano trattamento della cella di rigore?». *Per la nostra inchiesta*, in “Il Risveglio Comunista-Anarchico”, a. XIX, n. 501, 23 novembre 1918.

Metodi brutali usati nei confronti degli arrestati e altri «suicidi singolari e misteriosi» erano già stati denunciati dal quindincinale nell’articolo *Fasti inquisitoriali*, n. 499, 19 ottobre 1918. Su questi intervenne anche il settimanale socialista ticinese: «I prevenuti sono sottoposti a torture medioevali. Per strappare ad essi una confessione vengono segregati in celle oscure, a pane ed acqua. Non è permesso di leggere, di scrivere, di comunicare con nessuno. S’immagini quale tortura per uomini come Bertoni, come Tonetti abituati ad una vita intellettuale!». *Repubblica umanitaria!*, in “Libera Stampa”, a. VI, n. 43, 25 ottobre 1918. E ancora, mesi dopo: «Il giudice Heusser poté perfino adoperare le vie di fatto, picchiare, malmenare, sfogare i suoi eccessi di furore contro i presunti colpevoli, facendoli poi chiudere in oscure celle a pane e acqua per più giorni. In un altro paese queste cose avrebbero sollevato l’indignazione popolare. Non nel paese degli eunuchi. Luciano Guiboud, uscito di carcere assolto in istruttoria, ebbe a mostrare una camicia a brandelli per le violenze subite in carcere. La moglie sua fu coperta dei più atroci insulti. Tre arrestati sono impazziti in prigione. Due di essi sono ora in una casa di salute. Un arrestato, riconosciuto innocente e liberato dopo 7 mesi in condizioni pietose, è ora l’ombra di un uomo. Una donna, anche essa arrestata per sospetto e riconosciuta poi innocente, è morta in seguito alle sofferenze subite. Louis Crétin e Arcangelo Cavadini furono trovati cadaveri in cella. Impiccati! Priori Carlo fu rinvenuto in cella soffocato “per aver ingoiato un fazzoletto”. Ed altri ed altri, specialmente italiani, indifesi, ebbero a subire le più atroci torture». *Una infamia poliziesca*, cit.

Lucien Guiboud, francese, a causa delle sue accuse di aver subito maltrattamenti da parte del procuratore Heusser, fu nuovamente imprigionato. Espulso il 2 dicembre 1919, poiché nessun paese fu disposto ad accoglierlo, fu internato ma, nel mese di aprile del 1920, fu scarcerato, a causa delle sue precarie condizioni di salute.

Louis Crétin, direttore di una fabbrica di fuochi pirotecnicci, era stato coinvolto nella vicenda delle bombe assieme ad agenti provocatori italiani e tedeschi. Su Priori non ho trovato notizie.

Il rilasciato dopo sette mesi in condizioni pietose potrebbe essere Bruno Misefari (si veda la nota 111).

¹¹⁰ «In seguito al regime deficiente e diffettuoso, il compagno Tonetti ha peggiorato in questi ultimi giorni. L’avvocato, interessato specialmente per lui, ce ne ha avvertiti. Visitato da un medico, è stato sottoposto all’esclusiva nutrizione lattea. [...] Il magistrato incaricato di istruire il processo di Zurigo, assume una terribile responsabilità, giocando in tal mondo con la vita di un uomo, mantenendo in prigione il compagno Tonetti contro il quale alcun indizio di correttezza può essere stabilito. [...] Si può arrestare un uomo per un sospetto, per un indizio; ma se la inchiesta non viene a dar corpo all’uno ed all’altro, la liberazione s’imponе. Il compagno Tonetti perisce nelle prigioni di Zurigo». *Salviamo un uomo!*, cit.

¹¹¹ Della sua scarcerazione “Il Risveglio” diede notizia in un trafiletto senza titolo: «Il compagno Tonetti è stato liberato, dopo 53 giorni di detenzione, prosciolto da ogni accusa di complicità nei fatti di Zurigo. Il nostro grido di allarme lanciato nel numero scorso

vara che, se fosse stato consegnato alle autorità di frontiera o si fosse presentato

per entrare nel territorio italiano, doveva essere trattenuto in arresto, per accerta-

per lui, non era esagerato per nulla. Il nostro compagno è uscito di prigione in uno stato, moralmente e fisicamente, lamentevole. La Giustizia ha abbandonato una preda, ma prima l'ha conciata per benino. Viva la repubblica democratica». «Il Risveglio Comunista-Anarchico», a. XIX, n. 493, 27 luglio 1918. E ne parlò ancora qualche tempo dopo: «Ecco la sorte dei nostri compagni: si mantengono in prigione fino a che la loro salute non ne sia completamente minata, e poi se ne aprono loro le porte e li si mette fuori senza neppure ringraziarli, dichiarandoli innocenti. Così per Tonetti, così per Coretti, così per Misefari, liberato recentemente. Questi, colpito da polmonite, lotta ora per conservarsi la vita». *Un grido disperato*, in «Il Risveglio Comunista-Anarchico», a. XIX, n. 502, 7 dicembre 1918.

Luigi Coretti, nato il 24 novembre 1900 a Benevento, membro del gruppo anarchico di Zurigo, era stato scarcerato dopo sei mesi di detenzione ed espulso. Rimpatriato, tempo dopo aderì al Partito socialista.

Bruno Misefari, nato il 17 gennaio 1892 a Palizzi (Rc), antimilitarista, evaso dal carcere militare di Benevento, nel 1917 si era rifugiato a Zurigo, dove aveva svolto intensa attività anarchica. Arrestato nel mese di aprile del 1918, era stato rilasciato dopo sette mesi ed espulso. Raggiunta la Germania, nel mese di dicembre del 1919, amnistiato, rimpatriò. Conseguì la laurea in ingegneria e continuò a svolgere attività politica. Nel 1931 fu confinato a Ponza. Morì il 12 giugno 1936 a Roma.

Anche il settimanale socialista ticinese rimarcò i maltrattamenti che subì: «Altro fatto che dovrebbe aprire gli occhi a molti e mostrare quanto sia losco l'affare delle bombe è che il compagno Tonetti veniva rilasciato anch'egli dopo non so più quante settimane di prigione in uno stato morale e fisico da destare compassione!». M. A., *All'opinione pubblica*, in «Libera Stampa», a. VI, n. 34, 23 agosto 1918. E, nuovamente: «Il nostro amico Tonetti dopo 53 giorni è uscito con la salute rovinata e la ragione vacillante. A vederlo faceva pietà. Ed era [...] innocente!». *Repubblica umanitaria!*, cit. E ancora: «Beniamino Tonetti [fu] condotto nelle carceri di Zurigo e lì trattenuto per 54 giorni. Ne uscì in condizioni pietose, più morto che vivo. La sua vita in carcere ha dell'incredibile, del romanzesco. Ma nessuno se ne commuove perché l'animo della nostra borghesia sa inorridire solamente per le notizie che le sue agenzie ufficiose fabbricano sulla Russia». *La reazione lavora*, cit.

¹¹² Secondo una nota del 9 dicembre della Legazione di Berna il decreto di espulsione dalla Svizzera, assieme ad altri italiani, «sospetti di essere agenti di Lenin», fu emesso il 2. Nel comunicarlo alla Direzione generale della Ps, la Legazione aggiunse che era da supporre che avrebbero scelto la Germania come loro asilo. Secondo un appunto non firmato, conservato nel suo fascicolo del Cpc, «sarebbe passato in Germania». Il 28 marzo la Direzione generale della Ps informò la Prefettura che era stato compreso nella lista delle persone coinvolte nel noto processo delle bombe di Zurigo, compilata dalle autorità consolari e il 17 aprile che era stato compreso in una lista di persone ritenute pericolose, compilata «dal nostro Centro in Svizzera».

¹¹³ La polizia elvetica (e, di conseguenza, le autorità consolari e la polizia italiana) mal distingueva tra bolscevichi e «comunisti anarchici». Si veda anche quanto detto alla nota 106 a proposito della manipolazione dell'opinione pubblica.

Nel 1919 furono espulse dalla Svizzera centoventitré persone, perlopiù per propaganda anarchica e antimilitarista e attentato alla sicurezza pubblica. Cfr. *Feuille fédérale. 21 avril 1920. Rapport du Conseil fédéral sur la gestion en 1919*, p. 287.

re la sua posizione militare ed eventuali altre responsabilità penali, informando urgentemente per istruzioni.

Il 1 febbraio 1919 la Sottoprefettura di Varallo ne compilò la scheda biografica: «Manca da Varallo dal 1898¹¹⁴ ed ha sempre risieduto all'estero, in Svizzera in Francia e molti [anni] anche in America; all'estero vuolsi frequenti compagnie di sovversivi e specie di anarchici. Ignorasi se abbia sufficiente cultura, come ignorasi quale contegno ha verso la famiglia, avendola lasciata da oltre venti anni. Non consta abbia collaborato in redazioni di giornali sovversivi, né consta che riceva o spedisca giornali all'estero. Non ritiensi capace di tenere conferenze e credesi limiti la sua azio-

ne e la sua influenza fra i compagni di fede. Non ha mai coperto cariche pubbliche sia politiche che amministrative. Non ha subito procedimenti penali né ha pendenze in corso. In genere è poco conosciuto in patria per la lunga assenza e per la mancanza di notizie, non avendo più relazioni con alcuno. Ha frequentato la terza classe elementare e non sembra abbia sufficiente ascendente sul partito, di cui non può essere che un gregario. Nel gennaio 1919 è stato espulso dalla Svizzera per sospetto di propaganda bolscevica»¹¹⁵.

Tuttavia non fu accompagnato alla frontiera da gendarmi elvetici e non transitò da un valico presidiato¹¹⁶: la polizia italiana non ebbe sue notizie fino al mese

¹¹⁴ Si veda la nota 8.

¹¹⁵ Nella scheda erano riportati i connotati: rispetto a quelli comunicati dal Consolato generale di Barcellona il 27 dicembre 1909 figurano: bocca media, mento regolare, viso tondo, portamento spigliato, espressione fisionomica antipatica, abbigliamento abituale da operaio; inoltre l'altezza indicata è di m 1,57.

¹¹⁶ Dopo la scarcerazione era stato «a Lugano a curarsi», poi si era ritirato «a Lodrino dall'amico Martignoli, a fare il contadino». Nel mese di marzo era venuto «a sapere che la polizia lo cercava per la espulsione decretata dal Consiglio federale fin dal mese di dicembre». *La reazione lavora*, cit., che precisa che «gli fu negato il diritto di ricorso».

Alla notizia delle espulsioni, la Sezione socialista luganese, non potendo «lasciar passare inosservati que[i] fatti», votò un ordine del giorno: «I socialisti di Lugano, a conoscenza delle espulsioni di Beniamino Tonetti e Domenico Visani; constatando che le autorità cantonali e federali si sono messe in questi come in moltissimi altri casi, ancora una volta al servizio della classe capitalistica e della più cieca e provocante reazione, perseguitando i socialisti e gli uomini di fiducia delle organizzazioni operaie; esprimono la loro simpatia coi compagni suddetti e si dichiarano pronti ad appoggiare e seguire qualsiasi azione della classe lavoratrice per la difesa delle libertà e dei diritti sindacali calpestati». *Vita del Partito. Lugano*, in “Libera Stampa”, a. VII, n. 19, 11 maggio 1919.

Il settimanale dedicò ancora spazio alla vicenda: «È la nostra Repubblica borghese, reazionaria; è il Consiglio Federale, servile e complice di tutte le malefatte della borghesia internazionale, difensore degli interessi capitalisticci, che per [dar] soddisfazione or agli uni or agli altri padroni, non bada a compiere le più solenni ed aperte ingiustizie. E le espulsioni di stranieri, rei solo di avere una fede socialista od anarchica, piovono. Fra le ultime vi è quella del compagno Beniamino Tonetti, che ha potuto - mercé il nostro aiuto - passare il confine senza essere accompagnato dagli angeli custodi alla ricerca di lui per l'arresto; e l'altra di Domenico Visani, segretario della Federazione Metallurgica per il

di febbraio del 1920, quando risultò che si trovava a Torino¹¹⁷, essendosi presentato in Questura per richiedere il rilascio del passaporto per la Francia¹¹⁸, dove emigrò in data imprecisata. All'inizio del mese di marzo dell'anno seguente ritornò a Torino ma, pochi giorni dopo, fece perdere le sue tracce e la Questura ritenne che fosse tornato in Francia¹¹⁹. Furono pertanto disposte ricerche, che non diedero però alcun esito.

Nel mese di dicembre del 1922 si stabilì a Roma. La Prefettura di Novara ne informò la Direzione generale della Ps il 6 novembre 1924, precisando che non era noto il suo recapito e che si ignorava quale attività esplicasse «nel campo sovversivo». La Questura della capitale, interessata al riguardo, lo rintracciò nel

mese di dicembre e riferì che era occupato come idraulico nella ditta del commendator Giovanni Penotti, non aveva dato motivo a rimarchi sulla sua condotta in genere ed era stato sottoposto a vigilanza.

Il 23 febbraio 1925 il Consolato di Zurigo comunicò alla Direzione generale della Ps che nel corso di una «riunione socialista segreta presieduta [dal] noto comunista svizzero Bertoni», svoltasi alcuni giorni prima a Olten, sarebbe stato deciso di «inviare [a] Roma un operaio socialista italiano di Torino certo Tonetti anni circa 40 specialista [in] installazioni idrauliche». Quattro giorni dopo¹²⁰ confermò che era stato assicurato che si sarebbe recato a Roma «in missione presso Malatesta¹²¹».

Canton Ticino, che è ancora qui e che non dovrà andarsene perché noi lo impediremo». «Libera Stampa», a. VII, n. 19, 11 maggio 1919.

Già qualche settimana prima aveva informato i lettori che Tonetti era riuscito «a sottrarsi alle ricerche della polizia ed a passare i confini» e che «respira[va] aria che se non [era] repubblicana [era] però più libera». *La reazione lavora*, cit. In quell'occasione aveva sostenuto che egli era stato espulso soltanto «perché amico di qualche anarchico» e, soprattutto, per togliere «dai piedi» un teste che avrebbe potuto «avere qualche valore per la difesa». E, in seguito, ribadi che gli stranieri assolti in istruttoria erano stati «espulsi per togliere - come il nostro amico Tonetti - dei testimoni che avrebbero dato noie al Giudice Heusser». *Una infamia poliziesca*, cit.

Per quanto riguarda il toscano Domenico Visani (accusato di aver organizzato uno sciopero nel mese di novembre del 1918) in effetti l'ordine di espulsione fu sospeso.

¹¹⁷ La Prefettura di Novara ne informò telegraficamente la Direzione generale della Ps il 27.

¹¹⁸ Il 1 marzo la Direzione generale della Ps lo autorizzò, però risulta, da una nota del 2 aprile della Prefettura di Novara, che era già stato rilasciato il 25 febbraio.

¹¹⁹ La Questura di Torino informò la Sottoprefettura di Varallo il 25 luglio e la Prefettura di Novara riferì alla Direzione generale della Ps.

¹²⁰ Ne precisò il nome, fornì i connotati e aggiunse che conosceva diverse lingue e che era molto intelligente.

¹²¹ Errico Malatesta, nato il 14 dicembre 1853 a Santa Maria Capua Vetere (Ce), fu uno dei maggiori esponenti del movimento operaio italiano. Repubblicano, ruppe con il mazzinianesimo in seguito alla forte impressione ricavata dalla Comune di Parigi e si avvicinò all'Internazionale, aderendo ben presto alle teorie bakuniniane e, in seguito, a

Il 1 marzo il Ministero informò pertanto, con un dispaccio telegрафico cifrato, le prefetture di Como, Sondrio, Novara, Torino e Cuneo che sarebbe rientrato nel regno dalla Svizzera, per recarsi a Roma, e dispose che fosse sottoposto a rigorosa perquisizione personale e dei bagagli e che fosse seguito, per non perderne le tracce¹²².

Il 4 marzo il Consolato di Zurigo comunicò alla Direzione generale della Ps che una nuova riunione sovversiva si era svolta a Lucerna¹²³ tre giorni prima, presieduta dall'anarchico Bertoni, e che aveva partecipato, in sua rappresentanza, «certo Callegari venuto da Torino il quale [aveva affermato di] essere pronto [ad] agire ma [che] il momento non era propizio» e che occorreva denaro, che sarebbe stato fornito «dall'organizzazione operaia dell'America»¹²⁴.

quelle di Kropotkin. Agì senza sosta per gli ideali dell'anarchia e fu arrestato numerose volte, condannato al domicilio coatto e costretto anche all'esilio a Londra. Morì il 22 luglio 1932 a Roma, dove aveva vissuto miseramente gli ultimi anni.

¹²² Nel dispaccio, in cui furono forniti i suoi connotati, fu definito «noto comunista pericoloso propagandista» e «intelligentissimo». Lo stesso giorno il capo della polizia ne informò la Questura di Roma con un espresso a mano.

¹²³ In seguito risultò che, in realtà, si era svolta a Brugg, nel canton Argovia. All'inizio di agosto la Legazione di Berna informò il Ministero degli Affari esteri (e questo, il 4 agosto, il Ministero dell'Interno) che secondo il commissario di Ps addetto alla Legazione di Berna il Tonetti non poteva essere altri che lui, non essendovi «altri omonimi conosciuti come pericolosi», ma che la notizia (che era stata comunicata da fonte fiduciaria) era stata controllata e il Ministero pubblico federale aveva escluso la sua presenza a Brugg in quell'occasione.

Il commissario riferì inoltre in merito al partecipante alla riunione, che era stato identificato, sulla base dei precedenti agli atti, in certo Caligero (di cui non si sono trovate notizie).

¹²⁴ Quattro giorni dopo la Direzione generale della Ps inviò al Consolato tre copie di una sua fotografia (il 3 marzo era stata richiesta alla Scuola di polizia scientifica la riproduzione di trenta esemplari).

¹²⁵ Alla Direzione generale della Ps ne diede notizia, il 21, la Questura di Roma, che precisò che si era trasferito dieci giorni prima.

Il 6 marzo la Questura di Roma comunicò che si trovava nella capitale, dove continuava a lavorare per la stessa ditta e, «pur professando principi anarchici, non esplica[va] alcuna speciale attività politica». Il 18 giugno il capo della polizia chiese alla Questura di far accettare con urgenza se, a partire dall'ottobre dell'anno precedente, si fosse mai allontanato dalla città: questa comunicò che si era assentato «per sette giorni soltanto nel dicembre 1924» e che, secondo quanto aveva dichiarato alla sua padrona di casa, «sarebbe stato a Torino per farsi curare i denti».

In quello stesso mese di giugno si trasferì a Gardone Riviera, in provincia di Brescia, per lavorare in un'officina della ditta Penotti¹²⁵: fu segnalato per vigilanza alla Sottoprefettura di Salò che, qualche tempo dopo, riferì che manteneva un

«contegno molto riservato». Nel mese di agosto¹²⁶ si allontanò «per ignota destinazione»: tuttavia la sua scomparsa non fu tempestivamente segnalata¹²⁷, perché «sfuggita alla Stazione dell'Arma per il succedersi di diversi comandanti»¹²⁸.

Nel mese di novembre fu segnalato¹²⁹ da un fiduciario della polizia come partecipante a un convegno di anarchici svoltosi a Zurigo¹³⁰, in cui si discusse di un attentato a Mussolini e Farinacci, «per scuotere il proletariato italiano dal letargo in cui era caduto», di cui gli sarebbe stata affidata l'organizzazione: «la scelta del momento favorevole per agire e lo studio degli altri mezzi idonei al raggiungimento dello scopo». All'inizio del mese di aprile del 1926 il Consolato di Zurigo comunicò alla Direzione ge-

nerale della Ps che il progetto era stato abbandonato in seguito al suo arresto, avvenuto a Roma, dove si era recato per «studiare le abitudini di S. E. Mussolini e suggerire quanto avrebbe potuto facilitarne l'impresa»¹³¹. La Questura di Roma, interessata al riguardo, smentì che fosse stato arrestato e informò che era irreperibile. Il 12 maggio la Direzione generale della Ps pregò quindi il Consolato generale di Zurigo di disporre nuovi accertamenti. Il 20 la Questura di Roma comunicò che, a quanto aveva riferito la Questura di Genova, era giunto a Sampierdarena nel mese di gennaio ed era partito verso la fine di aprile, munito di passaporto¹³², per Parigi, dove si sarebbe occupato in una ditta di impianti sanitari¹³³. La Direzione generale del-

¹²⁶ In un primo tempo la Sottoprefettura di Salò comunicò che era scomparso il 15 ma, in seguito (secondo quanto comunicò il 3 giugno 1926 la Prefettura di Brescia), essendo risultato al Comando della Compagnia dei carabinieri di Salò che la data riferita era in contrasto con gli atti d'ufficio, erano stati incaricati due funzionari di Ps di esperire ulteriori indagini, dalle quali era risultato che si era trattenuto a Gardone Riviera fino al 25.

¹²⁷ La Sottoprefettura di Salò solo nel mese di aprile dell'anno seguente informò la Sottoprefettura di Varallo che si era allontanato per ignota destinazione.

¹²⁸ Così secondo la citata prefettizia bresciana del 3 giugno 1926, in cui si riferì quanto era stato comunicato dal Comando della Compagnia dei carabinieri.

¹²⁹ Come Giovanni Tonetti.

¹³⁰ Secondo il Consolato di Zurigo alla riunione avrebbe partecipato anche il citato Antonio Gagliardi.

¹³¹ Avuta notizia della sua scomparsa da Gardone Riviera dalla Prefettura di Novara, il 30 aprile la Direzione generale della Ps chiese alla Prefettura di Brescia quale vigilanza era stata adottata, «trattandosi di sovversivo pericoloso», che era poi emigrato clandestinamente in Svizzera, dove aveva partecipato a una riunione anarchica in cui si era «discusso sull'opportunità di commettere un attentato contro S. M il Re». Di questa ministeriale nel fascicolo del Cpc vi è solo una frettolosa minuta, vergata in calce alla prefettizia novarese, in cui il riferimento al sovrano è mal corretto, cosicché si legge «contro S. M. il Capo del Governo».

¹³² Gli era stato rilasciato dalla Questura di Genova.

¹³³ La Questura di Genova aveva provveduto a segnalarlo agli uffici di frontiera e al Consolato di Parigi.

la Ps chiese pertanto all’Ambasciata se era stato rintracciato e dispose che fosse «convenientemente vigilato»¹³⁴.

Nel mese di luglio fu rintracciato a Issy-les-Moulineaux, nell’Île-de-France, dove lavorava come operaio piombatore, senza dar luogo a rilievi con la sua condotta politica. Per qualche tempo nessuno si occupò più di lui¹³⁵, fino a quando, il 6 maggio 1929, la Prefettura di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Ps che non si avevano sue notizie da anni e che, neppure dalle ulteriori indagini, era stato possibile accertare il suo recapito e che suoi parenti e conoscenti residenti a Varallo e tre suoi fratelli¹³⁶ residenti a Châtillon, in provincia di Aosta, non erano stati in grado di fornire utili informazioni sul suo conto e aggiunse

che, a cura della Questura di Genova, era stato iscritto nella “Rubrica di frontiera”, per il provvedimento di fermo¹³⁷. La Direzione generale della Ps chiese pertanto all’Ambasciata di Parigi se risiedeva ancora a Issy-les-Moulineaux e quale attività politica esplicasse: questa confermò la residenza e che continuava a non dar luogo a rilievi con la sua condotta politica¹³⁸.

In data imprecisata si trasferì a Bons-Tassilly, nel Calvados¹³⁹, e il 18 febbraio 1931 ottenne la cittadinanza francese¹⁴⁰. Nel frattempo alla Direzione generale della Ps non giunse alcuna sua notizia¹⁴¹, fino a quando, nel mese di luglio del 1932, fu «confidenzialmente riferito» alla polizia politica che a Zurigo si era «avuto sentore» del suo prossimo

¹³⁴ L’8 giugno inviò copia di una sua fotografia, per agevolarne le ricerche. Lo stesso giorno la Direzione generale della Ps chiese alla Questura di Roma se risultava confermata o meno la notizia del suo arresto nella capitale, posteriormente al mese di novembre, come era stato segnalato dal Consolato di Zurigo. Sei giorni dopo pregò di non tenere conto della richiesta, essendo stata rinvenuta una precedente lettera, con cui era stato partecipato che non era mai stato arrestato a Roma.

¹³⁵ Nel 1927 vi fu il passaggio di competenze per il Vercellese, il Biellese e la Valsesia dalla Prefettura di Novara a quella della neocostituita provincia di Vercelli, che comportò, tra l’altro, il trasferimento dei fascicoli dei sovversivi di queste zone.

¹³⁶ Dai registri degli atti di nascita del Comune di Varallo risulta solo un altro fratello, Simone Maurizio, suo gemello.

¹³⁷ Non è nota la data di iscrizione nella “Rubrica di frontiera”.

¹³⁸ Il 22 maggio 1930 la Prefettura di Brescia informò le questure di Vercelli e di Roma che, non avendo più fatto ritorno in quella provincia e non appartenendovi né per nascita né per domicilio, era stato radiato dallo schedario della Questura.

Il 3 giugno la Direzione generale della Ps chiese all’Ambasciata di Parigi ulteriori informazioni sulla sua condotta politica.

¹³⁹ Secondo il Consolato di Le Havre si trattava di un paese di meno di trecento abitanti, in cui Tonetti doveva «essere l’unico italiano naturalizzato residente». Da corrispondenza intercorsa con il Comune di Varallo risulta che vi risiedeva già nel 1930.

¹⁴⁰ La Direzione generale della Ps ne verrà a conoscenza solo nel mese di febbraio del 1933 (si veda più avanti).

¹⁴¹ Di una richiesta di informazioni del 3 giugno 1930 all’Ambasciata nel fascicolo del Cpc non vi è risposta.

arrivo, «per prendere contatti con anarchici ivi dimoranti a fini delittuosi e di natura politica»: la Direzione generale della Ps diramò quindi alle prefetture del regno e alla Questura di Roma circolari per attenta vigilanza, perquisizione e arresto¹⁴² e interessò anche rappresentanze consolari in Francia e in Svizzera¹⁴³.

Finalmente, nel mese di febbraio del 1933, il Consolato di Le Havre lo rintracciò e seppe che si era naturalizzato: l'Ambasciata informò pertanto il Casellario politico centrale¹⁴⁴ e aggiunse che il podestà (*sic!*) aveva riferito che era

occupato come coltivatore e non aveva dato motivo ad alcun rilievo¹⁴⁵.

Il 19 maggio la Prefettura di Genova informò quella di Vercelli, «per norma e per gli ulteriori provvedimenti» che il prefetto avesse ritenuto di adottare, che era stata richiesta la revoca della sua iscrizione nella “Rubrica di frontiera”¹⁴⁶. Quattro giorni dopo questa chiese al Casellario politico centrale se, invece, il provvedimento di fermo, già confermato con ministeriale del 9 febbraio, dovesse essere mantenuto, oppure rettificato: la Direzione generale della Ps fece sapere

¹⁴² Il 9 agosto trasmise anche copia della sua fotografia (ne erano state richieste duecento copie alla Scuola superiore di polizia).

¹⁴³ Il 22 agosto l'Ambasciata di Parigi, non risultando alcun precedente agli atti, interessò il Consolato generale per avere il suo recapito. Il 26 il Consolato di Zurigo, con un telespresso per corriere, comunicò che era conosciuto dalle autorità di polizia «quale pericoloso anarchico», ma non se ne aveva più traccia dal 1919. Il 21 settembre il Consolato di Parigi rese noto di averlo invitato a presentarsi e di essersi rivolto al *maire* di Issy-les-Moulineaux, che non aveva però ancora risposto. La Direzione generale della Ps trasmise le informazioni ricevute alla polizia politica, con preghiera di far conoscere quali ulteriori notizie avesse fornito l'informatore.

Nel mese di ottobre una fonte confidenziale riferì alla polizia politica che «fa[ceva] recapito a Versoix presso Ginevra». Il 2 novembre la Direzione generale della Ps informò l'Ambasciata di Parigi, il Consolato di Zurigo e il Consolato generale di Ginevra (quest'ultimo con preghiera di far esperire indagini per il rintraccio e di far sapere se era esatta la notizia fiduciaria secondo cui si sarebbe trovato in Svizzera, per prendere contatti con gli anarchici a fini delittuosi e di natura politica). Il 5 gennaio 1933 quest'ultimo comunicò che non era stato possibile accettare se risiedesse nel vicino comune di Versoix.

Il 9 febbraio il Casellario politico centrale informò la polizia politica e interessò la Polizia di frontiera e trasporti perché fosse disposta la conferma del provvedimento di fermo nella “Rubrica di frontiera”.

¹⁴⁴ Il 16 febbraio con un telegramma-posta, riportando il testo della nota del Consolato di Le Havre.

¹⁴⁵ Il 22 febbraio la polizia politica confermò la notizia alla Direzione generale della Ps. Il 6 marzo fu informata anche la Prefettura di Vercelli.

Il 26 febbraio il Casellario politico centrale, trattandosi di cittadino italiano naturalizzato francese, trasmise il suo fascicolo alla 3^a sezione della Divisione affari generali e riservati (che si occupava degli stranieri) ma, nel mese di novembre, ne fu ordinata la restituzione.

¹⁴⁶ Due mesi prima era stato radiato dallo schedario della Questura di Genova, non appartenendo alla provincia né per nascita né per domicilio.

di aver disposto la conferma della sua iscrizione, rettificandola nel senso che, in caso di sua presentazione a un valico per entrare nel regno, fosse respinto, «anche se munito di regolari documenti».

Negli anni seguenti la Prefettura¹⁴⁷, le autorità consolari¹⁴⁸ e la polizia non furono più in grado di avere notizie sulla sua eventuale attività politica, anche perché, come fece notare il 12 marzo 1936 il Consolato di Le Havre al Casellario politico centrale (in risposta a un’ennesima richiesta di notizie), essendosi naturalizzato francese, «le autorità competenti si rifiuta[va]no di dare informazioni

sui sudditi (*sic!*) della Repubblica»¹⁴⁹. Unica notizia sul suo conto si ebbe nel mese di gennaio del 1938, quando risultò abbonato «al noto libello di “Giustizia e libertà”»¹⁵⁰.

“L’introvabile”

Enrico Angelo Pietro Albertini nacque il 18 settembre 1887 a Borgosesia, in una casa di via Monte Rosa, nel centro del paese¹⁵¹. Aveva solo quattro anni quando, sul finire del 1891, emigrò in Svizzera con i suoi genitori, il trentaquattrenne Giuseppe¹⁵², impiegato¹⁵³, e Maria Rosa

¹⁴⁷ Il 24 gennaio 1934 nelle “Notizie per il prospetto biografico” (che dovevano essere inviate trimestralmente al Servizio schedario della Direzione generale della Ps) scrisse: «Quest’Ufficio non può fornire ulteriori informazioni, non conoscendo neppure il suo attuale recapito». Il 5 maggio: «Non è più tornato e non sono pervenute di lui notizie». Dello stesso tenore le comunicazioni del 16 agosto 1934, del 10 febbraio e del 25 settembre 1935 (in questa ripeté che a Varallo non aveva né congiunti né amici con i quali fosse in corrispondenza), del 30 settembre 1937, del 3 aprile 1940, del 28 giugno 1941; oppure un esplicito «Nulla da segnalare» (come il 28 dicembre 1937, il 3 gennaio e il 5 ottobre 1939, il 4 gennaio 1940, il 31 marzo 1942) o un generico «Si conferma il cenno precedente» (come il 15 luglio, l’8 ottobre e il 19 dicembre 1940, il 4 aprile, il 22 settembre e il 31 dicembre 1941).

¹⁴⁸ Il Consolato di Le Havre il 30 marzo 1934 rispose a una richiesta di informazioni della Direzione generale della Ps (pervenuta dall’Ambasciata di Parigi) che, data la lontananza di Bons-Tassilly, ignorava se, negli ultimi tempi, avesse svolto o meno attività politica, ma che era «probabile di no, dato che le autorità sorveglia[vano] i sovversivi tanto nazionali che stranieri». Il 9 ottobre, in seguito a una nuova richiesta, confermò la risposta precedente.

¹⁴⁹ Nel fascicolo del Cpc non vi è risposta a una nuova richiesta dell’8 gennaio 1938.

¹⁵⁰ Nome e indirizzo figurano in un elenco inviato al Casellario politico centrale dalla polizia politica il 31 gennaio.

¹⁵¹ Il terzo nome compare solo in un modulo di notizie per il prospetto biografico inviato dalla Prefettura di Vercelli alla Direzione generale della Pubblica sicurezza il 30 marzo 1937 (oltre che, ovviamente, nel certificato di nascita, di cui il Comune di Borgosesia rilasciò copia alla Questura il 9 giugno 1938).

¹⁵² Giuseppe Albertini di Angelo e di Giuseppa Baggio, nato a Livraga (Mi). Sposò Maria Rosa Naula il 12 maggio 1887 a Vintebbio.

¹⁵³ Così nel certificato di matrimonio. La professione indicata nel certificato di nascita di Enrico era quella di ricevitore del dazio. Secondo una prefettizia del 23 aprile 1941 (conservata nel fascicolo di sua moglie) al momento del matrimonio sarebbe invece stato segretario comunale.

Naula¹⁵⁴, sarta ed esercente di un caffè, e i suoi fratelli, Angelo Giovanni, di tre anni, e Maria Giuseppina, di poco più di un anno¹⁵⁵. La famiglia si stabilì a Bellinzona, nel canton Ticino, dove suo padre insegnò nelle «scuole elvetiche». Sappiamo ben poco delle vicende della famiglia nella Confederazione e della frequenza scolastica sua¹⁵⁶ e dei suoi fratelli.

Le prime notizie che abbiamo su di lui riguardano la sua situazione di leva: chiamato alle armi il 17 ottobre 1907 e non presentatosi senza giustificato motivo, cinque giorni dopo fu dichiarato disertore e il 20 novembre fu denunciato al Tribunale militare di Torino, che emise un mandato di cattura; costituitosi il 28

marzo 1908 al Distretto di Novara, fu «messo alla Prigione del Corpo» e il 30 aprile nei suoi confronti fu dichiarato il non luogo a procedere per inesistenza di reato; il 9 maggio fu «riformato in seguito a rassegna di rimando» e tre giorni dopo fu congedato¹⁵⁷. Nei pochi giorni di permanenza in patria non diede «luogo a rimarchi di sorta». Tornò subito in Svizzera, a Zurigo¹⁵⁸, dove lavorò come orefice e frequentò il circolo anarchico. Non sappiamo quando abbracciò le idee libertarie¹⁵⁹, né per quanto tempo si trattene in territorio elvetico.

Nell'estate del 1909 era a Barcellona, dove conobbe, tra gli altri, Manuel Pardiñas Serrano¹⁶⁰, partecipò alla «Settimana

¹⁵⁴ Maria Rosa Naula di Giovanni e di Maria Ariotti, nata l'11 luglio 1865 a Vintebbio, si trasferì fin dall'infanzia, con la famiglia, a Borgosesia, ma mantenne la residenza al paese natale. All'epoca del matrimonio era occupata come sarta. Nei documenti conservati nel suo fascicolo del Cpc è citata come Rosa e la data di nascita è errata (10 luglio). I dati sono stati verificati con l'atto di nascita e battesimo della Parrocchia di Vintebbio e il certificato di matrimonio del Comune di Vintebbio.

¹⁵⁵ Angelo Giovanni nacque il 10 novembre 1888 a Borgosesia, in una casa di via Roma (in quel periodo la madre era casalinga). Nel 1911, mentre prestava servizio militare, essendo fratello di un pericoloso anarchico, fu segnalato per vigilanza. La polizia italiana si interessò ancora di lui nel 1931 e nel 1932 (si veda più avanti). Risulta che fu schedato nel Casellario politico centrale, ma il suo fascicolo non è stato conservato. Così pure non esiste un suo eventuale fascicolo del Casellario provinciale tra quelli depositati all'Archivio di Stato di Vercelli.

Maria Giuseppina nacque il 4 giugno 1890, «nella casa sotto i portici S. Antonio» (la madre all'epoca era esercente).

¹⁵⁶ Nel censimento federale statunitense del 1940 dichiarò di aver frequentato il terzo anno di scuola superiore.

¹⁵⁷ Dal suo ruolo matricolare, conservato nell'Archivio di Stato di Vercelli.

¹⁵⁸ Non sappiamo se in quella località si trasferì da solo o con il fratello Angelo Giovanni (che, comunque, vi risultò residente in seguito).

¹⁵⁹ In una lettera del 24 aprile 1938 (di cui si dirà) vantò «trentacinque anni di ininterrotta attività rivoluzionaria», quindi avrebbe iniziato a occuparsi di politica nel 1903, a sedici anni.

¹⁶⁰ Manuel Pardiñas Serrano, nato nel 1880 (o 1886) a El Grado (Huesca), figlio di un agente di polizia, lavorò come decoratore poi emigrò in Argentina, forse per evitare il servizio militare; in seguito visse a Cuba e in Florida. Tornato in Spagna dopo una breve permanenza in Francia, il 12 novembre 1912 a Madrid assassinò il presidente del Consiglio

na tragica”¹⁶¹, fu arrestato «all’indomani degli avvenimenti che costarono la vita a Ferrer»¹⁶² e incarcerato nella fortezza del Montjuich¹⁶³. Di ciò diede notizia il quindicinale ginevrino “Il Risveglio Socialista-Anarchico”: «Il Gruppo Liberario di Zurigo fa noto ai compagni che il compagno Albertini Enrico si trova a Barcellona, prigioniero, e prega i compagni di ricordarsi di lui per soccorsi in denaro. Il compagno Sp. di Lachen¹⁶⁴ è

pregato di scrivergli»¹⁶⁵. Il foglio qualche giorno dopo pubblicò anche una breve corrispondenza: «Da Barcellona, il compagno Albertini Enrico ci scrive dal carcere che il movimento anarchico si riorganizza nelle prigioni stesse, dove molti entrativi repubblicani o socialisti ne usciranno anarchici ferventi. I vuoti prodotti dai fucili alfonsini si riempiranno e le file si rinseriranno. Le scuole laiche cominciano a riaprirsi»¹⁶⁶. Molti padri

dei ministri José Canalejas Méndez (su cui si veda la nota 200). Fermato da un poliziotto, si sarebbe suicidato subito dopo, ma la versione ufficiale è smentita dall’esame delle fotografie del suo cadavere, che presentava ferite incompatibili con la dinamica del suicidio.

¹⁶¹ Rivolta scoppiata il 26 luglio 1909 a Barcellona contro l’esercito e la Guardia civil, per impedire l’imbarco forzato di giovani di leva (perlopiù appartenenti alle classi povere), mandati a combattere nei possedimenti spagnoli in Marocco. Estesasi a molte città catalane (assumendo, in alcune, caratteri insurrezionali, che portarono alla formazione di comitati rivoluzionari repubblicani) e sfociata in violenze, soprattutto contro religiosi, chiese e proprietà ecclesiastiche, causò centinaia di morti e feriti e fu sanguinosamente repressa: furono arrestate diverse migliaia di manifestanti e comminate pesantissime condanne, di cui cinque a morte (tra cui quella al pedagogista Francisco Ferrer Guardia, su cui si veda la nota 26).

¹⁶² Così in *Per il compagno Albertini*, in “Il Risveglio Socialista-Anarchico”, a. X, n. 326, 24 febbraio 1912.

¹⁶³ Vi si «trovava rinchiuso all’epoca della fucilazione di Francisco Ferrer». Cfr. *ibidem*.

Nella fortezza del Montjuich, a Barcellona, dalla fine del XIX secolo erano recluse le vittime della repressione politica: negli anni novanta vi furono torturati e uccisi lavoratori coinvolti nell’onda di violenza anarchica. Durante la guerra civile vi furono imprigionati e giustiziati nazionalisti e durante l’era franchista vi furono uccisi più di quattromila prigionieri repubblicani, tra cui il presidente del governo della Catalogna, Lluís Companys, il 15 ottobre 1940.

¹⁶⁴ Probabilmente il comune del canton Svitto.

¹⁶⁵ “Il Risveglio Socialista-Anarchico”, a. IX, n. 267, 6 novembre 1909. L’indirizzo riportato era: «Enrique Albertini Naula, Cárcel celular, galeria F, n. 555, Barcellona». Si noti il nome reso in spagnolo e l’aggiunta del cognome materno, come in uso in Spagna.

Nell’occasione il quindicinale informò che il denaro raccolto (46 franchi) durante un comizio svoltosi a Zurigo il 10 ottobre era stato spedito al Comitato pro vittime di Spagna a Parigi.

La notizia della condanna «a sei mesi di carcere a Barcellona nel 1910 (*sic*)» fu riportata, senza alcuna spiegazione, anche nei cartellini del “Servizio segnalamento” della Direzione generale della Pubblica sicurezza.

¹⁶⁶ In Spagna la parte più evoluta della classe operaia aveva costituito scuole laiche fin dal 1868, per contrastare lo straotere della chiesa cattolica.

non mandano più i loro figli a scuola dai preti, cosicché parecchie scuole gesuitiche sono ora chiuse per mancanza di alunni. I compagni che vennero già scarcerati s'occupano del nostro Albertini, che spera ritornare libero prima di quando lo credeva e saluta intanto tutti i compagni¹⁶⁷.

Scarcerato dopo sei mesi ed espulso, tornò in Svizzera, dove riprese a fre-

quentare gli ambienti anarchici. Nel mese di ottobre dell'anno seguente fu indiziato come uno degli ideatori di un complotto¹⁶⁸ ordito per attentare alla vita del re¹⁶⁹ e del presidente del Consiglio dei ministri, Giovanni Giolitti, «in stretta relazione con gli anarchici Bartolozzi¹⁷⁰, Luzzi¹⁷¹ (*sic*) ed Adami¹⁷²».

Costretto a rifugiarsi a Parigi, frequentò il gruppo anarchico italiano¹⁷³ e la

¹⁶⁷ “Il Risveglio Socialista-Anarchico”, a. IX, n. 270, 18 dicembre 1909.

¹⁶⁸ Secondo «pretese rivelazioni», dopo lo scoppio, il 29 settembre 1911, della guerra fra l'Italia e la Turchia, anarchici italiani si sarebbero riuniti dapprima a Clivio, in provincia di Varese, poi in un'altra località nelle vicinanze e infine a Ginevra, dove si sarebbe deciso di attentare oltre che alla vita del re anche a quella di Giolitti, considerato uno dei principali responsabili della guerra; in quell'occasione sarebbero stati scelti due esecutori e due supplenti per ciascun attentato: per quello al re Ettore Bartolozzi, capo del gruppo anarchico di Basilea, e Lelio Luzzi, capo del gruppo di Zurigo; per quello a Giolitti Umberto Adami e Enrico Albertini. Alcuni giornali non diedero però un eccessivo peso alle voci: «Si opina che le file di tutti questi complotti siano campate nel nulla», trattandosi «né più né meno che [di] chiacchiere sconclusionate». Così, ad esempio, *Il complotto contro il re d'Italia*, in “La Rezia. Giornale democratico del cantone Grigioni”, a. XIX, n. 22, 2 giugno 1912.

¹⁶⁹ In seguito, in alcune segnalazioni, la sua partecipazione «ad un complotto contro la vita dello loro maestà» (*sic*) fu espressa con certezza (così, ad esempio, in note riservate della Direzione generale della Ps: una del 27 ottobre 1912 alla segreteria particolare del presidente del Consiglio, un'altra del 22 settembre 1913 al Consolato generale di Buenos Aires).

¹⁷⁰ Ettore Bartolozzi, nato il 27 marzo 1887 a Pistoia, commesso, militante socialista, emigrò in Svizzera una prima volta nel 1907 e poi, definitivamente, nel mese di febbraio del 1911. Divenuto anarchico, durante uno sciopero degli edili a Ginevra tenne comizi assieme a Luigi Bertoni. Secondo la Legazione di Berna era «il più attivo e violento propagandista anarchico in Svizzera». Quando fu sospettato di progettare l'attentato contro il re e Giolitti, si rese latitante. Tornato in Svizzera dopo qualche mese, pubblicò giornali anarchici fino a quando, nel mese di maggio del 1913, fu espulso e si trasferì a Parigi. Rimpatriato, combatté come volontario nella prima guerra mondiale e, in seguito, divenne nazionalista e poi fascista.

¹⁷¹ *Recte* Lelio Luzzi: si vedano le note 87 e 107.

¹⁷² Umberto Adami, nato il 2 gennaio 1890 a Soave (Vr), nel 1908 emigrò in Svizzera, dove svolse diverse attività (contabile, disegnatore, manovale) e aderì al movimento anarchico. Fu in relazione con Luigi Bertoni e collaborò a “Il Risveglio”. Coinvolto nei disordini scoppiati durante uno sciopero degli edili nel 1911, fu espulso. Nel 1920 divenne segretario amministrativo della Camera del lavoro di Verona, ma si dimise dopo pochi mesi. Morì il 20 maggio 1925 a Verona.

¹⁷³ Tra cui, particolarmente, Paolo Merli, con cui risultò «in assai intima relazione». Potrebbe trattarsi di Paolo Merli, nato il 6 luglio 1874 a Borgo San Donnino (ora Fidenza,

direzione del giornale “Les temps nouveaux”¹⁷⁴, si occupò di propaganda libertaria e organizzò riunioni, mantenendosi in relazione con il «pericoloso anarchico ticinese» Luigi Bertoni, a Ginevra.

Alla fine del mese di gennaio del 1912 si allontanò dalla capitale francese¹⁷⁵ e il 10 febbraio fu arrestato, «per la sua attitudine sospetta», a Lorient, in Bretagna, dove si era occupato come meccanico. La notizia fece «il giro di tutta la stampa europea», così raccontata: «Si ha da Lorient che ha destato viva impressione nell’ambiente operaio un arresto eseguito ieri all’arsenale marittimo. Qualche giorno fa era giunto a Lorient uno straniero operaio montatore che strinse amicizia con alcuni colleghi e riuscì ad occuparsi nel cantiere marittimo. Però alcuni operai, insospettiti, lo fecero chiamare dal direttore, che gli chiese chi fosse. Egli dichiarò di essere italiano e di chiamarsi Enrico Albertini. Gli fu detto che gli operai stranieri non sono ammes-

si negli arsenali marittimi e contemporaneamente fu avvertita la gendarmeria, che senz’altro lo arrestò. Iniziate indagini, l’Albertini è stato riconosciuto come un anarchico pericoloso proveniente da Parigi. Le perquisizioni operate al suo domicilio hanno fatto scoprire una voluminosa corrispondenza anarchica, come pure vari opuscoli sediziosi. È stato mantenuto in istato d’arresto. Era riuscito a farsi ingaggiare nell’arsenale insieme ad alcuni operai montatori che lavoravano per conto di un’impresa privata alla costruzione delle grue elettriche dell’arsenale. Siccome al momento dell’arresto all’uscita dall’arsenale portava una blouse turchina che la marina distribuisce ai suoi operai, e questa portava la matricola di un altro operaio dell’arsenale, l’Albertini è stato imputato di furto di effetti militari. Il *Matin* in una nota dice che l’Albertini era sorvegliato dalle polizie tedesca e svizzera, le quali avevano avvertito alla loro volta la polizia france-

Pr), che nel 1902 emigrò in Svizzera, dove lavorò come operaio e muratore e si impegnò come sindacalista rivoluzionario. Rimpatriò nel 1920 e morì nel 1946 a Massa Carrara.

¹⁷⁴ “Les temps nouveaux”, giornale anarchico fondato da Jean Grave nel maggio del 1895. Dal maggio 1900 al gennaio 1911 fu quindicinale, poi settimanale. La sua tiratura, inizialmente di diciottomila copie, scese gradualmente a circa settemila. Tra i suoi collaboratori vi fu Pëtr Kropotkin. Allo scoppio del conflitto mondiale molti redattori, fino ad allora pacifisti, divennero favorevoli alla guerra contro la Germania. Nel mese di agosto del 1914 sospese le pubblicazioni, che ripresero nel 1919 e cessarono nel 1921, per mancanza di fondi.

Jean Grave, nato il 16 ottobre 1854 a Le Breuil-sur-Couze (Puy-de-Dôme), tipografo, amico di intellettuali e filosofi. Su richiesta di Jacques Élisée Reclus, nel 1883 si trasferì da Parigi a Ginevra, dove fu redattore responsabile de “Le Révolté”. Espulso nel mese di giugno del 1885, proseguì le pubblicazioni della rivista a Parigi. Collaborò anche a “Le Réveil”. Scrisse volumi sulla dottrina anarchica, romanzi sociali, una pièce di teatro e pubblicò un centinaio di opuscoli. Morì l’8 dicembre 1939 a Vienne-en-Val (Loiret).

¹⁷⁵ Secondo la Prefettura di Novara (che si basava evidentemente su una fonte parigina non citata) aveva «esterna[to] il desiderio con alcuni compagni di voler fare ritorno in Italia».

se. È un anarchico pericoloso, capace di darsi ai più violenti attentati. Era scomparso misteriosamente due settimane fa da Parigi, malgrado la sorveglianza di cui era oggetto. Ha subito parecchie condanne in Svizzera»¹⁷⁶.

“Il Risveglio Socialista-Anarchico” commentò: «I molti compagni in Svizzera, che conoscono l’Albertini, saranno rimasti non poco stupefatti al leggere questa notizia. Anzitutto, l’Albertini non ha subito nessuna condanna nella libera Elvezia, senza di che ne sarebbe stato espulso. Poscia, la prova evidente che non gli venne scoperto nulla di compromettente, ma una semplice corrispondenza con le amministrazioni dei giornali di cui curava la rivendita, la si ha nel fatto che si tentò senz’altro, per giustificare l’arresto, d’imputarlo d’un furto di effetti militari, furto che il nostro compagno potrà forse ammettere per non denunciare chi ha voluto procurargli del lavoro, ma che appare ridicolo ed inverosimile nello stesso tempo. In realtà, da quando il nostro compagno venne arrestato a Barcellona [...] fu denunciato a tutte le polizie del vecchio e del nuovo mondo come “anarchico pericoloso!”, e non appena lasciò una località per un’altra,

subito al suo arrivo si vide preso di mira dalla polizia debitamente prevenuta. Si noti bene che anche a Barcellona, dopo lunghissimi mesi di detenzione preventiva, si dovette rilasciarlo senz’altro, perché non si poté trovare il minimo indizio di colpevolezza contro di lui. Ultimamente, si era recato a Parigi, dove aveva subito trovato lavoro del suo mestiere di gioielliere, ma, secondo il solito, la polizia francese, avvertita da quella svizzera, si affrettò a recarsi dal suo principale per avvisarlo che impiegava un “pericoloso”. Naturalmente, ne seguì un primo licenziamento. Senza disperarsi, Albertini cerca di nuovo lavoro e finisce col trovarne, e riesce per un po’ di tempo a sottrarsi all’occhio vigile dei poliziotti. Ma come i padroni gioiellieri di Parigi si trovano quasi tutti riuniti nello stesso quartiere, non fu difficile agli agenti del signor Lépine di scovarlo di nuovo. Altra denuncia ed altro licenziamento. Non restava più al compagno nostro che crepar di fame, o cercar lavoro altrove. Ed ecco spiegato il suo viaggio a Lorient, dove, progetto operaio, si contentava per tanto di fare il semplice manovale, pur di vivere. [...]»¹⁷⁷ Mandiamo intanto da queste colonne il nostro saluto e il nostro

¹⁷⁶ Testo riportato in *Per il compagno Albertini*, cit.

¹⁷⁷ Il quindicinale anarchico citò qui altri casi di repressione: «Già precedentemente due nostri compagni ginevrini, condannati a due mesi di carcere come renitenti di leva, e recauti pure a Parigi per sfuggire alla servitù militare, erano stati denunciati poliziescamente nello stesso modo. Ora diciamo noi: quando con una persecuzione simile, non giustificata da nessun fatto preciso, si mette qualcuno nell’impossibilità di guadagnarsi il pane, non si giustifica anticipatamente ogni qualsiasi atto illegale di ribellione da parte di chi è vittima, in fondo, d’un’illegalità odiosa, perché nessuna legge prevede tutte le odiose denunce e l’intollerabile persecuzione, che risulta solo dalle decisioni della famosa convenzione segreta antianarchica di Roma. In realtà si cerca di provocare ferocemente per avere poi il pretesto di reprimere e di salvare l’ordine, le istituzioni, la società e il resto. Ma verrà pure il giorno in cui i salvatori della società borghese saranno costretti a salvarsi

incoraggiamento al compagno Albertini, che fu sempre uno dei più attivi amici del nostro giornale»¹⁷⁸.

Quando fu rilasciato, essendo stato espulso, si stabilì a Ginevra¹⁷⁹, dove continuò a occuparsi «attivamente di propaganda anarchica». In quella città, entrato in relazione con alcuni studenti turchi di

Losanna e con altri italiani¹⁸⁰, fece parte di un comitato a sostegno delle vittime della guerra italo-turca, che aveva «lo scopo di raccogliere fondi per fare propaganda contro la guerra e per sussidiare i disertori italiani» che si fossero rifugiati in territorio elvetico ma, «dopo le allusioni dei giornali a complotti anarchici organizzati in

a loro volta dall’indignazione della folla rivoltata, che reclamerà il suo diritto alla pace, al lavoro veramente libero ed al benessere. Inutile elevare oggi delle proteste. Lor signori non ne fanno più nessun caso. Ci basti notare i fatti, perché servano ad aprire gli occhi, a mostrare di quante iniquità sia fatto l’attuale dominio borghese, a preparare una resistenza popolare sempre più efficace, maturando nelle menti dei diseredati l’idea che “così non la può durare”. È così non la durerà certo eternamente».

¹⁷⁸ *Per il compagno Albertini*, cit.

¹⁷⁹ Il 20 marzo (in risposta a una ministeriale del 9, di cui non vi è copia nel fascicolo del Cpc) la Legazione d’Italia a Berna ne informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza. Secondo una circolare del 23 marzo del Ministero pubblico federale alle autorità superiori cantonali di polizia, abitava a Ginevra dal 23 febbraio ed era «in relazione con gli anarchici più in vista». In essa (in cui era citato come originario di Borgosesia, ma nato a Livraga, in provincia di Milano) si dava notizia del suo arresto a Lorient e della sua espulsione. In realtà, come si è detto, a Livraga era nato suo padre.

Il 17 marzo la Sottoprefettura di Varallo, a richiesta del Consolato di Ginevra e con autorizzazione ministeriale, aveva rilasciato il nulla osta per la concessione del passaporto per la Svizzera. Il 10 aprile la Prefettura di Novara, in riferimento a precedente corrispondenza e in particolare a un espresso del 13 marzo, ne informò la Direzione generale della Ps, fornendo anche il suo indirizzo a Ginevra. I documenti citati non sono conservati nel fascicolo del Cpc.

¹⁸⁰ In una consolare del 20 marzo 1912 da Ginevra sono citati tre sovversivi: Oddone Galli, Bartolomeo Elia, Francesco Pocelli.

Oddone Galli, nato il 15 maggio 1884 a Bologna, meccanico, emigrato a Ginevra nel 1903, schedato come anarchico nel 1908. Aderente al gruppo de “Il Risveglio”, fu iscritto anche nella “Rubrica di frontiera”. Morì il 15 luglio 1947 a Ginevra.

Bartolomeo Elia, nato nel 1885 a Isolabella (To), sarto, socialista, emigrato in Francia, schedato nel 1908.

Francesco Pocelli: da un’annotazione sulla citata consolare risulta schedato, tuttavia non esiste un fascicolo del Cpc a questo nome. Molto probabilmente si tratta dell’anarchico Francesco Porcelli, nato il 19 novembre 1886 a Bari. Questi, nel 1908 emigrò a Ginevra, dove collaborò a “Il Risveglio Socialista-Anarchico” e fu considerato uno dei «caporioni del gruppo». Rimpatriato, partecipò alle agitazioni del “biennio rosso” a Milano, divenne redattore di “Umanità nova” e collaboratore di “Pensiero e Volontà”. Dopo aver subito denunce e arresti, nel dicembre del 1926 fu condannato a cinque anni di confino dalla Commissione provinciale di Roma. Inviato a Lipari e liberato condizionalmente nel 1931, mantenne regolare condotta, ma conservò idee anarchiche. Morì nel 1966 a Bari.

Svizzera», si mantenne, come tutti i suoi compagni, «oltremodo guardingo per non dar pretesto ad eventuali espulsioni»¹⁸¹.

Essendosi tuttavia fatto «*remarquer comme anarchiste militant*», il 22 marzo il Dipartimento di giustizia e polizia del cantone di Ginevra inviò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza una ri-

chiesta urgente di informazioni sui suoi precedenti giudiziari¹⁸²: questa rispose che professava principi anarchici ed era ritenuto pericoloso¹⁸³.

In seguito alle segnalazioni, fu schedato nel novero dei sovversivi¹⁸⁴ e, il 30 marzo, la Sottoprefettura di Varallo ne compilò la scheda biografica¹⁸⁵, in cui fu

¹⁸¹ La Legazione assicurò che su di lui sarebbe stata esercitata «la più attiva sorveglianza» e che sarebbe stata segnalata «ogni ulteriore intesa con l'elemento turco», ma nel fascicolo del Cpc non vi è alcun seguito.

¹⁸² Secondo la polizia elvetica era gioielliere e orologiao.

¹⁸³ La Direzione generale della Ps rese noto anche il precedente penale militare, di cui si è detto.

¹⁸⁴ A causa della quantità di documenti inseriti nel fascicolo, nel 1913 fu necessario sdoppiarlo.

¹⁸⁵ Nella scheda biografica (in cui è citato come «orefice, celibe, senza fissa residenza, riformato») furono riportati i connotati (statura m 1,55, corporatura non robusta, capelli neri lisci, viso bruno, sopracciglia nere, occhi castani, baffi piccoli neri), fu annotato che camminava a piccoli passi svelti e, per quanto concerneva i «segni speciali», che aveva una cicatrice perpendicolare appena visibile sulla guancia sinistra e sembrava che fosse affetto da leggero strabismo. Nei cartellini segnaletici (ne esistono diverse versioni, nessuna datata) sono talvolta diversi alcuni dati: statura m 1,595, oppure piccola; baffi castani; in quello presumibilmente più recente (a stampa) sono riportate anche “anomalie” («fronte lentigginosa, piccole escrescenze sul mezzo della palpebra destra superiore lato interno») e una dovizia di “contrassegni particolari salienti” (dal numero e forma delle cicatrici da vaccinazione fino ad alcune minuscole sulle falangi).

Nella scheda il cognome di sua madre è errato (Maula): sulla copia conservata nel fascicolo del Cpc fu poi corretto, ma continuò a essere errato nel frontespizio del fascicolo e a essere usato anche in corrispondenza (talvolta anche dalla Prefettura di Vercelli, nel 1929 e negli anni seguenti, fino al 3 giugno 1933). Nei cartellini segnaletici fu citata come Waula e in corrispondenza del mese di ottobre del 1912 tra la segreteria della presidenza del Consiglio dei ministri e la Direzione generale della Ps come Wamba. Il primo documento (tra quelli giunti fino a noi) in cui fu citato correttamente è una nota della Tenenza dei carabinieri di Varallo del 21 dicembre 1931.

La scheda fu trasmessa alla Prefettura che, il 10 aprile, la trascrisse e inviò alla Direzione generale della Ps. La scheda della Sottoprefettura (in cui non fu corretto il cognome di sua madre) è conservata nel suo fascicolo del Casellario politico provinciale, depositato dalla Questura di Vercelli all'Archivio di Stato di Vercelli nel 1995 (b. 3, fasc. 1); ad essa sono allegati moduli di aggiornamento, compilati a mano o dattiloscritti, perlomeno identici a quelli conservati nel fascicolo del Cpc; in uno di questi, datato 21 aprile 1915, una notizia registrata nel fascicolo provinciale come proveniente dal Ministero dell'Interno è riportata nel fascicolo del Cpc come proveniente dalla Prefettura di Novara. Nel fascicolo (oltre alla scheda biografica e agli aggiornamenti) sono conservati documenti a partire dal

annotato che non era più tornato a Borgosesia¹⁸⁶ e che, «secondo notizie fornite dall’Ambasciata di Berna risultava] elemento pericoloso in linea politica, poiché all’estero frequenta[va] la compagnia degli anarchici».

Nel mese seguente fu segnalato a Zurigo, dove prendeva parte a riunioni¹⁸⁷, ma qualche tempo dopo tornò a Ginevra. L’8 giugno un informatore riferì che si trovava in quella città, ma aveva intenzione di partire per Bologna, per motivi di lavoro. Quattro giorni dopo anche il Consolato generale di Lione riferì alla Direzione generale della Ps che aveva «manifestato l’intenzione di lasciare Ginevra per recarsi in Italia».

Nelle settimane seguenti gli incaricati della sua sorveglianza inoltrarono segnalazioni imprecise e in contrasto tra di loro. Il 13 giugno l’Ambasciata di Parigi comunicò che era giunto in quella città tre giorni prima e si teneva «nascosto presso tal Girard, anarchico francese» (che lo aveva già ospitato «durante la sua ultima permanenza»), ma era «sul punto di partire per fare ritorno in Svizzera».

24 novembre 1931: secondo un’annotazione riportata sulla copertina, in alto, si tratta del secondo fascicolo, ma il primo non è stato depositato.

¹⁸⁶ Ciononostante, nel frontespizio del suo fascicolo del Cpc, ancora negli anni trenta, il paese era indicato come quello del suo domicilio.

¹⁸⁷ Essendo stato segnalato dal Consolato solo con il cognome e con la qualifica di sindacalista, la Direzione generale della Ps, fornendone i connotati, chiese se fosse, «come [poteva] dubitarsi», identificabile in lui.

¹⁸⁸ Angelo Ambrosoli, nato il 21 febbraio 1881 a Milano, pavimentista, schedato nel 1906, per motivi di lavoro risiedette anche a Vercelli e a Santhià. Nel 1908 assunse la gerenza de “La Protesta umana”. Dopo aver subito un arresto nel mese di marzo del 1909, si rifugiò dapprima a Zurigo e poi a Parigi. Nel 1914 si arruolò volontario nell’esercito francese. Rimpariato nel 1916, fu arruolato e inviato in zona di guerra. Nel dopoguerra tornò a Parigi.

¹⁸⁹ Luigi Lubatti, nato il 16 febbraio 1891 a Carrù (Cn), calzolaio, anarchico. Dopo aver risieduto per alcuni mesi a Torino, dove «tenne regolare condotta morale e politica»,

Secondo informazioni giunte due giorni dopo al Consolato generale di Lione si sarebbe invece trovato ancora a Ginevra: ciò fu confermato una settimana più tardi, da un telegramma cifrato inviato dalla Legazione di Berna al Ministero dell’Interno e, tre giorni dopo, dalla stessa Ambasciata di Parigi, che definì la precedente notizia come «insufficiente»: nella nota, firmata da un vice questore, si precisò che era stata divulgata fra gli anarchici da un certo Angelo Ambrosoli¹⁸⁸, che aveva «creduto che un giovane a lui non noto, che si [era recato] a cercarlo a nome dell’Albertini, fosse per lo appunto costui» (con il quale pare che fosse in corrispondenza) e che aveva ritenuto che alloggiasse a casa del Girard, «rammentando che, prima di allontanarsi da Parigi, vi aveva per lo appunto abitato».

Quasi sicuramente vera fu, invece, la segnalazione della sua partenza assieme all’anarchico cuneese Luigi Lubatti¹⁸⁹, anche se altrettanto imprecise e divergenti furono le informazioni al riguardo. La sua partenza sarebbe avvenuta

il 19 luglio da Lucerna, a piedi, «sotto falso nome sconosciuto» e, con il Lubatti (che, in un primo momento, fu citato come calzolaio di Mondovì, sconosciuto, e poi che era risultato un «individuo violento»), si sarebbe diretto a Zurigo o a Basilea. Secondo un telegramma cifrato da Lucerna al gabinetto del ministro dell'Interno, Lubatti aveva dichiarato di recarsi a Parigi, ma si riteneva che intendessero recarsi entrambi a Zurigo o a Parigi: fu quindi interessata anche l'Ambasciata per il loro rintraccio e per l'identificazione del Lubatti. Furono anche informati l'ispettore generale di Ps della real casa, nella tenuta di San Rossore¹⁹⁰, e la Prefettura di Pisa.

Secondo il Consolato generale di Lione, essendo un anarchico pericoloso, sarebbe stato «intenzionato di commettere un attentato in Italia». Secondo la Legazione di Berna (che si basava su assicurazioni di un fiduciario e del Ministero pubblico federale elvetico) si trovava invece ancora a Ginevra. L'Ambasciata di Parigi comunicò che, malgrado le più diligenti ricerche esperite, non era stato possibile avere loro notizie e tutto induceva, anzi, a ritenere che non si trovassero nella capitale francese. Il Consolato generale di Lione dapprima riferì che, secondo notizie confidenziali, risultava che, da Basilea, i due anarchici avessero

avuto intenzione di proseguire per Parigi e, qualche giorno dopo, informato dal Ministero dell'Interno che, secondo la Legazione di Berna, si sarebbe trovato invece ancora a Ginevra, obiettò che la notizia della partenza era giunta da fonte attendibilissima ed era stata controllata e che sicuramente i due ricercati non erano più in quella città. Il Ministero dell'Interno informò la Legazione di Berna che il Consolato generale di Lione insisteva nel ritenere che non si trovasse a Ginevra e telegrafò alle prefetture di Cuneo e Novara, raccomandando l'adozione di misure di vigilanza. Inoltre, poiché la Prefettura di Cuneo aveva reso noto che Lubatti aveva abitato a Torino, fu interessata anche quella Prefettura, affinché disponesse un'«attiva vigilanza»: questa fece sapere che non risultava fossero giunti in città. Il 14 agosto il Consolato generale di Lione confermò che era risultato assente da Ginevra e che, secondo notizie avute, si riteneva che si trovasse ancora a Basilea. La Legazione di Berna dapprima confermò che si trovava a Basilea (dove sembrava che fosse giunto all'inizio del mese di agosto) e, in seguito, comunicò che sembrava si fosse recato, all'inizio del mese di settembre, a Roma, «per sottrarsi agli arresti precauzionali eseguiti in occasione della visita dell'Imperatore di Germania¹⁹¹ e nella

ma non fu «specialmente vigilato», non essendo mai stato segnalato, ai primi di gennaio del 1911 si rifugiò in Francia, per sottrarsi al servizio militare. Giunto a Parigi, partecipò all'attività dei gruppi anarchici e fu sospettato di voler attentare alla vita del presidente del Consiglio, Giolitti. Nel 1914 fu arrestato durante un comizio antimilitarista e fu condannato a un mese di reclusione per «grida sediziose». Tornato in Italia, fu arrestato e arruolato. Dopo aver combattuto nella grande guerra, cessò l'attività politica.

¹⁹⁰ Residenza estiva della famiglia reale, che vi si trasferiva da giugno a novembre.

¹⁹¹ La visita dell'imperatore tedesco Wilhelm II in Svizzera si svolse dal 3 al 6 settembre 1912: il *kaiser* visitò Basilea, Zurigo, Berna e altre città e osservò manovre dell'esercito

speranza di trovare da occuparsi come orefice». Qualche giorno dopo anche un fiduciario del Consolato di Ginevra assicurò che si sarebbe trovato a Roma. La Direzione generale della Ps raccomandò pertanto alla Prefettura della capitale di «spingere [le] indagini per [il] rintracchio» e perché fosse «attentamente sorvegliato [con la] massima attività»: questa, qualche settimana più tardi, rispose che, dalle indagini praticate e dal servizio di vigilanza disposto all’ufficio postale, non risultava che avesse preso dimora in città.

All’inizio del mese di ottobre fu rintracciato a Parigi¹⁹², dove viveva con una falsa identità¹⁹³. Secondo informazioni confidenziali, essendo disoccupato, era «caduto nella più squallida miseria» e «si sarebbe andato ogni giorno più esaltando nelle idee che professava[va] sino ad assumere l’aspetto del fanatico capace di

qualunque eccesso» e «il suo odio si sarebbe concentrato sulla persona di S.E. il Presidente del Consiglio, nel quale [avrebbe] ravvisato il maggior pericolo per gli ideali anarchici, in ragione dell’opera politica di pacificazione sociale alla quale [si era] ispirato e si [era] sempre attenuto». Secondo queste notizie avrebbe inoltre «mostrato di credersi destinato a sopprimere quest’ostacolo che minaccia(va) di far scomparire gli anarchici dall’Italia»¹⁹⁴.

Nella notte del 22, reduce dall’aver assistito a una conferenza anarchica francese, fu arrestato dalla polizia¹⁹⁵ per contravvenzione al decreto di espulsione emesso nel mese di febbraio e fu condannato a due mesi di carcere¹⁹⁶. Il vice questore dell’Ambasciata ne diede notizia alla Direzione generale della Ps¹⁹⁷: questa invitò le prefetture delle province confinanti con la Francia e la Svizzera «a

elvetico. La Germania, primo partner commerciale della Confederazione, in previsione di una guerra contro la Francia, aveva un grande interesse a rendere sicuro il fianco meridionale, per potersi concentrarsi sulla sua offensiva a nord.

¹⁹² Ne diede notizia il vice questore dell’Ambasciata di Parigi, grazie a informazioni fiduciarie. Alcuni giorni più tardi la notizia fu confermata e ne fu comunicato l’indirizzo. Inoltre un confidente riferì che si trovava nella capitale francese da oltre un mese e mezzo.

¹⁹³ Secondo un confidente «si celava sotto il nome di Fasola» ma, secondo una successiva nota dell’Ambasciata, il nome falso sarebbe stato Giovanni Zanola.

¹⁹⁴ Così in una ministeriale del 27 ottobre all’Ambasciata di Parigi.

La Direzione generale della Ps lo riferì alle prefetture, in forma leggermente diversa, ovvero che, secondo una persona che lo aveva avvicinato, aveva «ancora accentuato le proprie idee politiche, esaltandosi sino al punto di diventare capace di atti violenti e inconsulti» e avrebbe «concentrato ogni risentimento verso la persona di S. E. il Presidente del Consiglio considerandone la politica come addormentatrice delle energie popolari e veramente fatale all’idea anarchica ed avrebbe a qualcuno espresso, in momenti di esaltazione, il proposito di sopprimere questo ostacolo dell’avvenire libertario».

¹⁹⁵ Fu trovato in possesso di stampati di propaganda anarchica.

¹⁹⁶ La Legazione di Berna lo comunicò alla Direzione generale della Ps il 27 novembre: sulla missiva fu annotato «Notizia molto fresca» con dovizia di punti esclamativi.

¹⁹⁷ Nell’occasione si affrettò a inviare un esemplare di una fotografia realizzata, in occasione dell’arresto, dal «servizio dell’identità giudiziaria», che era riuscito a procurarsi. La

star vigili», nel caso che, una volta scarcerato e certamente nuovamente espulso, eludendo ogni sorveglianza a Parigi, tentasse di tornare inosservato in Italia, e ne fu data notizia alla segreteria particolare del presidente del Consiglio, a Cavour¹⁹⁸.

Mentre si trovava in carcere fu indagato per i suoi rapporti con l'anarchico Manuel Pardiñas Serrano¹⁹⁹ che, il 12 novembre, aveva ucciso, a Madrid, il presidente del consiglio spagnolo José Canalejas Méndez²⁰⁰, che due mesi prima aveva represso uno sciopero dei ferrovieri, e fu ricercato in vari paesi europei, tra cui la Svizzera: «Zurigo 15 [novembre] notte. Le indagini della polizia spagnola per fare la luce sull'attentato che costò la vita al Canalejas vengono condotte anche qui attivamente, essendosi trovato nelle valigie del Pardinas un taccuino col nome dell'anarchico italiano Albertini col quale sembra che il Pardinas sia stato in relazione. La polizia svizzera ha eseguito in questi giorni numerose perquisizioni ed ha proceduto a parecchi appostamenti nella speranza di mettere le mani addosso al ricercato. L'Albertini è una figura notissima nel mondo degli anarchici e si trovava rinchiuso a Montjuich all'epoca della fucilazione di Francisco Ferrer. Fu poi (*sic!*) a

Barcellona durante la sommossa, venne arrestato, trattenuto in carcere per circa sei mesi e quindi estradato. Nell'estate di questo anno l'Albertini risiedette per circa due mesi a Ginevra, poi scomparve e furono inutili tutte le ricerche della polizia per rintracciarlo specie durante i giorni della visita dell'imperatore Guiglielmo»²⁰¹.

Una settimana più tardi «Il Risveglio Socialista-Anarchico», dopo aver ricordato che Albertini era partito da Ginevra nel mese di luglio per recarsi in Francia, era stato arrestato a Parigi e condannato a due mesi di carcere per infrazione al decreto d'espulsione, e aver riportato lo «strabiliante fonogramma» zurighese, commentò: «È veramente marchiana che la polizia continui così le sue più attive ricerche per prendere chi purtroppo si trova già in gabbia. È facile poi immaginare quanto vi possa essere di vero nell'accusa di complicità con Pardinas. Non appena la polizia internazionale ha dichiarato qualcuno pericoloso, può star certo che oramai non sarà lasciato vivere tranquillo in nessun luogo. Bisogna ad ogni costo che sia complice, se non autore di ciò che avviene ed anche di ciò che non avviene» e aggiunse: «Ora, la situazione d'Albertini diventa assai pericolosa».

scuola di polizia scientifica fu incaricata di riprodurne cinquanta copie, alcune delle quali furono inviate alle prefetture di Roma, Como, Novara, Cuneo, Torino, Porto Maurizio e alla segreteria particolare del presidente del Consiglio, a Cavour.

¹⁹⁸ Nel comune piemontese Giolitti trascorreva i momenti liberi, nella casa che era stata di suo nonno materno.

¹⁹⁹ Si veda la nota 160.

²⁰⁰ José Canalejas Méndez, nato il 31 luglio 1854 a Ferrol (La Coruña), laureato in Giurisprudenza e Filosofia, avvocato, aderente al Partito liberale, deputato dal 1881, più volte ministro, presidente del Congresso dei deputati dal 1906 al 1907, presidente del Consiglio dei ministri dal 9 febbraio 1910.

²⁰¹ Testo riportato da «Il Risveglio Socialista-Anarchico», a. XIII, n. 346, 23 novembre 1912.

sa, perché c’è da temere che, scontata la pena incorsa in Francia, venga estradato alla Spagna. Spetta ai compagni francesi, specialmente a quelli di Parigi, ad iniziare una viva agitazione, perché non si commetta una simile iniquità. Si sa come si cade nelle mani degli inquisitori spagnuoli, ma si ignora quando e in che stato se ne esce. I Pardinas trovano la loro ragione d’essere soprattutto nelle infamie poliziesche, carcerarie e giudiziarie commesse dai torturatori e carnefici al servizio d’Alfonso XIII e della Chiesa cattolica, apostolica e romana». E concluse: «Sappiamo che a parecchie persone, appena giunte alla stazione di Ginevra, è accaduto d’essere interrogate senz’altro dalla polizia sospettando che fossero l’introvabile Albertini o sue conoscenze. Speriamo che simile abuso abbia a cessare e che i più sagaci segugi della polizia elvetica si decideranno a telefonare a Parigi per sapere il nuovo domicilio ufficiale e legale del compagno nostro»²⁰².

Il 28 novembre il vice questore addetto all’Ambasciata di Parigi informò che una fonte fiduciaria attendibile aveva riferito che il giorno precedente si era svolta in un caffè una riunione dei più attivi elementi del gruppo anarchico e che, poiché sembrava che lo si volesse «implicare nell’attentato commesso dallo spagnolo Pardinas» (essendo stato trovato il suo indirizzo in una valigia di questi), il noto Lorenzo Picco²⁰³ aveva raccomandato di interessarsi vivamente al caso²⁰⁴ ed era stato stabilito che, se fosse stato coinvolto, il gruppo si sarebbe rivolto al Comitato di difesa sociale e si sarebbe iniziata una fiera campagna di protesta sulla stampa libertaria²⁰⁵.

Secondo un informatore, durante la prigionia, avrebbe dato «manifesti segni [di] alienazione mentale» a causa del «permane[re] in lui [di] sentimenti [di] profondo odio» contro il re e il presidente del Consiglio²⁰⁶.

Liberato il 23 dicembre²⁰⁷, due giorni

²⁰² *Fasti polizieschi*, in “Il Risveglio Socialista-Anarchico”, a. XIII, n. 346, 23 novembre 1912.

²⁰³ Lorenzo Picco, nato nel 1877 a Porte (To), calzolaio, anarchico, emigrato in Francia, schedato nel 1910.

²⁰⁴ Nella nota riservata, informò che sembrava che la «notizia [fosse] stata pubblicata da “Il Risveglio” di Ginevra». Infatti, come si è visto, così era stato (ma non risulta che la polizia ne fosse stata messa al corrente né da rappresentanze consolari, né da informatori).

²⁰⁵ Il 16 dicembre l’Ambasciata informò la Direzione generale della Ps che sembrava avesse «fatto intendere» che, all’uscita dal carcere, si sarebbe recato in Italia ma, se le autorità francesi lo avessero fatto accompagnare al confine, avrebbe «fatto conoscere» di preferire trasferirsi a Londra; inoltre era stato riferito che «i rivoluzionari italiani aderenti al locale gruppo» avrebbero fatto «del tutto per cercare di nascondere a Parigi il loro compagno».

²⁰⁶ Risulta da un dispaccio telegрафico del 26 dicembre del Ministero dell’Interno alle prefetture.

²⁰⁷ Il Ministero dell’Interno, informando che era stato scarcerato, raccomandò alle prefetture la «massima ed attiva sorveglianza». Inoltre avvisò il segretario particolare del presidente del Consiglio, a Cavour, che non si conosceva ancora la «direzione da lui presa».

dopo partì alla volta di Londra²⁰⁸: appena giuntovi, prese contatti con Errico Malatesta²⁰⁹ (all'indirizzo del quale si fece poi spedire la corrispondenza)²¹⁰ e frequentò assiduamente un circolo anarchico²¹¹. Qui, pochi giorni dopo il suo arrivo, prese la parola per confutare violentemente un discorso di un certo Nicola Tamburini²¹² e sostenere che presto in Spagna sarebbe scoppiata la rivoluzione²¹³. A compagni residenti nella capitale francese scrisse

che non aveva ancora un domicilio fisso, prendeva i pasti in un ristorante francese, si sentiva molto annoiato e si augurava di poter tornare al più presto in quella città²¹⁴.

Essendo disoccupato, il commissario di Ps del Consolato dispose una «vigilanza attiva, sia a mezzo della polizia che dei fiduciari»²¹⁵: risultò che era molto amico di un anarchico inglese e che frequentava assiduamente il Groupe d'études sociales, a Soho²¹⁶.

²⁰⁸ Secondo un informatore dell'Ambasciata di Parigi, si sarebbe dovuto occupare in una legatoria di libri. Il 30 dicembre il delegato di Ps dell'Ambasciata comunicò alla Direzione generale che si ignorava il nome della ditta, ma che non era improbabile che avrebbe dato notizie di sé a qualche compagno e che, pertanto, non avrebbe mancato di «informare sollecitamente il funzionario di Londra di qualsiasi notizia che po[tesse] essergli utile per rintracciarlo in quella metropoli».

²⁰⁹ Si veda la nota 121.

²¹⁰ Risulta da una nota del delegato di Ps dell'Ambasciata di Parigi alla Direzione generale della Ps.

²¹¹ In quel periodo gli anarchici italiani a Londra (e, in particolar modo, Errico Malatesta) erano sorvegliati dall'agente «Virgilio», alias Ennio Belelli. Questi, nato il 9 maggio 1860 a Novellara (Re), era stato dapprima socialista, poi esponente di rilievo dell'anarchismo bolognese. Denunciato più volte per reati a mezzo stampa, nel 1898 era stato incarcerato perché coinvolto nei «moti del pane». Alla fine di agosto del 1900 era emigrato a Parigi, dove aveva frequentato ambienti anarchici. Espulso nel 1901, dopo essere stato a Ginevra, nel mese di novembre si era recato a Londra, dove aveva operato al servizio del ministro degli Interni, Giolitti. Scoperto nel 1912 e denunciato come spia dalla stampa anarchica nel mese di luglio, fu costretto a tornare in Italia. Morì il 2 aprile 1926 a Reggio Emilia.

²¹² Secondo il commissario di Ps del Consolato di Londra era noto, ma nel Casellario politico centrale non figura un fascicolo a questo nome.

²¹³ Nel darne comunicazione alla Direzione generale della Ps, il commissario di Ps del Consolato di Londra assicurò che era «attivamente sorvegliato, anche dalla locale polizia», e unì copia della riproduzione di una sua fotografia, eseguita personalmente.

²¹⁴ Risulta da una nota del 7 gennaio del delegato di Ps dell'Ambasciata di Parigi. Il 20 gennaio il Consolato di Londra comunicò il suo indirizzo.

²¹⁵ Tuttavia solo il 6 gennaio la Direzione generale della Ps informò dell'avvenuto rientraccio anche il segretario particolare di Giolitti e l'ispettore generale di Ps addetto alla Real casa, a Roma. Nel frattempo, quattro giorni prima, la scuola di polizia scientifica era stata incaricata di riprodurre altre ottanta copie della sua fotografia e altrettante del cartellino segnaletico, che furono trasmesse a tutte le prefetture del regno e all'ispettore generale di Ps addetto alla Real casa.

²¹⁶ Dal riepilogo delle segnalazioni ricevute dal Consolato di Londra dal mese di gennaio al 4 aprile 1913, inviato alla Direzione generale della Ps il 17 aprile.

Dopo essere stato «assistito dai compagni», nel mese di gennaio del 1913, grazie all’interessamento «specialmente dell’anarchico spagnolo Pietro Vallina»²¹⁷, fu assunto, con generalità false²¹⁸, da una casa tedesca di automobili, ma il mese successivo fu licenziato²¹⁹. Nel mese di marzo si occupò come pittore in un hotel²²⁰. Il 4 aprile prese parte a una riunione in casa di Malatesta per «concertare e concretare i mezzi onde pubblicare in Italia il giornale anarchico “La Volontà”»²²¹. Il 24 maggio tenne una conferenza sul tema “Insufficienza del sindacalismo”, in cui sostenne che «il sindacalismo, anche quando ottiene un aumento di mercede, è inefficace perché le alte paghe producono alti prezzi

e l’operaio non ne ottiene alcun vantaggio». Nel mese di giugno fu vittima di un incidente sul lavoro, rischiando di restare accecato²²².

Il 3 luglio Malatesta scrisse di lui a Bertoni: «Tu devi conoscere Enrico Albertini. Mi pare un buon elemento, ma amerei sapere la tua opinione»²²³.

In questo periodo furono inviate alla Direzione generale della Ps varie segnalazioni secondo cui avrebbe avuto intenzione di recarsi in Italia e furono pertanto prese misure nel caso ciò fosse avvenuto²²⁴. Gli informatori riferirono dapprima che si sarebbe recato a Piombino e, successivamente, che la sua meta sarebbe stata Milano (ma anche che intendeva raggiungere Lisbona).

²¹⁷ Pedro Vallina Martinez, nato il 29 giugno 1879 a Guadalcanal, aderì al movimento anarchico mentre studiava medicina a Cadice. Nel 1904, condannato a otto anni di lavori forzati, si rifugiò a Parigi. Giudicato per complicità in un attentato, fu rilasciato per mancanza di prove, ma espulso. Trasferitosi a Londra, proseguì gli studi ed entrò in contatto con Malatesta e Kropotkin. Nel 1914, amnistiato, tornò in Spagna, dove fondò un sanatorio per malati di tubercolosi e subì arresti per la sua militanza. Allo scoppio della guerra civile, combatté in difesa della repubblica e diresse servizi sanitari. Durante la dittatura franchista, si rifugiò in Messico, dove morì il 16 febbraio 1970.

²¹⁸ Secondo il commissario di Ps del Consolato si faceva chiamare Bonnini (così in una nota del 31 dicembre) e Bonnini e Agostini (così in una nota del 17 aprile 1913).

²¹⁹ Secondo il commissario di Ps del Consolato di Londra «perché la mattina ritardava nel recarsi al lavoro».

²²⁰ Il 21 marzo partecipò a una «festa musicale danzante», organizzata in un «Communist club».

²²¹ “Volontà”, periodico di propaganda anarchica, la cui pubblicazione fu iniziata ad Ancona da Errico Malatesta nel 1913 e cessò a Parigi nel 1927.

²²² A causa di uno scoppio di gas, la fiamma gli investì il viso. Secondo il commissario di Ps del Consolato gli fu offerto denaro per recarsi a Basilea, dal padre (che si diceva fosse ingegnere), ma non accettò, adducendo di non essere in buoni rapporti con lui.

²²³ Edita in *Lettere di Malatesta*, in “Il Risveglio anarchico”, a XXXII, n. 860, 5 novembre 1932 (a cura e con commenti di Luigi Bertoni).

²²⁴ Il Consolato di Londra in un primo tempo comunicò che aveva dichiarato di voler restare nella metropoli e successivamente che intendeva «far ritorno quanto prima in Italia»: quest’ultimo proposito fu confermato in una lettera inviata a un compagno di Parigi, che era un confidente della polizia e che trasmise anche il suo indirizzo.

Particolarmente credibile fu considerata l’ipotesi che intendesse recarsi nella città toscana, poiché si era saputo che aveva scritto ad alcuni suoi amici, «interessandoli a trovargli in qualche modo lavoro»: tuttavia la Prefettura di Pisa obiettò che era del tutto sconosciuto e che, dalle indagini praticate, non era emersa alcuna circostanza che potesse avvalorare l’attendibilità della notizia.

Alla fine del mese di agosto lasciò Londra per Southampton, secondo gli informatori intenzionato a imbarcarsi per l’America del Nord o per l’America del Sud. Ottenuto un posto come sguattero sul vapore Garth Castle, della compagnia Union Castle Mail Steamship, il 14 settembre si imbarcò per Cape Town. Il giorno stesso il commissario di Ps del Consolato informò il Ministero dell’Interno, prima con un telegramma cifrato, poi con una lettera, che era partito per Buenos Aires, via Cape Town, e avvertì che, «essendo di carattere assai volubile e indisciplinato», non era da escludere che potesse sbucare prima di giungere in Argentina. Due giorni dopo precisò che, avendo controllato le notizie ricevute, aveva saputo che il vapore, dopo aver toccato Cape Town, sarebbe tornato a Southampton e che egli aveva confidato a un amico che avrebbe tentato di

scendere a Cape Town e raggiungere Buenos Aires con un altro battello oppure, se non vi fosse riuscito, sarebbe tornato a Southampton e avrebbe tentato di imbarcarsi direttamente per l’Argentina. Nell’occasione informò che si era rasato la barba e che aveva solo i baffi.

La Direzione generale della Ps informò i consolati di Johannesburg²²⁵ e di Buenos Aires²²⁶ e tutte le prefetture: a queste, «non essendo improbabile che sbucasse prima di giungere [a] destinazione per rientrare inosservato [nel] Regno», raccomandò di disporre la massima vigilanza perché, nel caso, fosse subito rintracciato. Al Consolato di Johannesburg, dopo aver citato i suoi precedenti (e aggiunto che, come era stato riferito da un confidente parigino, «caduto nella più squallida miseria, si [era] andato ogni giorno più esaltando nelle idee che professava sino ad assumere l’aspetto del fanatico, capace di qualunque eccesso»), precisò che, in quanti lo avevano avvicinato, aveva destato l’impressione che si trattasse di «anarchico veramente convinto, capacissimo di sacrificarsi per il suo ideale politico». Al Consolato generale di Buenos Aires ordinò che fosse «sorvegliato con la massima attenzione per aver sempre conoscenza della sua presenza in qualunque luogo si trovasse».

²²⁵ Essendo il console in congedo e avendo affidato la reggenza dell’ufficio al vice console del Portogallo, il dispaccio telegrafico inviato al Consolato di Johannesburg non poté essere letto, per mancanza del cifrario. Il diplomatico portoghese telegrafò al Ministero degli Affari esteri di ripeterlo in francese, in chiaro, ma il direttore del gabinetto del ministro dell’Interno, interpellato al riguardo, ovviamente rispose di «non ripetere nulla» e di «passare agli atti».

²²⁶ Il Consolato generale di Buenos Aires, attivatosi prontamente, chiese al Ministero dell’Interno di precisare i suoi connotati e il nome del piroscalo, poiché quello citato era sconosciuto.

se]» e «in modo che, per nessuna ragione, [riuscisse] a sottrarsi alla debita vigilanza», poiché risultava che aveva in «animo di poter rientrare, inosservato, nel Regno».

Poiché il Consolato di Londra citò in modo errato il nome del vapore²²⁷, seguì un concitato scambio di telegrammi cifrati fra le due sponde dell'Atlantico. L'8 ottobre il commissario di Ps del Consolato di Londra, interessato al riguardo, precisò finalmente il nome del vapore e ripeté che a Cape Town avrebbe cercato di imbarcarsi per New York, oppure, se non avesse trovato «un vapore che salpa[sse] in quella direzione», sarebbe tornato a Southampton, per imbarcarsi subito dopo su un piroscafo diretto in quella città. Essendo in precedenza sempre stato segnalato come diretto a Buenos Aires, la Direzione generale della Ps il 12 ottobre chiese al Consolato di Londra la conferma della sua partenza per la metropoli nordamericana. Due giorni dopo il commissario riaffermò telegraficamente che il «noto Albertini Alberto (*sic!*)» intendeva recarsi a Buenos Aires e il giorno seguente precisò con un dispaccio che nella lettera dell'8 aveva fatto riferimento a New York per una svista e ribadi che, come segnalato in precedenza, aveva più volte manifestato l'idea di recarsi a Buenos Aires, se a Cape Town avesse trovato «un battello colà diretto».

Il 18 ottobre il Consolato generale di Buenos Aires, «eseguite tutte le pratiche presso le varie compagnie ed agenzie di navigazione, comunicò alla Direzione generale della Ps che era rimasto escluso

che il piroscafo Garth Castle si sarebbe diretto in quel porto, così come era esclusa la presenza in città di agenti della compagnia Union Castle Mail Steamship, e che, per togliere ogni dubbio, era stato telegrafato al Consolato di Londra «per conoscere se, per avventura», il vapore fosse diretto a Buenos Aires per la prima volta e si era avuta la conferma che la compagnia aveva dichiarato di non avere né vapori né agenti nella capitale argentina. Essendo quindi risultato «che il piroscafo Garth Castle non fa[ceva] la linea del Plata», chiese di essere informato sulla direzione che avrebbe preso il ricercato, una volta giunto a Cape Town.

L'11 novembre, non essendo risultato che fosse giunto a Buenos Aires, il Ministero dell'Interno raccomandò a tutte le prefetture la massima vigilanza per il suo rintraccio e, nel dubbio che fosse tornato in Europa, chiese anche alla Legazione di Berna, al Consolato generale di Lione e all'Ambasciata di Parigi di disporne il rintraccio. Qualche giorno dopo chiese anche al Consolato di Londra se si era avuta qualche altra notizia sul suo conto.

Il 19 novembre il delegato di Ps dell'Ambasciata di Parigi si «affrettò a partecipare» che, dalle indagini riservatamente praticate, era risultato escluso che avesse fatto ritorno in quella città» e che le indagini proseguivano con tutti i mezzi a disposizione. Il giorno dopo la Legazione di Berna comunicò che non risultava che fosse tornato in Svizzera, né constava che, negli ultimi tempi,

²²⁷ Garlhcastled, Garlh Casled, Garth Casle (imprecisa fu anche la citazione della compagnia: Union Castle Mail Steamshil).

avesse dato «sue notizie agli antichi amici di Ginevra, Zurigo e Basilea»²²⁸.

Nel frattempo, il 13 novembre, era stato segnalato nuovamente a Londra²²⁹, dove risultò che si sarebbe dovuto imbarcare per Amburgo e Anversa ma, al momento della partenza, «per questioni avute con il personale», era stato lasciato a terra. Il 4 dicembre il Ministero dell'Interno chiese al Consolato di interessare il commissario di Ps affinché prendesse tutte le disposizioni necessarie per essere in grado di segnalare con esattezza, a suo tempo, la partenza e la direzione che avrebbe preso. Questi il 19 comunicò che, fino ad allora, era stato «a Southampton²³⁰, trattenendosi con la nota anarchica Sala Emilia²³¹» e trascor-

rendo «la maggior parte del tempo nel disegnare la testa della defunta rivoluzionaria Luisa Michel²³²», e che era partito quel giorno stesso, occupato come garzone di cucina sul piroscafo Avon, della linea da Southampton a Buenos Aires²³³. La Direzione generale della Ps ne informò il Consolato generale della capitale argentina.

Dieci giorni dopo il commissario rettificò la notizia: dopo aver telegrafato che si trovava ancora a Southampton, in una successiva nota riservata spiegò che il 19, avendo ricevuto una lettera in cui era annunciata la sua partenza per Buenos Aires, trattandosi di un elemento pericoloso, si era affrettato a comunicarlo ma che, successivamente, la segnalazione

²²⁸ Il 13 dicembre anche il Consolato generale di Lione confermò che negli ambienti anarchici di Ginevra si ignorava la sua residenza poiché, dopo la sua partenza da quella città, non aveva più dato notizie di sé ai suoi compagni di fede.

²²⁹ Ne diede notizia alla Direzione generale della Ps il commissario del Consolato il 19 novembre, dapprima con un telegramma cifrato e subito dopo con una nota riservata urgente, in cui precisò che tre giorni prima si era recato a Southampton e, tornato nella capitale, se ne era allontanato due giorni dopo.

²³⁰ Dieci giorni prima il delegato di Ps dell'Ambasciata di Parigi aveva invece avuto «il pregio di partecipare, per ogni buon fine», che era stato segnalato da fonte fiduciaria che si era imbarcato come inserviente su uno dei piroscafi che effettuavano la traversata da New York a Londra.

²³¹ Emilia Sala alias Emilia Teresa Armetta, nata nel 1875 a Domodossola (No), emigrata a Londra in data imprecisa, schedata come sovversiva nel 1906, secondo la polizia era una prostituta. Secondo PIETRO DIPAOLA, *Italian anarchist in London (1870-1914)*, tesi di dottorato di ricerca, Università di Londra, 2004, «ospitava anarchici in viaggio o al ritorno dagli Stati Uniti».

²³² Louise Michel, nata nel 1820 a Vroncourt-la-Côte, nell'Alta Marna, insegnante. Rifiutatasi di prestare giuramento di fedeltà a Napoleone III, le fu impossibile lavorare nella scuola pubblica. Trasferitasi a Parigi, entrò in contatto con gli ambienti del socialismo rivoluzionario. Deportata in Nuova Caledonia per aver svolto un ruolo di spicco nella Comune, fu ammisiata nel 1880. Tornata in Francia, iniziò un'intensa attività di propaganda rivoluzionario, che le costò arresti e condanne. Morì il 9 gennaio 1905 a Marsiglia.

²³³ Il commissario aggiunse che il piroscafo sarebbe tornato a Southampton il 7 febbraio 1914 e assicurò che egli più volte aveva esternato il desiderio di recarsi in quella città, ma non si sapeva se sarebbe sbarcato in quel porto o se avrebbe fatto ritorno in Inghilterra.

era stata smentita, quando si era saputo che «al momento di partire era stato avvicinato da certa Emilia Sala e da un anarchico polacco, proveniente dalla Svizzera, a nome Tarloschi, i quali lo avevano sconsigliato a partire»²³⁴. A sua giustificazione, il commissario fece «rispettosamente rilevare» che Southampton distava da Londra circa ottanta miglia e che in quella località non aveva alcun fiduciario, ma solo un amico che, a richiesta, gli favoriva notizie «di una qualche urgenza ed importanza» e che non poteva «pretendere un servizio di segnalazione attivo ed esatto»; assicurò tuttavia che il sovversivo era «sorvegliato assai da vicino» e che egli stesso si sarebbe recato a Southampton «per dare qualche verbale istruzione al [suo] cortese informatore».

Il 10 gennaio 1914 il Consolato generale di Buenos Aires comunicò alla Direzione generale della Ps che non era giunto in quella città a bordo del piroscafo Avon e che, da una inchiesta sommaria, si era saputo che quattro settimane prima era a Londra e aveva chiesto, senza ottenerlo, un posto sul piroscafo, su cui era stato imbarcato, con il personale di cucina, in un viaggio precedente, e che «da qualche cameriere era conosciuto per squilibrato ed anarchico».

Il 2 febbraio la Legazione di Berna riferì alla Direzione generale della Ps che, secondo notizie avute dagli ambienti anarchici di Zurigo, era emigrato negli Stati Uniti e si trovava a Seatonville²³⁵, dove sarebbe stato corrispondente del periodico anarchico *“Era Nuova”*²³⁶. Il commissario di Ps del Consolato di Londra dieci giorni dopo comunicò invece, con un telegramma cifrato, che era partito il 7²³⁷ da Southampton diretto a New York, occupato come assistente di cucina sul piroscafo Oceanic e fece seguito con una nota in cui precisò che, alcuni giorni prima della partenza, aveva «fatto spargere la voce che si recava a lavorare a Londra» ma, nel corso delle indagini, si era saputo che era stato visto partire e che aveva dichiarato che non aveva intenzione di tornare in Inghilterra e che, anzi, aveva minacciato certo De Simone, lavorante di cucina, di «guarda[si] bene dal parlare, altrimenti incontrandolo, gli avrebbe rotto il muso». Cinque giorni dopo aggiunse che, da indagini espletate dall’agente consolare a Southampton, era risultato che aveva dimorato in quella città dal 6 al 13 settembre 1913 e dal 16 novembre al 3 febbraio 1914, mentre nel periodo dal 13²³⁸ settembre al 13 novembre era stato imbarcato su un vapore

²³⁴ Risultò che il Tarloschi (di cui non si hanno notizie) invece partì il giorno seguente per New York.

²³⁵ Secondo la Legazione si sarebbe trattato di una città «nei pressi di Patterson (*sic!*)»: in realtà Seatonville (Illinois) dista circa 1.400 chilometri da Paterson (New Jersey).

²³⁶ «L’Era Nuova», settimanale anarchico che uscì dal 13 giugno 1908 al 29 ottobre 1917, pubblicato da militanti di tendenza malatestiana (cosiddetta “organizzatrice”). Scritto in un linguaggio comprensibile agli operai, si occupava di propaganda minuta. Si distingueva dall’altro settimanale degli anarchici italiani emigrati negli Stati Uniti, *“Cronaca sovversiva”*, diretto dal vercellese Luigi Galleani, della corrente “antiorganizzatrice”.

²³⁷ In seguito risultò che il piroscafo in realtà era partito il 4 febbraio.

²³⁸ In realtà probabilmente dal 14, come aveva comunicato in precedenza.

diretto a Cape Town (come segnalato l'8 ottobre 1913) e il 14 e 15 novembre si era trattenuto a Londra: escluse quindi che potesse «essere stato visto a Seantoville (*sic*) nell'epoca indicata dalla Legazione»²³⁹. Il 4 marzo infine comunicò che non si era trattenuto negli Stati Uniti²⁴⁰ ed era ritornato a Southampton, dove era giunto il 25 febbraio²⁴¹, e il 17 confermò che si trovava in quella città, occupato come cuoco nella filiale della Pirelli.

Nel mese di giugno non si presentò al lavoro: fu rintracciato qualche giorno dopo «nell'asilo dei marinai»²⁴² e risultò che aveva «contratto parecchi debiti»²⁴³ e aveva anche «questionato con la nota anarchica Armetta Emilia Teresa, alias Sala Emilia».

Nel mese di luglio risultò che era imbarcato con il personale di cucina del piroscafo Olympic²⁴⁴, sulla linea per New

York²⁴⁵. Il 9 agosto fu segnalata una sua partenza da New York: in un primo momento il Consolato ritenne che il piroscafo fosse diretto a Liverpool (precisò però che la notizia era basata «solo dal non accertatosi [suo] sbarco dal piroscafo», poiché l'informatore non aveva avuto la possibilità di salire a bordo al momento della partenza per «farsi ricerche», «stante specialissime difficoltà»), ma due giorni dopo comunicò che, in realtà, non era nota la destinazione, poiché al momento della partenza tutti i passeggeri erano stati fatti sbarcare ed era stata «presa a bordo una forte quantità di carbone, destinato forse al rifornimento di navi inglesi nell'Atlantico». L'11 settembre l'Ambasciata di Londra, «dando informazioni circa le intenzioni e il tenore di vita del noto Malatesta Enrico» (*sic*), riferì che non era giunto a Liverpool, ma che era sbarcato clandestini-

²³⁹ Nel documento si fa riferimento alla «Legazione di Londra», ma si intende di Ber- na.

²⁴⁰ Già il 19 febbraio il Consolato generale di New York aveva comunicato alla Direzione generale della Ps che non risultava sbarcato, anche se non era improbabile che avesse «disertato all'ultimo momento, non presentandosi a bordo» alla partenza, e pertanto erano state date le possibili istruzioni agli informatori affinché fosse eventualmente rintracciato.

²⁴¹ Poiché il 15 febbraio la Direzione generale della Ps aveva trasmesso al Consolato generale di New York il cartellino segnaletico e un'altra fotografia, con la barba, «eseguita a Parigi dal servizio dell'identità giudiziaria sullo scorso del 1912», questo il 13 marzo comunicò che «con la scorta della fotografia [erano] proseguite ed intensificate le ricerche», che avevano avuto «ovunque e sempre esito negativo», inducendo quindi a ritenerne che non fosse sbarcato.

²⁴² Probabilmente si intende la Sailors home.

²⁴³ Il commissario di Ps del Consolato di Londra informò la Direzione generale della Ps che era «sempre attentamente sorvegliato».

²⁴⁴ In qualche dispaccio il piroscafo è citato come Olimpia.

²⁴⁵ Furono segnalate sue partenze da Southampton il 1 e il 29 luglio: in questo secondo caso la partenza fu in seguito confermata da una nota del 23 ottobre dell'agente consolare di quella città, che precisò tuttavia che, non essendo stato possibile «vedere il ruolo del vapore», non si poteva avere la certezza che fosse ancora a bordo o sapere se fosse sbarcato.

namente a New York l’8 agosto. Invece il 26 settembre il Consolato generale di New York informò che continuava a essere ingaggiato come cameriere a bordo del piroscafo Olympic, ripartito il giorno precedente per Glasgow, ma il 2 ottobre precisò di non poter confermare il precedente rapporto, poiché l’informatore che si era recato a bordo del piroscafo prima della partenza e che aveva assicurato di averlo «visto in abito da cameriere, pronto alla partenza», lo conosceva soltanto per averne visto la fotografia in

ufficio e quindi si sarebbe potuto «ingannare»; tuttavia, a conferma della sua partenza, vi era anche la circostanza che non era intervenuto a una sua conferenza che aveva fatto annunciare per la sera del 27 settembre²⁴⁶ in un locale privato²⁴⁷.

Nel mese di ottobre fu segnalato a Paterson²⁴⁸ e il Consolato generale di New York comunicò alla Direzione generale della Ps che si era «in modo assoluto stabilito» che si trovava in quella città²⁴⁹, dove era addetto alla redazione di “Era Nuova”. L’arrivo a Paterson, città con

²⁴⁶ La conferenza, organizzata dal Circolo di cultura sociale per il pomeriggio di domenica 27 settembre 1914 alla Petrello’s Hall, sul tema “L’atteggiamento dei sovversivi europei di fronte alla guerra”, era stata annunciata da “Cronaca sovversiva” del giorno precedente; nel darne notizia il periodico anarchico precisò che era «da poco arrivato dall’Italia».

²⁴⁷ Il Consolato riferì anche che la società di navigazione, alla richiesta di informazioni in merito, aveva risposto di non avere le liste del personale di servizio.

²⁴⁸ Paterson, centro industriale del New Jersey, noto come Silk City (perché nel XIX secolo vi si produceva una seta particolarmente rinomata), “culla” della rivoluzione industriale statunitense, in quel periodo, tra gli oltre centoventicinquemila abitanti, annoverava più di ventimila emigrati italiani: tra questi vi era una forte presenza di anarchici (vi soggiornarono anche Gaetano Bresci, prima di tornare in Italia per uccidere Umberto I, e Luigi Galleani). Nelle varie comunicazioni tra la Direzione generale della Ps e le autorità consolari è citata erroneamente come Patterson.

²⁴⁹ Non è noto quando vi giunse. Il Consolato precisò che, nonostante le assicurazioni avute qualche giorno prima dalla compagnia armatrice, secondo cui «seguitava ad essere imbarcato sull’Olympic», era stato accertato (grazie a un impiegato inviato a bordo per accertamenti *de visu*, con un permesso speciale della compagnia) che non si trovava a bordo del piroscafo, ma che l’individuo scambiato per lui era in realtà tal Ermenegildo Albino, addetto al personale di cucina, mentre egli, «disertato dal piroscafo», era sbarcato da oltre un mese. Secondo un rapporto del 17 novembre del commissario di Ps del Consolato di Londra, la compagnia White Star Line il 5 novembre aveva riferito invece che, da informazioni assunte, si era allontanato dal piroscafo circa sei mesi prima. In quell’occasione il commissario assicurò che «persone di fiducia, bene informate», avevano confermato quanto aveva riferito con il telegramma dell’11 settembre (cioè che non era a Liverpool, ma che era sbarcato clandestinamente a New York l’8 agosto) e affermò che aveva ragione di ritenere che il ricercato non si trovasse a Londra, poiché tutte le indagini erano risultate infruttuose; fece inoltre «rispettosamente rilevare» che tutti i battelli provenienti dall’America del Nord facevano scalo a Liverpool, distante duecento miglia inglesi dalla capitale, e che in quella città non aveva né fiduciari né amici e aveva quindi solo potuto segnalarlo, per ricerche e sorveglianza, alla polizia inglese.

una forte presenza di anarchici italiani²⁵⁰, fu probabilmente un altro dei momenti importanti della sua vita ma, ancora una volta, non ne sappiamo nulla.

Il 18 febbraio 1915 il Consolato generale di New York comunicò che si era trasferito nella metropoli, non faceva più parte della redazione del giornale ed era disoccupato. Poco tempo dopo si rese nuovamente irreperibile e furono pertanto diramate circolari per le ricerche. Il Consolato ritenne che si fosse imbarcato come marinaio su un piroscafo in servizio tra gli Stati Uniti e l'Europa ma, nel mese di aprile, fu rintracciato a Troy, nei pressi di New York, dove si trovava per motivi di lavoro. Nel mese di settembre fu segnalato a Detroit, dove prendeva «parte attiva al movimento sovversivo».

Nel mese di aprile del 1916 un fiduciario lo segnalò a Filadelfia; nel mese di ottobre del 1917 risultò che era tornato a Detroit ma, poco tempo dopo, fece nuovamente perdere le sue tracce e furono pertanto diramate altre circolari per le ricerche²⁵¹.

Per qualche tempo (ma di ciò la polizia italiana non ebbe notizia) risiedette a Chicago, dove si impegnò a sostegno di Sacco e Vanzetti²⁵² e lavorò come suggeritore per spettacoli teatrali messi in scena da gruppi anarchici per raccogliere fondi per i prigionieri politici²⁵³.

Il 29 agosto 1922 il Consolato generale di New York riferì che l'Agenzia consolare di Detroit non era riuscita a rintracciarlo e che aveva trovato, nel City Directory dell'anno precedente, solo notizie

²⁵⁰ In quel periodo, risiedevano e lavoravano in quella città alcuni biellesi: (tra gli altri) Giovanni Crolla, nato nel 1869 a Mosso Santa Maria, emigrato presumibilmente nel 1894; Gaspare Paolo Ferro, nato nel 1870 a Tollegno, emigrato presumibilmente nel 1895, attivo frequentatore del circolo “Questione sociale”; Guido Fila Robattino, nato nel 1866 a Trivero, emigrato nel 1895, «anarchico pericoloso, amico di Malatesta», biografati in PIERO AMBROSIO, *Risiede tuttora all'estero a recapito sconosciuto*”, 6, in “l'impegno”, a XXXIX, n. s., n. 1, giugno 2019; Felice Firmino Gallo, nato nel 1867 a Mongrando, emigrato nel 1892, gestore di una libreria sociologica; i fratelli Alberto Guabello, nato nel 1874 a Mongrando, emigrato nel 1898, collaboratore de “La Questione sociale” e di “Cronaca sovversiva”, e Paolo, nato nel 1882 a Mongrando, biografati in ID, *Altre storie di “Sovversivi” emigrati*, 2, in “l'impegno”, a XLI, n. s., n. 1, giugno 2021; Alessandro Secondo Pistono, nato nel 1870 a Mongrando, emigrato nel 1901, biografato in ID, *Altre storie di “sovversivi” emigrati*, 3, in “l'impegno”, a XLI, n. s., n. 2, dicembre 2021; Ernestina Cravello, nata nel 1880 a Valle Superiore di Mosso, emigrata nel 1895, “the queen”, «propagandista attivissima»; Adele Guabello, nata nel 1872 a Mongrando, emigrata nel 1904, biografate in ID, “Sebben che siamo donne”. *Storie di “sovversive” vercellesi, biellesi, valsesiane (1898-1945)*, Varallo, Istorbive, 2022.

²⁵¹ Il 10 maggio 1922 la Prefettura di Novara comunicò alla Direzione generale della Ps che non aveva mai fatto ritorno a Borgosesia e non aveva più dato notizia di sé.

²⁵² Il 30 dicembre 1920 inviò a Boston un telegramma per richiedere fotografie e opuscoli in inglese e italiano, informando che aveva «speranze di grandi cose da parte degli italiani». In Boston Public Library, Sacco-Vanzetti Defense Committee Records.

²⁵³ Questa notizia è tratta dalla sua biografia nel sito web *The Abraham Lincoln Brigade Archives (Alba)*.

di un «Albertine Henry shade maker»²⁵⁴, residente in quella città, ma le indagini non avevano dato «alcun risultato soddisfacente»²⁵⁵: infatti «lo stabile segna[ato era] occupato da una famiglia ebrea», che non aveva «potuto fornire alcuna indicazione che avrebbe potuto facilitare il proseguimento delle indagini»²⁵⁶.

Nel 1924 sottoscrisse cinque dollari a favore della nuova rivista anarchica

“Pensiero e Volontà”²⁵⁷, ma la Direzione generale della Ps ne venne a conoscenza solo molti anni dopo²⁵⁸.

Nel mese di gennaio del 1925 fu nuovamente segnalato a Detroit, occupato in un’officina meccanica²⁵⁹: il Consolato generale di New York riferì che era un assiduo frequentatore di un locale gestito dal sovversivo Federico Cernuto²⁶⁰ e che, qualche tempo prima, aveva collaborato,

²⁵⁴ Non risulta da altre fonti che sia stato occupato come creatore di ombre cinesi: si può ipotizzare che sia stato in realtà segnalato come *shade* (o *shadow*) *man*, modo gergale di definire i suggeritori teatrali.

²⁵⁵ In realtà, così come a Barcellona aveva adottato la versione spagnola del suo nome e a Parigi e a Ginevra quella francese, negli *States*, come risulta, tra l’altro, dal registro del censimento federale del 1940, assunse quella anglicizzata e quindi (anche se il cognome non era stato trascritto correttamente) era identificabile nell’Albertine.

²⁵⁶ Alla fine di febbraio del 1923 rilasciò un’intervista (probabilmente alla *Newspaper Enterprise Association*, agenzia fondata nel 1902 che, dal 1915, aveva sede a Chicago) che fu ripresa da vari giornali: tra questi sono stati reperiti il “Pert Amboy Evening News”, Perth Amboy (New Jersey) del 3 marzo 1923, e “The Times-Recorder”, Americus (Georgia), a. XLV, n. 54, 6 marzo 1923; il primo la citò in un trafiletto senza titolo (dichiarandone la provenienza By Nea Service), il secondo la riportò in un articolo intitolato *American Farmer Was Comrade of Mussolini*. All’epoca risiedeva ad Ann Arbor, nel Michigan (a circa 70 km da Detroit) dove era occupato in una piccola fattoria (secondo l’articolo - che lo cita come svizzero - ne sarebbe stato proprietario, ma ciò è inverosimile). Nell’intervista raccontò dei suoi rapporti con Mussolini in Svizzera nel 1909 e nel 1911.

²⁵⁷ “Pensiero e Volontà. Rivista quindicinale di studii sociali e cultura generale”, fondata nel 1924 da Errico Malatesta. Fu soppressa nel 1926 dalle leggi liberticide fasciste.

²⁵⁸ Rilevando traccia dell’oblazione in documenti appartenuti a Errico Malatesta, sequestrati dopo la morte di questi: ciò risulta da una nota del Cpc del 1938 (la data completa è illeggibile) in cui è indicata come sua residenza una località del Michigan (che non compare nell’elenco dei comuni di quello Stato: non è improbabile che il toponimo sia stato trascritto in modo errato).

²⁵⁹ A Detroit lavorò nell’industria automobilistica, fu attivo nel sindacato Industrial Workers of the World e guidò un gruppo dell’United Auto Worker: quest’ultima fu fondata a Detroit nel mese di maggio del 1935. Secondo quanto dichiarò in occasione del censimento federale del 1940, in quello stesso anno si trasferì a New York. Per questi suoi impegni sindacali è citato in: ROGER ROY KEERAN, *Communist and Auto Workers. The Struggle for a Union. 1919-1941*, vol. I, Madison, University of Wisconsin-Madison, 1974; R. KEERAN, *The Communist Party and the Auto Workers Unions*, Bloomington, Indiana University Press, 1980; CHRISTOPHER H. JOHNSON, *Maurice Sugar: Law, Labor and the Left in Detroit 1912-1950*, Detroit, Wayne State University Press, 1988.

²⁶⁰ Risulta schedato nel Casellario politico centrale nel 1929, ma non si hanno suoi dati. Il fascicolo non contiene documenti di anni seguenti.

come suggeritore, «in una recita data dal gruppo sovversivo per contribuire al fondo pro condannati politici».

Nel mese di marzo del 1927 si rese nuovamente irreperibile: le ricerche furono a lungo infruttuose²⁶¹.

Nel mese di gennaio del 1929, la Direzione generale della Pubblica sicurezza si interessò di sua madre (senza però rendersi conto del rapporto di parentela²⁶²): informata dal Consolato di Chambéry che il suo nominativo era stato rinvenuto in un taccuino di Luigi Bertoni e che risultava residente a Milano, dispose indagini nei suoi confronti e la schedò nel Casellario politico centrale. La Prefettura del capoluogo lombardo il 25 marzo comunicò che risiedeva in quella città da circa diciotto mesi (unitamente al mari-

to, «pensionato dal Governo svizzero»), dopo aver risieduto a Bellinzona per circa trentaquattro anni, che non aveva precedenti negli atti della Questura e che, secondo le informazioni assunte, era di regolare condotta morale e politica²⁶³.

Nel mese di giugno la Prefettura di Vercelli diramò una circolare di ricerche, nel caso fosse rimpatriato, e nel mese di dicembre del 1930 lo fece iscrivere nella “Rubrica di frontiera”²⁶⁴. Nel mese di novembre del 1931 fu iscritto anche nel “Bollettino delle ricerche” per il fermo²⁶⁵ e furono disposte indagini per accertare l’esistenza nel regno di parenti²⁶⁶ o amici con i quali potesse essere in relazione epistolare: la Tenenza dei carabinieri di Varallo comunicò alla Questura che non aveva né parenti né amici ma che, «da

²⁶¹ Il 19 maggio la Direzione generale della Ps chiese alla Prefettura di Novara di «dare chiarimenti e di far conoscere se risied[eva ancora] a Detroit»: questa rimise, per competenza, la richiesta alla Prefettura di Vercelli, che rispose che non risultava rientrato nel regno, non aveva «conservato relazione epistolare con alcuno» e che i suoi parenti erano tutti deceduti.

Nel suo fascicolo del Cpc sono conservate numerose prefettizie e consolari dirette alla Direzione generale della Ps che riportano i risultati negativi delle ricerche.

²⁶² Del resto, come si è detto, nei documenti relativi a suo figlio era stata citata con cognome errato (si veda la nota 185).

²⁶³ Morì il 10 dicembre 1930. Anche sua figlia Maria Giuseppina rimpatriò, in data imprecisata, stabilendosi a Milano, dove morì il 27 maggio 1940.

²⁶⁴ Nella prefettizia non è precisato il provvedimento: risulta però dalle notizie per il prospetto biografico del 24 novembre 1931 che fu allora modificato in quello di fermo. La professione indicata era quella di orefice, riportata nella scheda biografica e nel frontespizio del fascicolo del Cpc (mentre in alcuni cartellini segnaletici figurava come gioielliere).

²⁶⁵ Da questo momento alcune informazioni sono ricavate da documenti conservati nel fascicolo istituito al suo nome dalla Questura (si veda l’ultima parte della nota 185).

²⁶⁶ Solo il 12 novembre 1937 la Tenenza dei carabinieri di Varallo informò la Questura che a Vintebbio risiedeva un suo cugino di primo grado: Alfonso Delvecchio, di Giuseppe e di Domenica Naula, nato il 28 ottobre 1884, operaio cartaio, non iscritto al Partito nazionale fascista, ma ritenuto favorevole al regime e di buona condotta; e che un altro cugino, fratello del citato, Giovanni Pietro Delvecchio, nato il 2 agosto 1882 a Vintebbio, risiedeva da circa vent’anni a Vercelli, dove gestiva il dopolavoro ferroviario.

nuovi e minuziosi accertamenti praticati», si era potuto stabilire che suo fratello Angelo Giovanni si era sposato nel 1920 a Pallanza con certa Maria Hindermann, non meglio identificata²⁶⁷. La Direzione generale della Ps tornò quindi a interessarsi di questi: mentre la Prefettura comunicò che era irreperibile, l'11 dicembre il Consolato di Zurigo informò che aveva «riferito ripetutamente con rincrescimento [...] che ogni qualvolta si reca[va] in Italia [era] fatto scendere dal treno e [doveva] subire una lunga e minuziosa perquisizione senza sapere il motivo di tale misura» e riteneva che ciò fosse da attribuire al fatto che aveva un fratello anarchico, di cui, tuttavia, sia lui che i familiari non sapevano nulla da tre anni, pur avendo fatto ricerche in America, dove credevano che si trovasse. Nel mese di febbraio del 1932 alla Questura risultò che era capitano di complemento, procuratore della Ditta Naj Oleari», e viveva a Milano. Il 26 inviò pertanto una richiesta «riservata-urgente» alla Questura del capoluogo lombardo, affinché fossero fatte «eseguire le indagini del caso». Il 21 marzo questa rispose che

aveva dichiarato di non vedere suo fratello «fin dal 1912 e di essere stato con lui in corrispondenza solamente fino al 1916» e che sette anni prima aveva saputo che era residente a «516 Chubb Road ann Arbor Mich Stati Uniti²⁶⁸» e che poteva essere ancora là residente oppure a Detroit e che «per le sue idee anarchiche, per gli articoli pubblicati sui giornali sovversivi editi in America, dov[eva] essere noto alle autorità consolari»²⁶⁹.

Nel frattempo, il 4 gennaio il Consolato generale di New York aveva avuto «l'onore di comunicare» alla Direzione generale della Ps, al Ministero degli Affari esteri e all'Ambasciata di Washington che le ulteriori indagini effettuate per il suo rintraccio non avevano dato esito, ma sarebbero continue e «in caso di favorevole risultato» si sarebbe «torna[ti] sull'argomento».

Le informazioni che lo riguardavano furono invece sempre meno precise, tanto che alla polizia sfuggì che aveva perso la fede nelle idee anarchiche, abiurandole clamorosamente, ed era diventato comunista²⁷⁰, sebbene della sua conversione avesse dato notizia “Il Risveglio

²⁶⁷ Il 21 dicembre la Tenenza dei carabinieri di Varallo comunicò alla Questura che «diligenti ricerche» praticate dai carabinieri di Pallanza e di Intra non avevano reso possibile conoscere il suo recapito.

²⁶⁸ *Recte*: Chubb Road, Ann Arbor. Si veda la nota 256.

²⁶⁹ Secondo un confidente della polizia politica, Angelo Giovanni era invece residente a Zurigo, impiegato in un'impresa di costruzioni: in una nota informativa del 4 marzo 1932 è citato come repubblicano, facente «parte del movimento antifascista all'estero» e si sostiene che si manteneva in relazione con il fratello per scopi politici. Il 12 novembre 1937 la Tenenza dei carabinieri di Varallo comunicò alla Questura il suo indirizzo milanese. Di lui non si hanno altre notizie, se non dai registri anagrafici, da cui risulta che morì il 16 marzo 1955 a Zurigo.

²⁷⁰ Dall'elenco dei membri del Partito comunista o delle organizzazioni affiliate citato nella sua biografia nel sito *Alba* risulta che aderì al Partito comunista degli Usa nel 1931.

Anarchico” nel mese di novembre del 1932²⁷¹, con toni ovviamente di segno ben diverso rispetto a quelli di vent’anni prima: commentando una lettera inviatagli il 3 luglio 1913 da Malatesta, Bertoni scrisse: «Albertini, giovane intelligente ed istruito, abile operaio, preferiva vivere miseramente di espedienti, piuttosto che lavorare. È di lui che Malatesta, dopo averlo conosciuto meglio, ci diceva: “È un buon compagno, sì, di quei buoni compagni per cui si fa così volentieri una lista di sottoscrizione il giorno che se ne vanno”. Con nostro gran soddisfacimento, ora è passato al bolscevismo

e scrive che si vergogna d’essere stato anarchico!».

Nel mese di aprile del 1933 un confidente trasmise alla polizia un elenco di emigrati a cui veniva «spedita regolarmente [...] stampa comunista in lingua italiana» da Parigi, in cui figurava il suo nome²⁷².

A partire dal mese di maggio la Questura inviò frequentemente²⁷³ richieste di informazioni²⁷⁴ sul suo conto «per l’aggiornamento dello schedario» alla Tenenza dei carabinieri di Varallo, che non fu mai in grado di fornire notizie utili²⁷⁵. Nel mese di giugno il provvedimento nel

²⁷¹ *Lettere di Malatesta*, cit.

²⁷² L’elenco pervenne alla Direzione generale della Ps il 24 aprile. Era citato solo con il cognome e risultava residente a Detroit (Michigan).

²⁷³ Nel fascicolo del Casellario provinciale ne sono conservate due del 1933 e due del 1934, tre del 1935, quattro del 1936 e tre del 1937.

²⁷⁴ Il modulo riportava inizialmente otto domande che furono, nel mese di dicembre del 1933, ridotte a quattro: condotta morale e politica; iscrizione ai sindacati fascisti; permanenze all’estero, date di espatrio e rimpatrio e grado di pericolosità, «in relazione specialmente all’età», ed eventuale necessità di iscrizione negli elenchi delle persone da fermare in determinate circostanze; eventuali evidenti prove di ravvedimento e proposte di radiazione dallo schedario. Nel primo modulo erano presenti anche richieste dettagliate sull’occupazione (indirizzo dello studio o bottega o dello stabilimento industriale o agricolo) e sull’abitazione (se in albergo o camera d’affitto: via, numero e piano; se in campagna: contrada o cascina) ed era richiamata particolare attenzione al quesito relativo all’iscrizione negli elenchi dei pericolosi «affinché il giudizio [fosse] dato con precisa cognizione di causa». Dal mese di dicembre del 1935 fu aggiunta la richiesta dell’invio dell’eventuale certificato di decesso.

²⁷⁵ Il 31 maggio 1933 fece presente che «si trova[va] nell’impossibilità di fornire le informazioni richieste» poiché il sovversivo in oggetto era emigrato in Svizzera fin dall’infanzia e nella giurisdizione non vi erano né parenti né amici che fossero in grado di fornire indicazioni sul suo recapito. Il 27 luglio 1934 precisò che non constava che, dopo l’espatrio, avesse fatto ritorno nella giurisdizione, l’11 settembre 1935 che, dagli atti di stato civile, non risultava deceduto e il 18 marzo 1937 che risultava completamente sconosciuto dalla popolazione borgosesiana. In quest’ultima data, in un’altra comunicazione alla Questura, omise «di produrre la di lui radiazione dal novero dei sovversivi, sconoscendo l’atteggiamento politico serbato all’estero». L’11 aprile 1937 rispondendo a specifica richiesta della Questura, generata da una richiesta del 28 marzo della Questura di Alessandria, «agli effetti dell’aggiornamento dello schedario permanente di Polizia Giudiziaria» dei pregiudicati, oltre a ripetere le solite notizie, ne riportò altre, parimenti

“Bollettino delle ricerche” fu modificato in quello dell’arresto²⁷⁶.

Nel mese di novembre del 1934 i servizi inglesi²⁷⁷, che, pure, continuavano a considerarlo anarchico, lo segnalaron per la sorveglianza, in occasione delle nozze del duca di Kent²⁷⁸.

All’inizio del mese di febbraio del

1937²⁷⁹, munito di passaporto rilasciatogli dal consolato spagnolo²⁸⁰, partì per la Spagna per «combattere nella brigata internazionale»²⁸¹: il Ministero dell’Interno dispose un’«attenta vigilanza» allo scopo di conseguirne l’arresto, in caso di rimpatrio²⁸².

Dapprima²⁸³ fu destinato al *Regimiento*

note: che era partito per la Spagna per combattere nella colonna internazionale, che non risultava iscritto nei registri della popolazione del comune di nascita, che era iscritto nella “Rubrica di frontiera” e nel “Bollettino delle ricerche” per l’arresto.

²⁷⁶ Il 23 dicembre la Prefettura annotò nelle notizie per il suo prospetto biografico (che venivano periodicamente inviate al Casellario politico centrale) che non era stato possibile stabilire la data dell’espatrio, che «risal[iva] antecedentemente all’anno 1911»: evidentemente l’autore dell’annotazione non aveva avuto la diligenza di consultare la scheda biografica, in cui risultava, come si è detto, che era emigrato nel 1891.

²⁷⁷ La Direction générale de la Sûreté nationale diramò la lista dei sospetti a vari enti per la «surveillance à exercer»: era citato come gioielliere, residente a New York o a Detroit. La Polizia politica ne venne in possesso all’inizio del 1941 e la inviò alla Direzione generale della Ps.

²⁷⁸ Il matrimonio del duca di Kent, George Edward Alexander Edmond di Windsor (20 dicembre 1902 - 25 agosto 1942), quarto figlio di George V, re del Regno unito, con la principessa Marina di Grecia, cugina di secondo grado, fu celebrato il 29 novembre 1934 nell’abbazia di Westminster.

²⁷⁹ All’epoca risiedeva a New York.

²⁸⁰ Nel darne comunicazione alla Direzione generale della Ps, il Consolato inviò una copia della fotografia applicata sul passaporto: il Casellario politico centrale la trasmise alla Scuola superiore di polizia affinché fosse duplicata e ne fossero stampate centoventi copie, che furono trasmesse alle prefetture e alla Questura di Roma.

²⁸¹ Così secondo il Consolato generale di New York in una nota del 12 febbraio 1937 al Casellario politico centrale, al Ministero degli Affari esteri e all’Ambasciata di Washington.

²⁸² Dispaccio telegрафico del 12 marzo 1937 alle prefetture del regno e alla Questura di Roma.

²⁸³ Secondo un elenco manoscritto senza data (ma presumibilmente del mese di marzo del 1938), redatto in francese, fu incorporato nelle brigate internazionali il 5 marzo 1937. Nell’elenco è considerato di nazionalità americana ed è annotata l’adesione al Partito comunista nel 1931. Il suo nome è presente anche in una *Relación aproximativa de voluntarios internacionales (Norte-Americanos) hecho a base del material del Servicio del Personnel. Inventario general de la cartoteca de la XV Brigada por orden alfabetico. Nacionalidad Norteamericana*, dattiloscritto, redatto a Barcellona il 2 maggio 1938. I due documenti sono consultabili nel sito web *Dokumenty sovetskoy epokhi*, <https://sovdoc.rusarchives.ru>, progetto dell’Agenzia archivistica federale russa, che contiene copie di documenti conservati, tra l’altro, dal *Rossiikii gosudarstvennyi arkhiv sotsial’nopoliticheskoi istorii* (RGASPI, Archivio di Stato russo di storia socio-politica, Mosca).

*de Ferrocarriles n. I*²⁸⁴ poi, per sei mesi, in uffici madrileni, a disposizione di Ralph Bates²⁸⁵ e, successivamente, di Edwin Rolfe²⁸⁶, per incarichi di scarso rilievo²⁸⁷; dopo

Secondo la sua breve biografia nel sito web *Alba* prestò servizio nel «Regt. De Tren». Secondo questo sito, in Spagna usò anche lo pseudonimo Eugène Henry Nola (questo cognome, come è evidente, è quello di sua madre pronunciato in inglese, mentre del nome Eugène non si comprende l'origine), tuttavia dalla documentazione disponibile ciò non risulta, mentre nome e cognomi alternativi figurano nel database dell'Ellis Island National Museum of Immigration, nel record relativo al suo ritorno a New York nel 1938, di cui si dirà.

²⁸⁴ I *regimientos de ferrocarriles* erano reparti del genio ferroviario dell'esercito spagnolo di terra. Allo scoppio della guerra civile due di questi (il primo e il secondo) erano di stanza a Leganés, vicino a Madrid.

²⁸⁵ Ralph Bates, nato il 3 novembre 1899 a Swindon, in Inghilterra, partecipò alla prima guerra mondiale e nel 1923 aderì al Partito comunista e si trasferì in Spagna, dove pubblicò racconti e romanzi e divenne noto come un maestro del “romanzo proletario”. Allo scoppio della guerra civile si arruolò immediatamente nelle forze governative: dopo aver lavorato nei servizi di propaganda e informazione, divenne commissario politico. Dopo essersi recato negli Stati Uniti per sensibilizzare sulla difficile situazione della Repubblica spagnola, nel 1937 si trasferì a Madrid, dove fondò il settimanale “The Volunteer for Liberty” (12 luglio 1937 - 7 novembre 1938) per i combattenti delle brigate internazionali di lingua inglese. Dopo la caduta della repubblica raggiunse il Messico e poi gli Stati Uniti. Nel 1947 divenne docente di letteratura inglese alla New York University. Negli anni cinquanta si rifiutò di testimoniare davanti al Comitato per le attività antiamericane. Morì il 26 novembre 2000 a New York.

²⁸⁶ Edwin “Eddie” Rolfe, pseudonimo di Solomon Fishman, nato il 7 settembre 1909 a Filadelfia da genitori ebrei immigrati dalla Russia. Scrittore, poeta, giornalista, nel 1937 si recò in Spagna (dove strinse amicizia con Ernest Hemingway), prestando servizio nella brigata “Lincoln” come commissario e giornalista e prendendo parte a combattimenti in Aragona e alla battaglia dell’Ebro. Nel 1939 pubblicò *The Lincoln Battalion. The story of the Americans who fought in Spain in the international brigades*. Partecipò anche alla seconda guerra mondiale. Come iscritto al Partito comunista, nell’epoca maccartista fu inserito nella lista nera del Comitato per le attività antiamericane. Morì il 24 maggio 1954.

²⁸⁷ Nella sua biografia nel sito *Alba* si afferma che lavorò «prima con Ralph Bates, e poi con Edwin Rolfe, in The Volunteer»: ciò ingenera la convinzione che abbia fatto parte della redazione del citato settimanale “The Volunteer for Liberty”, mentre, per sua stessa testimonianza, vi fu occupato come fattorino (inoltre vi si ritiene, erroneamente, che avrebbe svolto quest’incarico ad Albacete).

Un Albertini, italiano di circa quarantacinque anni, è citato in una delle ultime informazioni false fatte trapelare ai servizi di spionaggio nazionalisti prima della battaglia di Brunete (combattuta nel mese di luglio del 1937), come comandante, giunto appositamente da Albacete, di «una concentrazione di 12.000 uomini pronti ad attaccare Belchite». La notizia è riportata da ANDREU CASTELLS, *Las Brigadas Internacionales de la guerra de España*, Esplugues de Llobregat, Ariel, 1974, che l’ha ricavata da JOSÉ BERTRÁN Y MUSITU, *Experiencias de los Servicios de Información del Nordeste de España durante la guerra*, Madrid, Espasa-Calpe, 1940. Negli elenchi dei volontari antifascisti in Spagna non figura alcun altro italiano con lo stesso cognome.

essere stato poi utilizzato episodicamente come interprete, fu inviato ad Albacete²⁸⁸; quindi fu occupato per quattro mesi come segretario in un ospedale per malattie veneree vicino a quella città²⁸⁹ e, successivamente, all’ospedale inglese

di Huete²⁹⁰, in provincia di Cuenca, e infine fu inviato a Barcellona²⁹¹; qui, dopo «quattordici mesi di vita futile», chiese di essere rimpatriato²⁹². Qualche tempo dopo²⁹³, all’inizio dell’autunno del 1938, lasciò la Spagna²⁹⁴.

²⁸⁸ Base delle brigate internazionali, fino al mese di aprile del 1938 quando, prima dell’avanzata delle truppe franchiste, fu trasferita a Barcellona.

²⁸⁹ Si trattava dell’Hospital n. 3 de Albacete, installato dal Soccorso rosso internazionale nel mese di luglio del 1937 nel villaggio di Pontones, alla periferia della città. Si veda FRANCISCO FUSTER RUIZ, *El Servicio de Sanidad de las Brigadas Internacionales*, Albacete, Cedobi, 2018.

²⁹⁰ Nell’ospedale inglese di Huete, in provincia di Cuenca, erano ricoverati i feriti.

²⁹¹ Prima di giungere a Barcellona fu ancora ad Albacete, come risulta da una breve nota redatta in tedesco: «Heinrich Albertini. Segretario del servizio sanitario a Pontones. Attualmente ad Albacete. 51 anni, discute negativamente, in passato ha rilasciato dichiarazioni false sul suo partito, si è finto rappresentante del partito americano, è venuto in Spagna per motivi di sostentamento». Il documento (senza data, ma presumibilmente del mese di marzo del 1938) è conservato in RGASPI, fondo 545, inventario 6, fascicolo 856.

In un elenco di appartenenti alle brigate internazionali redatto il 13 gennaio 1940 a Mosca da Pietro Pavanin (già combattente e poi membro dell’ufficio quadri del Partito comunista spagnolo) nella nota che lo riguarda si legge: «Non lo conosciamo. Sulla base dei documenti esistenti la nostra opinione è che si tratta di un elemento che non è mai stato al fronte, di tendenza semi-trotskista e con un passato poco chiaro». Anche questo documento è conservato in RGASPI, cit. Ringrazio per la sua segnalazione Emilia Páez Cervi, fondatore dell’Ateneu Llibertari Estel Negre di Palma di Maiorca (<http://www.estelnegre.org/>) e curatore della sezione *Anarcofemèrides*, in cui (alla data del 18 settembre) è riportata la biografia di Albertini, da lui redatta.

²⁹² Queste notizie risultano in una sua lettera del 24 aprile 1938 a Ben Minor (conservata in RGASPI, cit.), in cui descrisse varie traversie e motivi di insoddisfazione. Da questa lettera si apprende inoltre che era stato sollecitato a recarsi in Spagna, al servizio delle brigate internazionali, da Becky Wideroff della American Federation of Teachers della Works Progress Administration, per la sua lunga esperienza europea e per la conoscenza di parecchie lingue.

Ben Minor (*alias* Benjamin Finkel) nato il 3 agosto 1916 a New York, ebreo, stampatore, comunista. Arrivò in Spagna nel mese di dicembre del 1937; prestò servizio nella brigata “Lincoln”, partecipando alle battaglie di Teruel, Gandesa e Caspe e fu promosso sergente. Tornò negli Stati Uniti nel mese di dicembre del 1938. Partecipò alla seconda guerra mondiale nell’aviazione, come tenente. Morì il 29 novembre 1999 nel Missouri.

La Works Progress Administration era un’agenzia governativa statunitense creata durante il New Deal per l’avviamento al lavoro dei disoccupati. Di Rebecca “Becky” Wideroff non sono state reperite notizie.

²⁹³ Della sua eventuale attività in questo periodo non si sa nulla.

²⁹⁴ Il suo ritorno negli Usa è citato nel suo “Foglio notizie” conservato dall’Associazione italiana combattenti volontari antifascisti di Spagna, in cui invece nulla risulta sui suoi

Tuttavia la polizia italiana non seppe nulla di lui²⁹⁵, fino a quando ebbe notizia che era sbarcato a New York²⁹⁶ da un piroscalo francese²⁹⁷ ed era stato trattenuto dalle autorità di immigrazione, essendo sprovvisto di passaporto²⁹⁸.

Il 25 novembre 1939²⁹⁹ la Questura chiese alla Tenenza dei carabinieri di Varallo di fornire notizie sul suo conto, rispondendo «con cortese urgenza e la necessaria precisione» a un questionario³⁰⁰ del servizio schedario³⁰¹. Que-

incarichi. Per la sua partecipazione alla guerra civile spagnola è biografato anche (con alcune imprecisioni) nel *Sistema d'informació digital sobre las brigadas internacionales* dell'Università di Barcellona.

²⁹⁵ Il 7 gennaio 1938 la Direzione generale della Ps chiese al Consolato generale di New York se era ritornato in quella città «e, nell'affermativa, se e quale attività politica» avesse svolto negli ultimi tempi: questo rispose che risultava che si trovasse ancora in Spagna. Il 10 marzo il Casellario politico centrale trasmise alla Prefettura di Vercelli la sua scheda biografica, «con preghiera di farla completare, nell'apposita finca, dai nomi dei Funzionari e degli Agenti che conosc[evano] di persona il soggetto» (la richiesta, su un modulo stampato, era a nome del vice capo della polizia, Carmine Senise). La Prefettura la restituì, con l'annotazione che non era conosciuto dalla Questura.

Nei mesi di marzo e di settembre di quell'anno nel suo fascicolo del Cpc furono inserite impropriamente due note (rispettivamente dell'Ufficio politico della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale e dell'Ambasciata di Buenos Aires) riguardanti Angelo Albertini fu Gaetano, residente nella capitale argentina, che aveva sottoscritto a favore della stampa antifascista (in seguito furono stralciate e passate al fascicolo di pertinenza): questi, nato nel 1867 a Milano, tipografo, socialista, era stato schedato nel 1903. L'errore si può spiegare tenendo conto che Angelo era il suo secondo nome.

²⁹⁶ Secondo quanto riferito dal Consolato generale di New York il 1 novembre 1938 al Casellario politico centrale, al Ministero degli Affari esteri e all'Ambasciata di Washington il 26 ottobre, mentre secondo il sito *Alba* (probabilmente più attendibile) il 26 settembre (qui si sostiene anche che avrebbe lasciato nuovamente gli Stati Uniti il 1 febbraio 1939, a bordo del piroscalo Oriente, molto probabilmente diretto a Cuba, e che sarebbe ritornato il 1 aprile dello stesso anno, ma di ciò non è stata trovata conferma).

²⁹⁷ Secondo il Consolato a bordo del piroscalo Île-de-France, mentre secondo il sito *Alba* come clandestino a bordo del piroscalo Normandie: che sia sbarcato da questo è confermato dal database dell'Ellis Island National Museum of Immigration.

²⁹⁸ Nel darne comunicazione, il Consolato assicurò la Direzione generale della Ps che avrebbe «riferi[to] ulteriormente al riguardo non appena possibile», ma nel fascicolo del Cpc non vi è altra documentazione.

²⁹⁹ Da questo momento tutte le informazioni sono ricavate da documenti conservati nel citato fascicolo della Questura: in questo, rispetto all'elenco riportato in copertina, risultano mancanti documenti datati 21 maggio 1939, 10 gennaio 1940, 8 marzo 1941, 12 febbraio 1942, 21 giugno 1943, 31 gennaio 1945, 19 febbraio 1949.

³⁰⁰ Il questionario era articolato in quattordici domande: dimora e preciso recapito; professione, occupazione e mestiere; stato civile; cognome e nome della moglie; condotta morale; condotta politica; colore politico che si riteneva potesse essergli attribuito; se era da ritenere pericoloso o sospetto in linea politica; se «per recenti manifestazioni di pensiero o di propositi» fosse il caso di compilare la scheda biografica; se fosse opportuno

sta, quattro giorni dopo, rispose che era emigrato in Svizzera, probabilmente nel 1908³⁰², a Borgosesia non aveva parenti o conoscenti, non era ricordato da nessuno e non era stato possibile avere il suo indirizzo; si ignorava se fosse coniugato; non aveva precedenti penali; era anarchico, ma si ignorava se fosse «pericoloso o sospetto in linea politica» e non si avevano «elementi per poter dire se [fosse] il caso di compilargli la scheda biografica» e che, siccome risiedeva all'estero, non era il caso di includerlo nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze; non era iscritto al Pnf né ai

sindacati fascisti e non era meritevole di essere radiato dallo schedario dei sovversivi e, infine, che si ignorava se fosse decaduto³⁰³.

L'8 maggio 1941 la Questura chiese nuovamente informazioni sul suo conto, per la revisione dello schedario dei sovversivi: la Tenenza dei carabinieri di Varallo, dopo aver sostenuto ancora una volta che era emigrato in Svizzera dal 1908, e precisato che era di razza ariana e religione cattolica e riformato di leva, rispose negativamente alle domande relative alla partecipazione a campagne di guerra e all'iscrizione ai sindacati fasci-

iscriverlo nell'elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate contingenze; se era iscritto al Pnf (e, nell'affermativa, la data di iscrizione e il Fascio nel quale era iscritto; se era iscritto ai sindacati fascisti (e, nell'affermativa, in quale sindacato di categoria); se fosse meritevole di essere radiato dallo schedario dei sovversivi della provincia (e, nell'affermativa, se aveva dato palesi prove di ravvedimento, esprimere esplicito parere); se risultava morto, la data e il luogo del decesso.

³⁰¹ La richiesta sembra essere originata dall'intenzione della Questura di proporre la conferma della sua iscrizione nella “Rubrica di frontiera” per il provvedimento di arresto: nel fascicolo del Casellario provinciale vi è infatti la minuta del modulo da inviare alla polizia di frontiera, datata 27 giugno, sul cui retro, in data 25 novembre (apposta con timbro) vi è l'annotazione «chieste informazioni all'Arma».

³⁰² In realtà in quell'anno, come si è detto, era tornato in Svizzera dopo aver adempiuto all'obbligo di presentazione alla visita di leva.

³⁰³ All'epoca del censimento federale del 1940 risiedeva a New York, nella trentesima strada est, era celibe, giardiniere in un asilo infantile, ma nel 1939 aveva lavorato solo per tredici settimane ed era disoccupato da sei mesi; il reddito dichiarato era di 120 dollari. Aveva depositato la sua dichiarazione di volontà di naturalizzarsi. Il proprietario dell'alloggio era Carl Miller, trentatreenne bianco originario del Massachusetts, sposato (ma la moglie non risulta convivente), aveva frequentato l'università per quattro anni, la sua professione era quella di pubblicitario, ma non era occupato e non aveva alcun reddito. Nella stessa abitazione risiedevano John Mcgrail, trentanovenne bianco originario del Massachusetts, che nel 1935 era residente a Hollywood, sposato (ma la moglie non risulta convivente), aveva frequentato l'università per quattro anni, la sua professione era quella di pubblicitario nell'industria cinematografica, ma era disoccupato da quasi due anni e mezzo (tuttavia dichiarò un reddito di 2.600 dollari); Harold Monahan, trentacinquenne bianco originario dell'Illinois, ma già residente a New York nel 1935, celibe, aveva frequentato le scuole superiori, era scrittore di pubblicità, ma disoccupato da tre anni, privo di reddito. Sembra che nessuno dei tre inquilini pagasse un canone d'affitto.

sti e lapidariamente «ignorasi» a tutte le altre³⁰⁴.

Durante l'occupazione tedesca, il 13 gennaio 1945 la Questura repubblicana inviò al Comune di Borgosesia un nuovo questionario³⁰⁵ con la richiesta di notizie sul suo conto. Una settimana dopo il podestà lo «ritorn[ò] senza provvedimenti significando che manca[va] da[l] Comune da oltre trent'anni e si ignora[va] il luogo di sua residenza».

Nel dopoguerra continuò a essere schedato³⁰⁶. Il 5 marzo 1949 la Questura chiese informazioni sul suo conto ai

carabinieri di Borgosesia³⁰⁷ che, cinque giorni dopo, risposero che era emigrato per ignota destinazione da circa quarant'anni e si ignorava il suo recapito, che la sua professione era «ricevitore del dazio», era coniugato³⁰⁸ e si ignoravano la condotta morale e politica e se fosse ancora vivente³⁰⁹. La risposta fu messa agli atti.

Il 16 aprile 1953 il capo della polizia, facendo riferimento alla sua iscrizione nel «Bollettino delle ricerche» nel 1931³¹⁰ come «temibile pregiudicato sottrattosi alla vigilanza della Ps», chie-

³⁰⁴ Rispetto al questionario del 1939 erano richieste le generalità complete e il mestiere della moglie dello schedato, vi erano nuove domande, relative al numero dei figli, alla loro età e all'iscrizione alle organizzazioni giovanili del partito; alla razza e alla religione; al servizio militare, alla partecipazione a campagne di guerra e a eventuali benemerenze; non vi erano invece le domande relative alla condotta morale, al colore politico e all'eventuale opportunità di compilarne la scheda biografica ed erano unite in un solo punto le domande relative alla pericolosità e all'opportunità di iscrizione nell'elenco delle persone da arrestare in determinate contingenze.

³⁰⁵ Identico a quello del 1941.

³⁰⁶ Il Cpc infatti proseguì la sua attività anche dopo la caduta del fascismo e, dopo l'8 settembre 1943, nelle zone occupate dai tedeschi in cui fu istituita la Repubblica sociale italiana e non fu soppresso neppure nel dopoguerra: già il 23 agosto 1945 il Ministero dell'Interno diramò una circolare per disciplinarne il funzionamento, cambiandone temporaneamente i destinatari: ex fascisti e collaborazionisti, senza tuttavia dimenticare gli anarchici. Furono proprio questi, il 16 aprile 1946, a denunciare nel loro settimanale «Umanità Nova» la sua sopravvivenza, «nonostante la caduta del fascismo e la riconquista della libertà». Ben presto, tuttavia, ripresero le schedature anche degli attivisti di sinistra, soprattutto comunisti, che proseguirono almeno fino al 1987.

³⁰⁷ Sul retro del questionario del 13 gennaio 1945, sotto alla risposta del podestà di Borgosesia, era stato apposto un timbro: «Col solito modulo chiedere informazioni al comando ... di».

³⁰⁸ Come è evidente gli furono erroneamente attribuiti professione e stato civile di suo padre.

³⁰⁹ La richiesta recava la dicitura «riservata» a stampa. Il modulo per la «revisione schedario anarchici» era composto da sette domande: residenza o dimora e preciso recapito; professione, occupazione o mestiere; stato civile; condotta morale; iscrizione o adesione a partiti politici e a quale»; se, qualora avesse «cessato di professare idee anarchiche», convenisse radiallo; data e luogo dell'eventuale decesso.

³¹⁰ Nel documento l'anno di iscrizione nel «Bollettino delle ricerche» è erroneamente indicato come 1913.

se alla Questura se non aveva «dato più luogo a rimarchi o se, in considerazione del lungo tempo trascorso, la di lui inserzione po[tesse] essere revocata». Il 23 la Questura chiese ai carabinieri di Borgosesia se aveva «fatto ritorno e, nell'affermativa, quale condotta, specie politica, egli serb[asse] e se [fosse] comunque individuo da ritenersi pericoloso per l'ordinamento democratico dello Stato». Cinque giorni dopo il comandante la Stazione rispose che non era tornato al paese natale e che si ignorava dove si trovasse. Il 30 la Questura comunicò alla Divisione polizia politica che, risiedendo «probabilmente all'estero, a reca-

pito imprecisato», la sua inserzione nel “Bollettino delle ricerche” poteva essere revocata.

Il 25 novembre il Consolato generale di New York informò la Questura che, sette giorni prima, gli era stato rilasciato il passaporto, con scadenza 17 maggio 1954³¹¹. Il 30 dicembre la Questura ne informò la Direzione generale della Ps e i carabinieri di Borgosesia, «per opportuna notizia, con preghiera di informare del [suo] eventuale rientro». Il 2 gennaio 1954 questi diedero assicurazione, come richiesto, e il 16 agosto informarono la Questura che, fino ad allora, non aveva «fatto rientro a Borgosesia»³¹².

³¹¹ Anche suo padre risultava deceduto, ma non è stato possibile conoscere in quale data e località.

³¹² Nei registri dello stato civile del Comune di Borgosesia non vi è alcuna annotazione relativa alla sua morte.

Ringrazio mia figlia Serena Maria per le traduzioni dall'inglese di documenti, biografie, articoli e saggi.

BRUNO FERRAROTTI

**Il prof. Giacomo Tedesco
al Liceo-Ginnasio “Lagrangia” di Vercelli**

Convinzioni politiche, attività educativa, epurazione
(1930-1938)

2023, pp. 148, € 15,00

Isbn 979-12-81200-02-9

Il volume ripercorre l’esperienza del docente nella prestigiosa scuola vercellese che fu centrale nel suo intenso percorso umano e professionale, partito dagli anni universitari della militanza irredentista e destinato ad esaurirsi, dopo la cacciata dalla scuola vercellese in seguito alle leggi razziali e razziste, con la presidenza alla prima scuola media «per alunni di razza ebraica» di Torino, dove trovò la morte improvvisa, il 15 dicembre 1941, nel pieno esercizio delle sue funzioni.

Si tratta di un prezioso lavoro di custodia della memoria, che mette in evidenza il ruolo di Giacomo Tedesco come educatore, nonché le sue convinzioni ideali e politiche, soffermandosi in particolare sul contesto in cui si trovò a operare, caratterizzato dall’introduzione delle norme giuridico-amministrative volute dal regime fascista miranti gradualmente a cancellare la presenza degli ebrei dalla scuola italiana e dalla comunità nazionale.

Il libro costituisce un ulteriore tassello nella comprensione della brutale politica razzista e antisemita del regime mussoliniano che decretò, per migliaia di italiani, la morte civile attraverso la spoliazione dei beni, l’espulsione dagli istituti scolastici, dalle università e dai posti di lavoro, annullando in tal modo, in particolare nel mondo della scuola, il valore educativo della tolleranza e dell’accoglienza, elementi fondamentali nel percorso formativo delle nuove generazioni.

MASSIMILIANO COSSI

Giovanni Battista Pigato

Un somasco nella campagna di Russia

Seconda parte

La zona di primo schieramento

Il trasferimento nella zona di primo impiego era stato problematico. Pigato si era ripetutamente scontrato con il comandante in capo, colonnello Antonio di Martino, che non gli aveva permesso di visitare le batterie dislocate nella zona per portare ai soldati un po' di conforto: «Stanno in villeggiatura e non hanno bisogno di noi»¹, si era sentito dire dal suo superiore. Il 14 luglio si era prodigato nel riportare la pace tra quattro militari che avevano perso le staffe, a causa della scarsa razione di cibo. Di Martino, però, gli aveva fatto sapere da uno dei suoi uomini di occuparsi degli uffici religiosi e di lasciar perdere il resto.

Dal 13 luglio, il Csir² era stato ufficialmente smantellato e si era costituita l'8^a armata³, agli ordini del generale Italo Gariboldi⁴. A lui meditava di rivolgersi



Il colonnello Giuseppe Di Martino

¹ GIOVANNI BATTISTA PIGATO, *Pax in bello. Diario di un cappellano militare. Fronte russo, 1942-1943*, Como, Edizioni Grafica Comense, 1984, p. 27.

² Corpo di spedizione italiana in Russia.

³ L'Armir, cioè l'Armata italiana in Russia.

⁴ Lombardo - era nato a Lodi il 20 aprile 1879 -, Gariboldi aveva partecipato con il grado di capitano alla guerra di Libia, tra il 1911 e il 1912. Raggiunto il grado di tenente colonnello nella Grande Guerra, venne ammesso allo stato maggiore dell'esercito ancor prima che il conflitto terminasse. La promozione a colonnello fu del 1918 e quella a generale del 1931. Cinque anni dopo, venne inviato in Africa orientale, marciando su Addis

il somasco, per protestare contro il trattamento ricevuto dal colonnello. Non escludeva nemmeno di ricorrere all'autorità di monsignor Arrigo Pintonello, superiore dei cappellani militari⁵. Intanto, il tempo trascorreva lentamente; così, egli si era procurato tre libri per imparare il russo e il tedesco, da autodidatta. Il 12 e il 16 luglio aveva detto messa al campo. La sera del 16 i sovietici si erano dati da fare, sparando un “bengala”, che aveva illuminato i cieli di Makeiewka; poi, la città era stata bombardata⁶. Il 20 Pigato compì gli anni e gli ufficiali gli fecero ascoltare un canto della “Madama Butterfly” e uno della “Bohème” di Puccini.

Oltre il Donec, a Voroscilovgrad

Il 26 luglio bisognava già fare le valigie, anche se la smobilitazione generale era iniziata qualche giorno prima. Per la completa evacuazione ci sarebbe voluta una decina di giorni. La lunga marcia della colonna attraversò Garlowka, Rykovo, Voroscilowsk, per arrivare finalmente a Voroscilovgrad. Raggiungere la meta' significava attraversare il Donec e i soldati scelsero di passarlo a Luganskaja.

Il ponte era stato messo fuori uso dai russi, durante la loro ritirata, ma in sole tre ore i pontieri l'avevano reso di nuovo agibile⁷. Poi, uomini e mezzi comincia-

Abeba. Governatore della capitale etiope, sedò la resistenza abissina senza disdegnare né le esecuzioni sommarie né l'uso dell'iprite. Nel 1938 rientrò in Italia, promosso generale di corpo d'armata. Di nuovo in Africa tra il 1940 e il 1941, al comando della 5^a armata, fu ancora rimpatriato nel luglio 1941. Verso la metà dell'anno successivo, gli affidarono appunto l'8^a armata in Russia. Alle dipendenze del Gariboldi si trovavano il XXVI corpo d'armata, comprendente le divisioni “Pasubio”, “Torino” e “Celere”, il II corpo d'armata, che riuniva le divisioni “Sforzesca”, “Cosseria” e “Ravenna”, il corpo d'armata alpino, con le divisioni “Tridentina”, “Julia” e “Cuneense” e, per concludere, la divisione “Vicenza”. Per un inquadramento generale della figura del comandante in capo dell'Armir, si veda LUCIO CEVA, voce *Gariboldi, Italo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1999, vol. 52, www.treccani.it/enciclopedia/italo-gariboldi_%28Dizionario-Biografico%29/.

⁵ Monsignor Arrigo Pintonello nacque il 28 agosto 1908 a Pianiga, in provincia di Venezia. Ordinato sacerdote nel 1932, tra il 1935 e il 1937 fu in servizio all'ospedale militare di Pola. In seguito, entrato nell'esercito, svolse i propri uffici a Brunico. Nel 1940 fu scelto quale cappellano di collegamento tra l'ordinariato militare e lo stato maggiore. Nell'agosto 1941, a 33 anni, venne inviato al fronte russo, per presiedere all'organizzazione dei religiosi aggregati al Csir agli ordini del generale Giovanni Messe. Ritornò in Italia nell'aprile 1943. Tratteggiandone brevemente il profilo, con riferimento ai primi anni cinquanta del Novecento - in cui Pintonello divenne ordinario militare -, Mimmo Franzinelli ricorda: «Si trattava di un sacerdote di mentalità antimodernista, proveniente [...] da una famiglia strettamente legata al regime fascista. [...]. [La sua fu una] linea neofascista, di rimpianto dell'Italia littoria. Le direttive della politica ecclesiastica di monsignor Pintonello accentuarono l'impegno anticomunista in un'ottica militante» (cfr. MIMMO FRANZINELLI, *L'ordinariato militare dal fascismo alla guerra fredda*, in “Italia contemporanea”, n. 65, 2003, pp. 654-655).

⁶ G. B. PIGATO, *op. cit.*, p. 27.

⁷ Il 23 luglio 1942.



Transito sul ponte del Donec a Luganskaja, luglio 1942

rono a transitare. Il traffico era talmente intenso che si dovette gettare un secondo ponte, trecento metri più in là. Complessivamente, gli spostamenti coinvolsero otto divisioni, trentasettemila veicoli, tra cui autocarri, trattori, automobili e carri trainati da animali. Il IV gruppo del reggimento contraerei, al quale apparteneva anche Pigato, doveva proteggere le truppe durante la riparazione e la costruzione delle passerelle sul Donec. Fortunatamente, nel corso delle operazioni i nemici non si fecero vedere.

I primi a passare il corso d'acqua erano stati quelli della "Celere", vera e propria avanguardia dell'8^a armata. A loro era

stato affidato il compito di raggiungere il Don, per sbaragliare i soldati nemici: tremila uomini posizionati nell'ansa di Safimovich, a 150 chilometri da Stalingrado. L'operazione si era conclusa con un successo, anche se molte furono le vittime. La battaglia, durata un paio di settimane, era iniziata il 30 luglio. Alla fine il 3^o e il 6^o reggimento bersaglieri della "Celere", insieme al 120^o reggimento artiglieria, avevano costretto i russi ad abbandonare la riva destra del fiume, prendendone il posto⁸. L'area, però, era quasi del tutto priva di difese naturali.

Pigato e i suoi ricevettero l'ordine di avanzare a ridosso delle postazioni oc-

⁸ ARMANDO RATI, *4^o Reggimento Artiglieria Contraerei. 1926-2003*, Mantova, Sometti, 2004, p. 89.

cupate dalle avanguardie⁹. Dal ponte sul Donec, il sacerdote era transitato il 27 luglio. Partito la sera precedente, aveva viaggiato tutto il giorno successivo, sotto il sole cocente. Indossare l'elmetto con quel caldo lo aveva irritato, anche perché era rimasto digiuno. Come se non bastasse, la strada era disseminata di mine. Arrivò a Voroscilovgrad nel primo pomeriggio.

Quando si fu sistemato, ebbe modo di visitare la città. Ciò che lo interessava maggiormente era la biblioteca. Con curiosità, scorse velocemente i titoli dei testi utilizzati dagli insegnanti delle scuole del posto. A suo dire, erano «tutti a sfondo bolscevista. Solamente le opere di o su Lenin o Stalin ne formavano la metà»¹⁰. Non facevano nemmeno eccezione i volumi di poesia e di narrativa, che si abbandonavano il più delle volte a uno spettacolo elogio della Rivoluzione russa¹¹. Di buon livello, invece, aveva trovato il laboratorio di fisica.

La prima settimana di agosto passò senza intoppi. Pigato si era procurato altri libri, prendendoli in un negozio abbandonato, insieme a un sillabario rus-

so. Il 2 agosto aveva anche detto messa al Comando, alla presenza del generale Mario Balotta¹², reduce della Grande Guerra, dove era stato ferito a un braccio dallo scoppio di una granata. La notte seguente era uscito di pattuglia, quasi a mezzanotte, camminando a lungo. Senza indugio, aveva ordinato agli abitanti delle case con le luci ancora accese di spegnerle, per paura dei razzi sovietici - uno dei quali era stato puntualmente lanciato da un paio di chilometri circa¹³.

Per il resto, le giornate non trascorrevano diversamente dal solito. Le donne del posto non perdevano l'occasione di mettersi in mostra davanti ai soldati anche se, con il passare del tempo, il cappellano somasco era riuscito quasi a giustificare il comportamento e ad averne compassione. Erano «scostumate, forse per la fame, di cui [...] [cominciava a risentire] ora la popolazione»¹⁴.

Il 9 agosto fu di nuovo in viaggio. Il paesaggio era desolante; dovunque c'era tracce di guerra. Sul terreno si trovavano facilmente pezzi di artiglieria contraerea, carri armati fuori uso, carogne di cavalli e si sentiva «puzza di cadaveri»¹⁵.

⁹ *Idem*, p. 90.

¹⁰ G. B. PIGATO, *op. cit.*, p. 29.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Nel diario di padre Pigato il generale viene erroneamente chiamato "Ballotta" (cfr. *idem*, p. 30). Nel 1939 egli fu protagonista in Albania, poi in Africa del Nord e infine in Russia. In Africa, aveva comandato la 132^a divisione corazzata "Ariete". Erano gli anni compresi tra il 1941 e il 1942, in cui il Balotta conobbe il generale Rommel e se ne guadagnò la stima. Come generale di divisione fu a capo di tutta l'artiglieria dell'Armir. La divisione "Ariete," equipaggiata con l'omonimo carro medio da combattimento e nata nel 1937, fu la prima unità corazzata dell'esercito italiano e venne dismessa cinque anni dopo, nel 1942 (si veda www.esercito.difesa.it).

¹³ *Idem*, p. 30.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Idem*, p. 31.

Giunto nella piccola cittadina di Millerovo in giornata - la località si trovava lungo la linea ferroviaria che univa Rostov a Mosca -, riprese quasi subito la strada per Kantemirovka. Qui incontrò Giovanni Rusconi, ex alunno di un orfanotrofio comasco affidato ai figli di san Girolamo Emiliani.

Si diresse poi verso Belovodsk, luogo che aveva visitato qualche giorno prima. Questa volta si rese conto dell'esistenza di una chiesa, sulle cui pareti si potevano distinguere scene della natività e immagini che ritraevano san Paolo. I bolscevichi l'avevano trasformata in un magazzino, nel quale depositavano granaglie. Di recente, l'edificio era stato sfondato da una granata. Da Belovodsk si portò ancora a Millerovo. Mentre faceva la spola da un luogo all'altro, pensava a quanto fosse difficile comunicare in una lingua così complessa. Cosa passava per la testa di quella gente? Erano davvero gentili, come volevano sembrare o c'era sotto dell'altro? Aveva la netta sensazione che tramassero contro gli italiani e i tedeschi: «Così ce la fanno in barba. E neppure impidiamo i capannelli»¹⁶. E ancora: «Tutti mi assediano di domande, dove e come e fin quando dura la guerra [?]». E concludeva: «O sono preoccupati davve-

ro o sono spie. Io sto zitto, o rispondo: Non so»¹⁷.

La prima battaglia del Don e l'autunno 1942

Il 24 agosto fu una giornata di bombardamenti. La prima battaglia del Don era cominciata il 20 e sarebbe durata una decina di giorni. Gli aerei nemici sganciavano senza sosta i loro ordigni e i cannoni della contraerea rispondevano come meglio potevano. Il rumore era infernale; i russi avanzavano anche via terra. Pigato ne catturò addirittura uno e lo condusse al Comando, crocevia di autobus, automobili e motoveicoli che transitavano senza sosta dalle parti di Karginkaia. C'erano anche tre Lancia RO, autocarri bicilindrici a due tempi con le ruote piene - per evitare le forature - che fungevano da giaciglio per i feriti della divisione "Sforzesca"¹⁸. Alloggiati sulla paglia, non avevano fatto in tempo ad arrivare dall'Italia che già erano destinati all'ospedale da campo. Li avevano adagiati in qualche modo, ma continuavano ad arrivarne, anche della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale.

Il sacerdote somasco aveva trovato un'automobile, imboccando la strada in

¹⁶ *Idem*, p. 32.

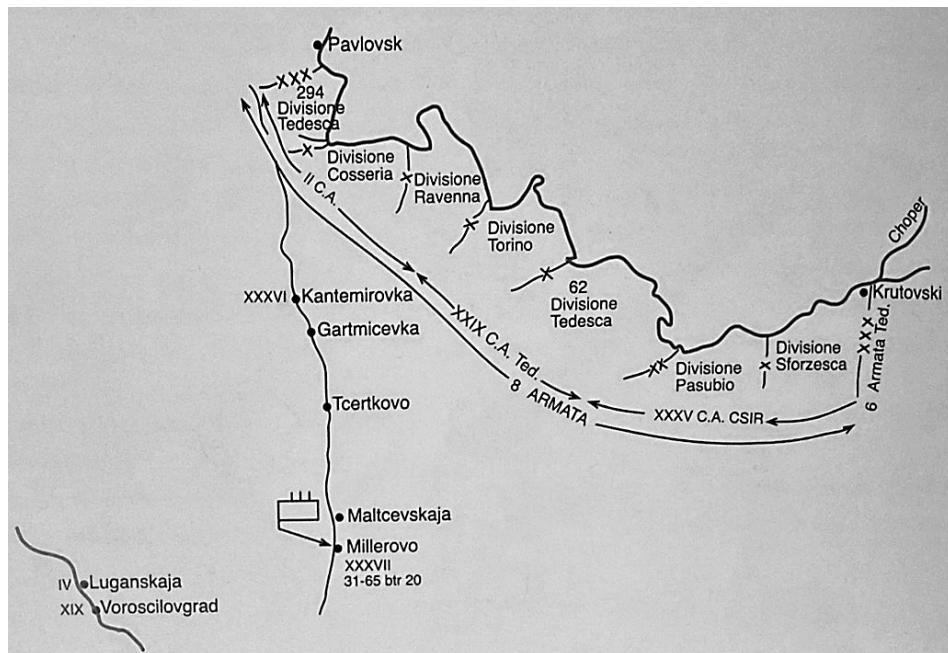
¹⁷ *Idem*, p. 33.

¹⁸ Diesel di fabbricazione tedesca, il motore dei Lancia RO era stato progettato dalla Junkers. Dapprima, esso fu utilizzato in ambito aeronautico, per la leggerezza, la compattezza e i consumi ridotti. La Lancia ne aveva acquistato la licenza in Germania, con l'intenzione di impiegarlo nel settore militare. L'esercito italiano, infatti, lo aveva messo alla prova in Africa settentrionale, ma anche in Etiopia, nella guerra del Corno d'Africa. Nel 1935, gli Alfa RO giunsero ad Addis Abeba, dopo aver percorso 1.600 chilometri su fondi sterrati e montagnosi. L'anno successivo fecero la loro comparsa nella guerra civile spagnola e, dal momento in cui l'Italia stessa entrò nella seconda guerra mondiale, vennero schierati anche in tale occasione.

senso inverso a quello seguito dal flusso dei soldati; cercava feriti da caricare e da portare in salvo. La situazione, però, peggiorava a vista d'occhio, al punto che i comandi militari valutarono l'ipotesi di ripiegare di una trentina di chilometri¹⁹. In quei momenti di difficoltà, il suo pensiero correva spesso alla famiglia. Nell'imminenza della prima battaglia del Don, il 16 luglio, si trovava a Makeiewka e annotava: «Il pensiero ricorre sempre là, alla mia casa, facendomi perdere molto tempo. Mi nasce del rimpianto. Il sonno è disturbato. Vedo sempre

quella figura, specialmente la sua tristezza»²⁰. Le sue notti erano popolate da incubi e la figura triste, sempre ricorrente, non poteva che rievocare la madre Maria Luigia. E ancora, poco più di un mese più tardi - il 20 agosto -, ricordava: «Ho scritto a mia mamma sotto l'impulso del racconto russo "Mamy"»²¹.

Aveva trovato il tempo di visitare i soldati del XV e del XIX battaglione, i militi del vecchio Csir, di stanza a Voroscilovgrad. Il 10 settembre, era anche riuscito a dir messa, ma nessun ufficiale vi aveva preso parte: «Hanno tutti una



Schieramento dei gruppi contraerei durante la prima battaglia del Don

¹⁹ G. B. PIGATO, *op. cit.*, p. 30.

²⁰ *Idem*, p. 27.

²¹ *Idem*, p. 32.

russa che li aspetta alla sera»²² - era stato il suo commento deluso.

Tra luglio e settembre era giunta posta dai suoi. Una missiva del fratello gli aveva fatto piacere e, allo stesso tempo, procurato una certa irritazione. Ottorino - questo era il suo nome - lo ammaestrava, atteggiandosi a predicatore; lo trattava alla stregua di uno studentello alle prime armi, ingiungendogli di non gettarsi nel pericolo per il semplice gusto di fare una nuova esperienza. E il Pigato, affrontando la situazione di petto, aveva risposto a tono: «Carissimi, l'altro ieri ricevetti la lettera di Ottorino, più somigliante ad una paternale che ad una esortazione fraterna affettuosa, come avrebbe dovuto essere. Da voi mi tocca sorbirmi anche il caffè senza zucchero... Egli mi parla come se io fossi un suo scolarettto, egli è il mio professorone con tanto di barbone ad ascoltare la confessione. "Sai, sei sacerdote e il sacerdote deve etc. Non devi amare il pericolo per sentimento di rischio e di avventura etc."»²³.

Insoddisfatto per la successiva risposta, Giovanni Battista accennava a un'antica richiesta non esaudita, facendo ricorso a una prosa ritmata: «Invece io sono senza carta da scrivere, senza fiammiferi, e tutte quell'altre cosette che vi richiesi e il cui pacchetto io sempre aspetto, ma ho il sospetto che sarò costretto a non vederne l'effetto se non quando ritornerò al paterno tetto. Di ciò, il mio fantastico fratello non fa parola, neppure una sola,

ma invece sorvola, preoccupandosi di farmi scuola e dirmi certe cose che, se lui lo desidera, io gliele ripeto in latino, citandogli S. Tommaso d'Aquino»²⁴. Il rimprovero di Ottorino gli sembrava ben poca cosa, se confrontato a quanto lui stava vivendo in quei giorni: «Credetemi - diceva ancora ai suoi -, dopo essere stato nel più serio pericolo per strappare alla barbarie inferocita del più barbaro nemico i nostri feriti nella famosa battaglia dal 23 al 27 agosto, che voi avete letto nel giornale sicuramente, sentirsi dire sul naso "ma tu fa così, fa così, fa questo, fa quello [...] credete pure che non è un bel piacere"»²⁵.

Il mese di settembre 1942 passò sostanzialmente tranquillo, con la prima battaglia del Don ormai alle spalle. Il 26 giunse all'accampamento un adolescente, alla ricerca dei genitori. I sovietici, diceva, lo avevano costretto a seguirli, poiché necessitavano di manodopera per le operazioni di sterro delle trincee. Condotto a Stalingrado, il giovane era stato messo agli arresti per la scarsa attitudine al lavoro. Intercettato dai tedeschi, fu rispedito a Millerovo, dove abitava.

A Malceskaja, dov'era collocato il Comando dell'artiglieria, si stavano costruendo le baracche per ammassare i rifornimenti, «in grande abbondanza, che vengono dall'Italia. È commovente - soggiungeva il tenente Pigato - veder tanta roba di cui i nostri parenti si sono spontaneamente privati per noi»²⁶. Egli

²² *Idem*, p. 36.

²³ Ingredimini. *Omaggio a Padre Giovanni Battista Pigato*, Como, Collegio Gallio, 2016, p. 3.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ G. B. PIGATO, *op. cit.*, p. 37.

credeva, ostentando una convinzione forse non priva di un certo manicheismo, di essere dalla parte giusta quando affermava che gli stessi parenti, per lo sforzo cui si erano sottoposti, si attendevano dai tedeschi e dai loro alleati la vittoria, «che riderà al mondo intero pace e giustizia per sempre»²⁷.

Anche il mese di ottobre era trascorso senza particolari novità. Tra una lettera del fratello Ottorino, che lo aveva un poco contrariato, e un'altra del confratello padre Tagliaferro, questa volta assai gradita, il tempo passava. Soltanto la mattina del 28 Millerovo venne bombardata, ma la contraerea italiana aveva costretto alla fuga il velivolo sovietico, che preferì darsi alla macchia piuttosto che rischiare l'abbattimento.

L'attacco nemico aveva indotto il sacerdote a riflettere intorno alla situazione religiosa di quelle terre. I giovani che incontrava gli sembravano così cinici e irrispettosi nei confronti degli anziani. Questi ultimi, d'altro canto, pur manifestando delle convinzioni, erano spesso ignoranti. Aveva fatto visita a una famiglia; la padrona di casa conservava un'icona della madonna con il bambino Gesù. Quando le domandò se sapesse chi fosse, la donna si riferì chiaramente alla madre di Dio, il cui nome era, secondo lei, Maria Maddalena. Eppure, sembrava una persona molto devota; ai pasti, si faceva sempre il segno della croce e, prima di uscire di casa, s'inginocchiava davanti al quadretto. Aveva con sé un libro di

preghiere risalente ai tempi dello zar Nicola, «tutto sporco e lacero, ma che teneva carissimo insieme a un Evangelo, che però, si vede bene, non leggeva mai»²⁸.

A Millerovo, poi, abitava una donna alla quale il Pigato si rivolgeva per lavare gli abiti. Aveva passato la sessantina; la cosa curiosa era che non conosceva la data in cui cadeva il Natale. Quando lui gliela chiese, lei disse: «Una volta lo si faceva [il Natale] ed io lo sapevo; ora sono tanti anni che non lo si fa, ed io l'ho dimenticato»²⁹. La povera vecchietta si vergognava, nel rispondere. Avrebbe voluto dare soddisfazione al proprio interlocutore, ma proprio non poteva. La scarsa considerazione per le cose religiose era ben visibile persino oltrepassando il cancello di un cimitero, dove in genere regnavano l'incuria e la trascuratezza.

Fino al 9 novembre, il 4º reggimento artiglieria contraerea rimase inoperoso. Quel giorno, però, cominciò l'attacco nemico. Erano le 7 di sera. Non si registrò nessuna vittima, tra i militari. Erano saltate in aria quattro abitazioni; una di esse era stata ridotta a qualche assicella. Un bambino, che prima del bombardamento era attaccato alla madre, dopo lo scoppio delle granate era cinto soltanto da un braccio. Ciò che restava del corpo della mamma era ridotto a brandelli gettati qua e là³⁰. Eppure, i vicini di casa scampati al pericolo non fecero trapelare alcuna emozione dai loro volti.

Il 12 novembre Pigato venne ridestato dai bombardamenti, che ripresero in

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Idem*, p. 39.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Idem*, p. 40.

maniera massiccia. I velivoli russi solcavano i cieli di Millerovo. Era pomeriggio. L'attacco durò una decina di ore, fino a notte fonda. Le granate piovevano da tutte le parti; prima compariva un piccolo stormo, poi si ritirava e altri lo seguivano. A gruppi di tre, gli aerei nemici si davano il cambio, sganciando i loro strumenti di morte. Ne caddero più di un centinaio. Otto, tra questi, esplosero nelle vicinanze del Comando del reggimento. Era saltata in aria l'intendenza, che gestiva i servizi di vettovagliamento, quelli sanitari, del genio e l'artiglieria. Tre erano state le vittime, tutte tedesche, sorsese mentre si trovavano in abitazioni private.

Con la luce del giorno, tutti videro i volantini lanciati dai russi durante l'attacco della sera prima. Il messaggio che vi era impresso suonava più o meno così: «Unisciti con la patria sovietica!»³¹. Pigato lo aveva tradotto per i suoi superiori; poi, si era avviato in perlustrazione. Gli avevano detto che la contraerea era riuscita ad abbattere un bombardiere russo, ma le sue ricerche non avevano dato alcun esito. Dell'aereo, nessuna traccia.

Sabato 15 novembre la temperatura era scesa sotto lo zero. Durante la messa, il vino presente nel calice si era con-

gelato, come le mani dell'officiante, che avevano perso quasi del tutto la loro sensibilità. Le persone che assistevano alla funzione dovevano muoversi in continuazione, per evitare l'assideramento. Il 16, i nemici ripresero a sganciare qualche bomba, ma senza troppa convinzione. C'era la nebbia e gli aerei si muovevano con una certa prudenza. Il terrore era sceso tra la popolazione; lo starosta, l'equivalente del sindaco locale, aveva impedito a chiunque di uscire dalla città. Poteva muoversi soltanto chi disponeva di uno speciale permesso e della parola d'ordine³².

Il 20 cadde la prima neve abbondante; il Comando diramò un comunicato, in cui raccomandava di tenere la massima allerta: «Ci sono in giro a mano armata paracadutisti e partigiani [sovietici]. Tutta la truppa si metta in assetto da combattimento»³³. Nell'immediato non successe nulla e verso le 3 del mattino l'allarme cessò. Il generale Vatutin³⁴, però, aveva superato le difese rumene, riuscendo quasi a fare a pezzi tre divisioni: la 13^a, la 14^a e il fianco destro della 9^a. Le milizie con la falce e il martello erano riuscite a infiltrarsi; correva voce che si sarebbe dovuto retrocedere. Due carri armati nemici erano addirittura transitati sulla strada per Millerovo.

³¹ *Ibidem*.

³² *Idem*, p. 41.

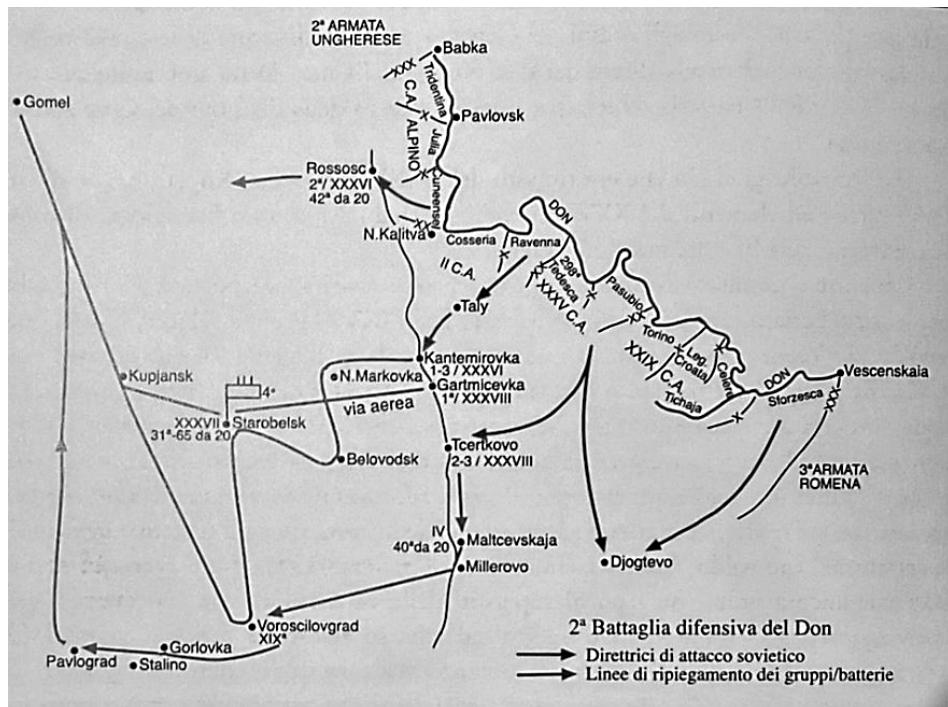
³³ *Ibidem*.

³⁴ Nikolaj Fëdorovič Vatutin (1901-1944) fu un generale sovietico, a capo delle armate del Sud-Ovest a Stalingrado, nel 1942. Dapprima, egli compì l'accerchiamento della 6^a armata tedesca agli ordini del generale tedesco von Paulus; in seguito, nel 1943, fu a capo delle operazioni sul primo fronte ucraino, dando il proprio contributo alla liberazione di Kiev. Morì nel 1944, a poco più di quarant'anni, a causa di un attentato a opera di partigiani ucraini antisovietici. Si veda, in proposito, www.treccani.it/enciclopedia/nikolaj-fedorovic-vatutin/.

La settimana successiva³⁵, annotava Pigato sul suo diario, «arriva[ro]no le colonne dei Rumeni³⁶ o fuggite o ritirate dal fronte del Don. Noi ne [...] [sfamammo] alcuni. [...] [Erano] privi di carri armati e all'urto con le unità corazzate russe han dovuto cedere»³⁷. E poi ancora carri, munizioni e bagagli dei rumeni che, indietreggiando dal fronte del Don, affollarono Millerovo. La neve, nel frattempo, scendeva senza sosta. Sui volti dei soldati che provenivano dalla prima linea, si leggevano la paura e la stanchezza. Avevano tutti tra i 28 e i 35 anni.

La seconda battaglia del Don

Con l'inizio del mese di dicembre, la situazione si fece critica. I nemici continuavano a sganciare bombe; per fortuna, la contraerea funzionò a dovere. Molte ne caddero, ma soprattutto in campagna. Per gli aerei, era troppo rischioso avventurarsi in città. Lì, stazionavano carri armati tedeschi disposti in colonna, dei giganti che si facevano strada tra la nebbia e il ghiaccio. Il freddo penetrava nelle ossa, in attesa della partenza, che avvenne il 7 dicembre alle 6 e mezza



del mattino. Le truppe si mossero verso Starobelsk, con tappa a Cerkovo. Pigato e i suoi vi si fermarono per consumare il pasto. La neve e la bufera rendevano la strada quasi impraticabile, a causa dei numerosi saliscendi. Le automobili slittavano; quella su cui viaggiava il prete somasco si rifiutò addirittura di partire. Era una Fiat Millecento, sempre più isolata dagli automezzi che procedevano lentamente. Sola, essa sostava in uno spazio sterminato. «Ricorderò sempre - disse il Pigato - questi momenti di una solennità impressionante: [...] una pianura somigliante per vastità ed uniformità al mare, la notte profonda»³⁸. Dopo che l'autista ebbe armeggiato intorno al motore per una mezz'oretta, la macchina partì e raggiunse gli altri mezzi disposti in colonna. Era la vigilia della seconda battaglia del Don³⁹.

Pigato era caduto su una lastra di ghiaccio, scivolando su un fianco. Non si era rotto nulla; perciò, aveva chiesto di avvicinarsi alla propria divisione, non lontana da Kantemirovka. Gli avevano negato il permesso; quindi fu costretto a restare a Starobelsk. Del resto, girava insistentemente la voce secondo cui i sovietici si apprestavano a raggiungere Cerkovo e Millerovo; di conseguenza, bisognava prepararsi a smontare le tende e a partire in qualsiasi momento. La contraerea era dislocata in parte a Maltcewskaja, in parte all'aeroporto di Voroscilovgrad, a Kantemirovka e a Rossosc. Il Comando era di stanza a Starobelsk,

mentre altre unità occupavano parte di Cerkovo e di Garmicewka.

L'11 dicembre le manovre dei russi furono impressionanti, per la quantità delle risorse umane impiegate. Che fare per tenere testa a così tanti soldati? La sera del 16, nei settori centrali dello schieramento dell'8^a armata, dov'erano collocate le divisioni "Cosseria", "Ravena" e "Pasubio", «duemilacinquecento bocche da fuoco iniziarono la loro preparazione contro le posizioni delle tre divisioni dando così inizio [...] [al] capovolgimento delle sorti della guerra a favore dei Russi, [che] [...] [portò] le [...] truppe [dell'Asse] alla temibile ritirata, all'abbandono definitivo del fronte russo, alla perdita di 95.000 uomini dei quali 25.000 morti combattendo o di stenti durante la ritirata e 70.000 [...] [furono] fatti prigionieri. Di questi ultimi solo 10.000 sopravvissuti [...] [furono] restituiti dall'Unione Sovietica»⁴⁰.

Il Don non era più un fiume; si era trasformato in un immenso ponte di ghiaccio, che di fatto aveva permesso ai russi di passare da una parte all'altra, investendo furiosamente le forze italo-germaniche. Il 4^o reggimento artiglieria dovette puntare così i propri cannoni anche contro i carri armati di Stalin e non solo contro i suoi aerei.

Il 18 giugno la loro offensiva aveva raggiunto Taly, spingendosi per una trentina di chilometri oltre il fronte; poi aveva guadagnato altri 25 chilometri, insediandosi Kantemirovka. In questo momento di

³⁸ *Idem*, p. 44.

³⁹ La seconda battaglia del Don si combatté tra l'11 dicembre 1942 e il 31 gennaio 1943. Si veda, *L'8^a Armata italiana nella seconda battaglia difensiva del Don. 11 dicembre 1942 - 31 gennaio 1943*, Roma, sn, 1946.

⁴⁰ A. RATTI, *op. cit.*, pp. 92-93.

estrema difficoltà, Pigato non riusciva a farsi una ragione del fatto che un soldato tedesco avesse assunto un atteggiamento inqualificabile, sciorinando a destra e a manca le proprie convinzioni razziali, indubbiamente agevolato dall'elevato tasso alcolemico. Costui, «imbenvuto fino ai capelli [...] [parlava] con vena e mentre [parlava] gli [...] usciva dalla bocca un alito di vino che si [...] [sentiva] ad un metro di distanza»⁴¹. Lo stesso sgradevole spettacolo si era ripresentato poco dopo: «Di notte, [...] [passavano] carri armati tedeschi verso la linea del fronte. Molti soldati tedeschi [...] [circolavano] ubriachi e lurchi»⁴².

Di fronte alla massa avanzante dei carri armati russi, i fuggitivi italiani e i loro sodali germanici non riuscirono a opporre una valida resistenza. Esausti per la durezza dei combattimenti, numericamente inferiori e male equipaggiati, quegli uomini appartenevano a reparti che non esistevano più, tanto erano stati decimati. Furono loro a informare gli artiglieri del 4º reggimento contraerea dello sfondamento del fronte e a gettare le retrovie nel terrore e nel caos.

A gruppi di tremila o più, essi andarono alla ricerca di cibo e di un posto dove dormire, a mano a mano che indietreggiavano. La sera del 19 dicembre i cingolati sovietici apparvero sulle alture di Kantemirovka. All'inizio, li scambiarono per tedeschi. Dopo qualche colpo di cannone, però, tutti i dubbi svanirono. L'attacco dei carri armati fu accom-

pagnato dalle forze aeree. Gli assediati si difesero con pezzi delle batterie da 75/46, ma non avrebbero potuto reggere a lungo, avendo a disposizione soltanto cinquanta colpi antiaerei e trecento munizioni anticarro. Infatti, «con i carri armati ormai dilaganti tra le isbe e per l'esigua disponibilità di munizioni e di viveri, l'abbandono di Kantemirovka divenne inevitabile. Dopo aver proceduto alla distruzione di tutti i materiali ancora efficienti, la grande disordinata massa di soldati, abbandonando ogni cosa ingombrante che avrebbe potuto rallentare il movimento, lasciava l'abitato per disperdersi in rivoli, immettendosi su diversi itinerari, verso Belovodsk, Starobelsk, Tcertkovo, Millerovo, verso la salvezza. Erano le 18 del 19 dicembre»⁴³.

Le ostilità non s'interruppero nemmeno nei giorni di Natale e di Santo Stefano: i russi sganciarono bombe a Starobelsk, proprio mentre i tedeschi stavano perlustrando la zona, in cerca di partigiani nemici. Il 27, a Millerovo, si verificò una formidabile battaglia tra mezzi corazzati. In proposito, il Pigato chiosava: «Si spera bene, ma ci sono anche dei timori. Pattuglie di russi penetrano fra le truppe nostre. Di notte viaggiano e di giorno si nascondono nelle case. Ho saputo che la notte scorsa è avvenuto uno scontro tra russi e carabinieri a 20 km da Starobelsk»⁴⁴. Con un battaglione, avevano tentato di prendersi Cerkovo, ma invano. Anche Millerovo resisteva, grazie allo strenuo impegno degli alpini.

⁴¹ G. B. PIGATO, *op. cit.*, p. 47.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ A. RATI, *op. cit.*, p. 95.

⁴⁴ G. B. PIGATO, *op. cit.*, p. 47.

L'ultimo dell'anno, a mezzanotte, i tedeschi avevano dato libero sfogo alla loro vena pirotecnica, sparando razzi, petardi, qualche colpo di fucile e delle bombe a mano. Inavvertitamente, avevano pure appiccato il fuoco a una casa. Quel momento ludico, tuttavia, non era stato sufficiente per nascondere una grande inquietudine. Gli artiglieri italiani e i loro alleati non disponevano più di canali di comunicazione con l'esterno: la posta non arrivava; i sovietici avanzavano, ma era impossibile capire quale strategia avrebbero adottato. A loro si doveva l'interruzione del tratto ferroviario Rossosc-Millerovo - per questo, la corrispondenza non giungeva più a destinazione; del pari, essi si erano resi responsabili dello «scompaginamento delle attività del centro logistico e ospedaliero italiano, oltre che [del]la minaccia dal tergo dello schieramento del XXXV e del XXIX Corpo d'Armata»⁴⁵.

In seguito allo sgretolamento del fronte, era convinzione diffusa che i russi avrebbero attaccato. Tuttavia, non era chiaro se l'offensiva sarebbe giunta da est o da ovest. Nella seconda ipotesi, il sacerdote somasco e i suoi sarebbero stati coinvolti fin da subito nella lotta. In caso di incursione da est, avrebbero avuto più tempo per pianificare una strategia difensiva.

Nell'attesa dei sovietici, gli eserciti dell'Asse si affannarono nel tentativo di fortificare Cerkovo. Poco potevano fare, però, contro i bombardamenti e i colpi di mitra provenienti dagli aerei, che volavano a bassa quota. Nel timore di svela-

re la posizione dell'artiglieria anticarro, opportunamente nascosta, evitarono infatti di rispondere al fuoco con il fuoco. Era arrivata anche la neve, seguita dal ghiaccio e dalla pioggia, che avevano trasformato la strada in una distesa di fango. Infine, il freddo: 37 gradi sotto lo zero. Le mani del Pigato si rifiutavano di rispondere ai comandi impartiti dal padrone; erano diventate quasi insensibili. Così, si aprì il 1943.

Coloro che erano riusciti a fuggire dall'accerchiamento di Millerovo si erano riversati su Voroscilovgrad. Emotivamente e fisicamente provati, venne loro chiesto di non dilungarsi eccessivamente nel raccontare ai compagni i fatti dell'assedio. Dare troppo risalto a certe situazioni, probabilmente, avrebbe accresciuto il timore e la paura di quelli che avrebbero dovuto prenderne il posto, dietro i bastioni di difesa.

Millerovo era una bolgia, dove si trovavano fanti, bersaglieri, carabinieri e artiglieri. I pezzi da 75/46 dovevano far fronte ai carri armati avversari a distanza ravvicinata. Si costruirono trincee, casette e fortini, cambiando profondamente la fisionomia della città. Quelle posizioni resistettero per tre settimane, fino al 16 gennaio. Costretti successivamente alla fuga, i soldati ripiegarono ancora su Voroscilovgrad, dove arrivarono il giorno seguente, lasciando per strada morti e feriti e combattendo spesso all'arma bianca⁴⁶.

Il 18, Pigato si era svegliato di buon mattino, massaggiandosi i piedi con del grasso anticongelante. Poi, aveva la-

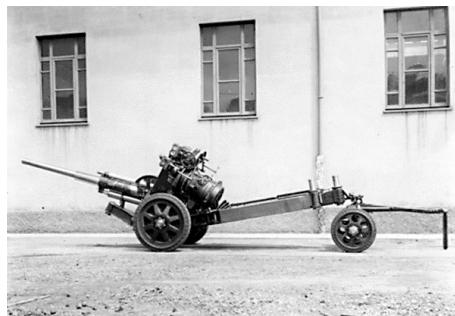
⁴⁵ A. RATTI, *op. cit.*, p. 93.

⁴⁶ *Idem*, p. 100.



Russia, inverno 1942. Pezzo da 75/46 in postazione

sciatò Voroscilovgrad per Millerovo. La colonnina di mercurio segnava meno 40 gradi. Voleva raggiungere il ponte della Luganskaja, per recuperare il maggior numero possibile di soldati. Lungo il tragitto, s'imbatté in un autocarro italiano; si trattava di uno Spa, quasi certamente un 35⁴⁷. Fermo ai bordi della strada e fuori uso, su di esso si trovavano diversi soldati italiani prossimi all'assideramento. Il sacerdote rimorchiò lo Spa, con l'intenzione di riportarlo alla base, non prima di aver condotto in salvo i militari, che dovevano essere ricoverati presso l'ospedale da campo più vicino: «[Procedo verso] il ponte e proseguo per dove avanzano i russi. Incontro i drappelli di tedeschi fuggiaschi, chi su macchine, chi su slitte, chi a piedi, anche qualche carro armato. Finalmente scorgo anche qualche italiano. Sono quasi tutti contraerei,



Pezzo da 75/46

e tutti sono malandati. "Presto, salite su!". Aiuto tutti a salire sull'autocarro. È ormai pieno, non ci sta più nessuno»⁴⁸.

Più a ovest l'attacco russo si dispiegava in tutta la sua potenza. Pigato si era messo alla ricerca di altri uomini e si trovava nei pressi del ponte di Luganskaja, quando lo fermarono a un posto di blocco. Erano tedeschi e gli chiesero i documenti. Non li aveva con sé, ma capì subito che i soldati con la croce uncinata volevano requisire l'autocarro. Così, il somasco ordinò al proprio autista di non perderlo mai di vista, chiese di poter conferire con il responsabile sanitario e, accortosi che quello era sottotenente - un grado inferiore al suo -, ottenne il suo lasciapassare. Aveva perso un sacco di tempo; soltanto alle 7 di sera riuscì a ritornare a Voroscilovgrad. Si era dato molto da fare e, probabilmente, crede-

⁴⁷ Autocarro leggero fuoristrada, questo venne assai utilizzato dall'esercito e dall'aeronautica italiani. Costruito da un'azienda controllata dalla Fiat - la Spa, appunto -, era entrato in produzione nel 1935, ma il suo battesimo del fuoco sarebbe giunto l'anno successivo, in occasione della guerra civile spagnola. Durante la seconda guerra mondiale era stato impiegato in Africa del Nord e in Russia, soprattutto per trainare l'artiglieria leggera.

⁴⁸ G. B. PIGATO, *op. cit.*, p. 51.

va di non essere andato oltre il proprio dovere. Soltanto in seguito, realizzò che quella giornata non era stata come tutte le altre. Gli atti di eroismo compiuti, in effetti, vennero riconosciuti dai suoi superiori, secondo cui: «Il cappellano del 4º Don Giovanni Pigato compì quel coraggioso atto che gli valse la medaglia di bronzo al valor militare. Offertosi volontario per portarsi con alcuni automezzi lungo l’itinerario in precedenza percorso, riusciva a recuperare 110 soldati in gran parte colpiti da congelamento. Don Pigato era uno dei 200 cappellani militari presenti al fronte russo; 56 di essi non fecero più ritorno, 10 caddero in combattimento, 20 i dispersi, 23 morirono in prigione e 3 in luoghi di cura»⁴⁹.

Il 20 gennaio andò alla ricerca dei soldati di artiglieria sparsi nei vari ospedali. Vide molti tedeschi, trasferiti in aereo da Stalingrado. Non appena nominava quella città, il terrore e lo sconcerto si disegnavano sui volti dei feriti, per aver essi trascorso «un mese circondati, senza viveri e senza medicamenti»⁵⁰. Tra di loro non parlavano e desideravano soltanto ritornare in patria.

Il 21 fu il giorno delle grandi manovre di ripiego. Nessuno dormì; la partenza era stata fissata per le 4 del mattino. Il tutto con un aereo nemico che spiava le fasi di smobilitazione, senza perdere una battuta. I partigiani russi, nascosti nelle vicinanze, sembravano invisibili. Quando decisero di fare fuoco, una pallottola partì, passando di poco sopra la testa del Pigato. La palazzina del Co-

mando andò in fiamme e fu proprio lui a chiamare i pompieri perché spegnesse-ro l’incendio. Quando il fatto si verificò, il 4º reggimento si trovava nel pieno delle operazioni di manovra e stava già lasciando la città. La strada era un brulicare di automezzi: i tedeschi la facevano da padroni, dal momento che ne possedevano in grande quantità. Per gli italiani, la situazione era diversa. Molti erano sbandati, con delle coperte in testa a mo’ di riparo; sembravano dei mendicanti, nel disperato tentativo di «arrampicarsi sulle macchine»⁵¹ che passavano. Da Voroscilovgrad alcuni procedettero verso Kupjansk, diretti a Gomel, utilizzando treni e tutti i mezzi che riuscirono a trovare. Il religioso somasco restò con le batterie del XIX gruppo, poste a presidio dell’aeroporto di Voroscilovgrad e successivamente dirette a Debalcevo. Lì, arrivò con la propria automobile. A parte le immancabili noie al motore, che lo obbligarono nuovamente a staccarsi dagli altri, egli rimase impressionato dal numero dei morti, di tutte le età, disseminati lungo il passaggio. Infine, aveva preso la via di Rikovo, dove si era fermato fino al 3 febbraio 1943.

Il ripiegamento e il ritorno in Italia

Nel corso della ritirata, le batterie disponevano soltanto di cinque pezzi da 75/46 e di quattro mitragliere da 20 millimetri. Il 4 febbraio, tuttavia, il contingente divenne più numeroso, perché si riunì alla cosiddetta colonna Carloni, dal nome

⁴⁹ A. RATI, *op. cit.*, pp. 100-101.

⁵⁰ G. B. PIGATO, *op. cit.*, p. 51.

⁵¹ *Idem*, p. 52.

del comandante del 6º bersaglieri, che di quel blocco costituiva la parte più rappresentativa. Complessivamente, si contavano poco più di duemilatrecento uomini e un centinaio di mezzi motorizzati.

Il 7 febbraio, i soldati raggiunsero Pavlograd. Benché la seconda guerra del Don fosse terminata, i russi incalzavano ancora senza sosta e, raggiunti gli italiani e i tedeschi, ne uscì una battaglia furibonda. I sovietici non mollarono la presa nemmeno con il passaggio a Dnepropetrovsk. All'inizio del mese, Pigato era giunto a Gomel, nella Russia bianca. Lì, ciò che rimaneva dell'8ª armata poté rimmersi in forze e organizzarsi, preparandosi al rientro in Italia.

Pigato aveva percorso i luoghi chiave della ritirata, tra cui Starobelsk, dove italiani e tedeschi ingaggiarono una lotta in condizioni proibitive. Da quel luogo aveva fatto le valigie il 17 gennaio, per molti il giorno che segnò l'inizio di una lunga marcia, con il passaggio nella steppa e l'arrivo a Gomel, non senza aver patito la furia del vento e gli attacchi del freddo. Gomel costituiva un caposaldo della linea fortificata Stalin sulla riva sinistra del Dnieper.

I tedeschi l'avevano conquistata all'inizio dell'invasione; poi, v'insediarono una testa di ponte e una base, che mantengono fino al 1943⁵². Nella Russia bianca abbondavano i boschi di pini, gli



Tratto della linea fortificata Stalin presso Minsk

⁵² PIETRO MARAVIGNA, voce *Gomel*, in *Enciclopedia Italiana, II appendice*, 1948, www.treccani.it/enciclopedia/gomelq_%28Enciclopedia-Italiana%29/.

acquitrini e le paludi. Di frequente, ci s’imbatteva in aziende deputate alla lavorazione del legname. L’assenza della vegetazione era un fatto piuttosto raro, da quelle parti.

Dappertutto a Gomel si potevano scorgere i segni della battaglia. Le abitazioni in muratura erano cadute. Il ponte, invece, stava ancora in piedi. Sotto, passava un treno. Con le sue tre stazioni ancora in movimento, Gomel dava qualche flebile segno di vita. Il sacerdote italiano alloggiava in uno stabile sito in collina, in mezzo alle conifere, ma allargando solo di poco gli orizzonti, il luogo appariva alla stregua di un imponente presidio militare, dal momento che «i Sovietici avevano costruito e i Tedeschi poi ricostruito circa trenta caserme»⁵³. Il reggimento aveva trovato asilo nel bosco. Era il 13 marzo. Nonostante la sconfitta, la stanchezza e le vittime, il religioso non aveva smarrito lo slancio patriottico, insieme a una certa vena retorica: «Dopo nove mesi esatti la bandiera è riapparsa tra noi. Tutti la salutammo con commozione. Gli squilli di tromba si sono ripercossi nel nostro cuore»⁵⁴. E poi ancora: «Ed anche l’Italia, la cara e grande Patria, è qui, fissa il maestoso volto in ammirazione verso questi suoi figli che l’amarono senza limiti, fino alla prova suprema dell’amore, alla immolazione totale della vita. L’Italia è presente nella bandiera del Reggimento, che rende ai nostri caduti onori sovrani. Ma soprattutto è qui presentissima l’augusta

nostra Religione Cattolica, che benedice e rende meritorio di ricompensa eterna il sacrificio dei nostri compagni e feconda il loro sangue perché dia il frutto anelato della vittoria»⁵⁵.

A questo Pigato pensava, quando non poteva ancora dirsi fuori pericolo. Il 14 marzo 1943, infatti, le bombe erano cadute su una delle stazioni di Gomel: i rifugi antiaerei erano pieni di gente che cercava di sfuggire al massacro. Sembrava un terremoto; i vetri della caserma erano andati in frantumi. Soltanto alle 3 del mattino del giorno seguente era ritornata la calma.

Un soldato del genio era morto; lo aveva colpito una scheggia. Sarebbe dovuto rientrare di lì a due giorni. E invece, «una sorte crudele lo ha ghermito qui in Russia, lasciando una giovane vedova e due figli orfani»⁵⁶. La sera del 15 piovvero ancora bombe dal cielo finché, tre giorni dopo, i militi non lasciarono Gomel. Le buche erano da ogni parte. I binari ridotti in pezzi e i vagoni sfondati furono l’ultimo ricordo della città di quel reggimento che prendeva la via del ritorno. Si partì per Minsk, attraversando per l’ultima volta il Dnieper, in corrispondenza di Slobin. Per rendere più comodo il viaggio in treno, Pigato aveva addirittura montato un letto da campo, con tanto di stufa e di un po’ di carbone. Glieli aveva dati il macchinista, in cambio di un litro di vino. L’andatura era piuttosto lenta; forse, non era del tutto peregrina l’idea di dormire davvero. Ci riuscì per

⁵³ G. B. PIGATO, *op. cit.*, p. 54.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Idem*, p. 59.

⁵⁶ *Ibidem*.

poco, fino a quando non si fu costretti a una sosta forzata: i partigiani sovietici avevano interrotto la linea ferroviaria. Riparato il danno, la marcia condusse il gruppo a Brest-Litovsk, dove la Russia e la Germania avevano stipulato l'omonima pace, che aveva segnato l'uscita della prima dalla Grande Guerra.

Due treni aspettavano gli italiani per riportarli a casa. Prima, però, su tutti incombeva la disinfezione, che - ricorda il sacerdote - «è rimasta nel nostro ricordo per il sapone. Era una pasta bianca quasi liquida. Bisognava spalmarsela addosso... Ih! Bruciava come il fuoco e arrossava la pelle. Ci sentivamo tutti abbrustolire»⁵⁷. Dopo il bagno, i reduci dalla campagna di Russia provarono un vivo senso di fame. Di cibo, però, non c'era nemmeno l'ombra. Varcare il confine polacco mise la truppa di buonumore: «L'aspetto della natura continua quello della Russia Bianca. Ma tutti notiamo che qui il bolscevismo non c'è

stato. I campi, le case, la gente, tutto è meglio tenuto e più civile. Intanto il treno viaggia, ed è un piacere andare verso la patria»⁵⁸.

A Lukow, Radow e Kielce capitò di vedere mezzi adibiti al trasporto di comuni passeggeri, come non se ne vedevano da tempo. Oderberg e Semmering furono le ultime località straniere, prima di varcare il confine italiano, il 24 marzo. Pigato si commosse, alla vista di Tarvisio. A Gemona del Friuli lui e i suoi scesero dal treno per sgranchirsi le gambe. La sosta non superò la mezz'ora, ma un gruppo di alpini si frappose tra i nuovi arrivati e i civili, affinché fosse evitata qualsiasi forma di contatto. Poi, fu la volta di Osoppo, dove i soldati vennero spogliati, visitati e lavati meticolosamente, di Bologna e di Firenze, raggiunta il 27. La truppa scese alla stazione di Porta Prato e poi procedette in autocarro fino a Scandicci. Lì aspettava la caserma del 3° contraerei.

⁵⁷ *Idem*, p. 56.

⁵⁸ *Ibidem*.

MONICA SCHETTINO

La breve esistenza di Ferdinando Giolli tra letteratura e resistenza

con alcune lettere inedite di Ferdinando e Raffaello Giolli
e dell'editore Rosa e Ballo

*Ecco le voci cadono e gli amici
sono così distanti
che un grido è meno
che un mormure a chiamarli.*

(Vittorio Sereni, "Frontiera", Milano,
Corrente, 1941)

Il rientro in Italia e il tragico epilogo

Ritornando con la memoria al periodo trascorso in Svizzera, dove era arrivato come internato militare passando il confine a gennaio del 1944, Dante Isella in "Un anno degno di essere vissuto" ricorda l'atmosfera di attesa e d'incertezza dell'estate trascorsa in un campo di lavoro sui monti di Sankt Antönien (Grigioni), che precedette il suo arrivo a Friburgo e l'incontro decisivo con Gianfranco Contini¹: «La stagione e la fine del cantiere potevano indurci a credere in un tempo di vacanza; non però il nostro stato d'animo. Avevo raggiunto lassù i

miei compagni una quindicina di giorni dopo il fallimento del mio tentativo di rientrare in Italia. La spedizione che precedette la nostra (ne avrebbero fatto parte con me Capra e Mainardi), per difetti dell'organizzazione clandestina che l'aveva preparata o per il tradimento di qualcuno, era finita tragicamente. Ad attenderla al confine, anziché i partigiani a cui si sarebbe dovuta congiungere, c'erano i fascisti»².

La spedizione con cui Isella sarebbe dovuto rientrare in Italia fu dunque bloccata dall'organizzazione clandestina per l'esito tragico che travolse i giovani esuli che parteciparono a quella di poco precedente.

I nomi di quei giovani sono oggi sul muro del cimitero di Villeneuve (a nord di Aosta), dove una lapide ricorda i partigiani «Martiri della libertà. Vilmente trucidati dai barbari fascisti nell'anno 1944»³. Le vittime sono in tutto dician-

¹ Sull'argomento si veda CHRISTIAN GENETELLI, *Dante Isella a Friburgo*, in "Archivio storico ticinese", n. 146, 2009, pp. 185-199.

² DANTE ISELLA, *Un anno degno di essere vissuto*, Milano, Adelphi, 2009, p. 14.

³ Il testo della lapide, inaugurata nell'estate del 1949, è di Rolando Robino mentre la struttura attuale riproduce quella originaria inaugurata il 13 giugno 1947. Si veda PAOLO MOMIGLIANO LEVI, *Introduzione*, in DANIELA GIOVANNA JON - MARISA ALLIODO (a cura di), *Silens Loquor. Cippi, lapidi e monumenti a ricordo dei partigiani e dei civili morti nella Resistenza in Valle d'Aosta 1943-1945*, Aosta, Le Château, 2007, p. 158.

nove, le date di esecuzione risalgono all'autunno di quel penultimo anno di guerra. Tra di loro, la più nota è Aurora Vuillerminaz "Lola"⁴ che, tra la fine dell'estate e l'autunno del 1944, si era recata più volte al di là del confine per prendere accordi con gli esuli e fare da guida a quanti desideravano rientrare in Italia per unirsi alla Resistenza. Il rientro degli "svizzeri"⁵ era stato graduale ed era iniziato ad agosto: «Il 17 agosto Ugo Pecchioli (che, pochi giorni prima, assieme a Corti aveva lasciato Cogne alla volta di Losanna) rientra accompagnando Gaddo (Gianfranco Sarfatti), Martin (Walter Fillak), Giorgio Elter, Barbaro (Guido Ariano), Tano (Sergio Lazzaretti), Gastone (Enrico Cattaneo) e Katiuscia (Gian Casé, unico non comunista - era socialista - di tutti gli ex rifugiati); il 24 torna anche Nello Corti, con Riccardo (Giulio Einaudi), Renata (Renata Aldrovandi), Grigia (Franco Berlanda), Zabaglia (Renzo Marzorati) e Franco Abate (Vittorio Antonioli); due settimane dopo accompagnati da Lola (Aurora Vuillerminaz) e Lele (Calosci), giungono Nerio (Saverio Tutino), Gabriani (Gabriele Sicurani), Pierino (Piero Vitali) assieme ad altri due ancora sconosciuti compagni; a metà ottobre infine è la volta di Raimondo Lazzeri, Barbero e degli altri loro quattro sfortunati compagni di viaggio: Nando Giolli, Emilio Macazzola, Gianni

Pavia (fucilati insieme alla guida Lola prima ancora di raggiungere Cogne) e Gino Donati (stroncato dalla fatica al momento di passare le Alpi)»⁶.

Oltre ai futuri coniugi Einaudi (Giulio e Renata), a Ugo Pecchioli (che nel dopoguerra sarà un dirigente di primissimo piano del Partito comunista) e al torinese Walter Fillak (il partigiano "Martin", impiccato due volte a Cuorgnè il 5 febbraio 1945 quando la corda usata per l'esecuzione si era spezzata), Michele Sarfatti, autore dello studio, nomina anche Saverio Tutino (il partigiano "Nerio") che proprio grazie a Lola aveva attraversato il confine svizzero, aveva raggiunto Cogne ed era infine stato spostato sulla Serra di Ivrea. È lui che, nella "Presentazione" al volume di Sarfatti, tenta in qualche modo di scagionare Lola dall'accusa di imprudenza per il fallimento di quella quarta, sfortunata spedizione di cui lei stessa fu vittima: «Tre spedizioni andarono in porto. La quarta finì in bocca ai fascisti, vicino al castello di Sarre. Ebbene, io dubito che la responsabilità dell'insuccesso fosse da attribuire tutta all'inesperienza delle "guide", Lola e Arturo. Prima di morire Lola si è scusata con i compagni per quella che riteneva fosse una "rovina" procurata dalla propria sventatezza. [...] Ma forse non era colpa sua. La pattuglia fascista che sorprese il gruppo da lei guidato era probabilmente disposta in

⁴ Nata a Saint-Vincent il 25 febbraio 1922, operativa presso l'87^a brigata "Garibaldi", era la moglie di Giulio Ourlaz, partigiano, nome di battaglia "Dulo". Su di lei si rimanda a SILVANA PRESA, *Donne, guerra e Resistenza in Valle d'Aosta*, vol. I, Aosta, Le Château, 2016, pp. 270-286.

⁵ Sull'argomento si veda MICHELE SARFATTI, *Gaddo e gli altri "svizzeri". Storia della Resistenza in Valle d'Aosta*, Aosta, Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, 1981, pp. 5-43.

⁶ *Idem*, pp. 27-28.

quel luogo ad attenderlo. E chi poteva aver avvertito il comando fascista?»⁷.

Il sospetto che sia stata una delazione a causare l'arresto e la morte dei componenti del quarto gruppo può essere in parte confermata solo tenendo presente il quadro generale in cui vennero organizzati i rimpatri di quegli esuli, quasi tutti - come si è detto - iscritti al Partito comunista e destinati dunque a rafforzare in quelle zone la presenza delle brigate "Garibaldi". Nella "Relazione sulla Valle d'Aosta", la cui stesura di mano di Renata Aldrovandi⁸ risale all'inverno del '44, la causa dell'arresto e della morte del gruppo è invece apertamente attribuita «alla imprudenza delle due guide, Lola ed Arturo: purtroppo continua il documento - non si riesce a comprendere come, malgrado le molte indicazioni e raccomandazioni sia dei partigiani che dei contadini, essi abbiano guidato gli uomini in pieno giorno verso l'unica strada tenuta dai neofascisti, e che proprio in quel pomeriggio tenevano una sorveglianza speciale essendovi nei

pressi un trattenimento che il federale di Aosta offriva alle autorità tedesche»⁹.

Saverio Tutino mette invece in relazione i passaggi verso la valle d'Aosta con quelli tentati in precedenza verso la val d'Ossola, avanzando il sospetto che furono fatti ugualmente fallire per contrastare l'affermazione del Partito comunista nelle vallate alpine tradizionalmente autonomiste: «la via della Val d'Aosta - spiega - fu imboccata dal Partito Comunista che operava in Svizzera dopo averne tentata un'altra che portava in Val d'Ossola. Un primo tentativo di spedizione verso la Val d'Ossola finì anch'esso tragicamente. Non credo che sia mai stata sufficientemente valutata la possibilità che quel gruppo [...] fosse stato tradito in partenza, nel quadro di certe attività dei servizi di intelligenza americani che vedevano con preoccupazione accrescere le forze di una resistenza di sinistra. Sta di fatto che i giovani partiti dalla Svizzera non trovarono nessun "lancio" di armi, appena entrati in Italia. C'erano invece reparti fascisti che ne fecero strage»¹⁰.

⁷ SAVERIO TUTINO, *Presentazione*, in M. SARFATTI, *op. cit.*, p. VI. Dopo l'esperienza di Cogne, Saverio Tutino (Milano, 1923 - Roma, 2011) fu spostato sulla Serra di Ivrea nella 76^a brigata "Garibaldi" e sfuggì per caso alla strage di Lace di Donato, avvenuta nella notte tra il 29 e il 30 gennaio 1945. Partecipò quindi alla liberazione di Ivrea il 2 maggio del '45. Scrittore e giornalista, nel dopoguerra fu inviato de "L'Unità" in Cina e a Cuba. Nel 1984 ha fondato il Premio Pieve per la scrittura autobiografica, poi confluito nell'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano (Arezzo).

⁸ Nata a Milano il 14 marzo 1920, a Cogne «Renata non aveva un incarico preciso. Era un po' la segretaria di tutto e di tutti, batteva a macchina, ecc. Ma era una segretaria politica, non nel senso di impiegata. [...] cerca di organizzare un "lavoro tra le donne"» (si veda M. SARFATTI, *op. cit.*, p. 36). Seconda moglie, nel 1948, dell'editore Giulio Einaudi, è morta a Torino il 30 aprile 2012.

⁹ RENATA ALDROVANDI, *Relazione sulla Valle d'Aosta* (settore alta e media valle). Il testo è conservato all'Istituto Gramsci di Roma, Archivio del Partito comunista, 13-7-62, ora in M. SARFATTI, *op. cit.*, pp. 141-146.

¹⁰ S. TUTINO, *op. cit.*, pp. V-VI.

Si potrà eccepire che queste riflessioni furono stilate non più tardi del 1981 (data di pubblicazione del volume che le contiene) nel clima politico della guerra fredda; ma è anche vero che il primo viaggio di Lola e Fleurette Actis (“Lele” o “Lelle”)¹¹ a Losanna aveva proprio come scopo quello di «portare le coordinate per certi lanci, che poi gli americani non effettuarono mai»¹² e organizzare attraverso il locale Partito comunista il rientro in Valle d’Aosta di alcuni militanti là internati.

Come guida, Lola portò dunque a termine un solo viaggio perché il suo secondo e ultimo, oltre ad avere avuto l’epilogo di cui si è detto, fu complicato

da diverse circostanze ed esposto forse alla partecipazione di troppi attori per un’impresa che doveva restare clandestina¹³. Oltre a Lola e a una seconda guida, Alberto Chéraz “Arturo”, il gruppo degli “svizzeri” era composto da Raimondo Lazzari¹⁴, Emilio Macazzola¹⁵, Gino Donati¹⁶, Ferdinando Giolli e Gianni Pavia¹⁷.

Il percorso del loro viaggio è stato ricostruito nel dettaglio grazie al diario, “Di fronte al plotone d’esecuzione”¹⁸, redatto dallo stesso Lazzari dopo essersi miracolosamente salvato dalla fucilazione. Sappiamo quindi che il gruppo si raduna a Martigny il 10 ottobre del 1944 provenendo almeno da due diversi campi di internamento¹⁹. Dalla cittadina

¹¹ Su Fleurette Actis in Calosci (Marsiglia, 1921 - Torino, 1994) si veda S. PRESA, *op. cit.*, pp. 289-303.

¹² *Idem*, p. 273.

¹³ *Idem*, p. 275.

¹⁴ Raimondo Lazzari era nato nel 1901 a La Tour de Peilz, sul lago di Ginevra, ma i genitori, entrambi emigrati in Svizzera, erano originari di Malnate (Varese). Emigrato a sua volta a Parigi per lavoro, Lazzari era operaio tornitore; in Francia si iscrisse al Partito comunista e diventò un fervente attivista.

¹⁵ Emilio Macazzola, amico di Lazzari, era nato anche lui a Malnate nel 1906.

¹⁶ Gino Donati, bolognese e di origini ebraiche, era nato nel 1914; potrebbe essere lui il «dottore in medicina» a cui fa riferimento Saverio Tutino nei suoi racconti (si veda la nota 25).

¹⁷ Gianni Pavia era nato nel 1920, di origini ebraiche. Su di lui esiste un bel ritratto di Luigi Santucci: «Alto, bellissimo, con un chiaro viso celtico scolpitogli da sua madre francese su un corpo da efebo smisurato, Gianni innestava una bontà sterminata e fanciullesca sopra un fusto di scapigliato *bohème* in ritardo con qualche penombra di poeta maledetto. La notte, l’assenzio erano le sue tentazioni: ma sdrammatizzava nella comicità stessa, nel mito umoristico di sé con cui le decantava. In realtà Gianni amava irresistibilmente tre cose: sua madre, l’Italia e gli scrittori e i poeti di Francia dei quali aveva una sapienza incredibile per la sua giovanissima età; e di essi parlava e scriveva come un angelo», in “Giornale del Popolo”, Lugano, 7 ottobre 1953.

¹⁸ RAIMONDO LAZZARI, *Di fronte al plotone d’esecuzione*, diario inedito, autografo, conservato all’Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in Valle d’Aosta, “Piccoli fondi”.

¹⁹ Lazzari e Macazzola provenivano dal campo di lavoro di Pont de la Morge (Valais) mentre Giolli e Pavia dal campo di Les Enfers, Heute Nendaz (Sion). Donati proveniva probabilmente dal campo di Saint-Cergue (Nyon), dal quale aveva già tentato la fuga



Ferdinando Giolli, in Archivio privato Ana Paula Giolli

svizzera gli esuli proseguono in treno verso Sembrancher quindi a piedi, separati, lungo il sentiero che sale fino al villaggio di Fionnay e poi ancora verso il valico alpino della Fenêtre-Durand che segna il confine con l'Italia, a 2.805 metri di altitudine. La strada diventa presto impraticabile a causa della neve, tanto che le guide decidono di tornare indietro e di procedere verso la frontiera, nonostante il pericolo di essere sorpresi dai gendarmi svizzeri. Il gruppo trascorre quindi la notte in una baita e il giorno

insieme con Pierino Vitali, Ermanno Della Torre, Corrado Coen, Ezio Colombo, Giorgio Colomi e Davide Pugliese nell'agosto del 1944 (SILVANO LONGHI, *Exil und Identität. Die italienischen Juden in der Schweiz (1943-1945)*, Berlin, De Gruyter, 2017, p. 392).

²⁰ R. LAZZARI, *op. cit.*, p. 45.

dopo (11 ottobre) riprende il cammino, ma a pochi metri dal confine Donati, già ammalato alla partenza e ora esausto, non è in grado di proseguire. Il corpo, recuperato il giorno dopo da Lola e Pavia con l'aiuto di un altro partigiano che interviene in loro aiuto, è seppellito a Ollomont (in Italia) dove il gruppo giunge il giorno successivo. Qui Lola rivece un pacco da portare a Cogne.

Nel frattempo Macazzola, Giolli e Lazzari scendono a Valpelline dove trascorrono la notte; Pavia e Lola li raggiungono il giorno dopo a Doues dove si fermeranno una seconda notte. È da riferire a uno di questi due momenti il ricordo di Ferdinando Giolli contenuto nel diario di Lazzari: «Prendiamo possesso della camera al primo piano, qui Giolli estrae dal suo zaino un pacco tra libri e scritti leggendo qualche sua prosa e poesia, aveva l'aria di sognare a ciò che avrebbe fatto dopo la vittoria, sicuro di raggiungerla, piaceva per la sua sensibilità e timidezza»²⁰.

Di nuovo insieme, il mattino del 15 ottobre scendono verso il fondovalle, dove avrebbero dovuto attraversare la Dora Baltea per poi dirigersi sul versante opposto della montagna. Grazie all'aiuto di un operaio della centrale idroelettrica di Chavonne, che ancora oggi si trova nella parte bassa di Villeneuve, il gruppo sarebbe dovuto salire a Poignon attraverso i boschi e, di lì, avrebbe raggiunto Cogne.

«Ad un tratto repentinamente, ad una svolta [al Pont d'Arbonne di Villeneuve], un coro di voci ci colpisce al gri-

do: “Mani in alto!”. Una quindicina di militi delle Brigate Nere [in realtà una compagnia del battaglione “IX settembre”], comandati da un sergente [...] appostati sulla nostra sinistra [...], puntano verso di noi fucili mitragliatori»²¹.

Lola, Giolli, Pavia, Macazzola, Lazzari e Chéraz (che non sarà fucilato perché negherà di appartenere al gruppo) sono catturati, condotti nella caserma dei carabinieri di Villeneuve e interrogati. I primi due a subire l’interrogatorio sono proprio Ferdinando Giolli e Raimondo Lazzari: «Mi ricordo che subì l’interrogatorio già preparato e con coraggio, eravamo i primi due ad essere interrogati.

[...] Ci rinchidono nella caserma dei carabinieri. Subito Giolli e Pavia ch’era-no ebrei, tolgoni dallo zaino carte e documenti e li danno alle fiamme²².

Lola sarà rinchiusa in una cella a parte, separata dai compagni, non potrà parlare con loro se non pochi minuti pri-

ma dell’esecuzione della condanna per la quale bastarono i documenti, le *broadchures* e i giornali di propaganda del Partito comunista trovati negli zaini. Lazzari ha raccontato di essere stato colpito a martellate sui piedi, pedate sui fianchi e pugni. Nessuno di loro tradì i compagni.

Non è ancora l’alba quando il gruppo è condotto attraverso la strada che porta al muro del cimitero, Lola in testa. Prima dell’esecuzione il capoplotone tenta ancora una volta di ottenere dalla donna i nomi dei partigiani promettendole in cambio la libertà, ma anche questo tentativo è inutile: «Prima dell’esecuzione, avvenuta con un colpo di rivoltella, “Lola” rincuora i compagni chiedendo loro perdono per non essere riuscita a compiere la missione che le era stata affidata. Gli altri cadono sotto i colpi della mitragliatrice»²³. I corpi, spogliati delle scarpe e degli orologi, sono sepolti nella fossa comune che loro stessi hanno

²¹ S. PRESA, *op. cit.*, p. 276.

²² R. LAZZARI, *op. cit.*, pp. 45 e 50. Su Giolli e Pavia Lazzari fornisce anche queste informazioni biografiche: «Ferdinando Giolli (Israelita), 24 anni. Studente in lettere all’Università di Losanna; rifugiato in Svizzera dal marzo 1944. L’ozio non era fatto per lui, incitò altri studenti a rientrare in Italia per combattere con i partigiani. Fu fucilato il 16 ottobre 1944 a Villeneuve dalle brigate nere. Lo chiamavano il “poeta” perché, ancora giovanissimo, pubblicò un volume di poesie. Suo padre, professore di storia, morì in Germania nel campo di concentramento deportati politici di Gusen. Gianni Pavia (Israelita), 24 anni, fucilato a Villeneuve il 16/10/1944. Studente, compagno di studi di Ferdinando Giolli». Sulle origini ebraiche di Giolli non ci sono riscontri e si presume che la notizia data da Lazzari sia il frutto di una sovrapposizione con l’amico Gianni Pavia. Solo Virginio Gilardoni, nella sua “deposizione” (si veda la nota 155) fa riferimento alle possibili origini semitiche di Rosa Menni, ma solo come ipotesi e forse per avvalorare la richiesta di asilo per il giovane amico.

²³ S. PRESA, *op. cit.*, p. 279. Silvana Presa ricorda anche la testimonianza di Giuseppina Noz secondo la quale il gruppo sarebbe invece stato colpito contemporaneamente da una raffica di mitra per cui Lola, vicina a Lazzari lungo il muro, avrebbe rivolto le sue scuse solamente al compagno. Il racconto della cattura e dell’esecuzione del gruppo è anche in ROBERTO NICCO, *La Resistenza in Valle d’Aosta*, Aosta, Istituto storico della Resistenza in Valle d’Aosta-Musumeci, 1990, p. 217.

scavato. Solo Lazzari, come si è detto, riesce a salvarsi perché, pur ferito a un polmone, si finge morto e non riceve il colpo di grazia; riesce poi a nascondersi dietro una lapide del cimitero e lì rimane fino all'arrivo dei soccorsi. Trasportato a Cogne e curato, nel 1964 raccolse la sua "Autobiografia" in un quaderno di poco più di ottanta pagine di cui la vicenda di Lola, appena ricostruita, costituisce il nucleo portante.

Il ricordo di Lola tornerà intatto anche nei racconti di Saverio Tutino quando, subito dopo la fine della guerra²⁴, l'immagine della donna è rappresentata in un'aura di ammirata fascinazione. L'integrità morale di Lola è trasfigurata nel pezzo di sapone bianco fatto cadere in maniera maldestra durante un bagno nelle acque del torrente Grand Eÿvia che attraversa la vallata di Cogne. Varrà la pena allora rileggere un brano contenuto nel capitolo "Sapone" dei "Racconti della Resistenza" raccolti da Tutino sotto il titolo "La ragazza scalza":

«Nella casupola del posto di blocco, Lola che ritornava da una missione in Svizzera distribuiva a tutti sigarette vere e a lui che non fumava aveva detto: - E tu non hai avuto niente? Cosa vuoi? Dimmelo tu - Nerio aveva pensato di risponderle: "Un bacio tuo" ma non osava. Era sposata con Dulo, il comandante, e Dulo era lì che sorrideva con le mani in tasca. Ma lei di nuovo a Nerio: - Dimmelo, su: cosa vuoi che ti regali? - Intanto frugava nel sacco [...].

Con molta calma Lola si era voltata, tenendo in mano quel pezzo di sapone.

- Lo vuoi?

E lui: - Cosa, il bacio?

- No, il sapone: sapone svizzero.

Allora era scoppiata quella baraonda: "Ah Nerio... Nerio" tutti gridavano; Lola ridendo, aveva dato a Nerio un bacio sulla fronte, e anche il sapone. [...]

Il sapone era là, ormai asciutto. Un po' stordito, forse dal sole o dalla posa supina che gli aveva mandato il sangue in testa, Nerio volle alzarsi, ma nel chinarsi in avanti per raccogliere il sapone, gli venne una mossa goffa che gli fece perdere l'equilibrio; fu un capogiro, o scivolò col piede sulla roccia? Bastò comunque, perché col piede colpisce il prezioso sapone, e quello schizzasse via incontrollabile, cosicché si poté udire solo un lieve tonfo nell'acqua, un risucchio improvviso, subito soverchiato dal mugghio del torrente. E il sapone era già fuori di mano.

Non tentò neppure di vedere dov'era caduto. Più tardi, invece, si domandava dove poteva mai essere arrivato, spinto dalla corrente giù per la china e le svolte della Grand'Evia. E fantasticava su questo, anche senza volerlo, immaginando che potesse essersi incastrato sotto un masso e allora si chiedeva quanto sarebbe durato, sotto l'impeto dell'acqua, prima di sciogliersi del tutto; oppure lo vedeva sgusciare come gli pareva di sentirlo, simile a un pesce fino e alla confluenza della Dora e di lì ancora, già assottigliato, avviarsi per un lento cam-

²⁴ Saverio Tutino spiega come l'origine di questi racconti sia da riferire al 1946 anche se la decisione di pubblicarli in volume arriva solamente nel 1975; si veda S.[AVERIO] T.[UTINO], da "Roma, 25 aprile 1975", in S. TUTINO, *La ragazza scalza. Racconti della Resistenza*, Torino, Einaudi, 1975, p. 1.

mino rotolando pian piano sul fondo del fiume fino alla fine. [...]

Lola era partita di nuovo per la Svizzera e doveva tornare presto con cinque ragazzi scappati dall'internamento, che venivano anche loro ad arruolarsi. Si sapeva che erano romani, comaschi, - un poeta, un operaio, un dottore in medicina»²⁵.

Ferdinando Giolli poeta e scrittore

Appena ventenne, Ferdinando Giolli si era guadagnato il titolo di “poeta” non solo per quel «pacco tra libri e scritti»²⁶ che portava con sé nel viaggio di ritorno dalla Svizzera. Il suo esordio letterario era stato estremamente precoce: una prosa lirica, con il titolo “Ascona”, era comparsa sulla rivista “Corrente” nel settem-

bre del 1939²⁷. L’occasione gli era stata offerta dal suo primo viaggio in canton Ticino raccontato, con emozione, in una lettera alla madre Rosa Menni dell’agosto di quell’anno:

«Cara mamma,
è mercoledì ma non sono ancora partito.

Abbiamo avute molte cose da fare e partiremo²⁸ domani mattina presto. Ho fatto tutte le commissioni nel mio miglior modo possibile. [...]

Domani passeremo mezza giornata a Lugano e arriveremo a Locarno la sera. Cercherò Gilardoni²⁹ e poi ce ne andremo ad Ascona. [...] Non potete immaginare quanto sono contento di poter andare a Ginevra, a Zurigo, verso mondi un po’ liberi, ogni tanto. Vostro Nando»³⁰.

²⁵ S. TUTINO, *La ragazza scalza*, cit., pp. 41-44.

²⁶ R. LAZZARI, *op. cit.*, p. 45.

²⁷ FERDINANDO GIOLLI, *Ascona*, in “Corrente di vita giovanile”, a. II, n. 17, 30 settembre 1939, p. 4.

²⁸ Il viaggio in Svizzera avvenne probabilmente in compagnia di Giulia Veronesi (si veda la nota 38) che nell'estate del 1939 andò a Zurigo per visitare l'Esposizione nazionale svizzera (MIRIAM PANZERI, *Giulia Veronesi: una vita nella cultura e per la cultura*, in JULIA VERONESI, *Difficoltà politiche dell'architettura in Italia (1920-1940)*, Milano, Marinotti, 2008, p. 171). L'articolo che ricavò da quell'esperienza uscì con il titolo *L'Esposizione nazionale svizzera 1939*, in “Corrente di vita giovanile”, a. II, n. 13, luglio 1939, p. 6.

²⁹ Virgilio Gilardoni (Mendrisio, 1916 - Locarno, 1989), storico, scrittore e giornalista, fondò nel 1960 la rivista “Archivio storico ticinese”; su di lui si rimanda a SANDRO BIANCONI, *Notizia biobibliografica di uno storico cisalpino*, in “Lombardia elvetica”, 1986, pp. 357-373.

³⁰ Lettera di Ferdinando Giolli a Rosa Menni del 9 agosto 1939 conservata nel fondo Rosa Menni Giolli presso la Fondazione “Elvira Badaracco” di Milano, Corrispondenza con Raffaello Giolli e i figli (1917-1975), busta 1, fascicolo 5, d’ora in avanti indicato con la sigla FEB, b. 1, fasc. 5. Le lettere sono state trascritte rispettando la grafia originale anche là dove compaiono errori da riferire a consuetudini ricorrenti come, per esempio, lo scempiamento del nome Vaciago/Vacciago) o una grafia scorretta per i nomi non italiani. Delle lettere presenti nel fondo si offre una selezione non esaustiva e attinente alle sole informazioni ritenute utili ai fini della presente ricerca. Le omissioni sono indicate di volta in volta con le parentesi quadre [...].

Nel 1939 Nando, come era solito firmarsi nelle lettere ai familiari, era uno studente del ginnasio, iscritto al liceo parificato “Edmondo De Amicis” di Milano dove si diplomerà il 15 luglio del 1942³¹. Era nato a Milano il 31 marzo del 1924³², secondogenito di Raffaello, noto critico d’arte³³, e Rosa Menni, pittrice e decoratrice che negli anni venti aveva sviluppato una sua linea di pregiate ed eleganti stoffe dipinte utilizzando, tra le altre, la tecnica del batik³⁴. I due si erano sposati il 25 febbraio del 1920 intrecciando i loro campi d’interesse che erano risultati, fin da subito, affini e complementari: la storia dell’arte, l’editoria e l’architettura lui, l’arte applicata, la pittura e l’arredamento lei. Entrambi collaboratori delle riviste “Domus” e “Casabella”³⁵, nel 1936 Raffaello Giolli

aveva sostituito l’amico Edoardo Persico, scomparso prematuramente in circostanze misteriose, nella condirezione di “Casabella”, affiancando così Giuseppe Pagano e dedicandosi alla rubrica “Architettura mondiale”, già diretta da Persico³⁶.

Allontanato dalle scuole pubbliche per essersi rifiutato di prestare il giuramento fascista, dal 1925 Raffaello Giolli aveva iniziato a insegnare storia dell’arte all’Accademia Libera di Cultura e Arte fondata a Milano da Vincenzo Cento, mentre Rosa Menni vi insegnava disegno e arte decorativa. Nel 1927 Giolli aveva inoltre fondato la rivista “1927. Problemi d’arte attuale”, il primo bollettino di arte contemporanea in Italia oltre che la prima rivista a occuparsi di quello che oggi viene comunemente definito design³⁷.

³¹ I dati sono desunti dal diploma originale conservato nel fascicolo personale di Ferdinando Giolli presso l’Università degli Studi di Milano, Centro Apice, Archivio storico, Archivio proprio, serie 2 - Segreterie di facoltà, Fascicoli personali degli studenti cessati, inserto/fascicolo n. 30305 “Giolli Ferdinando (matr. n. 4259)”.

³² Nei documenti conservati nel fascicolo universitario (nota 31) si trova la data, non confermata da altre fonti, del 30 marzo.

³³ Su Raffaello Giolli (Alessandria, 1889 - Gusen/Mauthausen, 1945) si veda la biografia compilata da Rosa Menni per il volume postumo RAFFAELLO GIOLLI, *La disfatta dell’Ottocento*, introduzione di Claudio Pavone, Torino, Einaudi, 1961, pp. XXV-XXVIII.

³⁴ Su Rosa Menni (Milano, 1889 - Melzo, 1975) si veda il volume PATRIZIA CACCIA - MIRELLA MINGARDO, *Rosa Menni Giolli (1889-1975). Le arti e l’impegno*, San Giuliano Milanese, Società per l’enciclopedia delle donne, 2020.

³⁵ Le due riviste erano nate entrambe nel 1928: la prima era stata fondata e poi diretta da Gio (Giovanni) Ponti (Milano, 1891-1979), la seconda, nata con il nome “La Casa bella”, era diventata “Casabella” quando, nel 1933, fu acquistata dal gruppo Editoriale Domus. La direzione, affidata fino a quel momento a Guido Marangoni, passò nel 1933 a Giuseppe Pagano Pogatschnig (Parenzo, 1896 - Mauthausen, 1945) e a Edoardo Persico (Napoli, 1900 - Milano, 1936).

³⁶ Su Persico, Giolli e Pagano si rimanda a CESARE DE SETA, *Il destino dell’architettura: Persico, Giolli, Pagano*, Roma-Bari, Laterza, 1985.

³⁷ Il critico scriveva per esempio: «Una teiera, un portacenere, un lampadario, un tavolino scorrevole sul feltro del salotto possono raccogliere con vivezza la passione di uno spirito, a volte anche più di certi ideali che sono scaduti a convenzione» (R. GIOLLI, *Consigli per la casa*, in “1927. Problemi di arte attuale”, a. I, n. 1, ottobre 1927).

Negli anni seguenti, modificato il titolo in “1928” e “1929”, la rivista era diventata “Il Poligono” ed era stata affiancata da una casa editrice indipendente e auto-finanziata: l’AEA, Anonima Editrice d’Arte. La rivista accolse firme prestigiose, compresi i primi articoli di Giulia Veronesi, esordiente allieva di Giolli³⁸; ma le difficoltà economiche fecero ben presto naufragare l’impresa, tanto che la casa editrice chiuse dopo solamente un anno di attività; mentre la rivista fu assorbita prima da “Colosseo” e poi, nel 1933, da “Colonna” di Alberto Savinio.

Negli anni trenta i Giolli, trasferita la loro abitazione in via Giurati 16, furono un punto di riferimento culturale e politico per molti intellettuali antifascisti. Le riunioni - che si tenevano di norma al giovedì sera³⁹ - dovettero rappresentare per il figlio Ferdinando un’importante occasione di formazione.

In quella prolifica cerchia di conoscenze non è da dimenticare, per la vicenda che ora ci interessa ricostruire, il nome di Virgilio Gilardoni, già presente nella



Giulia Veronesi nel 1937, dal suo libro “Difficoltà politiche dell’architettura in Italia”, ed. del 2008.

lettera dell’agosto 1939. Sarà proprio Gilardoni, conosciuto da Rosa durante una sua lunga permanenza in canton Ticino negli anni trenta⁴⁰, ad accompa-

³⁸ Giulia Veronesi (Milano, 1906-1970), storica dell’arte e dell’architettura, esperta di cinema, collaboratrice dell’editore Ferdinando Ballo e di Adriano Olivetti, curò per le Edizioni di Comunità i due volumi con *Tutte le opere (1923-1935)* di Edoardo Persico (Milano, 1964); scrisse uno dei primi contributi su Raffaello Giolli, *Difficoltà politiche dell’architettura in Italia (1920-1940)*, Milano, Politecnica Tamburini, 1953, ristampato recentemente da Marinotti, Milano, 2008 con postfazione di Gianni Contessi, *Esame di coscienza di una critica d’arte* (pp. 141-159) e una nota biografica di Miriam Panzeri, *Giulia Veronesi: una vita nella cultura e per la cultura* (pp. 161-184).

³⁹ P. CACCIA - M. MINGARDO, *op. cit.*, pp. 167-173. Tra i frequentatori più assidui, le due studiose ricordano - oltre al già nominato Edoardo Persico - i poeti Alfonso Gatto e Salvatore Quasimodo, che nel salotto di casa Giolli incontrò la futura moglie Pucci Cumani, ex allieva di Giolli alla scuola di Vincenzo Cento. Si segnalano inoltre i nomi degli artisti Giacomo Manzù, Aligi Sassu, Renato Guttuso e Renato Birolli.

⁴⁰ Rosa Menni racconta che in quell’occasione conobbe, oltre a Gilardoni, la poetessa Else Lascker-Schüler, Thomas Mann ed Erich Maria Remarque (P. CACCIA - M. MINGARDO, *op. cit.*, pp. 202-203).

gnare il giovane verso quei «mondi un po' liberi»⁴¹ che tanta parte avranno nella sua vita.

Non sarà a questo punto inutile rileggere i quattro brevi paragrafi in cui è suddivisa la prosa lirica dedicata ad Ascona: l'atmosfera è soffusa, il paesaggio e i suoi protagonisti si fondono in un discorso che procede per analogie e libere associazioni di pensieri in un territorio non molto lontano da quello dell'ermetismo, anche se alcune scelte (la «donna» che «si curva», le «donne» che «tessono», «prigioniere», le «fronti esasperate», il «dolore rosso») risultano già cariche di un realismo che preannuncia alcuni temi sociali e una volontà di denuncia evidente invece nelle liriche successive, composte nel 1944.

Ascona

Segreti, in dolore di terre, vivono d'alberi. Dolcezza d'isola sui laghi, e la donna si curva, ha parola in grandezza d'accenti. Le rocce si fermano e coi silenzi creano drammi d'ombre.

C'è un suono di sole, un suono umano d'erba. L'essere, in desolazione di gesto, si fa anima.

Donne, sui campi, riguardano la sabbia. Tessono sabbia, già morta. Col lago i campi emergono, poi, alberi di ombra. Le donne tessono, col sole, ancora prigioniere, vicino, hanno pensieri di betulle. Sempre alberi, betulle. Il lago richiama. Riflessi di nuvole, pianti vissuti d'onde, e ricadono. E ricadono, già sogni.

⁴¹ Si veda la nota 30.

⁴² ALBERTO FOLIN - MARIO QUARANTA (a cura di), *Le riviste giovanili del periodo fascista*, Treviso, Tipografia Longo e Zoppelli, 1977, p. 49.

Corpi sabbiosi si deformano e d'ombre pesanti le anime sono fumo. Sul prato, fine d'acqua, la betulla si ama. Ricerca, silenzi d'erba nell'adularla.

D'umanità escono le teste pietrose dei santi, sui prati, che imparano religioni. Preghere. Le fronti si fanno esasperate; egoismo nei prati, avari ancora d'amore. La fanciulla, morta di laghi, è bara.

Nella sera, quando i miei figli si addormentano con la mia donna, io fuggo. Sono nei campi sdraiato, che mi giro con la mia solitudine. Gli alberi fermi di pensieri. Corro, e quando tocco l'acqua mi guardo. Nuove forme di animali pieni di vita. Nella sera, i miei figli dormono con la mia donna e io sono lontano. Lentamente, una giovinetta fa confidenze e io sono dolore. Dolore rosso, che mi fa sdraiare nei campi.

Significativa è anche la sede di pubblicazione: la rivista, nata con il titolo “Vita giovanile. Periodico mensile di letteratura-arte-politica”, era stata fondata a Milano l’anno precedente dal diciassettenne Ernesto Treccani per attestare «quale grado di elevazione culturale e di formazione politica abbiano raggiunto i giovani cresciuti nel clima della Rivoluzione Fascista»⁴². Quale fosse il grado e quale la formazione politica di quei giovani sarà chiaro nel giro di pochi mesi quando sulla rivista scriveranno alcuni dei più importanti intellettuali degli anni trenta. Poeti, scrittori, artisti di tendenze politiche e culturali anche diverse arricchiscono quelle pagine con i loro

contributi: Raffaele De Grada, Vittorio Sereni, Alfonso Gatto, Renato Birolli e i due intellettuali che per primi riconobbero le doti intellettuali e letterarie di Ferdinando Giolli: Giansiro Ferrata⁴³ e, soprattutto, Giulia Veronesi. Gli scrittori di “Corrente” furono tutti, a vario titolo, antifascisti ma ciò non fu subito evidente, emerse con forza in un secondo momento tanto da decretare, in poco più di un anno, la chiusura della rivista a maggio del 1940, un mese prima dell’entrata in guerra dell’Italia, con una coincidenza forse non casuale. L’atteggiamento antiaccademico, il rifiuto del novecentismo, la ricerca di un rapporto nuovo e originale tra cultura e pubblico, una forte esigenza di ordine morale furono gli elementi entro cui confluiirono gli scrittori di “Corrente” e l’orizzonte nel quale crebbe Ferdinando Giolli.

In questo stesso clima culturale si colloca d’altronde anche l’attività artistica, culturale e politica del padre Raffaello che, dopo pochi mesi dalla dichiarazione di guerra, fu vittima dei provvedimenti del regime: il 3 luglio del 1940 la polizia arrestò lui e il figlio primogenito Paolo, all’epoca studente al terzo anno del Po-

itecnico di Milano e che, al momento dell’arresto, si trovava a Vacciago, sul lago d’Orta, nella villa della famiglia Menni. Raffaello fu interrogato a San Vittore, dove rimase dal 3 al 6 luglio, mentre il figlio fu prelevato, accompagnato alla stazione di Val d’Orta e di lì portato a San Vittore. Condannati al confino politico⁴⁴, padre e figlio si ritrovarono a Istonio Marittimo (oggi Vasto, in Abruzzo), dove rimasero come internati fino a febbraio del 1941. Una lettera di Ferdinando raccoglie le prime reazioni della madre, e del figlio, subito dopo l’arresto:

«Vaciago luglio 1940

Cara Mamma,

Scrivimi appena puoi sapere qualcosa di conclusivo e sicuro. Noi qui manteremo ogni calma, cercheremo di stare il più sereni possibile.

Tu dovrà cercare di fare la medesima cosa. Ciò che è successo è successo.

Non vale tornare a pensare. Visto che sei sola a Milano in questi giorni qualunque cosa di peggio debba accadere non scoraggiarti. Telefonami e io sarò giù.

[...] Sono tranquillissimo. Scriverò presto. Scrivi presto. Nando»⁴⁵.

⁴³ Giansiro Ferrata (Milano, 1907-1986) è stato condirettore della rivista fiorentina “Solaria” tra il 1929 e il 1930. Pubblicista e critico letterario, esperto di letteratura francese ed europea, pubblicò un solo romanzo, *Luisa* (Firenze, Edizioni di Solaria, 1933). A luglio del ’43 si unì attivamente alla Resistenza, ma a settembre fu costretto a rifugiarsi in Svizzera dove, a Friburgo, fu assistente presso l’università (D. ISELLA, *op. cit.*, pp. 16-17) e collaborò al periodico “Libera Stampa”. A settembre del ’44 partecipò alla difesa della Repubblica della val d’Ossola poi, nel dopoguerra, fondò con Vittorini la rivista “Il Politecnico” e fu consulente editoriale della casa editrice Mondadori.

⁴⁴ Sull’attività politica di Raffaello Giolli e sulla sua partecipazione alla Resistenza si veda la voce *Giolli Raffaello* a cura di Virgilio Vercelloni in *Enciclopedia dell’antifascismo e della Resistenza*, diretta da Pietro Secchia, vol. II, Milano, La Pietra, 1971, p. 569.

⁴⁵ Lettera di Ferdinando Giolli da Vacciago (lago d’Orta) a Rosa Menni a Milano, FEB, b. 1, fasc. 5.

Mentre una seconda lettera, inviata da Ferdinando al padre e al fratello, è già indice di una precisa presa di coscienza da parte del giovane:

«Vaciago luglio 1940
Carissimi papà e Paolo,
ho ricevuto ieri la cartolina ed ho aperto anche la lettera indirizzata a Paolo. La mamma credo sia molto più tranquilla e d'altra parte la vedrete voi prima di me⁴⁶. Ho abituata ormai la mia mente agli avvenimenti che d'un tratto ci sono piombati addosso. Sono rimasto colpito così, nel primo momento, poi ho pensato alla fine, al futuro, a quando torneremo a vivere insieme. Quando?? Il mare. Un paesaggio lontano che non ho mai visto. Sì. Il tempo conduce la calma, abitua, rende normale ogni pericolo. Noi stiamo benissimo. Tu e papà chissà, forse diventerai nero; la pelle bruna. Chissà? Riscriverò presto. Arrivederci presto. Scrivetemi anche voi; io qui tengo un capo della famiglia divisa. Pensate! Una responsabilità. Nando»⁴⁷.

Nelle lettere successive alla madre, al padre e al fratello, Nando - che viveva diviso tra la casa di campagna di Vaciago e quella milanese - racconta le sue letture di quei mesi e sottopone al padre le sue prime prove poetiche:

«Imolo 1940

Carissimi,

Ormai qui la vita si è rifatta giorno su giorno calma, lontana dai treni, di fronte a lago e pini immoti. [...]

Ormai mi sono abituato a fare quando voglio la strada di qui a Vaciago. Pare destinato che lungo quest'anno io viva la mia fermata un po' in due case, semi-vuote. [...]

Qui ho scritto una poesia che ora non vi mando, un po' perché non so se sia già finita, un po' perché ho voglia d'avere a mia disposizione una macchina da scrivere per ricopiarla tranquillo. Ho cominciato il "Faust" di Goethe. Questa pace mi solleva anche fisicamente. [...]

E la vostra, di vita? Anche la vostra continua con quella opaca lentezza, falsa di movimenti. Scrivetemi. Io però sto benissimo.

Vostro Nando»⁴⁸.

A settembre del 1940 il giovane studente torna a Milano dove riprende la scuola, frequenta le sale cinematografiche, incontra Giulia Veronesi per la quale porta a termine alcuni piccoli lavori per "Casabella", chiede di poter imparare l'inglese, ha uno scambio con Guido Piovene.

In questo periodo le sue lettere ricostruiscono quel percorso di maturazio-

⁴⁶ Nell'estate del 1940 Rosa Menni otterrà il permesso per recarsi a Istonio Marittimo (P. CACCIA - M. MINGARDO, *op. cit.*, p. 225).

⁴⁷ Lettera di Ferdinando Giolli da Vaciago (lago d'Orta) a Raffaello e Paolo Giolli a Istonio Marittimo, FEB, b. 1, fasc. 5.

⁴⁸ Lettera di Ferdinando Giolli da Imolo (lago d'Orta) a Raffaello e Paolo Giolli a Istonio Marittimo, FEB, b. 1, fasc. 5. Il luogo e l'anno sono aggiunti a mano, posteriormente, da Rosa Menni, che effettuò un primo riordino delle sue carte.

ne che lo porterà alla pubblicazione del suo primo volume di poesie:

«14 sett. 1940

Sto bene. Non avrei mai creduto che star soli fosse così bello. Ho ricevuto la tua lettera, papà, con relative indicazioni tanto preziose; sto appunto interessandomi per rivendere quei libri. [...]

Scrivo poco in questi tempi, anzi nulla e per questo di nulla posso informarvi.

La scuola, come di solito, mi strappa a qualunque riflessione interessante. [...]

Vado spesso al cinema. Niente di speciale. C'è un film di Ford, "Ombre rosse". Non dovete certo rimpiangere l'impossibilità di vederlo. [...]

La Giulia mi ha dato da leggere le poesie di Soupault⁴⁹. Le ho appena cominciate. Anche lui però trova quelle sue libertà dei caratteri; una parola in principio di riga, un'altra in fondo; una in stampatello, una in corsivo; che importa?

Non ho da dirvi altro.

Nando»⁵⁰.

«Ottobre 1940

Cara mamma,

sto benissimo. Non preoccuparti per me. Non ho ancora ricevuto niente circa il permesso. Io credo, se tu ci sei, di poter venire a Vaciago dal primo di novembre al 4 saltando un giorno di scuola. [...]

Ho visto la Giulia. Avrei voglia di studiare l'inglese. Andrei con la Giulia al Filologico dove per tre lezioni alla settimana si paga al mese L.15. Pochissimo dunque. Scrivimi subito cosa ne pensi perché i corsi sono collettivi e già cominciati»⁵¹.

«30.10.40

Carissimi,

questa è la prima lettera che ricevete dal mio ritorno a Milano.

Forse la Giulia mi chiederà un piccolo lavoro per gli indici di "Casabella". Ci sto bene qua. E non c'è da preoccuparsi per me come fa la mamma, che aveva tanta paura di abbandonarmi solo a Milano. Vivo in casa nostra come sempre ma vengo a mangiare qua in casa della zia, dove sono ora. Sto bene. [...]

Anche la scuola è cominciata. Anzi i compagni tuoi, Paolo, mi dicono di salutarti»⁵².

⁴⁹ Philippe Soupault (Chaville, 1897 - Parigi, 1990), conosciuto per la raccolta *Les Champs magnétiques* (Paris, Au Sans Pareil, 1920) scritta in collaborazione con André Breton (trad. it. a cura di Luigi Fontanella, Roma, Newton Compton, 1979), nel 1937 aveva pubblicato un volume con le *Poésies Complétes. 1917-1937* (Paria, G.L.M, 1937); in Italia è stato tradotto da Vittorio Magrelli per l'antologia: CARLO MUSCETTA (a cura di), *Parnaso europeo. L'età contemporanea*, vol. II: VALERIO MAGRELLI [et al.] (a cura di), *Poesia francese, poesia spagnola, poesia portoghese, poesia catalana*, Roma, Lucarini, 1989, pp. 10-17.

⁵⁰ Lettera di Ferdinando Giolli da Milano a Raffaello e Paolo Giolli a Istonio Marittimo, FEB, b. 1, fasc. 5.

⁵¹ Lettera di Ferdinando Giolli da Milano a Rosa Menni a Vacciago (lago d'Orta), FEB, b. 1, fasc. 5.

⁵² Lettera di Ferdinando Giolli da Milano a Raffaello e Paolo Giolli a Istonio Marittimo, FEB, b. 1, fasc. 5.

«29.11.40

Carissimi,

ho ricevuto l'articolo. L'ho portato ieri a Piovene⁵³. È a Milano. Non so se faccia ancora le letture. Sto bene. La mamma attende sempre più di quello che dovrebbe. E voi? Non fantasticate troppo. Chissà!

Scrivo un po', non molto, ma qualcosa. La mamma è malinconica. Conta sulle dita i giorni senza che si riesca a distoglierla un momento dall'idea che non può sembrare mal fondata. Ho saputo dei disegni, Paolo, dalla Giulia, che li aveva avuti dall'Angela Migliori. Baci. Nando»⁵⁴.

«Milano inverno 1940

È un po' che non scrivo.

Avete ricevuto i libri? Scrivete un po' anche voi, che io qui, più di qualche cartolina non ricevo. Quella poesia, adesso, poi, non mi sembra più tanto bella. Ho scritto una prosa abbastanza lunga e questa non ve la posso mandare nell'impossibilità in cui sono di copiarla a macchina. E lì che vorrei proprio averlo un vostro giudizio perché anch'io non so cosa dirne. Chissà quando potrò leggervela, qua a casa. Ma? Sto bene. Pensate,

sto proprio rammollendo. La Lily⁵⁵, che è molto gentile con me, mi insegna a ballare. [...]

Qui nevica, a Milano, non è mai nevicato tanto»⁵⁶.

«È domenica. Piove ma sto bene lo stesso. Ieri è arrivata una cartolina da loro. Stanno bene; sono in attesa, come noi. “Attesa”, e poi chissà, si attende sempre, per tutte le cose non si fa che attendere. Tu aspetti lì in campagna: sarai già andata ad Intra e tornata spero e avrai bisogno di riposo. Dormi molto, ancora poco, guarda tutte le belle cose che ti stanno intorno. Ad ogni modo pensa a tutto ciò che vuoi all'infuori di me che non sono certo in nessun pericolo ed anzi sono certamente quello della famiglia che oggi sta meglio. [...]

Sei fra gli alberi e attendi. È molto bello, proprio in sé eterno, l'atto di poter guardare più in là nella vita, e pensare al cambiamento che si spera, sempre.

L'attesa non deve metterti disperazione, anzi, deve calmare, fare pace di tutto perché è veramente suo lo stacco dalla realtà, il confine delle cose. Si pensa, si cerca, e poi ci si attacca a qualcosa che per forza deve salvarci, a qualunque co-

⁵³ Guido Piovene, all'epoca collaboratore del “Corriere della Sera”, negò a Raffaello Giolli la pubblicazione dei suoi articoli sul quotidiano a causa della sua compromissione politica. Il diniego è testimoniato da una lettera di Piovene datata «Milano, 15 giugno 1942-XX» ritrovata nella casa di Vacciago della famiglia Giolli, pubblicata in C. DE SETA, *op. cit.*, pp. 125 e 143.

⁵⁴ Lettera di Ferdinando Giolli da Milano a Raffaello e Paolo Giolli a Istonio Marittimo, FEB, b. 1, fasc. 5.

⁵⁵ Livia Maria Maggi detta “Lilly” (7 maggio 1918 - 13 maggio 1990) era la figlia di Paola Menni (Lina), sorella di Rosa; a febbraio del 1915 Lina aveva sposato Ferdinando Maggi, un industriale brasiliano che viveva a San Paolo.

⁵⁶ Lettera di Ferdinando Giolli da Milano a Raffaello e Paolo Giolli a Istonio Marittimo, FEB, b. 1, fasc. 5.

sto, pena noi stessi, il nostro credere. Sai, non so neppur io quello che sto scrivendo, dico così per dire, per portarmi nella tua atmosfera d'aria pura, di lago, di prati, di rugiada. Voglio astrarmi qualche volta.

Ad ogni modo sto bene, non preoccuparti per me. Speriamo per le cose che dovranno succedere.

Saluta Ico⁵⁷, la signorina. Nando»⁵⁸.

«[...] Vi mando una cosa, l'ultimissima, che ho fatto stamattina stessa. È il risultato di quegli esperimenti di prosa in certo senso narrativa. Sto leggendo Dos Passos, "Il 42° parallelo" e mi piace. Questa di "temperature" è una prosa a frasi che le mie ultime esperienze mi hanno aiutato a liberare da quel modo poetico e quasi volutamente impacciato delle poesie mandatemi.

In questi tempi sento di scrivere così, le poesie non escono, la loro atmosfera mi è lontana. Leggete. Mi pare di avere cambiato di colpo.

Ditemi subito il vostro parere e se potete rispeditemi le cose perché è l'unica copia che ho e vorrei rivederla.

Questo in fondo è già un principio di ritorno alle mie solite cose. Un giorno o l'altro ti farò leggere le due cose più lunghe, narrative, delle quali una l'ho mandata alla Giulia, chissà cosa ne dirà! e l'altra l'ho qui senza il coraggio di co-

piarla a macchina. Potrebbe anche essere una cosa brutta. Ditemelo solo senza farmi attendere molto. Mi ricominciano a piacere le frasi unite senza punti perché acquistano una continuità di pensiero molto maggiore.

Non mi pare che sia di gusto facile, di maniera negli aggettivi frequenti. È stato anzi non semplice persino arrivare ad ottenere una certa atmosfera. La frase acconciata, storpiata. Le parole una in fila all'altra senza termine. C'è o no un tormento di visione? Su, ditemelo voi.

Ora parlo della casa.

Stiamo bene. Mamma è a Roma ora. Ne riceviamo regolarmente notizie. Ormai è certo che io vivrò nelle due camere libere dell'appartamento, solo, per l'anno scolastico.

Nel complesso tutti bene. Comincia a piaciirmi qui. È venuto il tempo del cammino e del fuoco. Federico per quanto si sforzi studia sempre poco. Niente da fare quanto a voi. Saluti. Nando»⁵⁹.

«Vaciago 1941

Ho avuto stamattina la vostra lettera e ne sono stato naturalmente molto contento. Qui le cose filano. [...]

La Lily, veramente gentile, mi ha mandato dal mare l'"Estetica" di Croce, che poi è un volume caro a te papà⁶⁰. In casa non lo trovavo più. Così me lo leggerò. [...]

⁵⁷ Il fratello minore, Federico, nato nel 1928.

⁵⁸ Lettera senza data (ma post 1940) di Ferdinando Giolli da Milano alla madre Rosa Menni a Vacciago (lago d'Orta), FEB, b. 1, fasc. 5.

⁵⁹ Lettera senza data (ma post 1940) di Ferdinando Giolli da Vacciago (lago d'Orta) a Raffaello e Paolo Giolli a Istonio Marittimo, FEB, b. 1, fasc. 5.

⁶⁰ Il volume di Benedetto Croce *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale* fu pubblicato per la prima volta a Milano, da Remo Sandron, nel 1902. Le

Se dovreste vedere la Giulia, mi fareste un gran piacere a portarle la mia roba da leggere e poi io anche le scriverò. Diteglielo. [...] anche alla Mazzucchelli⁶¹. Fin'ora mi sono trattenuto perché non vorrei che poi pensasse che io le scrivo per sapere cosa è successo di quello che le ho dato [...].

Certo l'ultima prosa è altra cosa da quella lunga di prima. Ma io ci tengo molto lo stesso perché mi pare di averci trovato un valore nuovo dentro, che nei miei scritti non era ancora saltato fuori e poi in gioco c'è proprio quello che io penso, nel modo più profondo, ciò che ho scritto. Sapete sto finendo "Berlin Alexanderplatz"⁶². È difficile trovar cinquecento pagine più belle. E che fine avrà fatto Doblin ora? Scrivete. Nando»⁶³.

«Carissimi,
una volta tanto vi scrivo da Vaciago.
Ho passato qua, questo nostro nuovo Natale e ormai è finito anche questo. È stato un giorno come tutti gli altri. C'erano i dolci però e la mamma è stata, per quello che poteva, contenta. [...]

La campagna è bella, gelata, trasparente e c'è neve e un'aria molto fresca ma fa freddo da non resisterci; domani tornerò

a Milano. Scrivo ancora qualcosa e mi pare di migliorare sempre. [...] Mi spiace che voi non siate qui per ascoltare quello che scrivo. Questa poesia voglio proprio mandarvela perché mi piace sul serio. Debbo per forza scrivere a matita, chissà se capirete.

Colorazione dell'inverno
Ottenebrata la curva del mondo
Il sole scomparve
La freschezza non arrotondò
Nel giorno i raggi avevano luccicato
Passavano brume
i raggi
erano sulla neve.
Pelurie di cose
che avevano sopravvissuto.
Il sole adagiò.
Pausa nella sera
di vellutate trasposizioni.
Il sole
portava
colori infantili.
Scomparve.
La natura discesa nel basso
posava
come vento.
Sottigliezze
polveri sugli avanzi.

edizioni successive furono ristampate dalla casa editrice Laterza a partire dal 1908. Il volume appartenuto a Raffaello Giolli fu probabilmente sequestrato durante la perquisizione a causa della quale fu condannato al confino politico.

⁶¹ Anna Maria Mazzucchelli fu segretaria di redazione e redattrice capo di "Casabella" dal 1934 al 1939 (si veda ROSSANO ASTARITA, *Casabella anni Trenta. Una "cucina" per il moderno*, Milano, Jaca Book, 2010 e ALFONSO GATTO, *Gli anni tra parentesi. Lettere ad Anna Maria Mazzucchelli (1936-39)*, a cura di Rossano Astarita, Avagliano, Cava dei Tirreni, 1996).

⁶² ALFRED DÖBLIN, *Berlin Alexanderplatz: storia di Franz Biberkopf*, introduzione e traduzione italiana dal tedesco di Alberto Spaini, Milano, Modernissima, 1931.

⁶³ Lettera di Ferdinando Giolli da Vacciago (lago d'Orta) a Raffaello e Paolo Giolli a Istonio Marittimo, FEB, b. 1, fasc. 5.

Ora dovrei parlarvi anche d'altro, di voi, della vita che conduciamo un po' l'ho già fatto. Della vostra situazione sarete ormai già informati. Colla mamma non ho mai detto niente. [...]

Sono un po' diviso fra casa e casa ma il tempo passa e non sarà eterno questo tratto di cose che tiriamo avanti così, come catena.

Baci, Nando»⁶⁴.

«Caro Nando

Ti lamenti che non ti scrivo mai nulla delle poesie che hanno accompagnato le tue ultime lettere: non hai torto davvero. Ma forse sono diventato anch'io un lettore borghese che si disorienta e che leggendo la tua lettera scorre sulla poesia come su qualcosa che si possa leggere come una pagina di una lettera e ci si trova un po' fuori di posto. Preferisco, come ti ho già detto un'altra volta lasciar le lettere invecchiare in tasca: poi si riaprono e non vi si legge che la poesia: si ritrova meglio il distacco. Ma anche leggendole qualche tempo dopo, non eran riuscite a prendermi da capo a fondo. Che abbia perso anch'io il contatto con la libertà dei tuoi stacchi? Ma quest'ultima, arrivata ieri, m'ha preso subito alla prima lettura e nel confrontarla con le altre precedenti, mi pare sia proprio di altra razza.

Qui è Vaciago che si è vendicato, a tuo dispetto, di Milano, proprio mentre la tua lettera aspira, dopo 48 ore di campagna, a tornare "in città".

⁶⁴ Lettera di Ferdinando Giolli a Raffaello e Paolo Giolli a Istonio Marittimo, senza data né luogo, ma una nota manoscritta di Rosa Menni indica a margine: «Vaciago, gennaio 1941», FEB, b. 1, fasc. 5.

⁶⁵ Onorato Damen (Monte San Pietrangeli, 1893 - Milano, 1979) fu internato a Istonio Marittimo con Raffaello Giolli e il figlio Paolo da settembre del 1940.

"Confusioni". Anche questa forse parte da una sensazione vissuta. Ti fanno impressione le ombre della notte, solo nella grande casa? Mi dirai che scherzo. Forse. Ma che cos'hanno da essere queste confusioni, forse qui non è detto tutto. Ci sono due momenti, mi pare: ombre, porte socchiuse, assassinio, sia pure di un fantasma, inverno; e risa leggere, donne giovani. Più la guardo, ora, mentre scrivo, e più mi piace: ma forse i due momenti, lontani, restano sospesi accanto senza che facciano un reciso contrasto e senza che, invece, in qualche modo si penetrino. Quella "lattea nube fra le stelle/ che fievolano" sembra star in mezzo, di passaggio, ma non si sa se, per l'inverno, sottolinea il primo momento, o se invece apre il respiro all'improvviso trillo del secondo. D'altronde, potrebb'essere, questo passaggio oltreumano e purissimo, uno stacco a sé (Quanto al "fievolano", è un verbo di tuo conio? mi piace, ad ogni modo). Ed ecco che il poeta che non ha saputo trovare il centro e sta rischiando la filastrocca (Vocabolo/Baci/come mai/Strepiti), ad ogni modo di gusto, risolve con disinvolta il finale con uno schiocco finale, di frusta: "Voilà les chansons". Il finale ha dell'improvviso. Mi par trovato bene (Damen⁶⁵ mi notava, e mi pare che abbia ragione, che "Ombre fanno gli angoli con le ombre", sarebbe più bello senza gli articoli "Ombre fanno angoli con ombre", non solo perché la mancanza dell'articolo lascia tutto nell'indeterminato ma proprio

perché quel “gli” molto appesantisce il suono).

“Ampio lunare”⁶⁶. Il titolo è molto bello. Ci sono cose buone “Tracce d’ombre svenano sulle strade”; “sotto la luna/i passi slegano/prima altri/prima altri”. Fors’ anche i primi tre versi. Bello anche il quarto e quinto. Ma è necessario lasciare quel “condanna” senza soggetto e lasciare quei “raggi notturni” senza che si sappia quale complemento siano? Dirai che son questi il soggetto, che, anche plurale, sostiene, come soggetto collettivo, il “condanna” singolare o dirai che soggetto è la città e che prima di “raggi” ha da esser sottinteso con o in: ma non capisco che bisogno ci sia, qui, di indeterminatezza. A volte l’indeterminatezza amplia la visione, le dà uno stile enorme invece che episodico, capisco, ma quando il pensiero è espresso con chiarezza, come qui, che danno può dare la messa a punto precisa? Mi pare che anche la indeterminatezza debba essere messa a punto, come tale: se no diventa il gioco del “flou”, dell’approssimativo. E poi mi vuoi una volta spiegare che cos’è mai quel “c’ha” che qui scrivi (In dubbio/fra/la/luna/che c’ha/forma/rotonda)? Già altre volte mi son capitate tue simili grafie e mi pare di averti già scritto che queste non sono indeterminatezze su cui si fondi uno stile ma solo degli errori da lapis blu. “C’ha” è illeggibile: non può esser letto che “cha” come “ka”, che non ha senso: che avrebbe lo stesso senso che scrivere “viaggava” invece di “viaggiava”. Non è possibile che tu non lo sappia, né è una svista perché un affare di questo

genere me lo son letto, trasecolando, almeno tre o quattro volte da quando, qui, mi copii scritti tuoi. D’altronde anche a sé quel “c”, da svolgere penso, in “ci” non ha senso, perché bastava dire, secondo la grammatica “che ha”. “Ci” non può aver altro significato che spaziale o pronominale “a noi”.

“Colorazione dell’inverno”. Mi pare che le tue esperienze milanesi, un po’ forse, intellettualmente orgogliose, e quindi col pericolo di staccarsi dalla poesia alla esercitazione d’uno stile e quindi alla disinvolta dell’arbitrio (non dico di più che “pericolo”) si sian riprese, in una inattesa calma, nell’attacco di una “emozione” poetica, proprio in quel giorno di campagna.

(Ma tu mi dirai, magari, che l’avevi già scritta a Milano!). Non perché qui ci sia un andamento quasi descrittivo, quindi una razionalizzazione più corrente, una serie di passaggi più naturali, ma proprio perché qui, qualunque sia la sua sostanza, essa ha un plasma più fortemente unitario. Mi pare che anche nel gioco del ritmo il suo movimento sia più vasto. Vorrei però capirvi qualche cosa di più. “La freschezza non arrotondò”: che cosa? “Freschezza” è per notte, dopo la scomparsa del sole? E il “non arrotondò” è in rapporto alla “curva” del primo verso, come se la notte perdesse le forme? O vuol dire altro, che la “freschezza” non arrotondò se stessa? Il “Pelurie di cose/che avevano sopravvissuto” e così le “Sottigliezze/polveri sugli avanzi”, sono del Prima o Dopo la scomparsa del sole? La “pelurie” mi parrebbe prima; le “sottigliezze” dopo.

⁶⁶ La lirica è stata pubblicata in F. GIOLLI, *Le note*, Modena, Guanda, 1943, p. 15, nella sezione *Sillabe a fior d’acqua* che raccoglie i testi del 1940.

E il “posava/come vento” in che senso è detto? Come fai coincidere queste due immagini, apparentemente divergenti?

Questa volta non potrai dire che non ti si è risposto: e resterai forse tu trasecolato che invece di dirti “bello” o “brutto” io ti chieda che cosa vuol dire. Ma rispondimi, se hai tempo, a tono.

E quanto anche alla scuola, dimmi qualcosa. E quanto ai libri di Paolo, che non può davvero più attendere. Basterebbe che tu mandassi un po’ di libri, ma che avessero tra loro qualche legame, in modo da poter affrontare la preparazione sistematica di qualcosa. E soprattutto ricordati di mandarci il programma della licenza liceale (vi abbiamo già detto che ce ne devono essere in casa due o tre copie), necessarissimo. E quando puoi fare una scappata a Vaciago, pensa che con questo fai piacere non solo alla mamma, ma arricchisci la tua vita di una doppia sensazione, uscendo dalla vita, che in verità non ti invidiamo eccessivamente, dei cinema con pellicole stupide e della scuola, ahimè, non certo divertente. Non ci se ne accorge e magari quell’andare su treni morti, la sera tarda, nel buio a Vaciago, può sembrar solo un fastidio: ma poi a Milano forse più ti conta il ricordo di un cielo, di una vita di un’ora vissuta senza uomini e senza i campanelli dei tram, che non tutta la pseudo-città che tu vivi. Figurati se non amiamo la città: ma solo perché ci sono più libri, più quadri, non davvero per l’idolatria dei taxis e delle case di sette piani. A proposito, a Milano ci sono nuove Gallerie d’arte?

Ne ho visto qualche cenno nel Corriere. Scrivimene qualcosa: dove sono, fatte da chi, e con che gusto.

Saluti carissimi a tutti e, naturalmente, a te. Tuo papà. Raffaello Giolli»⁶⁷.

La lunga lettera che il padre dedica alle prove poetiche del figlio è una delle ultime spedite da Istonio Marittimo: a febbraio del 1941 Raffaello e Paolo potranno spostarsi a Senago (a nord di Milano) dove, nel loro domicilio coatto, potranno almeno incontrare i familiari. In ogni caso, il critico risponde a Ferdinando con puntualità e con lucidità analizza le sue liriche, suggerisce modifiche e lo esorta a proseguire sulla strada in trappesa. Sembra d’altronde che tali indicazioni siano state accolte: delle poesie nominate, solo “Ampio lunare”, che Raffaello apprezza, sarà stampata in volume mentre di “Confusioni” non è stato possibile rintracciare il testo; “Colorazione dell’inverno” è rimasta invece fino ad oggi inedita.

Ricon sideriamo allora il testo di “Ampio lunare”⁶⁸:

Ampio lunare
Tracce d’ombra svenano sulla strada.
Rami d’ombra
intrecci sotto la luna.
Intreccio. Intrecciare.
Si trovano i misteri
sotto la luna
i passi slegano
prima altri
prima altri...

⁶⁷ Lettera dattiloscritta di Raffaello Giolli da Istonio Marittimo a Ferdinando Giolli, «1° gennaio 1941», FEB, b. 1, fasc. 5.

⁶⁸ Si riproduce il testo della poesia così come è stata stampata nel volume F. GIOLLI, *Le note*, cit., p. 15. Il manoscritto originale non è stato conservato.

Da un confronto con i suggerimenti contenuti nella lettera di Raffaello Giolli, possiamo osservare che il titolo, «molto bello», è rimasto invariato così come il primo verso anche se il termine «strade» è stato declinato al singolare. Anche gli ultimi quattro versi sono rimasti identici, ma scompare il «condanna senza soggetto» e i «raggi notturni» che il padre rite-neva troppo indeterminati sia dal punto di vista sintattico sia dal punto di vista stilistico. L'effetto di «indeterminatezza» che Nando spesso insegue nelle sue liriche non è qui, scrive Raffaello nella lettera, necessario poiché compromette la comprensione del testo e invece di «ampliare la visione» rischia di nuocerle spingendola verso l'«approssimativo», verso il «flou». Giolli chiede poi al giovane spiegazioni sull'errata grafia di alcune parole, ma questi elementi vengono tutti espunti dalla versione a stampa della lirica che risulta probabilmente più breve rispetto a quella manoscritta inviata al padre. Anche su “Colorazione dell'inverno” il giudizio è positivo, «essa - scrive Raffaello - ha un plasma più fortemente unitario» anche se alcuni, anche arditi, accostamenti di parole non gli sono del tutto chiari.

Nel giovane poeta l'acquisizione dello stile procede per gradi anche se alcuni modi stilistici s'impongono già a partire da queste prime liriche: i sintagmi sono giustapposti senza punteggiatura, gli articoli sono soppressi così come accade talvolta per le preposizioni, si cerca l'accostamento analogico e una certa «continuità di pensiero» che possa essere trasferita dalla prosa alla poesia, e viceversa. Tutti elementi che confluiranno nelle poesie pubblicate nel 1943.

Nell'inverno del 1941 Ferdinando inizia infatti a immaginare di poter raccolgere in un volume le sue liriche e, d'accordo con il padre, ne parla a Giulia Veronesi che gli consiglia di scrivere a Giansiro Ferrata. Dal 15 settembre del 1939 Ferrata aveva infatti sostituito Vittorio Sereni nella redazione di “Corrente”⁶⁹ ma la rivista, che a questa altezza aveva dovuto interrompere le pubblicazioni a causa del regime, si era organizzata come galleria d'arte “Bottega di Corrente”; inoltre, dal 1940 Ernesto Treccani aveva iniziato a stampare una serie di eleganti volumi come “Edizioni di Corrente”: liriche, cataloghi di mostre, saggi di critica d'arte⁷⁰. Ferdinando Giolli pensava forse alla possibili-

⁶⁹ Sulla rivista si veda anche VITTORIO SERENI, *Presentazione*, in ALFREDO LUZI (a cura di), *Corrente di Vita Giovanile (1938-1940)*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1975 e il dibattito letterario tenuto al Gabinetto Vieusseux di Firenze il 6 marzo 1968, *Il movimento milanese di “Corrente di Vita Giovanile” e l'ermetismo*, in “L'approdo letterario”, a. XIV, n. 43, luglio-settembre 1968, pp. 79-100.

⁷⁰ Sulle “Edizioni di Corrente” si veda GIOIA SEBASTIANI, *I libri di Corrente. Milano 1940-1943: una vicenda editoriale*, Bologna, Pendragon, 1998. Tra i volumi pubblicati, ricordiamo la prima raccolta poetica di Vittorio Sereni, *Frontiera (1935-1940)*, Milano, Corrente, 1940; l'antologia dei *Lirici greci*, tradotti da Salvatore Quasimodo, con un saggio critico di Luciano Anceschi, Milano, Corrente, 1940, e il volume *La luna nel corso. Pagine milanesi raccolte da Luciano Anceschi, Giansiro Ferrata, Giorgio Labò, Ernesto Treccani*, Milano, Corrente, 1941.

tà di raccogliere le sue poesie in uno di quei libri. Se poi l'ipotesi di interpellare Sergio Solmi è subito scartata (forse per gli impegni lavorativi del critico)⁷¹ più semplice era stato ottenere l'interessamento di Giansiro Ferrata:

«Vaciago inverno 41

Carissimi, [...]

Tutti bene. Anche la mamma. Ma ti scrivo per le cose mie.

Sono stato dalla Giulia e le ho detto quello che vogliamo fare. Mi ha risposto che faccio bene e che stava per proporre melo anche lei. Le ho detto di Solmi e di Ferrata. Crede che per Solmi sia più difficile e dice di tentare prima con Ferrata che sta a Milano (via Borghetto, 5) e ora non c'è sul telefono perché non l'ha sotto suo nome. Mi ha detto anche che lei conosce bene Ferrata e quando noi spediremo la lettera lei anche gli telefonerà.

Dice poi nella lettera per Ferrata di parlare direttamente di "Corrente". La Giulia conosce bene anche Treccani a "Corrente" e gli parlerebbe. Ferrata poi è molto dentro "Corrente". La Giulia dice anche che facendo questa cosa con "Corrente" ogni spesa sarebbe evitata almeno parzialmente.

[...] Vorrei proprio cercare di ultimare il più possibile ogni correzione e far sì

che tutto sia a posto. Ho corretto le poesie e le prose.

Le poesie avevano delle parole sbagliate e poi, in alcune, ho tagliato dei versi.

Credo che ormai siano pronte (tu copia intanto l'ultima che ti ho lasciato).

Ho tolto nelle prose le frasi di legamento forzato da una immagine all'altra, e a questi tagli si salterà qualche riga mettendo una lineetta. [...]

La loro lunghezza viene ogni tanto così spezzata; sono come pensieri diversi tutti sotto uno stesso titolo, perché, in fondo, nella stessa crisi.

[...]

Proprio belle le poesie di Eliot specialmente alcune.

Nando»⁷².

Il tentativo di pubblicare per le "Edizioni di Corrente" non andò in porto, ma una cartolina di Giansiro Ferrata e un giudizio positivo del critico confortarono Nando Giolli nel proposito di trovare un editore e il contatto giusto arrivò ad aprile del 1941 forse tramite Vincenzo Cento:

«Caro Ferdinando, il titolo è ottimo, e la poesia anche. Telefonami non appena qui. Ti aspetto, e ti saluto, il tuo affezionato vecchio Ferrata.

⁷¹ Sergio Solmi (Rieti, 1899 - Milano, 1981) lavorò per quarant'anni presso il Servizio legale della sede milanese della Banca commerciale italiana. Ciò non gli impedì di essere apprezzato come critico e come fine e sensibile poeta. Scrisse alcuni studi fondamentali su Leopardi, Montale e sulla letteratura francese. La sua *Opera omnia* è stata raccolta e ristampata a cura di Giovanni Pacchiano in sei volumi da Adelphi tra il 1983 e il 2011. Solmi partecipò alla Resistenza e fu arrestato dall'Ovra ben due volte: una prima volta il 2 gennaio del 1945, quando riuscì fortunosamente a fuggire, e poi, di nuovo, il 6 aprile.

⁷² Lettera di Ferdinando Giolli da Milano a Raffaello e Paolo Giolli a Senago, FEB, b. 1, fasc. 5.

Spedisce:
Giansiro Ferrata
Via Borghetto, 5
Milano»⁷³.

«Senago 22.4.1941
Caro Nando.

Qui c'è la lettera per Guanda: ma non ne so l'indirizzo. La casa editrice è, o era, a Modena, ma mi pare che lui abiti altrove. Puoi chiederlo a Cento⁷⁴. Poi fa la busta e spedisci.

Se è sbagliata la tua età, correggila e completa il telefono di Milano.

Non so ancora quando verremo a Mi-

lano: forse tutti martedì, forse io anticipo però sabato o domenica.

Di Paolo nessuna notizia: qui il tempo è tra il freddo e il caldo, secondo se piove o fa sole. [...]

Saluti papà»⁷⁵.

La *plaquette*, con il titolo “Le note”, è stata effettivamente pubblicata nel 1943 da Guanda, editore particolarmente attento alla poesia⁷⁶, nella collana “Nuova Serie Poeti Italiani”⁷⁷. Sulla copertina il nome dell'autore è “Nando Giolli” mentre nel *colophon* il nome è indicato per esteso. Una copia con litografia in nero

⁷³ Cartolina postale di Giansiro Ferrata a «Ferdinando Giolli Ameno per Vaciago (Lago d'Orta) prov. di Novara» FEB, b. 1, fasc. 5.

⁷⁴ Vincenzo Cento (Pollenza, 1888 - Roma, 1945) fondatore dell'Accademia Libera di Cultura e Arte di Milano, era un collaboratore dell'editore Guanda; aveva pubblicato un volume di critica religiosa molto vicino agli interessi del fondatore della casa editrice, Ugo Guandalini: *I Viandanti e la mété*, [a cura di] Vincenzo Cento, precede un saggio critico sull'autore di Erminio Troilo, Torino, Edizioni del Baretti, 1927; per l'editore di Modena era uscita invece una sua monografia, *Cavalcata al vento*, Modena, Guanda, 1935 (2^a ed. 1937).

⁷⁵ Lettera di Raffaello Giolli da Senago a Ferdinando Giolli a Milano, FEB, b. 1, fasc. 5.

⁷⁶ Si veda AROLDI BENINI, *Ugo Guanda. Editore negli anni difficili (1932-1950)*, Como, Tipolitografia Beretta, 1981. L'esordio di Ugo Guandalini avviene a Modena, con Antonio Delfini, nel 1927. I due pubblicano prima un giornale, “L'Ariete”, subito stroncato dalla censura poi, sempre con Delfini, “Lo spettatore italiano”, primo numero del 30 novembre 1928. Fallita anche questa esperienza, per i suoi toni inaccettabili al fascismo, nel 1932 nasce la casa editrice che nel 1936 si trasferisce a Parma.

⁷⁷ F. GIOLLI, *Le note*, cit.; nel *colophon* sono presenti alcune informazioni inerenti la stampa: «Di questo volume sono state stampate 10 copie numerate da 1 a 10 col ritratto dell'autore in una litografia di A. di Spilimbergo acquerellata dall'artista; 50 copie numerate da 11 a 60 con una litografia in nero di A. di Spilimbergo; 40 copie con la stessa litografia non numerate per il servizio di stampa». Nella stessa collana, inaugurata con il volume n. 2 dal libro di Giolli (ma la numerazione progressiva dei volumi non è del tutto coerente poiché manca, per esempio, il n. 1), Guanda pubblicò nello stesso 1943 altre cinque raccolte poetiche che sono le seguenti: GASPARÉ TORRE, *Historia*, Modena, Guanda, 1943, vol. 3; PIETRO COMOLLI, *Liriche*, Modena, Guanda, 1943, vol. 4; CESARE VIVALDI, *I porti*, Modena, Guanda, 1943, vol. 4; AGOSTINO LAZZATI, *Colore degli Ulivi*, Modena, Guanda, 1943, vol. 5; FILIPPO URANIA, *I canti d'ognuno*, Modena, Guanda, 1943, vol. 6.



Xilografia di Adriano di Spilimbergo, dal volume “Le note” conservato nella biblioteca di Sergio Solmi a Morgex, Fondazione Sapegno.

che riproduce il ritratto dell’autore, opera di Adriano di Spilimbergo⁷⁸, è ancora oggi conservata nella biblioteca di Sergio Solmi a cui l’autore dovette farne omaggio una volta pubblicato il volume con le liriche che avrebbe voluto sottoporgli⁷⁹.

La raccolta contiene trenta liriche suddivise in quattro sezioni cronologiche datate dal 1940 al 1943. Un’ulteriore lirica serve da epigrafe e segue la dedica del volume «a mio padre e a mia madre, io, dall’infanzia»⁸⁰:

*All’occhio di un tramonto verde,
le Note,
certe muse greche
dimenticate,
(me le scoccava il tempo delle noci),
seguirono piano
la bocca gelata al sole,
contro la notte,
e Venere nasceva⁸¹.*

Il testo della poesia in epigrafe introduce il lettore in un’atmosfera che ha la brevità dell’annotazione, di un’impressione momentanea che riveste però un qualche significato ulteriore, un’intuizione, una considerazione degna di essere fermata.

Il titolo gioca inoltre sui significati ossimorici e fonici della parola “nota”: notazione musicale/coloristica da una parte; nota/notte dall’altra. I titoli delle prime due sezioni in cui si divide la raccolta, “Sillabe a fior d’acqua” (1940) e “Colore d’assenzio” (1941), riprendono questo tentativo di rendere nei toni del colore e del suono gli stati d’animo di

⁷⁸ Adriano di Spilimbergo (Buenos Aires, 1908 - Spilimbergo, 1975) era arrivato a Milano nel 1911 e nel 1929 aveva incontrato Edoardo Persico, attraverso il quale dovette entrare in contatto anche con la famiglia Giolli.

⁷⁹ La copia conservata nella biblioteca di Sergio Solmi presso la Fondazione “Centro di studi storico-letterari Natalino Sapegno - onlus” di Morgex (Aosta) riporta nel *colophon* la data «1943-68» e in antiporta «stampa n. 28 di 40». Il numero assegnato da Sergio Solmi sull’*ex libris* è «1434 Poesia».

⁸⁰ F. GIOLLI, *Le note*, cit., p. 6.

⁸¹ *Idem*, p. 7.

un momento, leggendoli nel paesaggio, tra uno stacco e l’altro, nel silenzio tra una nota e l’altra. Nelle altre due sezioni (“Meraviglia” e “Ultime”, entrambe del 1941) sono invece presenti alcune delle liriche più lunghe dalle cui dediche è possibile ricostruire quella fitta rete di rapporti e collaborazioni nella quale il giovane poeta era cresciuto: da Gustavo Botta, a cui è dedicata “Periferia”, a Giulia Veronesi, a cui è dedicata “Mezzanotte di primavera”, fino a Giansiro Ferrata, a cui è dedicata “Ecco il futuro, un vento”, e Alfonso Gatto con la dedica della lirica “Stagioni”. Il volume si chiude con una raccolta di brevi prose, anche queste composte tra l’agosto e l’ottobre del 1941 e il novembre dell’anno successivo⁸².

Una delle poesie della terza sezione era inoltre uscita sulla seconda serie della rivista di Curzio Malaparte, "Prospettive"⁸³, e rappresenta una sintesi ben calibrata dello stile conquistato a quest'altezza dal giovane scrittore:

Ho volto la bocca di stupori...
*Lo smeriglio di nubi,
dorso che greggi lapidano così lontano...*

*Ho volto la bocca di stupori nell'aria
lunare.*

*Una stella, più stelle.
Cielo sciupato e chiaro.*

*Nell'aria lunare ho volto la bocca di
stupori.*

*Da noi, sussurri,
lungo il viale che ci porta,
gli alberi scarni dimessi uno dopo l'altro,
ci aiutano la convalescenza.*

Non abbiamo qui lo spazio necessario per individuare le molteplici attinenze di queste liriche né analizzarle singolarmente; basterà ora notare, in vista di un possibile sviluppo di questa prima ricostruzione, che l'orizzonte entro il quale leggere i testi contenuti in "Le note", pur mantenendosi ancorato alla tradizione letteraria italiana (si tengano presenti come punti di riferimento i già nominati destinatari delle liriche), si espande verso le letterature straniere che Ferdinando Giolli frequentava in questi anni, come si è detto, grazie all'amicizia di Giulia Veronesi che consegna al giovane studente - per esempio - le liriche di Philippe Soupault⁸⁴, autore francese ancora oggi poco tradotto in Italia, tra i fondatori del dadaismo, del surrealismo e sperimentatore della scrittura automatica.

⁸² Le prose si intitolano: *Fuoco di paglie (Prose d'un momento)* (Agosto-Ottobre 1941); *Le immagini; Confronti; Si guarda e si parla; Inedito del romanzo di Fe'*, giovane scrittore (*Frammenti*) novembre 1942, in F. GIOLLI, *Le note*, cit., pp. 73-129.

⁸³ ID, *Ho volto la bocca di stupori...*, in “Prospettive. Sincerità dei narratori”, a. VI, 15 novembre-15 dicembre 1941-XX, p. 11.

⁸⁴ Si veda la nota 49.

Il dibattito intorno al surrealismo era stato avviato in quegli anni proprio dalla rivista “Prospettive”, che a gennaio del 1940 aveva pubblicato un numero monografico interamente dedicato al movimento dal titolo “Il surrealismo e l’Italia”⁸⁵. Oltre all’omonimo editoriale di Malaparte, vi comparivano articoli di Carlo Bo, Sergio Solmi, Alberto Moravia, Mario Luzi, Giansiro Ferrata, Alberto Savinio e altri. Se in generale il surrealismo francese era rifiutato per il suo sconfinamento nell’onirico e nell’inconscio e per le sue implicazioni politiche con il marxismo, è importante notare che esso è invece apprezzato per la sua ricerca di libertà espressiva. In Italia, osserva Malaparte, ciò avrebbe potuto svincolare la poesia dai canoni della tradizione poetica contribuendo a quella «disgregazione del linguaggio»⁸⁶ su cui lavorava anche la poesia ermetica. Non a caso gli ermetici erano ampiamente accolti sulla rivista di Malaparte e Carlo Bo scriveva nelle sue pagine: «noi crediamo nel surrealismo nella stretta misura del suo naturale insegnamento d’esistenza, perché ha fatto coincidere parola e atto di vita:

perché ha fatto della parola la vittima silenziosa e necessaria del nostro spirito»⁸⁷. Questa confluenza di «parola e atto» che nel 1940 ometteva necessariamente qualunque impegno politico (d’altronde, come avrebbe potuto fare diversamente, almeno pubblicamente, nell’Italia fascista?) non sarà per tutti, né per Ferdinando Giolli, un mero «stato dello spirito»⁸⁸, almeno negli anni a venire.

Immatricolato alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Milano nell’anno accademico 1942-1943, Giolli sosterrà, tra i primi, gli esami di Letteratura francese e di Estetica, entrando così nel gruppo di allievi di Antonio Banfi⁸⁹. I suoi contatti con la poesia ermetica e, come vedremo, la conoscenza della poesia surrealista avevano influenzato, e influenzeranno, la sua scrittura soprattutto per quanto riguarda la creazione di nuovi rapporti tra i nomi e le cose e l’associazione inedita tra le parole, ma il suo atto di fede nella poesia non sarà mai scisso dall’impegno politico andando proprio, a partire dalle liriche composte tra il ’43 e il ’44, nella direzione di una confluenza di arte, vita e messaggio marxista.

⁸⁵ “Prospettive”, a. IV, n. 1, 15 gennaio 1940. L’editoriale di Curzio Malaparte, intitolato *Il surrealismo e l’Italia*, è alle pagine 3-7 e riprende un suo precedente articolo che, con lo stesso titolo, era uscito sul “Corriere della Sera” del 12 ottobre 1937, p. 3. Il testo è stato ristampato in LORENZO POLATO (a cura di), *Prospettive. Primato*, Treviso, Canova, 1978, pp. 77-84.

⁸⁶ C. MALAPARTE, *op. cit.*, p. 7.

⁸⁷ CARLO BO, *D’un senso segreto*, in “Prospettive”, a. IV, n. 1, 15 gennaio 1940, pp. 9-10.

⁸⁸ BEATRICE SICA, *Poesia surrealista italiana*, Genova, San Marco dei Giustiniani, 2007, p. 24.

⁸⁹ Sulla posizione politica, la partecipazione alla Resistenza e l’insegnamento milanese del filosofo Antonio Banfi (Vimercate, 1886 - Milano, 1957) si veda il volume di recente pubblicazione FABIO MINAZZI (a cura di), *Sulla Scuola di Milano: Antonio Banfi e Valentino Bompiani nella cultura e nella società italiana dalla dittatura alla democrazia*, Firenze, Giunti, 2019.

Nel frattempo, proprio in questi anni di studi universitari, Nando inizierà a occuparsi anche di critica letteraria, di critica d'arte e a collaborare con la casa editrice Rosa e Ballo.

La collaborazione con l'editore Rosa e Ballo

Tornato dal confino, nel 1943 Raffaello Giolli riprende ancora più intensamente a scrivere e a progettare volumi e collane di storia dell'architettura e dell'arte. La collaborazione forse più intensa in questi anni è quella con Achille Rosa e Ferdinando Ballo⁹⁰. La neonata casa editrice Rosa e Ballo⁹¹, già progettata dai due amici dal 1942, iniziò le sue pubblicazioni solo nel 1944 superando in modo alterno le difficoltà imposte dalla censura e i danni subiti durante i bombardamenti sulla città di Milano. Sarà soprattutto Ferdinando (Nando) Ballo a mantenere i rapporti con i numerosi intellettuali che gravitano intorno alla casa editrice e con Raffaello Giolli: le lettere che i due si scambiano in questi anni raccontano la

loro collaborazione, ma rivelano anche il ruolo di Ferdinando Giolli, che sarà coinvolto dal padre in diversi lavori redazionali e di traduzione. Da parte sua, anche Giulia Veronesi sarà quasi del tutto assorbita dall'impresa diventando «una specie d'accorta segretaria-factotum-editor-in pectore»⁹² ed è suo un bel ricordo di Ferdinando Ballo e dell'attività della casa editrice durante l'occupazione della città di Milano: «Nella città ridotta al silenzio durante l'occupazione, la sua attività e il suo fervore ebbero un obiettivo concreto: l'ideazione e la fondazione, con l'entusiastico e disinteressato appoggio di Achille Rosa, di una casa editrice, la Rosa e Ballo, intorno alla quale si radunano le superstite forze intellettuali della città, nel cui programma in gran parte svolto era compresa la pubblicazione dei più significativi e brucianti testi (allora proibiti) dell'espressionismo tedesco [...]»⁹³.

In particolare Raffaello Giolli tentò, nel dare vita alla “Collezione Documenti d'Arte Contemporanea”, di riprendere il discorso avviato nel 1927 con la rivista “Problemi di arte attuale” il cui in-

⁹⁰ Achille Rosa (Milano, 1903-1949), industriale tessile, e Ferdinando Ballo (Orvieto, 1906 - Milano, 1959), critico musicale e scrittore, si conoscono nel 1935 quando Ballo è assunto con responsabilità amministrative nella società di Rosa, la Filati Serici e Affini. Nel 1943 l'imprenditore metterà in liquidazione la ditta di filati per evitare di collaborare con i tedeschi e, insieme con Ballo, fonderà la casa editrice che porta i loro nomi. Sarà il pittore Luigi Veronesi, fratello di Giulia, a disegnare il logo della casa editrice.

⁹¹ Sull'attività e il catalogo della casa editrice si rimanda a STELLA CASIRAGHI (a cura di), *Un sogno editoriale: Rosa e Ballo nella Milano degli anni Quaranta*, Milano, Fondazione Arnaldo e Alberto Mondadori, 2006; e all'articolo di ANNA MODENA, *Breve storia (con catalogo) della casa editrice Rosa e Ballo*, in GIANFRANCO TORTORELLI (a cura di), *Fonti e studi di storia dell'editoria*, Bologna, Baiesi, 1995, pp. 233-243.

⁹² MARCO VALLORA, *Un bombardamento di idee e un vasetto di burro*, in S. CASIRAGHI (a cura di), *op. cit.*, p. 68.

⁹³ G. VERONESI, *Ricordo di Ferdinando Ballo*, in “Bollettino dell'Annunciata”, n. 47, 1949; ora in M. VALLORA, *op. cit.*, p. 68.

tento è ancora quello di «documentare i movimenti e le scuole che hanno creato il gusto contemporaneo e illustrare le personalità che più autorevolmente lo rappresentano»⁹⁴. Le lettere conservate alla Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori⁹⁵ descrivono nel dettaglio la nascita, le difficoltà incontrate e il programma culturale avviato dal critico e dall'editore con la collana dei “Documenti”, che sarebbe stata condiretta da Giansiro Ferrata, ma sul quale Ballo non nasconde i suoi dubbi:

«[...] sono d'accordo sul programma che a suo tempo mi avevi scritto ed ho la massima fiducia in te, mi preoccupò invece per quanto riguarda Giansiro Ferrata dietro al quale vedo spuntare le orme di Bo, di Macrì, di Vigorelli e di tutti i critici espressionisti. Siamo d'accordo che in questi quaderni non si devono esprimere delle opinioni personali o dei giudizi ma solo pubblicare dei documenti dimenticati o poco noti ma la scelta o la disposizione di questi e il nome dei redattori possono essere esplicativi quanto un giudizio. [...] Hai voluto quale condirettore di questa collana il Ferrata ma tra noi deve restare inteso che l'autorità definitiva è rappresentata solo da te, ora, sei sicuro di poter frenare e guidare Ferrata e la sua combriccola?»⁹⁶.

La fiducia dell'editore in Raffaello Giolli è massima ma il timore che la collana diventi terreno di gioco per il gruppo dei critici espressionisti appartenenti alla cerchia di Giansiro Ferrata (Carlo Bo, Oreste Macrì e Giancarlo Vigorelli) doveva preoccupare non poco Ferdinando Ballo che avrebbe voluto mantenere per quei volumi un profilo non militante, più divulgativo e alieno da questioni filosofico-morali che avrebbero allontanato, forse anche per la complessità dei problemi che ne sarebbero scaturiti, quel pubblico più vasto di «studenti e operai»⁹⁷ a cui i “Quaderni” avrebbero voluto rivolgersi, non solo per questioni di convenienza economica.

In una lettera successiva, datata 28 giugno 1943, l'editore conferma le condizioni economiche stabilite a voce per i fascicoli di arte contemporanea «di cui lei ha la condirezione per la parte artistica e la direzione generale: L. 1500 al compilatore di ogni opuscolo. L. 3000 a ciascun direttore per ogni serie di dieci quaderni accettati e stampati. [...]»

La prima serie di quaderni, circa una trentina, bisogna che ci venga consegnata entro l'agosto p.v.»⁹⁸.

La caduta del fascismo, a luglio del 1943, l'occupazione e i bombardamenti su Milano distrussero il lavoro svolto

⁹⁴ S. CASIRAGHI (a cura di), *op. cit.*, p. 140.

⁹⁵ Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano, fondo dell'editore Rosa e Ballo, cartella 3, fasc. 13 “Giolli Raffaello”, d'ora in poi indicato con la sigla FAAM, Rosa e Ballo, 3/13.

⁹⁶ Lettera di Ferdinando Ballo da «Treviglio 16 giugno 1943 XXI Via Pontirolo N. 5» al «Signor Giolli. Milano», in FAAM, Rosa e Ballo, 3/13.

⁹⁷ Lettera dattiloscritta con inchiostro rosso di Raffaello Giolli da «Vaciago 22/I» 1944 a Ferdinando Ballo, in FAAM, Rosa e Ballo, 3/13.

⁹⁸ Lettera di Ferdinando Ballo a Raffaello Giolli del «28 giugno 1943», in FAAM, Rosa e Ballo, 3/13.

fino a quel momento e ridussero notevolmente il progetto già avviato; la sede della casa editrice fu trasferita a Treviglio, tra Milano e Bergamo, per evitare ulteriori perdite e l'impossibilità di lavorare. Uno scambio di lettere testimonia la determinazione e il coraggio con cui i due affrontarono quei momenti di drammatica confusione e pericolo:

«Mio caro Giolli,

che ne è di te, dei tuoi lavori, dei nostri lavori? Occorre subito sostituire il materiale andato distrutto e ho visto che possiamo organizzarci con le stamperie di questi dintorni. Però prima di mandare in tipografia i "Quaderni" abbi la cortesia di farmeli vedere in modo che se ne possa eventualmente discutere in comune accordo come al solito.

Ho diverse novità da sottoporri trova quindi il modo di combinare un incontro a Treviglio o dove ti è più comodo.

La tipografia di Torino sollecita il nostro materiale.

Stai bene e abbiti un affettuoso saluto.

Rosa e Ballo Editori»⁹⁹.

«Caro Ballo,

Non mi son più fatto vivo ma le bombe

hanno disorganizzato tutto. La mia casa è intatta e anche quella di mia nipote¹⁰⁰: così ho lavorato a metter in salvo quel che c'era e quando poi la roba arriva qui, c'è da rimetter tutto in ordine e daccapo non si ritrova più nulla. Né ho finito perché giovedì ho a Milano un altro camion e domani e mercoledì resto a Milano a imballare, se arrivo ancora in tempo per le ultime cose.

Ho però spesso visto Veronesi¹⁰¹, incontrandolo sempre in strada: e da lui ho saputo che tu sei sempre più deciso a stampare, finché si troverà in Italia una tipografia. E ti consegnerò, quindi, appena posso venire a Treviglio (penso che sia meglio che porti tutto io piuttosto di spedire), certo in settimana, i primi quaderni pronti.

Ho pronto 1) Il collage 2) Dada I (Zurigo - New York - Parigi) 3) Dada II (Berlino - Hannover - Colonia) 4) Picasso I (1895-1905).

Questi sono pronti per testo e illustrazioni: solo a Dada II mi riservo di aggiungere qualche altro testo, poiché ci sarà ancora tempo prima che lo si possa pubblicare. Oltre a questi ho quasi pronto un Picasso II (1906-1908), il periodo del negrismo, per cui ho tutte le illustrazioni

⁹⁹ Lettera dattiloscritta al «Prof. Raffaello Giolli Via Melegari, 2 Milano» da «Treviglio 3 settembre 1943 Via Pontirolo, n. 5», in FAAM, Rosa e Ballo, 3/13.

¹⁰⁰ L'abitazione di Lilly Maggi (si veda la nota 55) veniva utilizzata «come luogo di incontri clandestini»: in quel periodo la giovane aveva una relazione con l'architetto Giancarlo Palanti (Milano, 1906 - San Paolo, 1977) che aveva aderito al Mup (Movimento di Unità proletaria) e che ebbe un ruolo importante nella lotta partigiana (si veda P. CACCIA - M. MINGARDO, *op. cit.*, pp. 242-243). Architetto, Palanti era redattore di "Casabella" e "Domus" e tra i fondatori, con Lina Bo Bardi, dello Studio d'Arte Palma. Nel 1946 i due si trasferirono a San Paolo, in Brasile. Si veda il catalogo della mostra con testi di Anna Maria Carboncini e Zeuler R. M. De A. Lima, *Lina Bo Bardi. Giancarlo Palanti. Studio d'Arte Palma 1948-1951*, a cura di Nina Yashar, Milano, Nifular, 2018.

¹⁰¹ Il pittore Luigi Veronesi (Milano, 1908-1998), fratello minore di Giulia.

e mi manca solo qualche testo specifico e un Klee. Al Collage e a Picasso e Klee faccio io la paginetta di prefazione: a Dada l'ho fatta fare, e mi par che vada bene, a mio figlio Ferdinando. [...]

E voi continuate a fare i vostri pranzetti affaccendati e gustosi? La guerra vi ha ricondotti alla natura idillica e alle passeggiate sportive: diventiamo tutta gente campestre. Ma io torno ugualmente molto volentieri domattina a Milano, anche a dormirci, se gli aeroplani che son passati di qui stanotte me lo consentono ancora.

Saluti cordiali a te, alla tua signora e alla Giulia perché mi dicono che il dottor Rosa sia sfollato anche da Treviglio, in una campagna autentica.

tuo R. Giolli»¹⁰².

A settembre del 1943 la famiglia Giolli si era ritirata nella casa di Vaciago, sul lago d'Orta; qui Ferdinando inizia a collaborare ai "Quaderni" scrivendo la prefazione per il fascicolo "Dada I", che però non vide mai la luce. Le difficoltà nel reperire i libri necessari agli studi universitari e utili per portare a termine il lavoro affidatogli dal padre costellano in

questi mesi le lettere di Raffaello Giolli che li chiede a Ferdinando Ballo ma anche a Giulia Veronesi:

«Cara Giulia,
[...]

Di Giansiro ha più saputo nulla? Nando ha scritto a sua moglie ma non ne ha ricevuto risposta.

Nando ha ancora bisogno di un favore. Per il suo esame d'estetica ha pensato di portare come testo gli scritti di Baudelaire: gli sarebbe quindi utilissimo il volume "Da Baudelaire al Surrealismo"¹⁰³: Ballo glielo può prestare? Se lei avesse occasione di lasciarmelo a Milano, le sarei gratissimo. Anzi, tanto la dichiarazione che il libro, non c'è nessun bisogno che mi siano mandati a casa: basterebbe fossero in via Fatebenefratelli e passerò io di lì. Non so ancora quando verrò a Milano, ma alla fine di questa settimana o al principio della prossima. Saluti cordiali ai due editori e alla loro redattrice!
Suo R. Giolli»¹⁰⁴.

«Caro Ballo,
sono stato a Venezia¹⁰⁵: ho le foto. Cercherò di tornare da te per varie cose. Ma

¹⁰² Lettera di Raffaello Giolli a Ferdinando Ballo da «Vaciago 6 sett. 43», in FAAM, Rosa e Ballo, 3/13.

¹⁰³ Il volume di RAYMOND MARCEL, *De Baudelaire au Surrealisme: essai sur le mouvement poetique contemporain*, era stato pubblicato a Parigi nel 1933 e nel 1940. In Italia fu tradotto solamente dopo la morte di Raffaello e Nando Giolli, con il titolo *Da Baudelaire al surrealismo*, trad. di Carlo Muscetta, prefazione di Giovanni Macchia, Torino, Einaudi, 1947. Con una lettera successiva (nota 106), Giolli chiederà il volume anche a Ferdinando Ballo.

¹⁰⁴ Lettera dattiloscritta di Raffaello Giolli a Giulia Veronesi da «Vaciago 11/10/43», in FAAM, Rosa e Ballo, 3/13. La moglie di Giansiro Ferrata a cui si fa riferimento nella lettera è, in quegli anni, Ginetta (Luigia) Varisco, nata a Concorezzo (Va), il 2 maggio 1902 e morta a Milano il 27 aprile 1978. Su di lei si veda MONICA SCHETTINO, *Una donna nel fuoco del Novecento*, in "Gazzetta di Parma", 12 febbraio 2023, p. 5.

¹⁰⁵ In questo periodo Raffaello Giolli stava lavorando a un libro sulla Pala di San Marco di Venezia.

ora di fretta ti prego di una cosa: hai potuto avere il Raymond (Baudelaire etc.)?

Mio figlio avrebbe bisogno subito per un esame. Se lo hai, puoi mandarlo qui? E se non lo hai, puoi farmi avere un biglietto per tua cugina? Andrei io a Sesto. In pochi giorni te lo restituisco, grazie. Mercoledì ripasso da qui. Saluti. Giolli»¹⁰⁶.

A gennaio del 1944 il bando Graziani, che reclutava nell'esercito di Salò i giovani nati tra il 1922 e il 1924, mette in ulteriore pericolo Ferdinando che, non presentandosi al Comando militare per il servizio di leva, rischia ora l'arresto e la fucilazione. Nascosto e impossibilitato a uscire, il giovane si dedica in questi mesi allo studio e alla traduzione dal francese dei testi di Lautréamont in vista di un volume che dovrà essere pubblicato nella collana progettata dal padre. Le lettere di quei mesi contengono ancora i timori e le valutazioni di Giolli e Ballo sul lavoro svolto e da svolgere per assicurare, in un momento così delicato, l'uscita e la diffusione dei "Quaderni".

«9.1.1944

Carissimo Giolli,
ho bisogno di vederti per discutere con te questi argomenti:

Quaderni: La mia fiducia nella riuscita tecnica di questa collezione è fortemente scossa dai tempi che attraversiamo e dalle prospettive del futuro. Oltre ai tuoi ho ricevuto i tre del pio Bo: Lorca, Ungaretti, Surrealismo¹⁰⁷, assai buoni ma il loro esame mi ha riconfermato la sensazione che i tempi futuri non siano i più adatti per una pubblicazione periodica, a forte diffusione, di questi documenti e mi convince sempre di più della bontà della mia idea prima: preparare dei volumetti, dei sommari, delle guide, che possano vivere su di una tiratura più modesta ma con dei prezzi unitari più alti. Pensaci e riparliamone»¹⁰⁸.

Per nulla rassegnato, nella sua risposta Giolli propone allora di pubblicare una collana di «documenti umani»¹⁰⁹, forse più adatti ai tempi presenti e costituiti dai racconti dei processi a scrittori come Verlaine, Wilde, De Sade; quindi

¹⁰⁶ Lettera di Raffaello Giolli a Ferdinando Ballo senza data ma collocabile tra l'11 ottobre e il 15 novembre 1943, in FAAM, Rosa e Ballo, 3/13.

¹⁰⁷ Carlo Bo stava lavorando a tre dei "Quaderni" progettati per la collana e, in particolare, a quello sul surrealismo che Raffaello Giolli riceverà e leggerà dandone notizia a Ballo con una lettera del 22 gennaio successivo (si veda la lettera da «Vaciago 22/I» senza indicazione dell'anno ma 1944, in FAAM, Rosa e Ballo, 3/13.) Di Carlo Bo usciranno per Rosa e Ballo tre volumi: nella "Collezione Varia", ÁNGEL GANIVET, *Le fatiche dell'infaticabile creatore Pio Cid*, traduzione e introduzione di Carlo Bo, Milano, Rosa e Ballo, 1944; nella "Collezione Teatro moderno", FEDERICO GARCÍA LORCA, *Yerma: 1934*, traduzione di Carlo Bo, Milano, Rosa e Ballo, 1944; e nella "Collezione Il Pensiero", CARLO BO, *Mallarmé*, Milano, Rosa e Ballo, 1945.

¹⁰⁸ Lettera dattiloscritta di Ferdinando Ballo al «Prof. Raffaello Giolli Vaciago - Orta (Novara)», in FAAM, Rosa e Ballo, 3/13.

¹⁰⁹ Lettera di Raffaello Giolli a Ferdinando Ballo da «Milano 14/1» senza anno ma 1944, in FAAM, Rosa e Ballo, 3/13.

coinvolge di nuovo nell’impresa il figlio Ferdinando:

«Mi piacerebbe che si potesse concludere ora, anche perché c’è mio figlio alquanto disoccupato, nel suo ritiro: non può andare all’Università, non può neppure farsi vedere a spasso, deve starsene in casa tutti i giorni e ben volentieri si applicherebbe sulla traduzione dei materiali di Verlaine, di quel che ho già in mano. Naturalmente il contratto lo farai con me: e mi occupo io della scelta e dei controlli»¹¹⁰.

Il 19 febbraio del 1944 Ferdinando Ballo propone una nuova soluzione economica per i “Quaderni”, riconteggia i costi e fa il punto della situazione sui fascicoli già pronti. Il “Lautréamont” di Ferdinando è, a questa altezza, «quasi a posto»¹¹¹:

«19.2.44

Carissimo Giolli,

eccoti i conteggi rifatti per i “Documenti”: formato circa 125/175- pagg. 80, delle quali eventualmente 16 a clichés tiratura 1500 copie

carta L. 2.600
stampa L. 1.860
copertina L. 3.000
collaboraz. L. 3.000
-----L. 10.460 costo L. 7
16 clichés 10/15 L. 1.680
-----L. 12.140 costo L. 8

dovremmo quindi vendere i volumetti a L. 27 senza distinzione, oppure a L. 25 e L. 30 a seconda delle illustrazioni. Ti va?

Ed ora ai testi: non c’è modo di portare a un numero di pagine sufficienti il Dadaismo? di sistemare il Surrealismo di Bo, il cubismo di Nicodemi?¹¹² bastano le illustrazioni per i due volumetti di Luigi Veronesi¹¹³ o ne occorrono assai di più? Il Lautréamont dovrebbe essere quasi a posto; con altri quattro volumetti potremmo presentarci degnamente e pensare poi ai volumi più grossi, il Picasso e gli altri fuori serie. Ma ho premura, dobbiamo accelerare e approfittare di questa specie di tregua. A te mi raccomando, pensaci e scrivimi o fatti vedere al più presto possibile. Saluta Nando e digli che se subito è impossibile pubblicare un altro Nerval¹¹⁴ non abbandono

¹¹⁰ *Ibidem*.

¹¹¹ Lettera dattiloscritta di Ferdinando Ballo al «Prof. Raffaello Giolli. Espresso Vaciago lago d’Orta» del 19 febbraio 1944, in FAAM, Rosa e Ballo, 3/13.

¹¹² Giorgio Nicodemi (Trieste, 1891 - Milano, 1967), storico dell’arte, stava preparando per l’editore un volume mai stampato dal titolo *Il Cubismo* di cui restano (in FAAM, Rosa e Ballo, 12/02) i materiali relativi alla preparazione del volume: dattiloscritto originale con correzioni manoscritte, appunti e riproduzioni fotografiche per le illustrazioni.

¹¹³ Luigi Veronesi (si veda la nota 101) stava lavorando a un libro che si sarebbe dovuto intitolare *Il film astratto* (A. MODENA, *op. cit.*, p. 248) e alle illustrazioni per il libro, poi stampato, di ORSOLA NEMI, *Lena e il bombo: racconto per ragazzi*, illustrato da Luigi Veronesi, Milano, Rosa e Ballo, 1944.

¹¹⁴ Una cartolina postale a «Ferdinando Giolli Ameno per Vaciago (Orta, Novara)» inviata da «Bruno Maffi via Bronzetti 37, Milano», datata «1.2.43» e conservata in FEB, b. 1, fasc. 5., ci informa che Nando Giolli aveva già pronte le traduzioni di Nerval dall’anno precedente e ne aveva tentato la pubblicazione presso Franco Antonicelli per le edizioni Francesco De Silva: «Caro Ferdinando, anche il tentativo presso Antonicelli è andato

però l'idea di stampare la sua traduzione.
Ti abbraccio affettuosamente.
Rosa e Ballo editori»¹¹⁵.

«domenica
Caro Ballo,
Giovedì mi è stato impossibile venire
e ho continuato inutilmente a telefonare.
Ho saputo dopo che era guasto.

Ho preso appuntamento con Veronesi
da voi per giovedì prossimo alle 9.30.

Verrà col calcolo della composizione
per pagina. Ho anche detto a Lucini¹¹⁶
che faccia una prova di *clichés* su quella
carta.

Ti restituisco:
Rimbaud-Carré-Lettres
Eluard-Mourir

Eluard-Les Animaux¹¹⁷

coi più appassionati ringraziamenti di
mio figlio. Il quale però ti prega di farmi
avere per lui, con la massima urgenza:

a) l'edizione di Lautréamont con la
prefazione di Breton

b) l'indicazione della bibliografia delle
“Poésies” di Lautréamont, che aveva
preso dalla edizione curata da Soupault e
che ha perso. Nel caso che tu non avessi
tempo di farvi la ricerca, riportami que-
sto volume e ne farò io giovedì lo spo-
glie restituendotelo subito.

L'altra edizione, con la prefazione di
Breton, la porterò invece a Vaciago per
tradurre anche questa prefazione¹¹⁸.

A te non è capitato nient'altro per Lau-
tréamont?

male: troppi pensano o hanno già pensato a Gerard de Nerval perché egli si senta di affrontare un'edizione. Lo prevedevo e, visto che la traduzione è già fatta, ti consiglio di ripiegare su Guanda. Tante care cose a te e a papà Bruno». Bruno Maffi (Torino, 1909 - Milano, 2003) è, con Onorato Damen (si veda la nota 65), tra i fondatori del Partito comunista internazionalista. Studioso di Marx, svolse anche una proficua attività culturale traducendo dal tedesco, per Mondadori e Bompiani, autori come Schiller, Heine, Mann e Goethe. Arrestato dal regime nel 1935, le sue lettere clandestine per Battistina Pizzardo furono tra le cause dell'arresto, nello stesso anno, di Cesare Pavese che aveva fatto da tramite per lo scambio della corrispondenza tra i due. Con Pavese furono arrestati anche Franco Antonicelli, Vittorio Foa, Massimo Mila, Carlo Levi, Norberto Bobbio e Luigi Salvatorelli (si veda FRANCO ANTONICELLI, *La pratica della libertà. Documenti, discorsi, scritti politici 1929-1974*, con un ritratto critico di Corrado Stajano, Torino, Einaudi, 1976, p. XXXI).

¹¹⁵ Lettera dattiloscritta di Ferdinando Ballo al «Prof. Raffaello Giolli. Espresso Vaciago lago d'Orta» del 19 febbraio 1944, in FAAM, Rosa e Ballo, 3/13.

¹¹⁶ Achille Lucini (1881-1951) nell'aprile del 1924 aveva fondato una tipografia, l'Officina d'arte grafica, in via Piero della Francesca a Milano, poi passata al figlio Ferruccio quindi al nipote Giorgio nel 1960. Per la sua rilevanza culturale il patrimonio librario della tipografia è oggi conservato presso il Centro Apice (Archivi della Parola, dell'Immagine e della Comunicazione editoriale) dell'Università di Milano, nel fondo Giorgio Lucini.

¹¹⁷ Si tratta probabilmente dei volumi: ARTHUR RIMBAUD, *Lettres de la vie littéraire d'Arthur Rimbaud: 1870-1875, réunies et annotées par Jean-Marie Carre*, Paris, Editions de la Nouvelle revue française, 1931; PAUL ÉLUARD, *Mourir de ne pas mourir*, Paris, Éditions de la Nouvelle revue française, 1924; ID, *Les animaux et leurs hommes, les hommes et leurs animaux: poèmes*, Paris, Au sans pareil, 1920.

¹¹⁸ Per la sua edizione del *Lautréamont*, Ferdinando Ballo aveva come riferimento: LAUTRÉAMONT, *Oeuvres complètes, avec une introduction par André Breton et des illu-*

Ti prego, oltre a questo o questi volumi, di portarmi giovedì (o di mandarmi da uno dei tuoi tanti fattorini che vengono a Milano) anche la cartella del Collage, perché mi può in parte servire per il grosso Picasso. [...]»¹¹⁹.

«Carissimo Giolli,
eccoti le mie osservazioni sul Lautréamont:

a) la prefazione “Lettore in Lautréamont” è certamente meno chiara dei “Canti di Maldoror”, il che è piuttosto imbarazzante data la sua funzione di introduzione al libro. Una volta io e Angelino abbiamo letto “Il sole a scacchi”¹²⁰ da Barilli e, credendo di aver compreso, ci siamo divertiti moltissimo. Abbiamo trovato poi su “Omnibus”¹²¹ una recensione di Gatto cosifatta che ci [ha] messo forti dubbi sulle nostre facoltà comprensive. Allora abbiamo convocato Gatto che ci ha spiegato parola per parola la sua recensione, dopo di che ci è tornata la fiducia nelle nostre facoltà. La recensione era certamente degna di lui, cioè assai bella, ma, sinceramente, non

l'avrei messa proprio come introduzione al libro di Barilli, invece di facilitarne la lettura certamente ne avrebbe distolto un lettore meno che preparatissimo a tutte le verbali e concettuali acrobazie moderne. Che vuoi farci? In fondo io devo essere un feroce reazionario. La prefazione di Nando - mio omonimo - ha le stesse virtù e gli stessi, secondo me, difetti; è una introduzione per iniziati, cioè per già introdotti, e poiché non facciamo una *plaquette* di duecento esemplari ma una edizione di almeno duemila se ci deve essere una prefazione bisogna che risponda alle possibilità intellettive di queste duemila persone. Ti propongo quindi di metterla nel capitolo “Presenza di Lautréamont” e di iniziare eventualmente con la dedica di Supervielle. In tal modo diventano forse superflue anche le 74 note, su sette pagine, che mi fanno piuttosto paura.

b) a proposito di note: ve ne sono alcune che sono semplici traduzioni e che forse non vale la pena di mettere, ad es. Aragon p. 2 nota II^a - Dermée pag. 10 tre note - Jaloux pag. 16, II, III nota ecc.

strations par Victor Brauner, Paris, G.L.M., Paris, 1938; *Oeuvres complètes du Comte De Lautréamont (Isidore Ducasse)*, étude, commentaires et notes par Philippe Soupault, Paris, Au sans pareil, 1927.

¹¹⁹ Lettera di Raffaello Giolli a Ferdinando Ballo, la data è aggiunta a matita «9.4.44», in FAAM, Rosa e Ballo, 3/13.

¹²⁰ Deve trattarsi di BRUNO BARILLI, *Il sole in trappola. Diario del periplo dell'Africa (1931)*, Firenze, Sansoni, 1941. Su “Omnibus” Bruno Barilli teneva una rubrica di critica musicale intitolata *Il sorcio nel violino*.

¹²¹ Una recensione di Alfonso Gatto intitolata *Bruno Barilli* è comparsa in “Letteratura”, a. I, n. 3, luglio 1937, pp. 107-112. Alfonso Gatto non ha collaborato a “Omnibus”, il settimanale di attualità politica e letteraria diretto da Leo Longanesi (il primo numero uscì il 28 marzo 1937 con data 3 aprile). Sulla rivista si veda IVANO GRANATA, *L’“Omnibus” di Leo Longanesi. Politica e cultura (aprile 1937 - gennaio 1939)*, Milano, Franco Angeli, 2015. Il settimanale fu soppresso dal regime a febbraio del 1939 dopo la pubblicazione, nel numero del 28 gennaio, dell’articolo *Il sorbetto di Leopardi* di Alberto Savinio.

Valery Larbaud: ho sottolineato alcune parole che mi sembrano incerte: collegio, collegiale? Pelle, non è la padella per le caldarroste e anche semplicemente pala? (pag. 18).

Gil Robin: pag. 27, cinestesia o sinestesia?

III Canto: pag. I, cable, non basta cavvo?

" " " 4, gli halliers non sono i cespugli folti?

Destino di L.: pag. 20, toglierei la frase sul comunismo, *cave canem*.

c) ed ora veniamo al più importante: bestemmia e pornografia in Lautréamont. Vedo che Nando ha tolto dalla sua introduzione tue frasi, una a pag. 3 e due a pag. 4: non c'è che da continuare con lo stesso criterio che Nando ha istintivamente seguito ma che avrebbe certamente negato in una discussione».

[segue]

«22.4.44

Non si tratta né di ipocrisia né di mancare di rispetto ad un capolavoro ma di sentire quello che oggi si può fare. Dato che oggi pubblichiamo una selezione, una scelta, facciamo che questa invogli a leggere il totale ed evitiamo degli eccessi che possono compromettere il nostro scopo. Quello che rimane è certamente più che sufficiente. In fondo siamo nel 1944 e non più nel 1934 e per *épater le bourgeois* ci vuol ben altro che Lautréamont, dopo quello che è capitato e sta capitando, semmai gli orrori di Maldoror potrebbero oggi sembrare proprio un rifugio borghese per ripararsi dalle

bombe e dal comunismo, nazismo e fascismo. Così mi sembra proprio piccolo *bourgeois* il sig. Soupault che dopo le sciocchezze della pag. 15 parla, in fondo a pag. 16 di estremo coraggio, di viltà e di rinuncia; e altrettanto scemo lo Tzara che parla dell'isterismo dolciastro di Gesù, un dadaista! Evvia, di questo passo non facciamo certo un buon servizio a Lautréamont. Ma te li vedi oggi questi signori che vogliono evadere dalla letteratura, dall'arte, ecc. davanti ai fatti reali come i bombardamenti, la fucilazione degli ostaggi ecc.? Saranno diventati collaborazionisti?

Vedi quindi di aggiustare le cose in modo da togliere alla scelta dei testi e dei commentatori quel tono ante-guerra che mi sembra proprio diventato un po' ridicolo e imbarazzante e presentiamo un Lautréamont che sia ancora una volta essenziale per noi, oggi.

Cambiando discorso: non hai nulla di Jarry da darmi da far tradurre?

Hai preparato una proposta di contratto per la Pala di San Marco?

Prepari il Picasso?

Arrivederci a Lunedì, stai bene e abbitti un abbraccio affettuoso.

Rosa e Ballo Editori»¹²².

La lucidità con cui Ferdinando Ballo analizza e commenta il lavoro del giovane critico mostra quali e quanto fossero ponderate, attuali e profondamente calate nel presente le sue scelte e le esigenze del lavoro editoriale, nonostante «quello che è capitato e sta capitando».

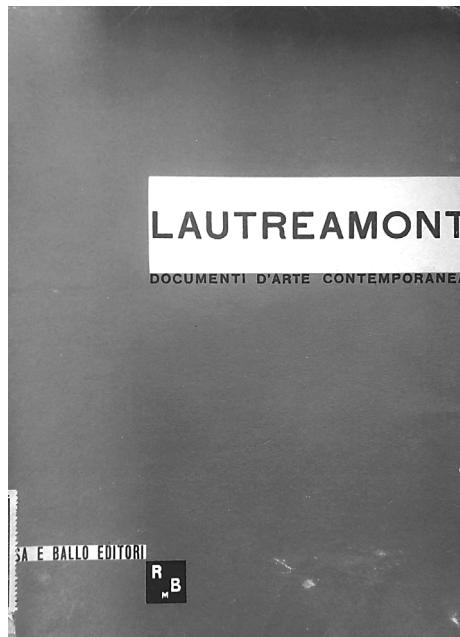
In quegli stessi mesi, siamo nella pri-

¹²² Lettera dattiloscritta di Ferdinando Ballo al «Prof. Raffaello Giolli - Milano - 22.4.44» in FAAM, Rosa e Ballo, 3/13.

mavera del '44, le vicende belliche erano comunque intervenute a interrompere e a complicare ancora di più sia i progetti dell'editore sia l'esistenza di Ferdinando Giolli tanto che il volume su Lautréamont vedrà la luce soltanto nel 1945¹²³, doppiamente postumo ma a inaugurare simbolicamente la collana “Collezione Documenti d'Arte Contemporanea” progettata da Raffaello Giolli; nella stessa collana uscirono ancora un secondo e un terzo volume: uno su Le Corbusier¹²⁴ e uno su Grosz¹²⁵.

Il volume su Lautréamont fu stampato mantenendo l'assetto originario pensato da Ferdinando ma accogliendo al contempo i *desiderata* dell'editore. Il libro usa infatti come prefazione la “Dedica” di Jules Supervielle e non il saggio preparato da Ferdinando, che è invece inserito nella parte che raccoglie i contributi critici¹²⁶.

Anche le note sono sensibilmente ridotte e la seconda parte del libro si presenta come un'ampia rassegna di testimonianze critiche utili a presentare al pubblico il precursore del surrealismo. Il titolo, “Presenza di Lautréamont”, è mantenuto e qui figurano testi, soprattutto stranieri, in traduzione italiana: Aragon, Breton, Éluard, Soupault, Tzara e molti altri (tra gli italiani solamente Ungaretti e Giolli); la terza parte del volume è invece costituita da un’“Antologia di



La copertina del libro su Lautréamont, curato da Nando Giolli per Rosa e Ballo nel 1945.

Lautréamont” con una scelta dai “Canti di Maldoror” e un’altra dalle poesie, presentate nella traduzione di Ferdinando con il testo originale a fronte. Il libro si chiude con una quarta parte, “Destino di Lautréamont”, in cui si forniscono dati biografici, documenti e testimonianze. Il volume è infine arricchito da una serie di illustrazioni di Salvator Dalì, Man

¹²³ F. GIOLLI (a cura di), *Lautréamont*, Milano, Rosa e Ballo, 1945 (per questo e gli altri due volumi della collana si veda S. CASIRAGHI, a cura di, *op. cit.*, pp. 140-141).

¹²⁴ GIANCARLO DE CARLO (cura e introduzione di), *Le Corbusier*, Milano, Rosa e Ballo, 1945.

¹²⁵ FERDINANDO BALLO (a cura di), *Grosz*, Milano, Rosa e Ballo, 1945.

¹²⁶ F. GIOLLI, *Lettore in Lautréamont*, in Id, *Lautréamont*, cit., pp. 49-54; si veda la lettera di Ferdinando Ballo al «Prof. Raffaello Giolli - Milano - 22.4.44», punto a.

Ray, Jean Mirò, Max Ernst e altri. Un lavoro che si può definire pionieristico se si considerano i frangenti storici in cui quei saggi furono individuati, tradotti ed elaborati.

Gli altri studi critici messi a punto da Ferdinando Giolli negli anni universitari, tra il 1942 e il 1944, furono pubblicati anch'essi postumi sicuramente grazie all'interessamento della madre Rosa Menini. Il volume che li raccoglie, “Ungaretti e altri scritti”¹²⁷, è uscito nel 1972 nella collana dell'editore Guida di Napoli diretta da Edoardo Sanguineti in cui, nel 1970, erano stati pubblicati anche la “Sociologia della letteratura” di Robert Escarpit¹²⁸ e il saggio su Lautréamont di Marcelin Pleynet nella traduzione di Glauco Viazzi¹²⁹, che curò anche i due volumi successivi dedicati a Gian Pietro Lucini¹³⁰.

Il saggio su Ungaretti, dedicato da Giolli alla pubblicazione dell’“Allegria”¹³¹, apre la raccolta e ad esso seguono

uno uno scritto sullo scultore milanese Luigi Broggini¹³², una recensione ai “Ragionamenti sulla poesia” dello scrittore sardo Giuseppe Susini¹³³ e un saggio di riflessione critica sul concetto bergsoniano di «durata» applicato al cinema¹³⁴, a riprova dell’interesse che Nando, e suo fratello Paolo, avevano mostrato per questa forma artistica sia nelle loro lettere sia negli scambi con Giulia Veronesi che di cinema (insieme con suo fratello Luigi) si occupò a lungo e con perizia. La raccolta si chiude con la ristampa di alcuni capitoli tratti dal volume su Lautréamont pubblicato nel ’45 da Rosa e Ballo.

È chiaro che in quegli anni l’interesse del giovane critico si dirigeva verso quelle esperienze artistiche ascrivibili al raggio d’azione delle avanguardie con i suoi precursori italiani e francesi: Ungaretti e la «parola come misura lirica e, nel medesimo tempo (questo è sorprendente!) come massimo punto di scoperta

¹²⁷ F. GIOLLI, *Ungaretti e altri scritti*, collana “Il Sagittario”, n. 6, Napoli, Guida, 1972.

¹²⁸ ROBERT ESCARPIT, *Sociologia della letteratura*, collana “Il Sagittario”, n. 1, Napoli, Guida, 1970.

¹²⁹ MARCELIN PLEYNET, *Lautréamont*, trad. italiana di Glauco Viazzi, collana “Il Sagittario”, n. 2, Napoli, Guida, 1971. Nella bibliografia su Lautréamont, l’autore definisce il libro curato da Giolli «prezioso» (p. 168).

¹³⁰ GIAN PIETRO LUCINI, *Libri e cose scritte*, a cura di Glauco Viazzi, collana “Il Sagittario”, n. 3, Napoli, Guida, 1971; ID, *Per una poetica del simbolismo*, a cura di Glauco Viazzi, collana “Il Sagittario”, n. 4, Napoli, Guida, 1971.

¹³¹ GIUSEPPE UNGARETTI, *Vita d'un uomo. I. L'Allegria (1914-1919)*, Milano, Mondadori, 1942. La raccolta, con il titolo *L'allegria*, era stata pubblicata per la prima volta nel 1931 (Milano, Preda, 1931) e nel 1936 (Roma, Novissima, 1936).

¹³² F. GIOLLI, *Il “brivido sospeso” di Broggini*, in ID, *Ungaretti e altri scritti*, cit., pp. 19-20.

¹³³ GIUSEPPE SUSINI, *Ragionamenti sulla poesia*, Modena, Guanda, 1942; F. GIOLLI, *Un critico senza segreto*, in ID, *Ungaretti e altri scritti*, cit., pp. 21-23.

¹³⁴ F. GIOLLI, *Per una “durata” cinematografica sull’immagine bergsoniana*, in ID, *Ungaretti e altri scritti*, cit., pp. 25-33.

critica su quella stessa misura»¹³⁵ a fianco dei surrealisti, filtrati in Italia dall’esperienza dell’ermetismo e l’insegnamento di Alfonso Gatto, del suo «impegno etico inserito in stilemi surrealisti»¹³⁶ per il quale proprio Giansiro Ferrata aveva coniato l’espressione di «surrealismo d’idillio»¹³⁷.

L’esilio in Svizzera

Dopo l’arruolamento e la partenza del primogenito Paolo per la Grecia¹³⁸, Raffaello e Rosa Menni convinsero Ferdinando, che aveva peraltro problemi di salute, a riparare in Svizzera dove, dopo l’8 settembre 1943, si stavano riversando migliaia di giovani renitenti alla leva, oppositori del regime, militari, ebrei ma anche principi, dignitari e gerarchi che tentavano in questo modo di sottrarsi ai pericoli, alle alleanze e ai proclami della Repubblica di Salò¹³⁹. Lo stesso Giansiro Ferrata e altri del gruppo di intellettuali milanesi che gravitavano intorno alla

famiglia Giolli trovarono asilo oltralpe, avviandosi talvolta verso esperienze e collaborazioni che, anche dopo la guerra, lasciarono nelle loro vite un segno indelebile¹⁴⁰.

Lo stesso non potrà dirsi per Ferdinando Giolli che nei circa sette mesi trascorsi tra il canton Ticino e il Vallese andò incontro a una discreta serie di delusioni, tanto da decidere di affrontare i pericoli di un rientro in Italia. Dopo l’arrivo in Svizzera, la sua posizione dovette essere simile a quella, piuttosto polemica, assunta da Ferrata nel dopoguerra, forse perché entrambi iscritti al Partito comunista e “garibaldini”: «Siamo giunti nei “campi”. Ci avevano parlato di campi di lavoro. Mesi sono passati prima di sapere chi veramente eravamo per la Svizzera, se avevamo dei diritti e quali doveri oltre all’appello del mattino e a quello della sera, all’ordine intorno alla parte nostra di paglia, all’impegno di non uscire dai confini segnati appena fuori dal paese e di non frequentare caffè senza avere un

¹³⁵ F. GIOLLI, *Ungaretti e altri scritti*, cit., p. 8. Per la sua incisività, il saggio su Ungaretti è menzionato da Mario Petrucciani in *Il condizionale di Didone. Studi su Ungaretti*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1985, p. 188.

¹³⁶ BEATRICE SICA, *Poesia surrealista italiana*, Genova, San Marco dei Giustiniani, 2007, p. 37.

¹³⁷ GANSIRO FERRATA, recensione a Alfonso Gatto, *Morto ai paesi*, in “Letteratura”, a. I, n. 3, luglio 1937, p. 164.

¹³⁸ Paolo Giolli (nato a Milano nel 1921), dopo il domicilio coatto a Senago, era stato arruolato e inviato a combattere in Grecia; dopo l’8 settembre era rimpatriato ma - disertore - fu arrestato e destinato a un campo di concentramento prima in Polonia, poi in Austria e infine, per aver svolto alcune azioni di sabotaggio, nella fortezza di Koenigsberg (oggi Kaliningrad, in Russia), dove fu liberato a ottobre del 1945 (si veda P. CACCIA - M. MINGARDO, *op. cit.*, pp. 230 e 250). È morto a San Paolo (Brasile) il 25 ottobre 1995.

¹³⁹ Il racconto dettagliato, le modalità e gli esiti con cui migliaia di italiani trovarono rifugio in Svizzera è in RENATA BROGGINI, *Terra d’asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 1993.

¹⁴⁰ Si veda ancora l’esperienza a Friburgo di Dante Isella raccontata in *Un anno degno di essere vissuto*, cit., da cui è partito il presente lavoro (note 1 e 2).

tesserino giallo. [...] Era una vita triste e di fatica, una vita di stento, ma non in se stessa una tragica vita. Lenta tragedia era solo di non partire per l'Italia.

Io una volta partii, e poi tornai con i garibaldini dell'Ossola rioccupata dai fascisti. Fu per i garibaldini che la Svizzera inventò un modo anche fisico, anche materiale di tragedia. Li isolò in montagna senza lavoro, senza lasciarli uscire di baracca, filo spinato intorno, cani e zuppe di carote, tre patate e un dito di formaggio; poi offrirono mezzo franco al giorno per chi volesse rischiare la sua vita giù per i dirupi del Lago Nero, a rotolare fascine. Solo per quel fazzoletto rosso che portavano i garibaldini, ma non lo vollero levare»¹⁴¹.

Anche Raffaello Giolli dal 25 luglio del '43 aveva costituito a Milano un gruppo clandestino antifascista composto da artisti e scrittori e collaborava, con il nome di battaglia "Giusto", con la formazione partigiana dell'architetto Filippo Beltrami che operava tra la valle Strona e la val d'Ossola. Giolli, «pur non aderendo ad alcun partito»¹⁴², scriveva sulle pagine dell'"Avanti!" e su altre testate clandestine, svolgendo inoltre un'importante attività di collegamento tra la città e le squadre partigiane in montagna. Anche a lui fu proposto di riparare in Svizzera, ma il suo rifiuto fu in qualche modo con-

trobilanciato dalla possibilità di mettere al sicuro il figlio Nando che temevano «non fosse in grado di sopportare la vita partigiana» a causa, come si è detto, del suo precario stato di salute.

Da una testimonianza dello scrittore Fabio Carpi¹⁴³, sappiamo di un primo fallito tentativo di varcare il confine svizzero compiuto da Ferdinando Giolli insieme con la cugina Lilly Maggi a settembre del 1943: «In quel settembre dolce e crudele con un giovane compagno comunista e la sua cugina brasiliiana mi arrampicai su per le montagne delle Centovalli guidato da due contrabbandieri che dietro adeguato compenso dovevano depositarci oltre l'invisibile confine. Ma quasi subito - a rompere l'incanto di quella pace solitaria - vennero a prelevarci, eleganti e cortesi, due *chasseurs des Alpes* e ci condussero alla più vicina caserma di frontiera. [...] e poi ci comunicarono - sempre cortesi ma anche insieme spietati - che per le recenti disposizioni delle autorità superiori solo la giovane brasiliiana rientrava nella quota delle possibili accoglienze (e quando mai sudditi brasiliani si sarebbero rifugiati in Svizzera?) mentre noi due (Nando Giolli, comunista, che doveva finire ventenne fucilato dai fascisti, e io ebreo) saremmo stati riaccompagnati il mattino seguente oltreconfine»¹⁴⁴.

¹⁴¹ G. FERRATA, *Con gli italiani nei campi*, in "La Settimana. Periodico di attualità", a. II, n. 29, 2 agosto 1945.

¹⁴² Voce *Giolli Raffaello*, cit., p. 569.

¹⁴³ Fabio Carpi (Milano, 1925 - Parigi, 2018) sceneggiatore, scrittore, regista e critico cinematografico, fu anche autore di molti romanzi, fra cui si ricorda *Come sono andate le cose*, Torino, Aragno, 2006.

¹⁴⁴ FABIO CARPI, *In quel settembre dolce e crudele, testimonianza*, Roma, 24.9.1991, in R. BROGGINI, *op. cit.*, p. 135.

Il tentativo è confermato anche dal biglietto di un amico di famiglia, Mauro Farinelli, che il 5 ottobre 1943 scrive da Ronco di Ascona per avere notizie di Lilly e Ferdinando che, una volta superato il confine, avrebbero forse dovuto raggiungerlo:

«Gentilissimo.

Ricevo in questo momento tramite Chiasso, un biglietto da Giolli nel quale mi dice aver fatto consegnare a lei tramite un soldato Giovanni Maggi¹⁴⁵ diverse cose appartenenti a Lilli e Nando che a sua volta lei dovrebbe far avere a me. Sino all'altro giorno io sono stato su nella casetta in attesa di mio fratello e dei fuggiaschi. Non può immaginare in quale stato d'animo. Ora questo biglietto di Giolli mi tranquillizza un poco ma non capisco cosa può essere successo. Lei ne sa qualche cosa? Se lei ha tempo di fare una scappata a Ronco mi troverebbe qui nel mio romitaggio: sin verso le cinque mi troverebbe in casa. Sabato sarò a Locarno ove mi tratterò alcuni giorni: eventualmente verrò io a farle una visitina a salutare la sua signora e a conoscere il suo primogenito. Frattanto gradisca il mio cordiale saluto. Mauro Farinelli»¹⁴⁶.

Con quel primo tentativo, solo Lilly fu accolta dunque, regolarmente, in Svizzera e sarebbe allora questa l'occasione

entro cui collocare una lirica inedita di Nando conservata tra le carte di Rosa Menni:

«A Lilly. Ottobre 1943¹⁴⁷

*Lilly,
gli anni come giochi
e gocce con le parole,
con il passato breve,
un abito da Circa;*

*ma salti ricchi ed onde
si respirano ancora
per domani
dal capriccio del sangue,
che fino ad ora
batté come ad un ballo,
questo domani vuoto
alla cui conca
siamo giunti
tenuti per mano.*

*L'orecchio teso ai sogni
e le pupille socchiuse ad ogni stagione,*

*lo strappo di vita
che s'attende
verrà dal nostro separato ignoto,
indaco azzurro
a cui si fiaterà
non si sa quando
e dove, in qualche terra,
e per che valli e strade,
una città confusa
e illuminata*

¹⁴⁵ Il fratello di Lilly Maggi.

¹⁴⁶ Biglietto di Mauro Farinelli a destinatario ignoto (forse Virgilio Gilardoni), «Ronco di Ascona 5.10.43», FEB, b. 1, fasc. 5; si tratta probabilmente del marito della «signorina Marta Farinelli», residente sui Monti sopra Locarno e amica di Rosa Menni, nominata da Ferdinando Giolli nel verbale dell'interrogatorio alle autorità svizzere (si veda la nota 154).

¹⁴⁷ Testo dattiloscritto su carta velina conservato in FEB, b. 1, fasc. 5.

*tra le bande accese
di molte aperte sere.*

*Ed oggi intanto
è l'alito comune
che ci spinge.*

*L'unico nome
queste mie parole,*

*le pagine d'ieri,
le foglie d'ogni ottobre.*

*Gli squarci del silenzio
sono rari,*

*che una voce almeno
ritenti di battere nel tempo,
e sopravfarlo,
la sua culla bambina,*

*e tinta delle Notti
accanto ci rincresca
e duri.*

*Il quotidiano effimero
d'ogni nome
che tra le mani eguali
di chi insieme ci visse
a noi resista.*

*Oh!, quanti giorni sprecati nel mare,
senza più un grido, se non di colore
sbarri il mio sogno,*

*e la fronte di qualunque uomo
tanto si salvi.*

*Che si possa mangiare gioia,
e dentro l'aria gli occhi trasognati,
Lilly, fai questo.*

In quell'occasione i due si separarono e per ritentare la fuga il giovane dovette attendere la primavera dell'anno successivo: «la notte del 7 marzo - scrive Renata Broggini - saltò la rete di confine a Brogeda lo studente Ferdinando Giolli, figlio del critico d'arte Raffaello, anch'egli nel gruppo di Beltrami»¹⁴⁸. In Italia Nando fu aiutato dal ballerino Carletto Thieben¹⁴⁹, che l'aveva ospitato nella sua casa di Monte Olimpino (Como), mentre in canton Ticino lo attendeva Virgilio Gilardoni, che avrebbe testimoniato in suo favore per confermare la necessità della sua permanenza in Svizzera. Un biglietto dattiloscritto conservato presso l'Archivio di Stato del Cantone Ticino annuncia l'arrivo oltralpe dello studente:

«Bellinzona, 7 marzo 1944
È prevista per oggi 7 corr. l'entrata del giovane Giolli Ferdinando.

Il Giolli ha preso parte attiva alla lotta contro i tedeschi e i neofascisti, facendo parte dei partigiani comandati dall'architetto Filippo Beltrami.

¹⁴⁸ R. BROGGINI, *op. cit.*, p. 110.

¹⁴⁹ Carletto Thieben, ballerino, nel 1934 aveva avuto un ingaggio alla Scala di Milano. Prima di arrivare in Italia aveva lavorato a Berlino, successivamente aveva ottenuto un discreto successo grazie a una *tournée* in Brasile in coppia con la ballerina Chinita Ullmann. Negli anni sessanta si trasferì in Messico dove pubblicò alcuni romanzi con il nome di Carlo Tibòn e dove morì nel 1981. Per il suo aiuto a Ferdinando Giolli si veda P. CACCIA - M. MINGARDO, *op. cit.*, p. 249.

È figlio del notissimo scrittore e critico d'arte Raffaello Giolli, già confinato per notoria attività antifascista.

Cordialmente»¹⁵⁰.

La deposizione rilasciata da Giolli alla polizia cantonale ripercorre in sintesi tutta l'attività e le vicissitudini politiche della famiglia in quegli ultimi quattro anni, mentre la testimonianza di Gilardoni avvalora la richiesta di asilo grazie alla quale Nando fu accolto, in prima istanza, nel campo rifugiati “Casa d'Italia” di Lugano:

«Io abitavo a Milano, in Via Giurati, 16 con i miei genitori e mio fratello Paolo, 1921. Studiavo Lettere e Filosofia all'Università di Milano. Il padre, critico d'arte, è stato arrestato nel mese di luglio 1940, accusato di propaganda antifascista, di assistenza agli ebrei e di discussioni sulle direttive del regime. È stato quindi confinato a Istonio Marittima (Abruzzo) e quindi internato a Senago (Milano). Venne liberato nel febbraio 1942. Mio fratello venne pure arrestato, unicamente perché figlio di mio padre, e confinato e internato insieme a lui. Venne liberato nel febbraio 1942 per adempiere gli obblighi di leva e dopo il 25.7.1943 venne internato in Germania e precisamente a Breslau, dove tuttora si trova.

Noi avevamo una villa a Omegna (Lago d'Orta) dove eravamo sfollati dal-

l'estate del 1943. Tanto io, quanto mio padre, avevamo collegamento coi partigiani del cap. Beltrami, catturato ed ucciso nel frattempo dai fascisti-repubblicani. Io mi occupavo della distribuzione di manifestini antifascisti e del collegamento con il Comitato di Liberazione di Novara, che a sua volta dipendeva da Torino. Naturalmente in casa mia venivano ospitati partigiani, fatto che è stato scoperto dalla polizia, che venne a perquisire la casa, circa una ventina di giorni fa. Io vi ero, ma mi nascosi, mentre mio padre era assente a Milano con mia mamma. Partii l'indomani per Milano, visto che ero perlomeno segnalato, e qui giunto seppi da amici che ero stato ricercato al mio domicilio di Milano, perché renitente al servizio militare e partigiano.

Verso il 20.2.44, così consigliato dal padre, che tuttora gira per Milano, partii immediatamente, recandomi da amici a Cardina, sopra Como, dove mio padre mi ha messo in contatto attraverso il comitato, con delle persone che dovevano accompagnarmi in Svizzera, dove io ero segnalato presso l'on. Canevascini, Lugano¹⁵¹. Ieri notte, con una guida, partii da Cardina verso il confine che passai a Brogeda saltando sopra la rete il 7.3.44/06.00. Giunto su territorio svizzero, mi recai alla stazione e su consiglio datomi in Italia, mi portai direttamente a

¹⁵⁰ Biglietto dattiloscritto su carta intestata «Dipartimenti Cantonali dell'Interno e dell'Igiene. Uffici dell'Economia di guerra e della Cassa di compensazione. Il Direttore», in Archivio di Stato del Cantone Ticino, fondo Polizia cantonale-Internati, scatola 40.1, fascicolo intestato «Giolli», da ora in poi indicato con la sigla ASTi, FI, 40.1.

¹⁵¹ L'onorevole Guglielmo Canevascini, l'esponente più autorevole del Partito socialista elvetico, fu uno dei ticinesi più attivi nell'aiuto ai perseguitati politici italiani. Il suo fondo archivistico, in fase di riordino, è depositato presso l'Archivio di Stato del Cantone Ticino.

Bellinzona, col treno, arrivando qui alle 09.30.

Mi presentai al Pretorio. [...] Seguito interrogatorio di: Giolli Ferdinando, italiano, 1924 - foglio 2.

Mi presentai, dopo aver pranzato in un ristorante, al Pretorio, accompagnato da una signorina, alla quale chiesi dell'on. Canevascini, come da istruzioni ricevute in Italia. Dal Pretorio, venni accompagnato alla Casa d'Italia.

Ho dovuto lasciare l'Italia, per non essere catturato, in quanto sono accusato di attività antifascista ed ho disertato il servizio militare.

Mi era molto, ma molto difficile data la mia età, di rimanere ulteriormente in Italia, poiché ai miei coetanei si dà una caccia attivissima, avendo obblighi militari.

Domando ora di poter rimanere in Svizzera, per sottrarmi alle sicure severissime punizioni cui verrei esposto, rientrando attualmente in Italia. Attualmente non ho mezzi di esistenza propri; potrò però essere aiutato sia da mia zia materna, abitante a San Paolo (Brasile) che è danarosa, che da un'amica di mia madre, signorina Marta Farinelli che possiede una casa ai Monti sopra Locarno in località di Purera. Per entrare in relazioni con questa signorina, io mi

vorrò del sig. Prof. Gilardoni Virgilio di Locarno, mio amico, oppure del Prof. Luigi Menapace¹⁵² di Locarno amico di mia madre. Anche il sig. Aldo Patocchi di Mendrisio¹⁵³, amico di mio padre, potrebbe assistermi, almeno moralmente. Io domanderò la liberazione, appena avrò trovato un garante fra le persone civili e i mezzi per la mia esistenza.

Letto e approvato, si firma:
Ferdinando Giolli»¹⁵⁴.

Da parte sua Virgilio Gilardoni inviò a Berna questa deposizione dattiloscritta per facilitare l'ottenimento del diritto d'asilo per Nando Giolli:

«Conosco intimamente la famiglia Giolli dal 1935. Fui ospite in casa Giolli per lunghi periodi di tempo e ospitai, a mia volta, a Locarno, il signor Raffaele Giolli, critico d'arte e scrittore e la Signora Rosa Giolli Menni, giornalista, in occasione di loro viaggi di studio in Svizzera. Fui testimone dei sacrifici e delle avversità sopportate da questa famiglia per la lotta contro il fascismo. E posso affermare che sarebbe stato facile e comodo ai Giolli di partire all'estero come antifascisti prima della guerra e delle ulteriori loro disgrazie: cosa che non fecero mai, persuasi del loro dovere

¹⁵² Luigi Menapace (Rallo di Trento, 1906 - Trento, 1999) fu insegnante, scrittore e politico. Antifascista militante nel periodo trascorso in Svizzera, tra il 1929 e il 1945 fu professore ad Ascona e Locarno e impiegato alla radio della Svizzera italiana. Divenne un esponente di punta del partito della Democrazia cristiana in Trentino.

¹⁵³ Aldo Patocchi (Basilea, 1907 - Lugano, 1986) pittore, artista e illustratore di testi letterari, negli anni venti collaborò con la rivista di Ettore Cozzani, "L'Eroica", e dal 1934 fu redattore capo del settimanale "Illustrazione ticinese".

¹⁵⁴ Verbale dell'interrogatorio di Giolli Ferdinando n. Ter.9/b P.C. dell'8.3.44, in ASTI, FI, 40.1. In quell'occasione il giovane aveva presentato come documento la tessera d'immatricolazione all'Università di Milano n. 4259 del 5 novembre 1942 e il Libretto d'iscrizione dell'Università di Milano n. 4259.

di rimanere in Italia per contribuire attivamente e senza falsi eroismi a tener viva, nel gruppo affezionato di amici e compagni di fede, la speranza di un prossimo ritorno alla libertà.

Nel 1934 fu offerta a Raffaello Giolli la direzione dei Musei di Milano. Rifiutò la carica che avrebbe coronato le proprie aspirazioni di studioso e che avrebbe permesso alla sua famiglia una vita agiata, per non firmare l'adesione al Pnf, impostagli come condizione.

Nel 1935 fu compromesso negli arresti di un gruppo di studenti e di artisti.

Nel 1940 fu arrestato con la famiglia: fu processato e condannato col figlio Paolo diciottenne a due anni di carcere politico.

Scaduta la prigione, fu liberato sotto sorveglianza; gli fu sequestrata la biblioteca e fu consigliato di non mostrarsi a Milano.

Visse allora a Vaciago, sul lago d'Orta.

Il figlio Paolo, inviato in Grecia, passò ai partigiani e sembra che si trovi attualmente prigioniero in Germania.

Il figlio Fernando, come il fratello maggiore Paolo rifiutò fin da piccolo di portare la divisa dei giovani fascisti ed ebbe difficoltà con gli studi.

Il 26 luglio, come mi è confermato da testimoni attualmente in Svizzera, Raffaello Giolli partecipò ai nuovi sindacati rivoluzionari dei giornalisti e si espose come uno dei capi.

Avvenuto l'armistizio, Raffaello Giolli con il figlio Fernando parteciparono alle lotte dei partigiani diretti dall'arch.

Beltrami (che fu preso e fucilato) e dei gruppi dei franchi tiratori di Omegna.

Non si tratta quindi di antifascisti dell'ultima ora e tanto meno di opportunisti. Affermo sulla mia parola d'onore di aver visto come testimonio diretto quanto ha fatto questa famiglia per la libertà del proprio paese. Per le molteplici pubblicazioni avvenute, per le conferenze fatte, per le lotte sostenute apertamente dopo il 25 luglio il nome dei Giolli è abbastanza noto negli ambienti culturali e dei sindacati rivoluzionari per rappresentare un pericolo di fucilazione in caso di arresto. Il pericolo è più grave per Ferdinando Giolli che è altresì ricercato come partigiano e come renitente di leva.

Aggiungo di credere che probabilmente la madre di Fernando Giolli è forse in parte di sangue semitico.

Ho steso questa deposizione incompleta e provvisoria vista l'urgenza di avvertire le Lod. Autorità di Polizia che l'accettazione di Ferdinando Giolli a titolo di ricercato e di perseguitato politico sarebbe pienamente giustificata e risponderebbe allo spirito del nostro diritto d'asilo. Mi dichiaro a completa disposizione delle Succitate Lod. Autorità per qualsiasi più dettagliata ed esauriente testimonianza, qualora fosse necessario.

In fede

Virgilio Gilardoni

Locarno, 9 marzo 1944»¹⁵⁵.

E infine si rivolse allo zio Gerolamo Ferrario, capitano del Comando territoriale della zona, con un biglietto in cui

¹⁵⁵ Due pagine dattiloscritte con firma autografa di Virgilio Gilardoni, «Deposizione per giustificare l'accettazione di Giolli Ferdinando di Raffaello e di Rosa Menni, perseguitato e ricercato politico», in ASTi, FI, 40.1.

chiedeva con trepidazione di “salvare” il giovane studente:

«Ti prego: salva Nando Giolli. Lo conosco, conosco la famiglia e ti giuro che merita. Vorrei dire, ne ha il diritto. Ti ripeto: non t’ho mai seccato per nulla e per nessuno: so la tua posizione delicata.

Ma ora insisto e ti prego insistentemente perché posso assicurarti con tutta sincerità che sono convinto di far opera buona e giusta. So che lo puoi fare e attendo con trepidazione il risultato»¹⁵⁶.

Ad aprile Ferdinando Giolli tentò di ottenere la liberazione e di procurarsi i mezzi economici per sostenersi tramite l’aiuto della zia Paola Menni Maggi, madre di Lilly; non riuscì però a entrare in possesso della somma di 700 franchi inviatagli attraverso un intermediario svizzero (il farmacista Romeo Moretti di Locarno) poiché il movimento di denaro fu intercettato dalle forze dell’ordine

che ne chiesero ragione¹⁵⁷. In un biglietto inviato a Gilardoni, Nando fa forse riferimento a questo «progetto» mancato e alla cugina Lilly che dovette trascorrere con lui un periodo alla “Casa d’Italia” di Lugano:

«Caro Gilardoni,
Ancora altri saluti.

Lasciamo qui anche quel che dice probabile nella lettera. Non ho altro da aggiungere. Chissà che non ci si riveda presto. Il nostro progetto, così apertamente mancato, se ci finirà bene il ritorno, ritornerà come un’avventura da raccontarci un giorno. Ti saluterò, io, la Lilly e l’amico nostro, tuo Ferdinando Giolli»¹⁵⁸.

Entrato nel campo per studenti e professori rifugiati, inaugurato dal governo ticinese il 10 maggio del ’44 nel Castello di Trevano (a Lugano-Canobbio)¹⁵⁹,

¹⁵⁶ Biglietto di Virgilio Gilardoni in ASTi, FI, 40.1; ora in R. BROGGINI, *op. cit.*, p. 292.

¹⁵⁷ La vicenda si ricostruisce attraverso un biglietto di Dario Moretti su carta intestata «Fratelli Moretti S.A. Chiasso. Specialità farmaceutiche all’ingrosso» al «Signor Ferdinando Giolli, Casa d’Italia, Lugano» datato «Chiasso, li 25 marzo 1944» in cui Moretti avvisa Ferdinando che «[...] Se il denaro giungesse a Suo nome, verrebbe bloccato e Lei non potrebbe entrarne in possesso. Per quanto riguarda l’inizio delle pratiche di liberazione, Le consiglio di attendere fino all’arrivo dei fondi. Se il denaro non giungesse Lei si troverebbe ingolfato in un ginepraio da dove Le sarebbe poi difficile uscire. Da qualche tempo non vedo la Signora Lily che credo si sia recata sul Lago di Orta. Romeo Moretti». Nando Giolli non ricevette mai questo biglietto, che fu fermato e sequestrato dalla polizia il 29 marzo ’44. A questo biglietto seguì l’interrogatorio di Ferdinando Giolli rintracciato presso la “Casa d’Italia” di Lugano («Relazione dell’interrogatorio di Giolli Ferdinando, Lugano, 3 aprile 1944») e quello di Dario Moretti («Verbale dell’Interrogatorio» datato «Chiasso, 14 aprile 1944»). Entrambi negarono di aver ricevuto o trafficato in denaro né di aver prestato soldi ad alcuno. I documenti citati sono tutti conservati in ASTi, FI, 40.1.

¹⁵⁸ Cartolina postale militare dalla Federazione svizzera a Virgilio Gilardoni, senza data ma post marzo 1944, in FEB, b. 1, fasc. 5.

¹⁵⁹ R. BROGGINI, *Il castello di Trevano: un liceo per i rifugiati*, in “Giornale del Popolo”, 7 settembre 2004. La notizia dell’inaugurazione del liceo di Trevano è anche su “Libera Stampa”, 11 maggio 1944. Si veda inoltre il capitolo di R. BROGGINI, *Il campo per studenti liceali di Trevano*, in Id, *Terra d’asilo*, cit., pp. 362-367.



Il castello di Trevano a Lugano Canobbio, da Renata Broggini, “Terra d’asilo”

anche qui la sua permanenza fu breve ma ricca di un’intensa e vivace attività politica e letteraria. Inoltre, a Trevano Nando incontrò e strinse amicizia con Gianni Pavia, con cui arriverà in Valle d’Aosta, e poi con Federico Almansi¹⁶⁰,

Giorgio Cingoli¹⁶¹, Luigi Santucci¹⁶² e Giulio Seniga (Nino)¹⁶³, anche loro rifiutati in Svizzera. In particolare «i messaggi politici del PC venivano trasmessi da Giulio Seniga (Nino) che nei primi mesi del ’44 si incontrava all’Hotel Elyos

¹⁶⁰ Federico Almansi (Firenze, 1924 - Milano, 1978) era figlio di Emanuele, libraio-antiquario a Padova. Fu poeta e partigiano in val d’Ossola, ricordato per il suo legame con Umberto Saba e per la fine tragica a cui lo condusse il suo delicato equilibrio psichico e i contrasti con la famiglia di origine; sulla sua esistenza si veda il romanzo di EMILIO JONA, *Il celeste scolaro* (Vicenza, Neri Pozza, 2015) e il volume *Poesie (1938-1946)*, prefazione di Umberto Saba, Firenze, F. Fussi, 1948, ora in FEDERICO ALMANSI, *Attesa: poesie edite e inedite*, con uno scritto di Umberto Saba, a cura di Francesco Rognoni, Mergozzo, Sedizioni, 2015.

¹⁶¹ Giorgio Cingoli (Alessandria, 1926 - Roma, 2005) è stato un giornalista, direttore di “Paese Sera” tra il 1967 e il 1976 (“La Repubblica”, 16 marzo 2005).

¹⁶² Luigi Santucci (Milano, 1918-1999) è stato uno scrittore, esponente della letteratura cattolica, ed è considerato uno dei maggiori autori milanesi della seconda metà del Novecento. Il suo ultimo lavoro, *Eschaton. Traguardo di un’anima*, è stato pubblicato da Interlinea (Novara, 1999).

¹⁶³ Giulio Seniga, detto Nino (Volongo, 1915 - Milano, 1999) combatté come partigiano in val d’Ossola e in Valsesia; nel dopoguerra fu un funzionario del Partito comunista e segretario di Pietro Secchia il quale nel 1954 fu estromesso dal gruppo dirigente del Pci

di Lugano con Giorgio Cingoli e Ferdinando Giolli»¹⁶⁴ poi, in accordo con il Clnai in Svizzera, Seniga propose ai due di creare e diffondere nel campo un periodico intitolato “La volontà”¹⁶⁵; il titolo fu subito approvato e probabilmente fu proprio Giolli che organizzò e ciclostilò il primo numero. Nei suoi ricordi, Giorgio Cingoli attribuisce invece al solo Nando l’organizzazione del giornale mentre l’attività politica dei giovani di Trevano gli appare, forse perché attutita dal tempo, priva di scontri, parte indispensabile di quel processo di democratizzazione delle idee tanto auspicato da chi era sfuggito a un regime totalitario:

«Nel campo c’era certamente - ricorda Cingoli - chi faceva propaganda comunista, ma allo stesso tempo, e la cosa appariva del tutto legittima, c’era chi faceva propaganda socialista o azionista o anche sionista o democratico cristiana. Tutto ciò probabilmente creava problemi alle autorità svizzere, ufficialmente tenuite a una rigorosa neutralità. [...] Proprio per questo nel primo numero del quindi-

cinale “La volontà” (era questo il “giornalotto messo su da Giolli”) i rifugiati a Trevano mostravano la loro gratitudine al paese ospite e l’intenzione di prepararsi consapevolmente al ritorno in un’Italia riconquistata alla democrazia»¹⁶⁶.

L’articolo senza firma a cui fa riferimento Cingoli, ma attribuibile a Nando Giolli, apre il primo numero del periodico esprimendo al governo svizzero «gratitudine per il mezzo di pensare e studiare che ci si concede», ma nello stesso tempo afferma la «volontà», come da titolo della testata, di formarsi una coscienza politica indipendente «non tanto come tensione quanto come atto», nell’attesa dello «sbocciare» delle loro giovani coscienze. Nello stesso numero, l’articolo “La patria e il popolo” (firmato «La redazione») ragiona sulla necessità di recuperare tra gli italiani «un patriottismo schietto e disinterrato», unica via per ottenere «un sincero diritto d’elezione» e quel senso di “popolo” come comunità, in vista del rientro in Italia. L’articolo termina con un appello: «Giovani,

e isolato proprio a causa della fuga di Seniga con un’ingente somma di denaro del partito e un plico di documenti riservati (sull’argomento si veda GIULIO SENIGA, *Credevo nel partito: memorie di un riformista rivoluzionario*, a cura di Maria Antonietta Serci e Martino Seniga, Pisa, Bfs, 2011). Fu Gianni Brera a nascondere Seniga dopo quella fuga, ricambiando così l’aiuto ricevuto in val d’Ossola quando, a settembre del ’44, aveva rischiato la fucilazione per aver precedentemente aderito al fascismo (SERGIO GIUNTINI, *Il partigiano Gianni. Brera, l’Ossola e il Diario storico della II Divisione Garibaldi Redi, Mergozzo, Sedizioni*, 2015, pp. 56-65.).

¹⁶⁴ Testimonianza di Renato Cavalieri (3 gennaio 1927 - Milano, 19 febbraio 2023) in R. BROGGINI, *Terra d’asilo*, cit., p. 364.

¹⁶⁵ Il numero 1, anno I, del foglio dattiloscritto “La volontà. Quindicinale degli studenti italiani di Trevano” è conservato alla Fondazione Antonio Gramsci di Roma, ma di questo primo numero sono rimaste solo le prime due pagine. Il periodico è consultabile in formato digitale all’indirizzo: [http://bd.fondazionegramsci.org/bookreader/resistenza/Volonta_La.html#page/1 mode/1up](http://bd.fondazionegramsci.org/bookreader/resistenza/Volonta_La.html#page/1	mode/1up).

¹⁶⁶ Testimonianza di Giorgio Cingoli, in R. BROGGINI, *Terra d’asilo*, cit., p. 366 poi in G. CINGOLI, *Le correnti politiche al campo*, in “Giornale del Popolo”, 7 settembre 2004.

la tappa d'oggi è questa; da essa dobbiamo venir totalmente assorbiti perché il popolo unito in nome della patria, di se stesso, conquisti la libertà della sua scelta»; un trafiletto, incompleto, a fondo pagina, «Per ascoltare la poesia...», riflette invece su quella rivoluzione mancata promessa alle arti a inizio Novecento e poi ancora naufragata «nel bagliore di questi anni tragici»¹⁶⁷.

I temi di interesse di Nando Giolli, e del suo gruppo di compagni, sono già tutti in queste brevi annotazioni: un re-

cuperato patriottismo scevro dalla retorica fascista, il desiderio di appartenere a una comunità di uomini liberi, la poesia come modo «nuovo» di esprimere la propria inquietudine, strumento di azione politica e morale.

I giovani internati del campo di Trevano diedero inoltre un importante contributo alla rubrica letteraria “Arte, letteratura e lavoro” che, a partire da gennaio del 1944, usciva tutti i giovedì sulle pagine del giornale ticinese “Libera Stampa”¹⁶⁸. La rubrica era diretta da



Studenti del liceo di Trevano, da Renata Broggini, “Terra d’asilo”

¹⁶⁷ Le citazioni tra caporali e i tre articoli sono tutti tratti da “La volontà”, a. I, n. 1.

¹⁶⁸ Sul periodico “Libera Stampa”, fondato nel 1913 da Guglielmo Canevascini e altri, si veda ERNST BOLLINGER, *Libera Stampa*, in *Dizionario storico della Svizzera (Dss)*, versione del 18 gennaio 2008 (traduzione dal tedesco), <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/031953/2008-01-18/> e il capitolo *Arte, letteratura e lavoro*, in R. BROGGINI, *Terra d’asilo*, cit., pp. 341-345.

Arturo Tofanelli e aveva affiancato “La pagina dell’emigrazione italiana” che, di contenuto più strettamente politico, usciva al sabato ed era diretta da Guglielmo Usellini. Gli autori degli articoli erano esclusivamente rifugiati italiani che non potevano firmare i loro contributi per non esporsi eccessivamente alla censura, a cui il giornale socialista era comunque sottoposto, e per non compromettere la loro delicata posizione di richiedenti asilo. «Dall’11 maggio 1944» - rileva Renata Broggini - «la pagina cambiò completamente fisionomia: comparvero interventi di preciso carattere letterario (poesie, recensioni, critiche). [...] Attorno al foglio si era raccolta infatti una pattuglia di giovani poeti, scrittori e giornalisti italiani con simpatie per l’area di sinistra, che si trovarono a riunire le loro firme su un giornale a diffusione locale solo per il comune destino di rifugiati»¹⁶⁹.

E tra questi giovani poeti e scrittori il nome di Ferdinando Giolli (che si firmava con la sigla F.G.) si distingue subito, fin dalla prima uscita del nuovo corso della rubrica letteraria, l’11 maggio del 1944, con un articolo dal titolo “Quale pace?”.

Riprendendo il discorso tenuto da Guglielmo Canevascini il 1 maggio del 1944, Nando Giolli risponde all'affermazione «Viva la pace è poco, morte alla guerra è tutto»¹⁷⁰ spiegando di quale tenore dovesse essere la pace che si auspica va raggiungere, «una pace non soltanto territoriale e non soltanto ricostruttrice di economie e di industrie, ma una pace

che voglia rifarsi alla moralità dell'uomo ponendo l'accento su un necessario rivolgimento delle coscienze individuali per il rinnovamento civile dei popoli» e rivendicando a questo scopo «la partecipazione della poesia nel suo più alto senso». Esempi come «Saba e Picasso, Lorca e Le Corbusier, Carrà e Hemingway, Montale e Lawrence [...]» (in un elenco che affianca indifferentemente poeti, artisti, scrittori e pittori) hanno dimostrato - secondo il giovane scrittore - che la vecchia polemica «modernista» sul valore della poesia è cosa oramai superata e che l'arte è un fatto positivo e reale. La poesia attuale - come l'avrebbe definita Raffaello Giolli - dovrà rinascere innanzitutto dalla «padronanza assoluta della parola» e tramite questa raggiungere la «concretezza della vita», in un connubio di arte e vita che non dovrà però vincolare il fare poetico al singolo evento: «la poesia deve restare libera e non dipendere da un fatto storico» perché è vero che «i tempi della “torre d’avorio” sono più che finiti, travolti dalla catastrofe [...]» ma «i tempi della “guardia armata della rivoluzione” in poesia non esistono e non possono esistere»¹⁷¹.

Il discorso su questa auspicata rigenerazione dell'arte si allarga, nell'articolo successivo, all'arte cinematografica invocando per il cinema italiano del futuro «quel sentimento del “narrare” a largo respiro, [...] creare una vera scuola [...], promuovere nelle Università di tre o quattro grandi centri Cattedre di estetica del cinematografo, dare larghe

¹⁶⁹ R. BROGGINI, *Terra d’asilo*, cit., pp. 342-343.

¹⁷⁰ F.G., *Quale pace?*, in “Libera Stampa”, 11 maggio 1944.

¹⁷¹ Tutte le citazioni sono tratte dall'articolo *Quale pace?* citato.

possibilità tecniche a ogni associazione giovanile-universitaria e operaia per la produzione di pellicole a passo ridotto [...] ma, anche in questo caso, «alla sua base deve essere, e vale ripeterlo, una autentica volontà di arte e di purezza, un autentico amore e interesse per i grandi problemi umani che ci circondano, un sentimento possente di educazione e di elevazione»¹⁷².

Una grande idealità, dunque, e una forte tensione morale che caratterizzerà in un discorso coerente e strutturato anche gli altri articoli di Giolli comparsi su “Libera Stampa”. Nel numero del 22 giugno 1944 il giovane studente affronta il tema della “Letteratura in guerra”: gli scrittori risentono necessariamente dei rivolgimenti storici a cui assistono anche laddove la loro arte è più apparentemente lontana dall’impegno civile; ogni vero artista «ha subito la pressione degli avvenimenti e l’imperio del moto profondo che sospinge i popoli nel periodo di crisi, quali stimoli alla creazione poetica», tantopiù nel momento attuale, mentre è in corso una guerra civile, una guerra cioè di «moralità e di ideologie [...] i poeti furono sommersi nella catastrofe, ne intesero immediatamente i profondi motivi e il profondo richiamo civile»¹⁷³. E forse non a caso, nella stessa pagina, Fabio Carpi (F.C.) dedica a Eugenio Montale, che nel 1943 aveva pubblicato nella “Collana di Lugano”

di Pino Bernasconi le poesie inedite di “Finisterre”¹⁷⁴, un articolo lucidamente critico nel quale mette in rilievo quanto la «vita dell’uomo Montale» sia «legata alla sua poesia». L’esistenza del poeta si presenta - prosegue Carpi - «chiusa in una muta intransigenza, voluto distacco dal mondo, che lo conduce a una negativa attitudine che già è protesta, e si estrinseca talvolta in aperta opposizione a quelli che furono i fatti del passato regime». Questo atteggiamento di «aperto contrasto» assunto dal poeta «sarà alle volte larvatamente alla base della sua poesia, intima ragione di quelle parole tanto scoperte e amaramente chiare, a chi le voglia intendere, premesse alla prima poesia di Finisterre» che inizia con i versi di Agrippa d’Aubigné. La chiave di lettura della poesia di Montale sarebbe allora, secondo Carpi, «in questa assenza alla vita esteriore [...] di quei paesaggi pietrosi, quei versi scarni ove la creatura è intesa solitaria in un mondo di vuote parvenze nel quale ogni ora, ogni passo, costituisce un avvenimento inevitabile, necessaria conseguenza che si innesta nelle maglie del destino». Nella sua lettura di “Finisterre”, l’interesse del giovane critico è soprattutto in quell’unione di vita e poesia che già l’amico Ferdinando Giolli aveva affrontato nei suoi articoli e Montale diventa un alto esempio di come l’uomo «si compie e risolve nel poeta»¹⁷⁵ attraverso la parola.

¹⁷² F.G., *Quale cinema?*, in “Libera Stampa”, 15 giugno 1944.

¹⁷³ ID, *Letteratura in guerra*, in “Libera Stampa”, 22 giugno 1944.

¹⁷⁴ EUGENIO MONTALE, *Finisterre: versi del 1940-42*, sl, Collana di Lugano, 1943.

¹⁷⁵ F.C., *Eugenio Montale* in “Libera Stampa”, 22 giugno 1944. L’articolo di Fabio Carpi è citato in FRANCESCA CASTELLANO - SOFIA D’ANDREA, *Bibliografia degli scritti su Eugenio Montale (1925-2008)*, premessa di Franco Contorbìa, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2012, p. 29.

Anche Gianni Pavia (G.P.) pubblicò, nella rubrica di “Libera Stampa”, un racconto intitolato “Domenica e gelati” in cui i ricordi del protagonista, della sua fanciullezza evocata attraverso i gusti dei gelati (mandorla, nocciola, limone, cedro), svaniscono nella tragicità del presente: «Dalla Sicilia gli inglesi soltanto ci vengono. E le sorbe» e «le eliche del ventilatore non gli richiamavano più il ronzio delle vespe, richiamavano il cupo rombo dei bombardieri»¹⁷⁶; e poi una poesia, “Questa la morte che abbiamo sognata”, che appare come una triste riflessione sulla condizione degli internati, *Lanugine di noia che ricopre/ Per gli spazi d'esilio il lungo cielo* e si chiude con il titolo che diventa un’amarra domanda: *Questa la morte che abbiamo sognata?*¹⁷⁷.

Sullo stesso numero, nelle quattro colonne che aprono la rubrica e proseguono in terza pagina, un articolo di Gianfranco Contini (firmato con la sigla G.C.), “Un esperimento di poesia non aristocratica”, presenta ai lettori - attraverso un breve

confronto con Vittorini - “Paesi tuoi” e i versi di “Lavorare stanca” di Cesare Pavese¹⁷⁸; il critico si inserisce nel dibattito avviato sulle pagine di “Libera Stampa” sottolineando come quella di Pavese «Poesia “pura” [...] non è di sicuro; ma è tutt’altro che sicuro che non sia poi nemmeno poesia. Coi mezzi, Pavese ha procurato di parlare a partire dalle cose; e, in conseguenza, di lavorare al limite. Un campionario di poesia contemporanea che non contemplasse questo quaderno extra-moda, letto da pochissimi, più o meno irreperibile, ci sembra che dimenticherebbe un esperimento, per ciò stesso che estremo, molto significativo»¹⁷⁹. A “Libera Stampa” collaborarono inoltre Giansiro Ferrata, Franco Fortini, Aldo Borlenghi e, del gruppo dei giovani di Trevano, oltre a Carpi e a Pavia, anche Federico Almansi che si firmava con la sigla «F.A.» o con lo pseudonimo «Federico Almi»¹⁸⁰.

L’ultimo articolo pubblicato da Nando Giolli nella rubrica “Arte, letteratura

¹⁷⁶ G.P., *Domenica e gelati*, in “Libera Stampa”, 9 giugno 1944.

¹⁷⁷ ID, *Questa la morte che abbiamo sognata*, in “Libera Stampa”, 30 giugno 1944. Firmato con la sigla G.P. comparve anche il racconto *Poiché hanno fine i viaggi*, in “Libera Stampa”, 10 agosto 1944.

¹⁷⁸ Contini «aggiunge e sottolinea il significato della apparizione di *Paesi tuoi* di Pavese [Torino, Einaudi, 1941]. Risalendo a *Lavorare stanca* [Firenze, Edizioni di Solaria, 1936], annota la marginalità di Pavese nell’ambiente di “Solaria” (che “prima di ‘Letteratura’, e in modo anche più sdegnoso e europeo, concentrò elegantemente il monopolio della giovane avanguardia”) sottolineando come Pavese è “solidale dei gobettiani piemontesi, riuniti intorno alla case Frassinelli ed Einaudi”», in R. BROGGINI (a cura di), *Pagine ticinesi di Gianfranco Contini*, con presentazione di Sergio Salvioni, seconda edizione accresciuta di nuovi testi, Bellinzona, Edizioni di A. Salvioni & Co, 1986, pp. 232-233.

¹⁷⁹ G.C., *Un esperimento di poesia non aristocratica*, in “Libera Stampa”, 30 giugno 1944; l’articolo con alcune modifiche è in G. CONTINI, *Altri esercizi (1942-1971)*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 169-172, e in R. BROGGINI (a cura di), *Pagine ticinesi di Gianfranco Contini*, cit., pp. 122-127.

¹⁸⁰ Per brevità si rimanda al lavoro di R. BROGGINI, *Terra d’asilo*, cit., pp. 341-345. Nel 1945 “Libera Stampa” dedicò una pagina ai «Giovani Poeti Italiani» pubblicando le liri-

e lavoro” è del 6 luglio del ’44: riproponendo un articolo uscito su un foglio clandestino italiano, Giolli prende in considerazione la «cultura italiana degli ultimi vent’anni» che è stata «nelle sue ragioni più sane “cultura di guerra” contro il fascismo al potere» e, riconoscendo alla «vera cultura italiana [...] un carattere di forte resistenza al fascismo», ne sottolinea il valore nella sua tendenza a restare «europea e universale»¹⁸¹.

La collaborazione di Nando Giolli al giornale ticinese termina con la poesia “Agosto 1944” che porta in calce, a indicare il luogo di composizione, «Haute Nendaz»¹⁸² dove il giovane era stato trasferito a causa di una protesta organizzata insieme con questo piccolo gruppo di sodali, scrittori e poeti, che a Trevano si era raccolto intorno a “La volontà” e a “Libera Stampa”.

Il gruppo risultava in realtà piuttosto «anomalo rispetto alle finalità proprie di quel campo»¹⁸³, poiché lo scopo del liceo di Trevano era quello di preparare i rifugiati alla prova di maturità mentre questi giovani erano tutti universitari che volevano formarsi politicamente e desideravano, come fecero in molti, tornare in Italia e fare i partigiani.

I dissensi con le autorità non tardarono ad arrivare e Nando Giolli fu tra quegli «spiriti rivoluzionari»¹⁸⁴ che a luglio del ’44 guidarono uno sciopero

di protesta per la scarsità del cibo distribuito ai rifugiati del campo. Le regole imponevano infatti l’intervento della polizia cantonale se gli internati si fossero astenuti dai pasti per tre giorni consecutivi: fu questa l’occasione per far sentire la propria voce. Il comitato dei giovani filocomunisti decise di proclamare uno sciopero della fame e al terzo giorno le forze dell’ordine minacciarono di intervenire per occupare e sciogliere il campo. Gli scioperanti rinunciarono alla protesta ma l’occasione fu colta per allontanare il gruppo da Trevano e per separare quei giovani distribuendoli in altri campi di lavoro.

Nei ricordi del figlio di Ferruccio Pardo, all’epoca preside italiano del liceo cantonese, la protesta fu guidata proprio da Nando Giolli che, oltre alla scarsità del cibo, prendeva di mira il fatto che gli universitari di Trevano potevano seguire solo corsi singoli e per loro non c’era la possibilità, come nella Svizzera francese, di avere accesso alle facoltà universitarie: «Io avevo otto anni, e potevo andare alla scuola pubblica. Non ero più uno spettatore. Volevo capire, parlare con gli studenti, ma gli universitari non mi davano confidenza. C’era chi costruiva aeromodelli. Incantato io guardavo l’ossatura del velivolo e chiedevo: “Cos’è?” e lui: “è la macchina per tagliare il brodo!”.

che *Silenziosa terra*, di Giannina Angioletti; *La tua memoria, e il lago*, di Fabio Carpi; *I lupi*, di Nelo Risi; *Cadevo in un’altra stagione*, di Ferdinando Giolli, e *Esilio*, di Federico Almi (Almansì), in “Libera Stampa”, 18 febbraio 1945.

¹⁸¹ F.G., *Cultura in guerra*, in “Libera Stampa”, 6 luglio 1944.

¹⁸² Id, *Agosto 1944*, in “Libera Stampa”, 14 settembre 1944.

¹⁸³ Testimonianza di Carlo Cederna, in R. BROGGINI, *Terra d’asilo*, cit., p. 365.

¹⁸⁴ Testimonianza di Romano Amerio, in *idem*, p. 366.

Ero un corpo estraneo fra loro, fra i graffiti di “Abbasso Tizio, Evviva Caio” sugli armadi, fra le discussioni di giovani che dal letargo della dittatura si riaprivano alla cultura ed alla politica, in tutte le componenti della ritrovata democrazia, con entusiasmi ed extremismi, con contatti clandestini con il C.L.N.A.I. e con gli occhi rivolti all’Italia attuale e futura.

Giovani che fremevano dal desiderio di tornare in patria a combattere e sognavano la rivoluzione, insofferenti dei vincoli posti dalla Direzione del campo, del rispetto della neutralità Svizzera e del fatto che a Lugano sul portone del consolato germanico, vero covo di spie, ancora sventolava la bandiera con la svastica.

Io ero un estraneo nel confronto fra Direzione ed universitari. Fra scontri politici e richieste sul vitto, fra sciopero della fame e rischio di chiusura di un campo di contestatori.

Il preside diceva: “e si ascoltino gli studenti, *et audietur pars studentorum* ma all’inizio lui era stato contestato e spintonato contro la lavagna. Tensione c’era anche fra gli studenti. Uno di loro era stato aggredito con un coltello da un compagno squilibrato.

Guidava la protesta Ferdinando Giolli, studente di lettere, poeta e critico letterario di grande ingegno. Aveva scritto d’arte moderna, di Giuseppe Ungaretti, e di “pre rivoluzione 1944”. Vent’anni, piccolo, moro, chioma alla Gramsci, aveva un gran carisma.

Ma il preside aveva detto No! allo

scontro fra studenti e Direzione. Il dialogo aveva infine prevalso, anche con un referendum fra gli studenti, il campo era rimasto aperto; gli universitari erano stati spostati altrove. Era l'estate ed iniziarono i corsi liceali»¹⁸⁵.

L'eco dello sciopero e la polemica dei giovani universitari contro la direzione del campo fu ripresa anche da “L'appello”, un foglio clandestino ciclostilato a Zurigo come “Quindicinale degli internati” e portato a Trevano da Giulio Seniga prima di partire per unirsi alle formazioni partigiane in Italia, a giugno del 1944. Nando collaborò anche con questo giornale ed è forse suo l'articolo anonimo che compare sul numero del 20 settembre 1944: «Dopo tre soli mesi dall'apertura del Campo di Trevano questo ha assunto un aspetto che assomiglia purtroppo molto al tipo di scuola che abbiamo visto per un ventennio in Patria. Quando un gruppo di ragazzi ha tentato di raddrizzare la situazione cercando di infondere nella massa degli studenti lo spirito che domani sarà quello della futura Italia finalmente libera, la quasi totalità del cosiddetto “Collegio dei professori” e alcuni dei giovani prontamente si opponevano. Tutti i mezzi furono usati, fino i più bassi e vili; vigliaccamente infine per bocca specie dei professori Pardo e Schreiber che non si vergognarono punto di divenire delatori presso la Direzione del Campo. Lo spirito che da anni domina in questi signori si manifesta pienamente anche in queste con-

¹⁸⁵ LUCIO PARDO, “*La scuola è la mia vita*”. *Ferruccio Pardo nei miei ricordi*, in ALESSANDRA FONTANESI - LORENA MUSSINI - ANTONIO PETRUCCI (a cura di), “*Per le recenti disposizioni sulla razza*”. *Storia di Ferruccio Pardo e di altri reggiani ebrei*, Reggio Emilia, RS libri-Istituto Statale “Matilde di Canossa”-Istoreco, 2009, pp. 60-61.

dizioni in cui ognuno si dovrebbe ben rendere conto del piano di uguaglianza in cui tutti ci troviamo, essendo tutti rifiutati. Sarebbe molto meglio che il prof. Pardo abbandonasse quelle arie dittatoriali ricordandosi del suo triste passato come Preside in regime fascista»¹⁸⁶.

Il ricordo dell'integrità morale del padre fu probabilmente per Nando Giolli un'ineludibile pietra di paragone: se Ferruccio Pardo restò in carica come preside della sua scuola fino al 1938 lo fece, sicuramente, pagando il prezzo di un compromesso con il regime. Raffaele Giolli, invece, chiamato a insegnare storia dell'arte nei licei statali milanesi, ne era stato allontanato per aver rifiutato il giuramento fascista, in una delle sue prime formulazioni, già a dicembre del 1925¹⁸⁷.

A luglio del 1944, dopo questo episodio, diversi studenti furono trasferiti al campo di lavoro di Les Enfers a Haute Nendaz, nel Vallese, e tra questi c'erano anche Nando Giolli e Gianni Pavia.

La situazione nel nuovo campo di lavoro dovette essere molto presto inso-

stenibile, anche economicamente, almeno rispetto alle aspirazioni ideologiche e politiche dei due giovani. Ne sono testimonianza alcune lettere inviate da Nando a Elsa Thieben Maggia¹⁸⁸, la madre di quel Carletto¹⁸⁹ che nel '44 lo aveva aiutato a passare il confine svizzero:

«Cara Signora,

vede, questo è improvvisamente il mio nuovo indirizzo. Tutti gli universitari del campo di Trevano sono stati mandati in differenti campi di lavoro. Solo gli studenti medi sono rimasti. Per questo, a un tratto, mi è accaduto di arrivare fino a quest'angolo remoto di Svizzera, perduto sulle montagne, lontano dal mondo.

Si fa lavoro di drenaggio dalle 6 di mattina al pomeriggio»¹⁹⁰.

«Cara signora Tieben,

La devo annoiare ancora con un'altra lettera. Questa mia nuova vita è abbruttimento, desolazione, di lavoro e di sonno staccati dal mondo.

E dei miei neppure una riga, ormai da aprile. Mi importa relativamente avere

¹⁸⁶ Il Campo di Trevano, in "L'appello", n. 12, 20 settembre 1944. Ferruccio Pardo (Trieste, 1891 - Bologna, 1976), di origini ebraiche, era stato preside dell'Istituto magistrale di Reggio Emilia fino al 1938, data di emanazione delle leggi razziali.

¹⁸⁷ La legge disponeva che il governo avesse la facoltà di rimuovere dal servizio tutti i funzionari statali (compresi gli insegnanti) che non dessero «piena garanzia di un fedele adempimento dei loro doveri» o si ponessero «in condizioni di incompatibilità con le generali direttive politiche del Governo» (legge 24 dicembre 1925, n. 2300, in "Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia", n. 2, 1926).

¹⁸⁸ Elsa Thieben era stata allieva di Rosa Menni all'Accademia di Libera Cultura e d'Arte di Milano fondata da Vincenzo Cento (si veda P. CACCIA - M. MINGARDO, *op. cit.*, p. 120).

¹⁸⁹ Si veda la nota 149.

¹⁹⁰ Cartolina postale di Ferdinando Giolli dal «Champ du travail de Haute Nendaz (Sion)» a Elsa Thieben Maggia (Ticino), senza data ma timbro del 18 luglio 1944, in FEB, b. 1, fasc. 5.

lettere o comunque notizie particolari mi contenterei soltanto di due parole che mi indichino un loro segno di vita e di salute. Anche questo manca? Come si può fare?

Ma un altro grande favore mi sento costretto a richiederle. Comprenda il mio stato attuale, l'incerto domani che m'attende; e questo, se lo si deve, mi scusi. Ho potuto ottenere, io come tutti gli altri compagni, un congedo di 4 giorni per Losanna. Vuol dire uscire un momento da questa monotonia e da questo fango, per avere un lampo di libertà di città e di luce. [...] So che se Lilly fosse qui tutto farebbe per alleviare questa vita obbligata. E Lilly ora è lei, mi rivolgo a lei con la medesima certezza di trovare amore e comprensione. Avrei assoluto immediato bisogno (perché il congedo è da venerdì prossimo) di una trentina di franchi. Li farei bastare - ma devono esserci - altrimenti dovrei restarmene qui solo, al campo, davanti ai canali che scavo ogni mattina.

La prego di ascoltare questa mia preghiera. Lei mi può capire, come capisce e capirà Lilly.

Attendendo, mi scriva e mi comunichi subito, è urgente.

I miei affettuosi saluti Ferdinando G.

E la sua salute? Penso spesso a lei. Ma ci si vedrà alle nostre comode ville, presto, in Italia, sulle nostre colline. Quanti auguri faccio a lei come a me stesso»¹⁹¹.

«Cara Signora,
probabilmente è da qualche tempo che
aspetta questa lettera e arriva soltanto

ora. La “mia” giornata è così breve che il rimando dei desideri avviene senza accorgersene. Volevo prima di tutto ringraziarla, perché la sua gentilezza, la sua premura verso di me, non possono facilmente dimenticarsi. E io troppo bene ricordo le nostre ore comuni. Come sta lei ora, nella sua nuova vita, a Maggia? Spero bene, e si curi, stia attenta. Chissà! certo presto muteranno le cose, più presto che non si creda; e da un giorno all'altro si preparerà il viaggio del cuore, più presto che non si creda. Da quando ci si è lasciati, molto è avvenuto nel mondo. Questo “molto” mi spinge a credere che ormai i miei e L.¹⁹² non verranno più qui dove siamo noi e così L. Oggi non penso più neppure alla libertà. Attendo, attendo, con ansia ed impazienza, e basta. Vorrei solo aver notizie e poterne dare.

Sono costretto, mio malgrado, a chiederle, appena possibile, qualche soldo, perché ho proprio le tasche vuote e non so neppure più come fumare.

[...] Siamo in quarantena chiusi dentro il campo senza poter uscire, per un caso di difterite. Ma sta per finire e uno di questi giorni potrò scendere ancora a Lugano.

Questo è il mio stato d'animo di oggi: molte speranze, molta attesa. Mordo il freno dei giorni come fossero gli ultimi. Chissà però! Può darsi anche che la prossima lettera sia tutta differente. Guardo molto ai fatti e alle cose che avvengono intorno, e via via credo una cosa e poi un'altra.

Ma mi credo oramai abbastanza sicu-

¹⁹¹ Lettera di Ferdinando Giolli alla signora Elsa Thieben, «giovedì 20.7», senza indicazione dell'anno ma 1944, in FEB, b. 1, fasc. 5.

¹⁹² Probabilmente la cugina Lilly Maggi.

ro. Mi scriva, qualche volta, mi sappia dire qualcosa di ciò che attendo sempre con ansia. Affettuosamente suo Ferdinando Giolli»¹⁹³.

Possiamo immaginare che a fine luglio Ferdinando Giolli sia riuscito a recarsi a Losanna dove la sezione locale del Partito comunista, che in quella città aveva come riferimento Giulio Einaudi, stava organizzando il rientro in Italia degli internati. Furono settimane di attesa. Le ultime due lettere di Nando conservate nel fondo di Rosa Menni sono indirizzate a un amico, Michele, di cui non è stato al momento possibile stabilire l'identità:

«Carissimo Michele,

ecco i due libri restituiti. Perché, tu l'avrai saputo prima di me, proprio quando non lo credevi, le cose si sono appianate. Vedo, vedo. E di tutti questi mesi tu, noi, tua sorella con la quale molto avrei voluto parlare (a proposito, è guarita?) restate fra i migliori ricordi e tra i volti più chiari e sereni. [...]

Ormai tu sei a Losanna, con la tua stanza e i tuoi volti ma in Italia ci si rivedrà perché tu devi presto venirci, e senza esitare un attimo restare unito per sempre a noi nella lotta che ci è destinata. [...] Arrivederci dunque. Ricorda che sul lago d'Orta, in un paese di collina pieno di ville settecentesche, e che ha un nome agro così "Vaciago" io ho una casa sempre aperta, e a Milano ho una casa, picco-

la o grande, sempre pronta per accogliere compagni. Un abbraccio. Nando G.¹⁹⁴.

«domenica

Carissimo Michele,

Ricevo la tua cartolina. Sicuramente non capisco più nulla. La tua mi farebbe sperare, forse? Perché ho ricevuto una lettera da Zurigo che toglie ogni speranza e dice a tutti noi di attendere, chissà fino a quando, per lavorare qua.

Io accetto tutto, e allora con fede e pazienza curvo ancora un poco le spalle, devo sul serio pensare a Ginevra e aspettare. Ma se Nino¹⁹⁵ c'è, veramente, parlagli, o faglielo dire, di me, di Gianni, [...] che di vedercelo arrivare avremmo proprio una grandissima voglia, e lui può sempre contare su noi per tutto e dovunque, senza alcuna riserva, quasi direi, come su lui stesso.

E sappimi dire qualcosa. Perché se non ci fosse la tua cartolina a darmi un altro raggio, avrei dovuto e dovrei deporre veramente le armi e fare il possibile qui, non altrove.

Aspetto allora. [...] Per Nino non ho parole. Vorrei solo abbracciarlo. Lui, che deve conoscermi, saprebbe, sa, cosa posso valere e dare.

Che sappia soltanto che oggi mi sento di poter dare dieci, venti volte di più di quando l'ho lasciato.

Scrivimi. Ho letto Sartre, ora qui lo legge qualche altro amico, poi te lo rimando, bello, e con certe pagine e figure

¹⁹³ Lettera di Ferdinando Giolli dal campo di lavoro di Heute Nendaz (Sion) Valais a Elsa Thieben a Maggia (Tessin); senza data, ma timbro del 21 luglio 1944, in FEB, b. 1, fasc. 5.

¹⁹⁴ Lettera di Ferdinando Giolli a Michele, una sola facciata, senza data ma post giugno 1944, in FEB, b. 1, fasc. 5.

¹⁹⁵ Giulio Seniga (Nino), si veda la nota 163.

degne della storia di Isidore di Ducasse, e certi discorsi e frasi che hanno la densità e il freddo o il caldo dell'America. Ti ringrazio ancora per tutto ciò che hai fatto per me a Losanna. So di avere trovato in te un amico e viceversa per te. Mi spiace solo di non aver potuto conoscere tua sorella come avrei voluto.

Attendo attendo attendo. Chissà se in dicembre, agendo con mani e parole, a Ginevra col pensiero, starò ancora di là, da una parte che da un anno avrò lasciata e che sempre mi richiama senza che mi si lasci fermare per ascoltarla. Saluti a tuo padre e a tua madre a te un abbraccio. Nando G»¹⁹⁶.

L'attesa si protrasse fino al 10 ottobre, giorno della fuga dal campo e dell'inizio del viaggio a piedi verso l'Italia insieme con l'amico Gianni Pavia e con Gino Donati, Emilio Macazzola e le due guide (Lola e Arturo) che li condussero attraverso il confine alpino.

Forse, come accadde a Saverio Tutino (partito con il viaggio precedente), fu Giulio Seniga che, presentandosi al campo di Heute Nendaz, avvisò Giolli e Pavia che era arrivato il loro turno: «La sera della vigilia del giorno di paga, tornando al baraccamento trovai Seniga sdraiato nel lettino sopra il mio. Nino era riuscito a entrare di nascosto. Non ci vedevamo da quattro mesi. Era venuto fin lì per aiutarmi a passare in Italia: bisognava scappare dal campo prima dell'alba.

Da qualche mese Nino si occupava del lavoro clandestino. Il partito aveva i suoi uomini sparsi in tutta la Svizzera. Uno era quello che veniva a Les Enfers; un altro era Seniga. Il giorno dopo avrei conosciuto Lola. Insieme con un'altra ragazza, Lola attraversava la frontiera passando per i valichi tra la Valle d'Aosta e Martigny: andava e veniva, anche lei per il partito, portando nuove reclute al gruppo partigiano di Cogne. Nino aveva portato anche armi e denaro. Prima di dormire, quella sera, mi chiese di dirgli il nome di altri due compagni che avrebbero voluto rientrare in Italia. Io gli dissi i nomi di Nando Giolli e Gianni Pavia»¹⁹⁷.

Due giorni dopo quella partenza, forse per un'involontaria coincidenza, Federico Almansi pubblicò su "Libera Stampa" una poesia dal titolo "Amico"¹⁹⁸ forse dedicata proprio a Nando Giolli o forse a Gianni Pavia, anche se il riferimento alla città di Milano farebbe propendere per la prima ipotesi.

Amico

*La tela ineffabile
dei sogni s'è distesa nel mio cuore
come una lacrima, alla tua partenza
oltreconfine: hai giocato la vita
sulla via maestra, dove odio e amore
brillano come le stelle la notte.*

*Ricordi ancora Milano, selvaggia
e luminosa, dove il nostro amore
è rimasto in un sobborgo calcinato?*

¹⁹⁶ Lettera di Ferdinando Giolli a Michele, una sola facciata, senza data ma post giugno 1944, in FEB, b. 1, fasc. 5.

¹⁹⁷ S. TUTINO, *L'occhio del barracuda: autobiografia di un comunista*, Milano, Feltrinelli, 1995, p. 37.

¹⁹⁸ F.A., *Amico*, in "Libera Stampa", 12 ottobre 1944.

*Fanciullo di profumi e di cocottes
«bandiera rossa trionferà...»
la guerra e la rivolta t'hanno preso.
F.A.*

D'altronde era prassi comune per questi giovani scrittori pubblicare poesie dedicandole a uno o all'altro, o a tutti, i componenti del gruppo.

Gianni Pavia, per esempio, dedicò «A F.G./ A S.T./ A tutti i compagni/ per quante notti gli astri sono stati/ punti di paesi nomi di città/ officina di amore/ per la carta del cielo» la lirica “Rodano”, dove il nome di Ferdinando Giolli si nasconde dietro la prima sigla mentre quello di Saverio Tutino nella seconda; il fiume Rodano, che scorre attraverso la vallata alpina di Sion dove si trovava il campo di lavoro di Heute Nendaz, riporta alla memoria altri fiumi di ungarettiana memoria:

*Il Rodano ha un nome ormai
una vita segnata di coscienza
le case sono legni nella brace
arse scintille pietre di speranza
nella liscia chioma del piano
ultimo carbone che ti guardo*

*sarai diamante all'alba
delle partenze
dei ritorni
la sabbia delle tue rive
avrà filtrato l'umore dei pianti
di troppe parole ancora borghesi.
G.P. 1944, Valais¹⁹⁹.*

L'anelito ideologico e il desiderio di potersi finalmente unire a quella tanto auspicata rivoluzione che si stava svolgendo in Italia sono i tratti salienti di questa lirica ma anche di quelle che Nando Giolli andava componendo in questi stessi mesi. Prima di partire, egli affidò le sue poesie a un compagno del campo che potremmo con buone possibilità identificare in uno di questi giovani, uno di quelli che gravitavano intorno alla redazione della rivista “Belle Lettere”²⁰⁰, oppure di “Libera Stampa” poiché alcune liriche inedite di Giolli uscirono postume, la prima sulla rivista di Bernasconi²⁰¹, altre nel periodico socialista diretto a Lugano da Piero Pellegrini²⁰².

Potrebbe forse trattarsi di Fabio Carpi che, come racconta Aldo Borlenghi, avrebbe composto la raccolta “Ancora annotta, Europa”²⁰³ come «una sor-

¹⁹⁹ G.P., *Rodano*, in “Libera Stampa”, 5 ottobre 1944.

²⁰⁰ Sulla rivista, fondata a Lugano da Pino Bernasconi, che nel 1945 sostituì gli almanacchi della “Collana di Lugano”, si veda R. BROGGINI, *Terra d'asilo*, cit., pp. 336-338.

²⁰¹ F. GIOLLI, *Cadevo in un'altra stagione (tra l'una e l'altra ormai salgo cammino e sparso)*, in “Belle Lettere. Rivista trimestrale del Cantone Ticino”, a. II, n. 1, gennaio-febbraio 1946, pp. 13-15. La lirica porta in calce l'indicazione «Campo di Les Enfers, Estate 1944». Nella *Notizia* chi scrive riferisce di «alcune poesie inedite composte nei “campi” e affidate ad un amico alla vigilia dell'evasione».

²⁰² Su “Libera Stampa” si veda la nota 168. Le poesie di Giolli uscite su “Libera Stampa” sono *Cadevo in un'altra stagione, Amore sepolto, Foglio di cenere e Dedica*, su cui si vedano rispettivamente le note 201 e 180, 206, 207 e 210.

²⁰³ F. CARPI, *Ancora annotta, Europa*, Lugano, Tipografia Editrice, 1944. Il volume si apre con la dedica: «In memoria di/ Bruno/ Adolfo/ Mario/ e di tutti gli amici caduti».

ta di breve compianto di giovani amici caduti in Italia». Nello stesso articolo Borlenghi, parlando della «disposizione sentimentale» dei poeti verso alcuni temi ricorrenti nelle loro liriche e della loro «docilità», di cui «molti giovani, e giovanissimi al loro primo libro, han risentito» come di una «non si sa se più coraggiosa o innaturale ricchezza», elenca, inserendoli in uno stesso ambito, «Giolli e Orelli, e Giannina Angioletti e Carpi» con lo scopo di mostrare come «oggi va cercando altri appoggi la richiesta di un'unione della vita e dell'arte». Del resto il lato più autentico delle liriche di Giolli, Pavia, Almansi e Carpi emerge proprio in quei momenti di più viva aderenza tra arte e vita, natura e immaginazione, che non quando si espongono in una «salda e combattuta fede politica»²⁰⁴.

Questo meccanismo è ben visibile anche attraverso le liriche di Giolli uscite postume e che condividono con quelle del gruppo di questi «giovanissimi» al-

cuni temi ricorrenti. La prima, “Cadevo in un'altra stagione” (quasi un presagio di ciò che di lì a poco lo attende) si fa più interessante proprio dove la sensibilità del poeta si accosta agli elementi della natura, nella coralità di un “noi” che riporta l’io lirico a condividere un destino che è sentito come strettamente generazionale: *così le affrante gioventù/ languimmo,/ cieche nei letti di foglie/ non abbastanza perduto/ l’abbraccio/ le seconde aurore/ dopo un candido giorno/ solitari/ ma finì selvaggia/ quell’età del vento,/ sconosciuto*²⁰⁵.

In “Amore sepolto”²⁰⁶ e in “Foglio di cenere”²⁰⁷, composte entrambe l'estate precedente (tra giugno e agosto del 1943) quando l'autore era ancora a Milano, manca infatti proprio quel senso di condivisione di un'esperienza sentita come irripetibile, cosa che ritroviamo invece nelle liriche raccolte nel “Manifesto poetico di pre rivoluzione”, pubblicate nel 1970 in occasione del “Premio Giolli”²⁰⁸.

²⁰⁴ A.[LDO] B.[ORLENGHI], *La docilità, e dei poeti*, in “Libera Stampa”, 4 gennaio 1945. Sul poeta Giorgio Orelli si rimanda a D. ISELLA, *op. cit.*, pp. 55-58. Nel 1944 Giannina Angioletti, figlia dello scrittore Giovan Battista Angioletti (si veda LUCA SALTINI, *Il viaggiatore della parola G.B. Angioletti (1896-1961)*, Losone, Biblioteca Cantonale di Lugano, ELR Edizioni Le Ricerche, 2007) aveva pubblicato nella “Collana di Lugano” la raccolta di poesie *Nascemmo ignari di tutto* (1^a ed. Lugano, S. A. Tipografia Editrice, 1942). Tornata a Roma dopo la guerra, fu anche pittrice e gallerista. Si iscrisse inoltre al Centro sperimentale di cinematografia per studiare recitazione, anche se non farà mai l'attrice. L'unica sua apparizione è in un cortometraggio di Valerio Zurlini, *Racconto del quartiere*, del 1950.

²⁰⁵ F. GIOLLI, *Cadevo in un'altra stagione*, in “Libera Stampa” e poi in “Belle Lettere”, *cit.*, pp. 13-15.

²⁰⁶ ID, *Amore sepolto*, in “Libera Stampa”, 17 maggio 1946.

²⁰⁷ ID, *Foglio di cenere*, in “Libera Stampa”, 31 maggio 1946.

²⁰⁸ ID, *Manifesto poetico di pre rivoluzione. millenovecentoquarantaquattro*, a cura di Ferruccio Lucini e Vanni Scheiwiller, Milano, All'insegna del Pesce d'Oro, 1970. La *plaquette* che raccoglie le liriche postume fu pubblicata in occasione del “Premio Giolli” istituito da Rosa Menni in memoria di Raffaello e Ferdinando Giolli, stampata in cinquecento copie, il 20 luglio 1970.

La dedica posta in calce al volumetto, «A Rodolfo Banfi²⁰⁹/ Giulio Seniga/ Federico Almansi/ Gianni Pavia./ A tutti i primi compagni/ fratelli di questa gioventù», ci riconduce direttamente alle amicizie e ai legami nati e cresciuti in quei mesi di esilio e alla fede politica da cui nasce la lirica, forse lontana dai gusti di un lettore moderno ma che il commentatore di “Libera Stampa” sente come del tutto naturale in un giovane «idealista entusiasta» come Giolli:

*O dedica poesia
travolgi la vita ti spezzo
morsica spina
prima che il fiore divori
ancora avanti alle spalle
guerra davanti di uomini
ma salvi tu il mio secolo
P.C.
nostra generazione²¹⁰.*

Il sentimento politico e il tema generazionale sono infatti al centro della *plaquette* stampata da Vanni Scheiwiller che contiene solamente cinque testi (compresa la “Dedica” appena trascritta) ma dal carattere fortemente coeso, per

il tema dell’impegno civile, ed estesi in quanto a misura e quantità dei versi da cui sono composti. Tra questi, “Per i poeti ancora vivi del mondo occidentale” è un susseguirsi di immagini che il meccanismo analogico accosta in modo da farle scaturire direttamente una dall’altra. Gli articoli e le preposizioni, così come i connettivi logici, sono quasi del tutto aboliti, il tono è quello di una sorta di invettiva che si pronuncia prima a se stessi e poi ai propri simili: *andare avanti/ una buona volta/ senza fare la porta/ alla cappella dei fucilati/ con il canto di cristallo/ mia dentata gioventù/ per i fucilati e per i vivi/ ci s’increspongono le gole/ puro gallo dell’alba/ [...] guerra terra sanguigno fiore*²¹¹.

Nella lirica successiva, “Stremata adolescenza”, il tono è più intimo e pacato, la natura affiora ancora una volta per quel senso di condivisione e di stanchezza, di estenuante attesa, che dovette caratterizzare il periodo trascorso nel campo di lavoro di Les Enfers: *Abbandonata sera/ è mare l’aria/ e d’acqua noi e lo spazio/ le voci una conchiglia/ Il passo è il vento/ Che anche noi si sia onde/ e che il tempo ci franga/ e dal mattino ci*

²⁰⁹ Rodolfo Banfi (Alessandria, 1919 - Roma, 1992) era figlio di Antonio Banfi; si era rifugiato in Svizzera passando il confine il 14 marzo 1944. Operava nella sezione del Partito comunista di Ginevra. Nel dopoguerra è assunto alla Banca commerciale italiana e sposa, ma il matrimonio è breve, Rossana Rossanda (Pola, 1924 - Roma, 2020) anche lei allieva di Banfi all’Università di Milano, partigiana, dirigente del Partito comunista, scrittrice e giornalista (DANIELE CASTELNUOVO, *Il banchiere Rodolfo Banfi e il sessantotto*, in “Belfagor”, vol. 63, n. 4, 31 luglio 2008, pp. 467-469, e ROSSANA ROSSANDA, *La ragazza del secolo scorso*, Torino, Einaudi 2007).

²¹⁰ F. GIOLLI, *Dedica*, in “Libera Stampa”, 12 luglio 1946. La lirica porta in calce l’indicazione «Vallese 1944» ed è stata ristampata in *Manifesto poetico di pre rivoluzione*, cit., p. 8.

²¹¹ ID, *Manifesto poetico di pre rivoluzione*, cit., p. 9. Questa lirica, insieme con *Popoli*, è stata inserita nell’antologia ENRICO FALQUI (a cura di), *La giovane poesia: saggio e repertorio*, Roma, Colombo, 1957, pp. 462-466.

*imbeva/ sensi del volto/ i corpi/ stremata
adolescenza/ ma da questa valle -/ sponda
di vita e mondo/ quand'è che s'avrà
il mare?*²¹²

In "Popoli", penultima lirica della raccolta, l'io lirico dichiara: *Noi siamo la generazione/ che vede il mondo voltarsi
sul petto con un'immagine che, rivolgen-
do su di sé lo sguardo di chi ha dovuto
subire una guerra, sa che Sulla nascente
storia/ ci spelliamo/ età vita stagione/ e
cresce l'uomo della vostra guerra*²¹³.

L'autore sembra non avere dubbi su quale sia il ruolo che la poesia riveste, e dovrà rivestire, nella società e lo dichiara con fisica intensità. Nella lirica "Gioventù", *Lo specchio dei poeti/ è senza rughe -/ il foglio ha un volto -/
scrive qualunque uomo/ il giorno è il se-
gno/ Bianca luna/ degli operai/ che ci
traversi/ Giovane proletario*²¹⁴.

Spinto da una profonda fede politica, che in parte ereditò da suo padre e in parte condivise con Giulia Veronesi e la cugina Lilly Maggi, convinto che la Resistenza fosse l'unica rivoluzione possibile per rinnovare in senso democratico il suo Paese dopo la caduta del fascismo, Nando Giolli fuggì dunque dal campo di Heute Nendaz tra il 10 e l'11 ottobre del 1944. Quando arrivò a Martigny, dove avrebbe incontrato le due guide e gli al-

tri due internati - Lazzari e Macazzola -, era in compagnia di Gianni Pavia e Gino Donati. Prima di lasciare il campo aveva scritto un biglietto all'amico Virgilio Gilardoni: «Vado a fare il mio dovere di filosofo e di comunista»²¹⁵.

Una testimonianza di Max Donati, contenuta nel suo "Diario d'esilio", racconta il momento in cui Giolli e Pavia lasciarono il campo e conferma l'ipotesi che i due fossero già insieme: «Oggi, alle due di notte, Gianni Pavia e Nando Giolli sono venuti in cucina a salutare. Sono pronti a partire per l'Italia, e ho donato volentieri i miei due pezzi di torta e dato loro una tazza di caffè»²¹⁶.

Dopo la fine della guerra, anche Ernesto Treccani ricordò Ferdinando Giolli pubblicandone un breve profilo biografico in cui sottolineava la determinazione del coetaneo nel voler rientrare in Italia: «Mi scrisse una volta, due volte, più volte che voleva partire: "Caro Vincenzo (era il mio nome di laggiù), ti mando quanto ho fatto in questi giorni, dimmi che ne pensi: posso ancora lavorare perché aspetto di giorno in giorno di partire". E un'ultima lettera: "... parto domani, non mi hai ancora fatto sapere che ne pensi del Manifesto".

Queste lettere mi venivano dal campo di lavoro di Heute Nendaz in Svizzera,

²¹² ID, *Manifesto poetico di pre rivoluzione*, cit., p. 17.

²¹³ *Idem*, pp. 24-25.

²¹⁴ *Idem*, p. 35.

²¹⁵ FILIPPO SACCHI, *Diario 1943-1944: un fuoriuscito a Locarno*, a cura di Renata Brogini, con una introduzione di Alessandro Galante Garrone e un ricordo di Bruno Caizzi, Lugano, G. Casagrande, 1987, p. 278.

²¹⁶ Max Donati (avvocato, 1905-1995), *Diario di esilio*, gennaio-luglio 1944, Vicissitudini dei singoli, Serie I, Archivio del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano, c. 232. Il brano qui trascritto è stato pubblicato nel volume S. LONGHI, *op. cit.*, p. 390.

e io rispondeva brevemente, perché il daffare era moltissimo, non facevo in tempo a parlargli della sua poesia, e mi limitavo alle cose essenziali di partito. In fondo sapevo che soprattutto questo egli desiderava: le cose di partito, di quando sarebbe tornato in Italia. E la sua poesia era un richiamo, significava voglia di partecipare alla lotta.

Un pomeriggio si seppe la notizia: “Il 13 ottobre 1944 sei nostri compagni tentavano di raggiungere una formazione partigiana. Dopo che uno di loro, D., moriva di esaurimento sul colle, gli altri cinque, Lola, Nando, Gianni, Emilio, Raimondo, cadevano in un’imboscata tenuta dai nazi-fascisti. Tradotti alle carceri di Villanova, essi sopportarono stoicamente estenuanti interrogatori e percosse. Alle sei del mattino seguente furono condotti al cimitero di Villanova, ove era stata preparata una fossa comune, e fucilati. Caddero gridando: “viva il comunismo”.

Nando Giolli, poeta di vent’anni, poteva ben scrivere e seppe provarlo [...]»²¹⁷.

Il 16 ottobre, quando Nando fu fucilato a Villeneuve, suo padre Raffaello si trovava nel carcere di San Vittore, a Milano, mentre sua madre Rosa era da poco stata rilasciata. Il critico era stato arrestato dalla legione “Muti” il 14 settembre del 1944 insieme con la moglie e il figlio

più piccolo, Federico; la sera precedente all’arresto, Giolli aveva organizzato nel proprio appartamento una riunione segreta a cui avevano partecipato anche Antonio De Ambrosio, Alfonso Gatto ed Eugenio Curiel²¹⁸. Tra i capi di accusa figuravano il ritrovamento in casa Giolli del «dattiloscritto della *Disfatta dell’Ottocento* e quello di uno studio su *L’arte secondo Marx ed Engels*»²¹⁹ che fu subito distrutto.

Raffaello fu picchiato e minacciato di assistere alle torture che sarebbero state inflitte alla moglie e al figlio se non avesse confessato, poi fu consegnato al Comando tedesco delle SS. Anche Federico fu picchiato ma, rilasciato dopo pochi giorni, fu affidato a un legale di famiglia; Rosa Menni uscì da San Vittore il 14 o il 19 ottobre del 1944²²⁰.

Per scarcerare Raffaello Giolli non furono sufficienti né gli appelli di Rosa, né l’interessamento degli amici: il 24 ottobre il critico partì da San Vittore diretto a Bolzano per poi essere deportato in Germania il 18 novembre. Fece il viaggio fino a Mauthausen (campo di Gusen 2), in Austria, insieme con Giuseppe Pagano, con cui aveva condiviso la redazione di “Casabella” e l’amicizia con Persico²²¹. A Gusen fu internato nella categoria “Schutz”, come deportato

²¹⁷ E. [RNESTO] T. [RECCANI], *Compagni caduti: Nando Giolli*, in “Il ’45”, a. I, n. 3, maggio 1946, p. 25.

²¹⁸ ANTONIO DE AMBROSIO, *Ricordo di Raffaello Giolli*, in “Milano Sera”, 22 novembre 1945.

²¹⁹ ROSA MENNI GIOLLI, *Prefazione* a R. GIOLLI, *La disfatta dell’Ottocento*, cit., p. X.

²²⁰ Si veda P. CACCIA - M. MINGARDO, *op. cit.*, pp. 244-249.

²²¹ Su Giuseppe Pagano si vedano le note 35 e 36. Pagano, dopo aver aderito al Pnf, nel 1942 si era dimesso e dal ’43 aveva iniziato a prendere contatti con la Resistenza, aderendo alle brigate “Matteotti”. Arrestato il 9 novembre 1943 a Carrara, dopo alterne vicissitudini e progetti di fuga falliti, era stato deportato a Mauthausen dove è morto a

per motivi di sicurezza, con numero di matricola 110238²²².

Sulla morte di Raffello Giolli resta una testimonianza del pittore Aldo Carpi, anche lui internato nel campo di Gusen: «Il quattro gennaio entrò Raffaello Giolli al Revier. Io fui avvertito il giorno cinque verso le 10 del mattino. Polmonite grave, più di 40 di febbre. Blocco 29. Non potevo muovermi [immediatamente] dal [mio] posto perciò decisi di cercarlo [...] al mezzodì. Così fu, ma per quanto cercassi non lo trovai. [...] Poi vidi il medico e chiesi. Disse: "Ghiolli?" e mi fece segno che dal Banhof era partito per la sala mortuaria. Chiesi conferma alla segretaria, mi fecero con le dita il segno della croce: amen. Così, con tutto il desiderio che avevo d'incontrarmi con Giolli e di aiutarlo e di parlargli e di sapere qualcosa anche di casa mia, non fu possibile vederlo. Terribile destino, povero Giolli.

La morte di lui [avvenne] nella notte tra il 5 e il 6 gennaio»²²³.

L'11 novembre del 1946 la Commissione per il riconoscimento delle qualifiche partigiane della Lombardia, con delibera n. 2495, ha riconosciuto a Raffaello Giolli il titolo di «partigiano combattente

caduto» mentre il 3 marzo del 1959 è stata riconosciuta a Ferdinando Giolli l'attività partigiana svolta nel «Gruppo Garibaldino in Svizzera»²²⁴. Non è stata invece completata la richiesta, presentata all'Università di Milano da Rosa Menni tramite l'avvocato Polistina, di assegnare a Nando la laurea *ad honorem* come studente caduto.

Sulla domanda da cui siamo partiti, se la morte di Nando e dei suoi compagni fu un tragico incidente, il frutto di una delazione o la conseguenza dell'imprudenza delle guide, Saverio Tutino è tornato ancora più lucidamente a riflettere, in una lettera inviata a Giulio Dolchi da «Anghiari, 9 agosto '99»: «Adesso, se fossi uno storico e dovesse approfondire una ricerca, andrei ad analizzare bene i motivi per cui i più impegnati tra i responsabili della parte comunista operanti a Cogne, nel giro di poche settimane dopo la cattura e la fucilazione dell'ultimo gruppo di compagni provenienti dalla Svizzera, si allontanarono dal luogo come se avessero scoperto un'incompatibilità. Pecchioli, Fillak, Einaudi, Sarfatti, Renata Aldrovandi, mi pare anche Corti e Berlanda oltre a me, furono impe-

pochi giorni dalla liberazione del campo, il 22 aprile 1945. Prima di morire lasciò alcuni biglietti in cui ricordava, tra gli altri, gli amici Giolli, Palanti, Polistina e Lilli (Maggi). Il testo è in MIMMO FRANZINELLI, *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2005, pp. 279-281.

²²² *Il libro dei deportati*, ricerca del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino diretta da Bruno Mantelli e Nicola Tranfaglia, promossa da Aned, Associazione nazionale ex deportati, vol. I: GIOVANNA D'AMICO - GIOVANNI VILLARI - FRANCESCO CASSATA (a cura di), *I deportati politici, 1943-1945*, tomo I, Milano, Mursia, 2009, p. 1.012.

²²³ ALDO CARPI, *Diario di Gusen. Lettere a Maria con 75 disegni dell'autore*, a cura di Pinin Carpi, saggio introduttivo di Mario De Micheli, Milano, Garzanti, 1971, p. 111.

²²⁴ *Scheda biografica del Caduto Partigiano: Giolli Ferdinando*, in Anpi Comitato provinciale di Milano, con una lettera di Rosa Menni Giolli a Gemma Gessati da «Milano, 16 aprile 1964».

gnati in missioni che li riportarono fuori dalla valle o comunque in zone impervie ed esposte lontano da Cogne. Si obbediva a un disegno che mirava, senza essere formulato chiaramente, a smobilitare l'apparato garibaldino del posto?»²²⁵.

E se la risposta può essere formulata al momento solo attraverso ipotesi, resta fuori di dubbio che la morte di quei giovani esuli segnò una netta linea di demarcazione nella lotta di liberazione soprattutto se messa in relazione con le vicende della val d'Ossola che, in quegli stessi giorni, vedeva cadere la Repubblica partigiana con la quale tanti rifugiati avevano collaborato. Molti rientrarono nuovamente in Svizzera, altri - come Isella²²⁶ - non partirono più e la loro vita prese una direzione del tutto diversa; ma l'eco di quelle morti restò per molti indelebile. Lo stesso Gianfranco Contini, scrivendo a Fabio Carpi da Friburgo il 22 novembre del 1944, chiedeva notizie di quei giovani studenti: «Sa più niente di Tutino? (Giolli, Pavia, ecc.ecc.)»²²⁷ e poi, il 10 dicembre successivo, commentava così la notizia della loro fucilazione che gli era arrivata «da varie parti»:

«L'avevo già avuta da varie parti;

con altre, non meno desolanti. Ha visto, quando simili cose diventano vere, che mancanza, in un certo senso, di reazione fisiologica in noi? Forse non è altra la definizione del mostruoso - questo male che non può essere digerito dallo spirito»²²⁸.

Forse non è un caso se la lirica di Franco Fortini che racconta la fine della sua esperienza nella Repubblica dell'Ossola e il momento doloroso in cui decide di abbandonare le brigate partigiane travolte dall'offensiva nazifascista, per tornare nuovamente in Svizzera, porta in calce la data del «16 ottobre 1944», la stessa in cui morirono fucilati Nando Giolli e i suoi compagni di viaggio: [...] *Ottobre vento amaro / La nuvola è sul monte / Chi parlerà per noi?*²²⁹. Forse in quel «noi» collettivo, in «quei giovani distesi, addormentati, che già parevano uccisi, fra i nastri delle mitraglie e le armi cadute»²³⁰ si nasconde il ricordo di altri, affettivamente caduti, in quello stesso *Inverno ultimo anno*²³¹.

Questa spinta a interpretare il singolo evento bellico nella sua universalità, a esprimere la propria singola interiorità attraverso una visione collettiva della storia, è propria, scrive Jean Starobinsky,

²²⁵ S. TUTINO, *Lettera a Giulio Dolchi*, in ID, *Scritti scelti*, a cura di Viviana Rosi, Firenze, END Edizioni Non Deperibili, 2006, p. 26.

²²⁶ Si veda la nota 2.

²²⁷ R. BROGGINI, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943-1945*, Milano, Mondadori, 1998, p. 333.

²²⁸ *Ibidem*.

²²⁹ FRANCO FORTINI, *Valdossola*, in *Foglio di via e altri versi*, edizione critica e commentata a cura di Bernardo De Luca, Macerata, Quodlibet, 2022, (1^a ed. 2018), p. 148. Sull'esperienza di Fortini in Svizzera si veda R. BROGGINI, «Svizzera rifugio di libertà». *L'esilio inquieto di Franco Fortini (1943-1945)*, in «L'ospite ingrato», a. II, 1999, pp. 121-168.

²³⁰ F. FORTINI, *Sere in Valdossola*, Milano, Mondadori, 1963, p. 191; nuova edizione con un'Avvertenza 1985, Venezia, Marsilio, 1985.

²³¹ ID, *Valdossola*, cit., p. 148.

«dei tempi del cataclisma» e consiste più propriamente - continua il critico - nel «confondere la differenza delle epoche e imporre a ognuno un'identica esperienza della precarietà umana. C'è voluto poco ad apprendere che la morte è impaziente. È così che nel momento in cui l'evento mostruoso opprime la giovinezza fin nella sua speranza di progresso spirituale, il presentimento dominante è che il futuro sia diviso in modo disuguale tra la morte e la perfezione di sé»²³².

In questa direzione è allora possibile estendere a Giolli, Macazzola, Donati e alla stessa Lola ciò che scrisse Luigi Santucci nel 1953 in occasione delle celebrazioni per il decennale dell'ospitalità elvetica ai profughi italiani, con l'intenzione di ricordare due cari amici: Gianni Pavia e Piero Caremoli²³³.

Nel suo articolo, Santucci lamenta che negli elenchi con i nomi dei profughi che nel '43 si erano messi in salvo rifugiandosi in Svizzera, i nomi dei «vivi c'erano tutti o quasi, anche i meno importanti, come il mio. Mancavano invece, troppe volte, i morti».

Del resto Pavia e gli altri - prosegue - non fecero nulla per assicurarsi una commemorazione se non «morire consapevolmente e silenziosamente per la patria:

a ventidue anni». È allora colpa degli italiani se oggi questi «morti hanno torto» perché avremmo dovuto capire che semplicemente attingendo a quella ospitalità, a quel costume democratico, quei giovani hanno potuto «strapparsi alla loro affettuosa tutela per andare a battersi e a morire proprio per quel principio di libertà e di democrazia che permettevano ad essi e a tante migliaia di loro compatrioti di sopravvivere in dignitoso esilio».

Per questo oggi «i morti hanno torto», perché non essendo protagonisti di nessuna grande impresa, di loro non restano che «impercettibili tracce: l'ombra di una macchia d'inchiostro sui mobili delle oscure Margherite, un'impressione strana negli occhi dell'ultima ragazza cui sorrisero prima di ripassare la frontiera. E la loro gratitudine è come un polline impalpabile e muto anche se noi tentiamo di incarnarla nella nostra con le parole»²³⁴.

Una traccia impercettibile, come il pezzo di sapone consumato in breve tempo che il partigiano Nerio aveva fatto cadere incidentalmente nelle acque del torrente Grand Eyyia, come Lola «che era morta per prima con un colpo alla nuca e aveva sputato addosso all'ufficiale fascista»²³⁵.

²³² JEAN STAROBINSKY, *Introduction à la poésie de l'événement*, in "Lettres", n. 1, gennaio 1943, ora nella traduzione di Gabriele Pedullà, da cui si cita, *Introduzione alla poesia dell'evento*, in "Caffè illustrato", *Dossier Resistenza*, a cura di G. Pedullà, n. 23, 2005, p. 43.

²³³ Piero Caremoli (Piero Vela) studente dell'Università Bocconi, nato a Luzern (Svizzera) nel 1922; aderì al Partito d'Azione ma il 18 ottobre del 1944, in viale Tunisia a Milano, cadde in una trappola tesagli da elementi della X Mas. Gravemente ferito, spirò cinque giorni dopo all'ospedale di Niguarda.

²³⁴ LUIGI SANTUCCI, *I morti hanno torto. Memorie sottovoce di un decennale*, in "Giornale del Popolo", Lugano, 7 ottobre 1953.

²³⁵ S. TUTINO, *La ragazza scalza*, cit., p. 44.

Nel ringraziare Ana Paula Giolli per aver concesso all’Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia il permesso di pubblicare i documenti inediti contenuti in questo lavoro, stampiamo un suo ricordo lirico dello zio, Ferdinando Giolli.

A mio zio Ferdinando... e agli amici di cui la Storia si è dimenticata.

*Maschere... carnali, di carnevali, di Halloween, ... dalla nascita alla morte tante lacrime cadute, beate e disperate.
Facce nude con rughe d’amore.
Maschere maleodoranti, storte e decomposte, aggrappate sul filo spinato.
Maschere vissute negli anni di guerra.
Dimenticate, fucilate, deportate, senza volti, senza i nomi degli uomini decaduti e mai sepolti.*

Borgo Ticino, 7 luglio 2021

Ringraziamenti

A Barbara Milani della Fondazione “Elvira Badaracco”.
A Daniela Bernini dell’Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in Valle d’Aosta.
A Tiziano Chiesa della Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori di Milano e alla dott.ssa Laura Grandi erede della casa editrice Rosa e Ballo.
A Gaia Riitano del Centro Apice dell’Università di Milano.
Al prof. Christian Genetelli dell’Università di Friburgo (Ch) a cui devo la prima occasione per questo lavoro.
A chi con pazienza e consigli ha seguito il suo svolgersi: Emilio Scuttari, Lino di Lallo, Paolo Albani e Franco Contorbia.

ANNA CARDANO

Alcuni aspetti della Shoah a Novara: fatti e memorie

Novara, 19 settembre 1943

È la domenica del rastrellamento di ebrei a Novara, a cui fortunosamente i pochi rimasti in città sfuggono, quasi tutti. Quattro di loro, due uomini, Giacomo Diena e Amadio Jona, e due donne, Bertie Sarah Kaatz e Renée (o Renate) Marie Henriette Citroen, verranno invece deportati

Si vuole qui completare, attraverso altri documenti, un precedente contributo¹ in cui, tra l'altro, si era ricostruita in parte la vicenda di Bertie Sarah Kaatz, cittadina tedesca nata a Breslavia (allora Germania) il 26 febbraio 1912 e venuta in Italia con i genitori Ludwig Kaatz e Augusta Oppler nel 1939. La famiglia era benestante e Bertie aveva seguito regolari studi nella sua città, nella quale gli atti di antisemitismo erano cresciuti e poi culminati nella notte dei cristalli tra il 9 e il 10 novembre 1938, quando la monumentale sinagoga nuova era stata distrutta. Il fratello Alexander era stato il primo a



La sinagoga nuova a Breslau (Breslavia) distrutta nella notte dei cristalli, foto di Robert Geissler (da Wikipedia)

emigrare e a raggiungere Boston, negli Stati Uniti, mentre il resto della famiglia aveva ottenuto il visto per l'ingresso in Italia, raggiunta già almeno dal 1939. Negli anni trenta l'Italia appariva ancora un luogo abbastanza sicuro e nel 1938, secondo i dati del "censimento degli ebrei stranieri" del settembre 1938, svolto in preparazione della legislazione antisemita, di circa quattromilacento persone, duemilaottocento erano ebrei tedeschi.

¹ ANNA CARDANO, *I sommersi del 19 settembre 1943 a Novara. Giacomo Diena, Amadio Jona, Bertie Sara Kaatz*, in "L'impegno", a. XL, n. s., n. 2, dicembre 2020, pp. 105-121. Per la vicenda della famiglia Kaatz si veda anche ROSELLA BOTTINI TREVES - LALLA NEGRI, *Novara ebraica. La presenza ebraica nel Novarese dal Quattrocento all'età contemporanea*, Novara, sn, 2005.

Per la sua collocazione geografica, il Novarese divenne un territorio molto attrattivo nel momento in cui si pensava di pianificare l'ingresso in Svizzera. Ovviamen-te, man mano che la situazione peggiorava per gli ebrei italiani, peggiorava anche per gli stranieri, fino a culminare nella nuova situazione a seguito dell'ingresso in guerra dell'Italia. Come ricorda Anna Pizzuti, ci fu un intenso scambio di comunicazioni tra i ministeri nel periodo di maggio-giugno del 1940, fino a che il 15 giugno 1940 il Ministero degli Esteri rispose in questo modo alla richiesta di quello degli Interni sui provvedimenti da assumere contro gli ebrei stranieri residenti in Italia, in caso di guerra²: «Direzione Generale "A.G." Uff. IV d) Ebrei: per gli ebrei che abbiano o abbiano avuto la cittadinanza di uno Stato belligerante, compresi gli ebrei tedeschi o quelli di uno Stato caduto di fatto in potere della Germania, si riterrebbe utile disporre in via di massima o il loro internamento o il loro concentramento in appositi campi a seconda che si tratti di individui sospetti o pericolosi, senza pregiudizio per gli altri dell'obbligo della residenza obbligatoria in località determinate, salvo ovviamente le dovute eccezioni.

Per quanto si riferisce, invece, agli ebrei che abbiano la cittadinanza di Stati neutrali sarebbe utile procedere, di preferenza, al loro allontanamento dal Re-

gno, qualora ciò sia possibile o al loro internamento o concentramento ove ri-corrono gli estremi e salvo, anche in que-sto caso, le dovute eccezioni»³.

Si spiega con tali disposizioni la lunga fila burocratica che coinvolse la famiglia Kaatz: la Prefettura di Novara chiese il rinnovo dell'autorizzazione al soggiorno nel 1940, adducendo i motivi di salute e di età dei coniugi Kaatz, che vole-vano solo raggiungere il figlio Alexander negli Stati Uniti⁴. Il Ministero sottopose a "vigilanza" tutta la famiglia, finché il consolato tedesco a Torino nell'agosto 1941 informò della privazione della cit-tadinanza tedesca. Da questo momento i Kaatz erano apolidi, controllati per ga-rantire la sicurezza alla città di Novara che si trovava in una zona importante dal punto di vista militare. Già il mese suc-cessivo il Ministero degli Interni chiese che la famiglia fosse invitata a traferirsi. Tutti i ricorsi di Ludwig Kaatz sarebbero stati inutili, nonostante il peggioramento di salute della moglie Augusta, e tutta-via, in un percorso assai contradditorio, la loro residenza ufficiale venne poi for-malizzata proprio a Novara nel giugno 1942⁵. La loro denuncia di appartenenza alla razza ebraica, secondo la normativa italiana, era stata effettuata a Milano il 10 luglio 1939.

Dalla documentazione privata di Ber-tie, conservata nel dopoguerra dalla sua

² <http://www.annapizzuti.it/normativa/scambi15giugno.php#d>.

³ Archivio centrale dello Stato, Mi, Dgps, Dagr, Cat. Massime I4 (Istruzioni di polizia militare), b. 59.

⁴ Lettera della Prefettura di Novara al Ministero degli Interni P.S., 22.6.1940, in Acs, Mi, Deps, Stranieri 1944-46, FP, 163186 A16.

⁵ Archivio di Stato di Novara, fondo Prefettura-Gabinetto, busta 712 e fondo Comune di Novara, Parte III, busta 1398, con i fascicoli nominativi degli ebrei residenti a Novara.

vicina di casa⁶, emerge la figura di una giovane donna intraprendente, estroversa, con tantissimi interlocutori epistolari: militari italiani, cittadini ebrei tedeschi e italiani, cittadini svizzeri, amici, amiche di tanti luoghi diversi, e anche di Novara (tra questi Franco Toscano, altro perseguitato per motivi razziali, giovane medico del gruppo del prof. Fornara, poi esule in Svizzera), Trecate e Gozzano. Numerosi anche i suoi viaggi in varie località italiane, certo anche alla ricerca della via per la salvezza. Nei suoi carteggi troviamo anche ricette di cucina, articoli sulla moda, testi di canzoni. Bertie intanto imparava l’italiano.

Da questi fogli apprendiamo quali furono le sue principali residenze in Italia a partire dal 1939 (il certificato per l’espatrio dalla Germania è del 20 maggio 1939): Merano, Riva del Garda, Malcesine, Milano (in via Kramer 17 e poi presso Cohen in via Sangallo 3), poi a Novara. Una vita da fuggitiva, sempre temendo controlli ed espulsione.

A Novara ricevette posta fin dal 1940 a vari indirizzi (via XX Settembre 3 presso Raciti, via Frasconi 1 presso Schurer, viale Roma 8, dove in effetti risiedette e dove ebbe un recapito fin dal 1940).

Attraverso queste lettere e cartoline si può confermare che Bertie avesse in mente un trasferimento negli Stati Uniti, poi sfumato per la salute dei genitori, e in Palestina, altro sogno rivelatosi irreal-



Bertie Kaatz, fototessera tratta dal Certificato di buona condotta per l’espatrio 1939, in Archivio privato Munafò

lizzabile (le scrive P. il 18 febbraio 1940: «mi auguro che tu sia giunta felicemente in Palestina. Spero che nella nuova patria sarai molto contenta e non più triste»). Ci sono poi altri contatti evidentemente volti a costruire le condizioni di una fuga in Svizzera, come quelli col meranese Rudolfo Furcht, attore a Vienna, poi direttore commerciale e fondatore della ditta per la produzione di pianoforti “Schulze, Pollmann & Co.”, da cui fu cacciato nel 1937, che sopravvisse alla Shoah⁷. Sfol-

⁶ La vicina è Maria Pesavento vedova Munafò. Gli eredi Munafò hanno messo a disposizione l’archivio privato, sul quale è stata recentemente effettuata una tesi di laurea da parte di Viviana Barucchelli (Università di Torino, Facoltà di Scienze della Comunicazione, 2023). Ho avuto modo di consultare la copia digitale dei documenti conservata all’Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea “Piero Fornara” di Novara.

⁷ La vicenda è raccontata in un articolo nel giornale “Alto Adige” del 5 maggio 2015.

lato sul lago Maggiore in provincia di Varese, le scrive il 19 agosto del 1943: «Ho studiato la carta geografica. Ha lei la possibilità di venire?». Esattamente un mese dopo Bertie veniva arrestata a Novara, dopo che le ispezioni delle autorità fasciste si erano intensificate soprattutto a seguito dell'8 settembre 1943, e ancor più con l'arrivo in città dei nazisti il 12 settembre. A seguito dell'arresto, i beni della famiglia furono sequestrati, l'alloggio requisito e i genitori di Bertie trovarono ospitalità nella Casa di cura dell'Ospedale Maggiore, dove sarebbero morti a breve distanza di tempo, Augusta Oppler nel dicembre 1943, e Ludwig nell'ottobre 1944, entrambi sepolti al cimitero di Novara.

Bertie fu così destinata alle carceri giudiziarie di Torino, dove rimase fino al 1 dicembre 1943, seguendo la stessa traipla delle altre due vittime novaresi, Giacomo Diena e Amadio Jona, per essere poi inviata alla deportazione. Dal 30 novembre 1943 l'ordine di polizia n. 5 della Repubblica sociale italiana, collaborazionista del Reich, aveva reso operativo l'arresto di tutti gli ebrei. Partì probabilmente dal binario 21 di Milano con destinazione Auschwitz, nei primi giorni di dicembre 1943, come le sue altre undici compagne di prigione di

Torino, elencate in un documento delle carceri giudiziarie, oggi conservato all'Archivio di Stato torinese. Le sue ultime tracce si perdono. Non sopravvisse alla Shoah, ma per il Comune di Novara il suo foglio di famiglia continuò a rimanere attivo, intestato a lei stessa dopo la morte dei genitori, e chiuso solo nel 1952 con la dicitura: «radiata» in quanto «irreperibile»⁸. La memoria di questa famiglia sarebbe emersa in città in seguito solo raramente e in modo sempre più vago, almeno fino alla pubblicazione di “Novara ebraica”⁹.

Ancor meno conosciuta è un'altra deportata da Novara, Renée Marie Henriette Citroen¹⁰, residente in via Rasario 11 dal 1 maggio 1943, nata ad Anversa nel 1909, e poi coniugata con Isidoro Levi (Levy in alcune carte), che invece non era iscritto all'anagrafe novarese, e di cui non si hanno altre notizie¹¹. A Novara è presente solo nell'ultima lista di ebrei residenti in città. Registrata come casalinga proveniente da Anversa, era invece già residente a Milano. Liliana Picciotto la menziona in uno studio sui deportati milanesi, nell'elenco dei deportati ebrei, milanesi per residenza, arrestati in luogo diverso da Milano¹². In tale città è anche ricordata nel Campo della Gloria del Cimitero Maggiore (cippo E2 Lastra 4) tra

⁸ Per altri aspetti di questa vicenda si rimanda alla bibliografia contenuta nella nota 1.

⁹ Si veda la nota 1.

¹⁰ Archivio di Stato di Novara, fondo Comune di Novara, Parte III, Anagrafe, Fogli di famiglia, busta 1398, e Prefettura-Divisione Gabinetto, busta 712.

¹¹ Pur avendo consultato diverse banche dati sia di ebrei italiani che stranieri, non sono finora emerse altre notizie sulla sua biografia. Sembra non risultare tra le vittime della Shoah.

¹² LILIANA PICCIOTTO FARGION, *Gli ebrei in provincia di Milano 1943-1945. Persecuzione e deportazione*, Milano, Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea-Provincia, 1992¹, 2004².

i cittadini milanesi caduti per la libertà. Dopo l'arresto del 19 settembre 1942 fu rinchiusa insieme a Bertie nelle carceri giudiziarie di Torino, e seguì la sua stessa traipla, uscendone il 1 dicembre 1943, per essere avviata alla deportazione. Risulta elencata tra le vittime della Shoah nell'archivio di Yad Vashem, come deportata ad Auschwitz. Non sopravvisse alla Shoah.

Novara ammonita per scarso zelo

Nei casi della famiglia Kaatz e della Citroen la macchina amministrativa antisemita si era mossa con grande efficacia. Tuttavia, se, come vedremo, la propaganda antisemita nell'editoria novarese vantava il fatto che Novara avesse capito prima di tutti la pericolosità della presenza ebraica, tanto da averla frenata fin dai secoli precedenti, ci sono comunque alcuni fatti che sembrerebbero essere andati in senso contrario.

Le due anziane sorelle Marianna e Dolce Jona, madre e zia di Giacomo Diena, l'impiegato della Banca popolare di Novara arrestato il 19 settembre 1943 e poi deportato, dopo l'arresto del proprio congiunto furono mantenute a spese del Comune di Novara, come risulta dai dati contabili relativi al movimento dei malati all'Ospedale Maggiore della Carità, fino alla loro morte¹³. In questo caso non si trattava di solidarietà individuale da parte di cittadini solidali, ma dell'im-

pegno di un'istituzione pubblica come il Comune.

Poi c'è un altro fatto interessante. La precettazione al lavoro¹⁴, che era diventata obbligatoria nel 1942, risultò di difficile applicazione, tanto che il 24 giugno il questore rimarcava: «Si nota che tra i connazionali vi sono di quelli che occupano posti non confacenti alla loro razza ebraica. Così il dott. Toscano Aldo, impiegato presso l'Unione Fascista dei Lavoratori dell'Agricoltura; il dott. Toscano Franco, medico chirurgo presso l'Ospedale maggiore alle dipendenze dirette del prof. Fornara, il Diena Giacomo, impiegato presso la Banca Popolare di Novara. Costoro, venendo eventualmente fatti allontanare da tali uffici, potrebbero come quelli disoccupati e gli altri, quasi tutti impiegati privati, essere avviati a lavori ritenuti più opportuni a giudizio della Commissione provinciale ed a seconda delle necessità di lavoro». Nella risposta al Ministero il prefetto si adeguò ma ricevette comunque un sollecito con telegramma del 16 luglio, perché si comunicassero con urgenza i dati della precettazione.

Seguirono nuove circolari amministrative, spesso in contraddizione tra loro, gli ebrei stranieri non furono coinvolti e neppure chi aveva una famiglia mista, mentre lo furono gli ebrei discriminati e quelli in attesa di definizione sulla "razza" di appartenenza. La circolare in realtà restringeva l'arco dei precettabili,

¹³ Marianna Jona morì il 14 gennaio 1943, Dolce Jona il 18 novembre 1944. I documenti si trovano all'Archivio di Stato di Novara, fondo Ospedale Maggiore della Carità, Movimento malati anni 1943-1945, buste 1483, 1684, 1685, 1693.

¹⁴ I carteggi tra Prefettura di Novara, Ministero dell'Interno e Questura si trovano in Archivio di Stato di Novara, Fondo Prefettura-Gabinetto, busta 432.

contraddicendo in parte le disposizioni precedenti. Veniva infatti sospesa la precettazione degli ebrei stranieri e quella dei medici mentre venivano esentate del tutto dal lavoro obbligatorio tre categorie di ebrei: coloro che avevano una famiglia mista, le donne con figli minori a carico (tranne nel caso in cui avessero una domestica) e gli stranieri internati.

A settembre il pittore Renzo De Benedetti veniva indicato come operaio nella fabbrica Ratti e Valenzasca di Arona, dove avrebbe dovuto tinteggiare e decorare i giocattoli prodotti, Celso Muggia doveva imballare stoffe alla Abital di Novara, Diena esonerato per età, Aldo Toscano per salute, Franco Toscano doveva continuare a fare il medico. Naturalmente la Prefettura ribadiva che tali precettati dovevano lavorare «isolatamente in luoghi separati dai luoghi di lavoro degli ariani». In seguito, altre modifiche coinvolsero anche gli stranieri.

La stessa procedura si presentò nel 1943 e, dei pochi ebrei rimasti in città, la Kaatz e Aldo Toscano (presso la ditta Ovest Ticino) furono dichiarati idonei solo parzialmente; fu idonea e precettata la Citroen, mentre Elio Soliani si trovava ora a dipendere da un'altra Prefettura perché trasferitosi a Brunate (Co), mentre Elsa Herskovitz si trovava a Fiume... insomma una montagna di carta partorita per una macchina assurda e punitiva che non sembrava proprio poter funzionare.

Ricordiamo che della commissione predisposta alle decisioni facevano parte il segretario federale G. Meriggi, il que-

store A. Romano, il medico provinciale V. Ferrara, il prefetto conte F. Ballero e il segretario dott. Donato.

L'ultimo aggiornamento presente nelle carte risale al 17 agosto, ma l'8 settembre si stava avvicinando e tutto sarebbe cambiato.

La memoria della deportazione nei giornali novaresi (1945-1947)

Che cosa restava a Novara, appena dopo la Liberazione, di tutte queste vicende? Che memoria rimaneva di situazioni e vite ferite?

Diversi studi hanno da tempo messo in rilievo come la conoscenza della Shoah nel dopoguerra italiano tra il 1945 al 1947 fosse limitata e frammentaria, a differenza di quanto invece avveniva negli Stati Uniti, in Gran Bretagna o in Francia, dove gli articoli sulle vicende dello sterminio ebraico erano accompagnati da molte fotografie. L'utilizzo delle fotografie per documentare la Shoah in Italia sarebbe arrivato più tardi, e ancora nel 1953 ci sarebbero state molte critiche scandalizzate per i nudi di deportati, apparsi nella rivista *“Comunità”* di Adriano Olivetti. Si trattava di tre importanti articoli¹⁵ che costituivano il resoconto dello scrittore vicentino Luigi Meneghelli relativo alla sua lettura del saggio di Gerard Teitlinger, *“The Final Solution. The Attempt to Exterminate the Jews of Europe 1939-1945”*, disponibile per i lettori italiani in traduzione solo dal 1963. Nel 1947 Meneghelli si era tra-

¹⁵ Gli articoli erano usciti con lo pseudonimo di Ugo Varnai e sono ora ripubblicati insieme in LUIGI MENEGHELLO, *Promemoria. Lo sterminio degli ebrei d'Europa (1939-1945)*, a cura di Luciano Zampese, Milano, Bur, 2022.

sferito in Inghilterra per insegnare, con la moglie Katia Bleier, ebrea jugoslava di madrelingua ungherese, deportata ad Auschwitz e a Bergen Belsen.

Ma nel periodo 1945-1947 la stampa italiana si basava prevalentemente su tre tipi di articoli: le testimonianze dei sopravvissuti (soprattutto deportati politici), i resoconti dei principali processi contro i carnefici tedeschi, in particolare Lüneburg e Norimberga, e, più raramente, gli articoli in cui si commentavano le vicende di un personaggio o un singolo avvenimento.

L'esperienza dello sterminio ebraico veniva fatta rientrare nella categoria generale degli orrori bellici, senza che se ne riconoscesse la specificità, così come passavano sotto silenzio le vicende dei militari italiani internati nel Reich. Erano invece privilegiate le testimonianze dei deportati politici, più assimilabili alle vicende della Resistenza, e quindi i lager più nominati erano Mauthausen, Dachau e Buchenwald, solo raramente Auschwitz. Persino parlando di questo lager, si usava l'espressione generica prigionieri "polacchi" o di altre nazionalità, senza utilizzare la parola "ebrei".

Altro dato significativo è la rimozione dell'antisemitismo fascista e la cancellazione della corresponsabilità italiana nella Shoah, che portava a considerare l'Italia non colpevole perché condizionata dalle imposizioni della Germania

nazista. Si trattava di una lettura accomodante, dovuta a varie ragioni,legate in parte agli assetti internazionali in costruzione e alla volontà di evitare una pace punitiva verso l'Italia, di fronte alla quale anche le testimonianze letterarie già presenti (Primo Levi, Liana Millu e altre) faticavano a diffondersi.

In questi pochi articoli il linguaggio presenta spesso termini che indicano orrore, atrocità, fatti innominabili o inimmaginabili e tende a non spiegare il contesto delle testimonianze, limitandosi in altri casi a precarie traduzioni dei dispacci di agenzia esteri, spesso brevi flash.

La vita concentrazionaria restava così ignota al grande pubblico, come le grandi domande sulle ragioni e sulle responsabilità della tragedia, mentre si preferiva concentrarsi sui grandi personaggi e sui loro segreti.

Per quanto riguarda la Shoah in Italia, scarsì erano anche gli articoli sulle leggi razziste, sui lager italiani, sulla deportazione femminile, sul razzismo fascista, con poche eccezioni¹⁶, su una delle quali si tornerà in seguito perché riguarda l'ambasciatore novarese Cerruti, a Berlino tra il 1932 e il 1935.

Considerato questo quadro generale, si sono consultati i giornali di area socialista, comunista e liberale pubblicati a Novara tra il 1945 e il 1947 per verificare come la stessa questione sia stata trattata a livello locale, dove gli ebrei non erano

¹⁶ TERESA NOCE, *Donne di Francia dai campi della morte alla Costituente*, in "l'Unità", 30 ottobre 1945. L'autrice, poi deputata comunista della Costituente, fu deportata a Ravensbrück, ma l'articolo si occupa delle deportate francesi, non di quelle italiane. Interviste a sei ragazze ebree sopravvissute ad Auschwitz sono in un articolo anonimo pubblicato l'8 giugno 1945 nel "Corriere dell'Emilia" col titolo *Fame, sete, torture e ogni giorno l'ombra della morte*.

molti, non c'era una sinagoga (gli ebrei novaresi facevano riferimento alla Comunità israelitica di Vercelli) per antiche diffidenze e ostacoli posti a tale presenza fin dalla fine del Settecento¹⁷, che il fascismo novarese aveva esaltato in occasione della promulgazione delle leggi antisemite¹⁸, come se ci fosse stato un primato novarese nell'antisemitismo. Va anche ricordato il fatto che "L'Italia giovane", testata del Partito fascista locale, favorevole a tutti i provvedimenti antisemiti, pubblicizzati insieme ai documenti politici nazionali, era diretta fin dall'agosto del 1937 da Mario Toscano, esperto di politica internazionale, già vice podestà a Novara e discendente da famiglia ebraica, che ovviamente sarebbe stato destituito un anno dopo, per lasciare il posto all'ariano Tullio di Ruscio.

Rimane invece fuori da questa analisi la stampa cattolica, su cui ci si augura di tornare in futuro, e la stampa non novarese.

Anche a Novara la persecuzione antisemita aveva visto le sue tragedie e le sue vittime, con le deportazioni seguite al rastrellamento del 19 settembre 1943, contemporanee agli eccidi nella zona dei laghi, ma sul territorio, anche dopo quella data, continuaron comunque ad affluire ebrei di varia provenienza che cercavano di trovare rifugio in Svizzera. Come veniva raccontato tutto questo? Come vedremo, tra il 1945 e il 1947 ci furono diversi spunti interessanti, ma le

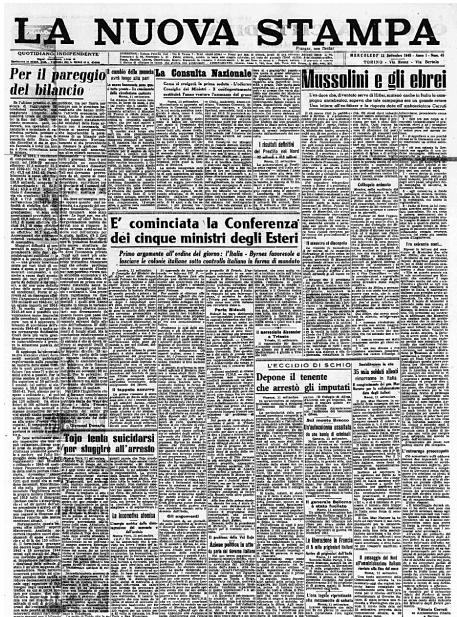
notizie non divennero sistema, poco alla volta scomparvero, per riapparire nel caso di processi clamorosi, soprattutto collegati agli eccidi dei laghi.

L'articolo dell'ambasciatore Cerruti

Una delle poche eccezioni all'occultamento delle responsabilità italiane nella Shoah è rappresentata, a livello nazionale, ma con un protagonista novarese, dall'articolo pubblicato il 12 settembre 1945 nella spalla della prima pagina de "La Nuova Stampa", con un titolo significativo, "Mussolini e gli ebrei", e un sottotitolo altrettanto chiaro, "L'ex-duce che, diventato servo di Hitler, scatenò anche in Italia la campagna antiebraica, sapendo che tale campagna era un grave errore. Una lettera all'ex-führer e la risposta data all'ambasciatore Cerruti". L'autore dell'articolo era lo stesso ambasciatore Vittorio Cerruti, novarese, che raccontava una vicenda diplomatica nella quale erano stati coinvolti Mussolini, lui stesso come ambasciatore italiano a Berlino e Hitler, nel marzo 1933, quando Mussolini aveva tentato di dissuadere Hitler dall'attuare il boicottaggio di tutte le attività commerciali di proprietà ebraica, da lui proposto per il 1 aprile 1933. Con un racconto probabilmente edulcorato rispetto ai fatti, l'autore metteva in luce come Mussolini, che si riteneva in quella fase una sorta di "protettore" rispetto a Hitler, volesse condannare il suo

¹⁷ Per la vicenda di Rafael Finale Bachi, a cui nel 1784 fu impedito di aprire in città alcune attività economiche per cui aveva fatto richiesta al Consiglio di città, si veda R. BOTTINI TREVES - L. NEGRI, *op. cit.*

¹⁸ NINO BAZZETTA DE VEMENIA, *I novaresi e gli Ebrei*, in "La Gazzetta di Novara", 20 agosto 1938.



Prima pagina de “La Nuova Stampa” del 12 settembre 1945 con l’articolo dell’ambasciatore novarese Vittorio Cerruti

antisemitismo in quanto inopportuno, un errore da principiante che avrebbe potuto pagare con la condanna internazionale. Come è noto Hitler non ascoltò assolutamente il consiglio e si infuriò con l’ambasciatore dicendo, come riferiva Cerruti nell’articolo, che «Mussolini non capisce nulla del problema ebraico, che io invece conosco a fondo, [...] in Italia avete, sembra, la fortuna di avere pochi

ebrei, [...] per cui non scorgete il pericolo che costituisce l’ebraismo intimamente legato al bolscevismo nel mondo intero».

Da diversi studi che hanno analizzato il ruolo degli ambasciatori italiani a Berlino anche attraverso i documenti diplomatici, emerge però che l’antisemitismo di Mussolini fosse già ben radicato, e che la sua fosse soprattutto una risposta di tipo pragmatico e politico, non certo dovuta a simpatia verso gli ebrei tedeschi, come sarebbe stato evidente dalle continue estromissioni di alti dirigenti statali ebrei, così come di funzionari e amministratori di diverse aziende nazionali, che man mano si intensificarono anche prima delle leggi antisemite, come ha ben messo in luce Giorgio Fabre¹⁹. Più che condannare la persecuzione degli ebrei tedeschi, Mussolini la riteneva inopportuna nelle modalità. La conseguenza di questa politica di Mussolini fu che si iniziò a discutere il metodo con cui gli ebrei avrebbero potuto essere eliminati da altri posti di responsabilità. La nota di Mussolini a Cerruti del 30 marzo 1933 riportava infatti testualmente: «Ogni regime ha non solo il diritto, ma il dovere di eliminare dai posti di comando gli elementi non completamente fidati, ma per questo non è necessario, anzi può parere danno, di portare sul terreno sulla “razza”, semitismo e arianesimo, quello che invece è una misura di difesa e di sviluppo

¹⁹ Sull’antisemitismo di Mussolini e sul ruolo degli ambasciatori italiani a Berlino si vedano GIORGIO FABRE, *Mussolini e gli Ebrei alla salita al potere di Hitler*, in “La Rassegna Mensile di Israel”, terza serie, vol. 69, n. 1; *Saggi sull’ebraismo italiano del Novecento in onore di Luisella Mortara Ottolenghi*, tomo I (gennaio - aprile 2003), pp. 187-236 e G. FABRE, *Il razzismo del duce. Mussolini dal ministero dell’Interno alla Repubblica sociale italiana*, Roma, Carocci, 2021.

di una rivoluzione. Voglio credere che Hitler comprenderà la portata esatta del mio intervento [...]. Questione antisemitismo può coagulare contro Hitler i nemici - anche cristiani - della Germania».

Cerruti era un ambasciatore esperto, che era già stato in Cina, Urss, Brasile, quando Mussolini lo inviò a Berlino nel 1932, dove rimase fino al giugno del 1935, proprio per le sue qualità di conoscitore del mondo tedesco e centroeuropeo. Molte foto ritraggono lui e la moglie Elisabetta de Paulay, attrice ungherese forse di ascendenza ebraica, nelle situazioni ufficiali, compresa una visita alla tenuta di Göring. In Germania esisteva però una diplomazia parallela, quella del maggiore Ranzetti, formalmente presidente della Camera di commercio italiana a Berlino, ma soprattutto incaricato da Mussolini di tenere rapporti col Partito nazionalsocialista. Nei tre anni berlinesi i rapporti tra Cerruti e Hitler si logorarono fino alla richiesta del suo allontanamento. In seguito, l'ambasciatore fu incaricato a Parigi fino al 1937, quando fu richiamato a Roma per consultazioni, senza avere più altri incarichi. Poco si sa di come visse nel periodo di guerra, al termine del quale rientrò a Novara divenendo presidente della Banca popolare di Novara, di cui il padre era stato un fondatore, e assumendo incarichi amministrativi in diverse società. Ancora all'inizio degli anni cinquanta veniva consultato dal presidente della Repubblica soprattutto nei casi di crisi di governo.

L'articolo sugli ebrei e Mussolini ebbe un'eco limitata a Novara, non fu ripreso dai giornali locali, il tema non era così sentito, e lo stesso Cerruti, pur criticando l'antisemitismo, non faceva mistero invece di avere apprezzato le imprese coloniali italiane, a suo dire "civilizzatrici". Le sue conferenze erano apprezzate in certi ambienti cittadini, ma è probabile che l'interesse dei lettori fosse più attratto di lì a pochi anni dalle memorie autobiografiche della moglie, autrice di "Visti da vicino. Memorie di un'ambasciatrice", dove trovavano spazio le osservazioni sui personaggi storici incontrati²⁰.

Notizie su Shoah, Imi, deportati politici nei giornali novaresi

Prima di cominciare questa rassegna, vanno fatte due premesse: le raccolte di periodici di quell'epoca, pur conservate presso istituzioni pubbliche, sono lacunose; inoltre, nella tumultuosa situazione dell'epoca molti articoli rimanevano anonimi o, raramente, riportavano pseudonimi o iniziali dei nomi.

"Il Corriere di Novara", bisettimanale, organo del Partito liberale italiano, torna nelle edicole a partire dal 1 maggio 1945 e pubblica in diverse puntate un resoconto dettagliato dal titolo "Dicianove mesi di occupazione tedesca e fascista a Novara. Diario di un cittadino", anonimo ma probabilmente del direttore responsabile Francesco Borrini. Il primo di questi articoli riporta le vicende nova-

²⁰ ELISABETTA DE PAULAY, *Visti da vicino. Memorie di un'ambasciatrice*, Milano, Garzanti, 1951. Per il profilo biografico dei due coniugi, si veda anche SILvana BARTOLI - MARIO FINOTTI, *Vittorio Cerruti ed Elisabetta De Paulay*, Novara, Consorzio Mutue, 2013.

resi del settembre 1943, ed è trascritto in vari saggi (Massara, Bottini Treves, Aldo Toscano), ma è stato impossibile controllare l'originale (non disponibile in raccolte pubbliche, e neppure nella sede attuale del giornale). Riporta, tra l'altro, la vicenda dell'apertura forzata, presso la Banca popolare di Novara, delle casette di sicurezza degli ebrei arrestati.

Alcuni decenni dopo, Gaudenzio Barbé farà riferimento, nel “Corriere di Novara” del 22 settembre 1983, anche a un breve trafiletto sulla strage di Meina, apparso il 6 giugno del 1945, con le prime lacunose notizie sull'episodio, ma anche in questo caso non mi è stato possibile ritrovare l'originale.

Il 17 ottobre 1945 un articolo anonimo, intitolato “Come fu preparata la grassazione degli ebrei. Rivelazioni di un ex funzionario”, ricorda la richiesta che fu fatta al suo autore, funzionario pubblico presso un'altra Prefettura dell'alta Italia: «Voi dovete prepararmi un elenco di ebrei della provincia che coprano cariche direttive e simili nelle scuole, nell'esercito, nelle banche, assicurazioni, società industriali, commerciali» e calcolare i loro stipendi per sostituire questi ebrei con italiani ariani. Se ne trovarono in tutta Italia cinquemila, di cui cinquecento solo a Milano. Ecco perché gli ebrei erano stati perseguitati, per lucro. Curioso l'utilizzo del termine “grassazione”: aggressione a mano armata a scopo di rapina.

Una lapidaria notizia appare nel numero del 13 febbraio 1946: «Un piano per lo sterminio di tutti i bambini ebrei era stato concepito dai nazisti, e in più di un'occasione, questo piano fu effettivamente eseguito».

Il 20 febbraio 1946, in un articolo di contenuto turistico, “La Riviera di Meina”, a un certo punto si legge: «Un alone di sangue avvolse Meina nel più grave episodio della barbarie tedesca che abbia veduto il Novarese: l'eccidio degli ebrei di Meina, tra i quali tre poveri bambini pugnalati e gettati nel lago senza che siano ancora vendicati».

Nello stesso numero troviamo una riflessione sul campo degli acattolici di Novara, che recrimina la sua chiusura, forse «possibile in tempo di persecuzioni razziali», ma ora non più accettabile.

Curiosa l'espressione con cui viene presentata una mostra del pittore Renzo De Benedetti il 24 aprile 1946: «Si dice che fu perseguitato per ragioni razziali».

Il ritorno degli ebrei novaresi viene salutato affettuosamente nel caso della riunione dei commercialisti, che accolgono «dopo diciotto mesi di assenza, con spontanea solidarietà», il ragionier Celso Muggia, ma non viene dato un nome a queste persecuzioni (numero del 30 maggio 1945).

Ci sono inoltre alcuni articoli relativi al ritorno dei prigionieri, senza che però si chiariscano le cause della prigonia. Alcuni sono soldati che rientrano dalla Germania, ma non viene spiegato il loro ruolo di Imi (10 aprile 1946, 15 maggio 1946). Frequenti anche gli articoli di ricerca di persone, come nel caso del deportato politico Carlo Moretti, classe 1924, internato a Dachau (“Corriere” del 1 maggio 1946).

Un solo articolo, “Quelli che non piegarono” (31 ottobre 1945), presenta la formula di giuramento di adesione al Reich, che veniva proposta ogni giorno agli internati militari italiani e spiega

quindi le ragioni particolari della loro prigionia, che stentava a farsi riconoscere come una delle forme di Resistenza.

Sulle vicende di Meina torna ancora il “Corriere” del 23 aprile 1947 segnalando un altro recupero di salme restituite dal lago.

“La Gazzetta di Novara”, bisettimanale, riprende le pubblicazioni il 5 maggio 1945, come organo novarese del Partito di Azione socialdemocratica, con la direzione di Luigi Bubbico, e poi di Giulio Cardinali, cambiando il sottotitolo in “Periodico Politico-Amministrativo Commerciale della Provincia”, e poi in “Periodico indipendente” dal 1947, con direttore Ete Stucchi. Il giornale era nato nel 1897 come espressione del Circolo popolare monarchico. Si fa riferimento qui agli articoli più interessanti:

1 settembre 1945: “Ritornano gli internati”, con l’invito ad accogliere con affetto coloro che «in schiavitù hanno saputo tenere alta la dignità della patria». Altri articoli sono poi sui reduci dalla Russia.

6 ottobre 1945: comincia un reportage in quattro puntate intitolato “Impressioni di prigionia”, scritto da un Imi, che si firma M.F: qui sono raccontati in dettaglio la vita nei campi, il lavoro, le sofferenze degli internati militari.

22 dicembre 1945: un articolo parla di nuovo dei reduci dalla Germania sottoposti al «furore tedesco».

12 gennaio 1946: “Norimberga”, lungo articolo su più colonne relativo ai processi in corso, che segnala l’uso di «camere a gas contro i prigionieri», nominando espressamente gli ebrei.

23 marzo 1946: il ragioniere Celso Muggia, candidato nella Lista Progressista alle amministrative del Comune di Novara, già perseguitato in quanto ebreo, firma una “Lettera”, qui ripresa dal giornale “La Lotta”, per protestare contro Francesco Borrini, accusato di ostacolare, come presidente del comitato di epurazione, le attività stesse del comitato, invece di applicarne le decisioni.

20 aprile 1946: si parla del processo, presso il Tribunale di Novara, contro Achille Perrini, di Lecco, accusato di avere fatto deportare una trentina di operai che avevano scioperato, e di avere indirizzato cartoline preccetto per la mobilitazione del lavoro in Germania di persone a lui invise. Viene assolto per insufficienza di prove. L’articolo è interessante perché mette in luce le responsabilità della deportazione, almeno di quella politica.

27 aprile 1946: nell’articolo “La personale di De Benedetti”, l’autore fa una recensione della mostra di Renzo De Benedetti al Broletto, commentando che il pittore «non è sconosciuto a Novara perché qui fu prima di rifugiarsi in Svizzera per sfuggire alle persecuzioni razziali».

4 maggio 1946: ancora si cerca il deportato a Dachau Carlo Moretti, come già visto nel “Corriere di Novara”. Di seguito gli articoli più significativi pubblicati ne “La Lotta”, organo della Federazione novarese del Partito comunista italiano, periodicità varia:

26-31 luglio 1945: è presente un esempio di articolo su un caduto, antifascista, deportato politico. Si tratta del profilo biografico di Carletto Leonardi, comunista morto nel lager di Mauthausen.

17-24 ottobre 1945: appare un articolo molto interessante, non firmato, che rappresenta una sorta di traduzione dal

reportage di un corrispondente del “Sunday Observer”. Il titolo è “A Bergen si sta ancora malissimo. Gli ebrei internati fanno uno sciopero della fame di protesta contro il trattamento delle autorità militari britanniche”.

Si sottolinea che gli internati soffrono ancora di fame, di freddo, di sovraffollamento. Non arriva il carburante e neppure gli attrezzi per piccoli lavori per coloro che sono in grado di lavorare e che pure potrebbero essere utili. Se ne riporta una larga parte perché ben rappresenta la realtà e la disillusione degli ex prigionieri, tema che non trovava molta voce, e inoltre si parla del futuro della Palestina e del futuro degli ebrei.

«Mi sono recato al campo e ho potuto accettare - scrive il corrispondente - che il mondo si è troppo presto dimenticato di questi disgraziati, ora che la guerra è finita. Il campo ospita attualmente 17.000 persone di cui 11.000 ebrei già internati nel campo durante la guerra, e 6.000 non ebrei (polacchi, ungheresi, rumeni ecc.) che erano stati deportati in Germania come lavoratori forzati dai tedeschi.

La gente di Belsen parla del triste presente e del pauroso passato, del futuro non parlano che raramente; quasi tutti costoro non hanno più una famiglia. I loro fratelli, i loro figli, le loro mogli sono morti per gli stenti o per le torture, asfissiati nelle camere a gas o bruciati nei crematori.

Nelle baracche super affollate gli internati si aggirano in leggeri vestiti estivi [...].

Soprattutto gli ebrei hanno motivo di lamentarsi. Essi non sono riconosciuti come gruppo separato etnico e religioso;

ma se il principio di non stabilire discriminazioni razziali e religiose tra gli internati è giusto, non è giusto il principio di trattare alla stessa stregua degli ebrei che sotto i nazisti hanno sofferto incomparabilmente più dei non ebrei, i polacchi ecc., che non sono stati sottoposti alle feroci persecuzioni, alle crudeli torture e al sistematico affamamento (*sic*) riservato ai “non ariani”.

Tutto ciò causa negli ebrei un’indescrivibile amarezza», pertanto hanno costituito un comitato che però «non è riconosciuto ufficialmente e che si sforza di tutelare i diritti degli internati israeliti. Questo comitato ha costituito una specie di ufficio in una delle baracche: all’entrata si può leggere un cartello con la seguente scritta: - Sei milioni di ebrei sono stati massacrati. Uomini, dov’è la nostra coscienza? - Per ordine delle autorità britanniche un cartello che recava la scritta: - Apriteci le porte della Palestina -, è stato rimosso».

Nello stesso numero un articolo, firmato con lo pseudonimo Ares, presenta i problemi degli ex internati militari in Germania e delle loro famiglie, ricordando il loro rifiuto a sottoscrivere il giuramento che li poneva a servizio del Reich e della Rsi: «I più non firmarono», e «per poter tener fede alle tradizioni eroiche del soldato italiano, sono ancora lontani dai loro cari e le loro famiglie languono nelle più misere ristrettezze». Gli Imi protestano, infatti, per l’incapacità di provvedere sia al ritorno di questi soldati in tempi brevi, sia al sostentamento delle loro famiglie, a differenza di quanto è avvenuto per i militari regolari. Si trattava di un altro tema molto importante che non trovava sufficiente ascolto, no-

nostante coinvolgesse molti ex internati e quindi molte famiglie italiane.

20 e 21 ottobre 1945: escono due puntate di un testo di Giovanni Melodia, resoconto in più puntate dal titolo “I comunisti nel lager di Dachau”. L'autore sottolinea il coraggio, la resistenza e la capacità organizzativa dei deportati politici raccontandone le giornate: «Nel blocco di punizione ci si sentiva tutti fratelli».

7-15 gennaio 1946: viene qui ripreso un documento diffuso dal socialista Ugo Porzio Giovanola, che appare in origine ne “Il Lavoratore”, come si vedrà in seguito, relativo a Elio Soliani, candidato nel Partito liberale italiano di Novara per le elezioni amministrative. In questo caso non se ne sottolinea l'appartenenza ebraica. Sullo stesso tema insiste il giornale nel numero del 7-13 febbraio 1946, in cui viene direttamente pubblicato il documento dell'Ufficio politico della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, avente per oggetto «richiesta informazioni su Porzio Giovanola Ugo». Il documento è firmato da Elio Soliani ed è datato 9 aprile 1937, ovviamente prima delle leggi razziali. La polemica avviene nel clima delle elezioni amministrative, perché Soliani si presenta come candidato del Partito liberale italiano di Novara.

“Il Lavoratore”, settimanale socialista del giovedì, riprende le pubblicazioni nel maggio del 1945, sotto la direzione di Ugo Porzio Giovanola. Diversi sono gli articoli che riportano, in brevi trafiletti, notizie su deportati politici, come quello del 5 maggio 1945, relativo alla visita in redazione di due deportati politici socialisti, Vittorio Silvestri e Mario Bersano, di Torino, reduci da un campo di concen-

tramento «nei dintorni di Berlino», «che erano in viaggio dal 24 marzo». Raccontano le loro giornate, con «sveglia alle 5,00, dalle 5,30 alle 6 corsa, se uno cava, il compagno non doveva evitarlo, ma camminargli sopra, altrimenti subiva una pena corporale»; il lavoro di scavo e trasporto materiale: «Ogni giorno due piccole gallette, ed una scodella di broda senza nome. La mortalità per sfinimento era di 10, 12 prigionieri al giorno».

E ancora l'8 maggio 1945: “Quelli che ritornano”. «È ritornato giovedì Montano Lampugnani, arrestato nel gennaio 1944 unitamente al colonnello Bonesca. Chi non ricorda Montano, il braccio destro del povero Giulio Biglieri? Dopo essere stato per circa un mese nelle carceri di Novara, venne trasferito a Parma dove, deferito al Tribunale speciale, rimase per 5 mesi, e quindi spedito al famoso campo di concentramento di Mauthausen. L'abbiamo rivisto questo nostro compagno che tanto ha sofferto, e abbiamo provato un sentimento di affetto e di fraternità; siamo contenti che sia ritornato e che possa anche lui dare tutta la sua opera alla grande opera purificatrice e costruttiva che ci attende».

27 maggio 1945: nell'articolo “Mauthausen”, si presentano le condizioni di vita dei prigionieri.

Altri articoli, sempre brevissimi, spesso proclami o annunci senza titolo, mostrano le prime opere di solidarietà per i reduci, come ad esempio il seguente.

8 maggio 1945: «Comitato di liberazione nazionale. Prefettura di Novara. L'opera “carità del vescovo”, il Comitato provinciale della Croce Rossa, i Gruppi di difesa della donna, col Fronte della gioventù, sono incaricati dal prefetto di

provvedere all’assistenza degli internati che ritornano dalla Germania, come di tutta l’assistenza a coloro che siano stati perseguitati e abbiano sofferto sotto il regime fascista».

7 giugno 1945: un articolo, “*Ben tornata*” (*sic!*), è dedicato al ritorno di Benvenuta Treves, cittadina ebrea novarese molto nota fin dagli anni venti, perseguitata a seguito delle leggi antisemite, su cui torneremo più avanti.

14 giugno 1945: l’articolo intitolato “Ritorno di ex internati dalla Germania”, ci mostra i tanti difficili ritorni di chi era stato prigioniero nei campi del Reich, e l’importanza di Bolzano: «Si danno notizia che il Comitato provinciale della Croce Rossa Italiana in collaborazione con l’assistenza Pontificia ha facilitato il rimpatrio degli ex internati in Germania nonostante le “numerose difficoltà in relazione ai mezzi, alla distanza all’inevitabile disorganizzazione del periodo post-bellico”; ma grazie alla comprensione degli alleati e al volontario concorso di enti e popolazione tutti gli ostacoli furono superati. [...]. Il giorno 18 giugno la prima colonna, formata da 9 automezzi, poté partire da Novara alla volta di Bolzano sotto il simbolo dei colori pontifici della Croce Rossa, accompagnata dai fervidi voti di chi è rimasto ad attendere, preparandosi ad accogliere ed assistere coloro che finalmente ritorneranno.

Il Comitato provinciale della Croce Rossa italiana non ha, con ciò, esaurito, tuttavia il compito che si è prefisso: esso si propone di far seguire a questa prima, altre auto-colonne, che possano riportare a Novara e alla sua provincia tutti i figli lontani».

26 luglio 1945: come già visto per “*La Lotta*”, anche ne “*Il Lavoratore*” ci sono i ritratti dei caduti, e anche in questo caso emerge la figura del deportato Carletto Leonardi e della sua attività antifascista con Beltrami e con Bruno Calletti. «Fu lui a formare la prima squadra di sabotatori operante al piano» nonostante fosse già cinquantenne. Il racconto del suo arresto nell’aprile del 1944 a Cavaglio d’Agogna è seguito da quello del suo invio prima a Carpi (località qui nominata per la prima volta sul giornale) e poi a Mauthausen, dove morì.

Il 23 agosto 1945 l’articolo “*Reduci*” si pone il problema delle tante ed eterogenee memorie di guerra che si incontreranno e scontreranno in futuro, a seguito dei tanti ritorni in una società tutta da ricostruire: «Insieme con gli internati in Germania incominciano ad arrivare alle loro case anche i reduci. Vengono alcuni dall’Italia meridionale, altri dalla prigione e nei loro occhi c’è come un’ansia, il timore di quello che sarà l’accoglienza di chi è rimasto e ha sofferto e, soprattutto, di chi ha lottato contro i nazifascisti. - Ci si stenderà la mano o saremo considerati dai nemici? - Vittime anche loro, forse più loro degli altri, del fascismo, il loro destino è stato segnato come il destino di quasi tutti gli italiani non dalla loro volontà, ma dalla fatalità. Si fossero trovati qui con noi, avrebbero trovato anche loro nella Resistenza il loro terreno di lotta. Ritrovandosi di là, furono coinvolti in avvenimenti più forti di loro. Prendiamo atto: lo vuole la giustizia e quel senso di umana comprensione che deve fare di noi degli uomini più giusti di quelli di ieri. Accogliamoli dunque e apriamo loro le braccia in uno con le nostre asso-

ciazioni, sono dei fratelli ritrovati. Che essi pure sappiano e possano ritrovarsi».

11 ottobre 1945: «Un signore intraprendente». Nella lotta politica molto dura dell'immediato dopoguerra, si presenta un documento relativo a Elio Soliani, ora candidato del Partito liberale, in cui, se è comprensibile la condanna del suo ruolo e della sua azione, tuttavia, l'utilizzo dell'espressione «ebreo scomparso in seguito alle leggi razziali», inserita in questo contesto, assume una connotazione poco neutrale, e sembra ricalcare certe descrizioni che nel ventennio, e non solo, venivano fatte degli ebrei (il perfido ebreo...). «Abbiamo visto i documenti di cui parlava “l'Unità”, l'altro giorno, concernenti la carriera fascista e poliziesca (centurione della milizia e membro dell'Ufficio Politico Investigativo) del signor Elio Soliani. Non nascondiamo la nostra ammirazione. Non ha perso tempo, il signore. Ebreo scomparso in seguito alle leggi razziali, egli è presente il 26 aprile in Vescovado, qualche ora dopo è presente in casa Rossini, alla resa dei tedeschi e il giorno di poi è in Questura, capo gabinetto o segretario particolare del questore [...]».

19 settembre 1946: in questo numero è presente una testimonianza di Riccardo Riccardi, novarese deportato a Flossenbürg, dal titolo “Dimenticare?”, col sottotitolo “I campi di eliminazione tedeschi nella parola di un compagno superstite di Flossenbürg”, in cui l'autore ricorda l'arresto, il carcere a San Vittore, i due lager di Dachau e Flossenbürg, la morte di Ugo Suardi, anche lui novarese, esattamente due anni prima tra le sue braccia, i lavori forzati e le umiliazioni. Interessante la presenza di due foto, lui

prima della deportazione, lui dopo, in divisa zebrata da prigioniero. Riccardi sostiene che non si può perdonare se non si fa giustizia.

24 aprile 1947: un breve pezzo non firmato, “Impiccati in Palestina”, presenta la vicenda di Dov Gruner, che in Palestina «insieme con tre altri ebrei, è stato impiccato il 16 aprile scorso dagli inglesi. Gruner si era rifiutato di inoltrare la domanda di grazia. La lotta per la libertà dei popoli continua. Deploriamo certo qualunque atto di terrorismo. Ma sappiamo che nemmeno gli inglesi riusciranno a furia di impiccagioni e di rappresaglie ad arrestare il movimento ebraico per la creazione del loro Stato Nazionale che è il movimento di “liberazione”». Nella sua brevità, l'articolo non offre conoscenze, ma indica attenzione verso un problema che nel tempo si sarebbe rivelato determinante, e delle cui origini spesso ci si dimentica.

Come anticipato, l'articolo “Ben tornata” ne “Il Lavoratore” del 7 giugno 1945 si rallegra per un ritorno importante, quello di Benvenuta Treves. Ma chi era Benvenuta Treves?

«La compagna professoressa Benvenuta Treves è ritornata tra noi da una quindicina di giorni. I compagni le hanno portato il loro saluto ufficiale affettuoso domenica scorsa nell'assemblea straordinaria del partito al circolo Benedetto Cairoli.

Il suo nome è legato a tutte le istituzioni culturali svolte dal Partito negli anni di bella memoria dal 1915 al 1922, ma specialmente alla biblioteca della Camera del lavoro, alla cui costituzione e funzionamento essa dedicò la sua opera intelligente insieme col nostro compa-

gno professor Adriano. Ricordiamo che per merito specialmente di questi due nostri compagni, quella biblioteca era una splendida istituzione, in cui erano raccolte riviste sociali oramai rare e purtroppo quasi introvabili e moltissimi libri adatti alla istruzione del popolo, i quali anch'essi sarà ben difficile ritrovare (Questa bella biblioteca fu tutta bruciata e dispersa dalla ferocia e barbara rabbia fascista la notte del 18 luglio 1922).

La nostra compagna è sfuggita miracolosamente alla cattura da parte dei tedeschi dopo l'otto settembre 1943, dopo varie peripezie poté ricongiungersi ai suoi cari e passò poi con essi circa un anno fino ai primi del maggio scorso, conducendo una vita di stenti nei monti sopra Giaveno.

Colà, tra i partigiani, fu infermiera e consigliera preziosissima, lavorando, essa israelita, in stretta e cordialissima collaborazione coi bravi e coraggiosi parroci di quel paese. Col fisico indebolito, che speriamo presto si rimetta completamente, ma con spirito sereno e forte, sempre modesta e piena di volontà di essere utile alla causa del proletariato, essa ora è di nuovo con noi e sarà la maestra e la guida delle nostre giovani compagne.

Uno per tutti i vecchi socialisti novaresi».

Benvenuta Treves²¹ era nata a Torino nel 1885 in una famiglia ebraica di commercianti in tessuti. Dopo la laurea in Lettere nel 1912, aveva vinto il concorso per l'insegnamento, trasferendosi quindi

a Novara nel 1919, dove si era iscritta al Partito socialista, di cui era diventata un'appassionata attivista. Contribuì, insieme alla collega Pia Onnis, alla nascita e al buon funzionamento della Biblioteca proletaria istituita presso la Camera del lavoro, di cui parla l'articolo appena citato, raccogliendo sottoscrizioni e donazioni e un contributo dal Comune di Novara.

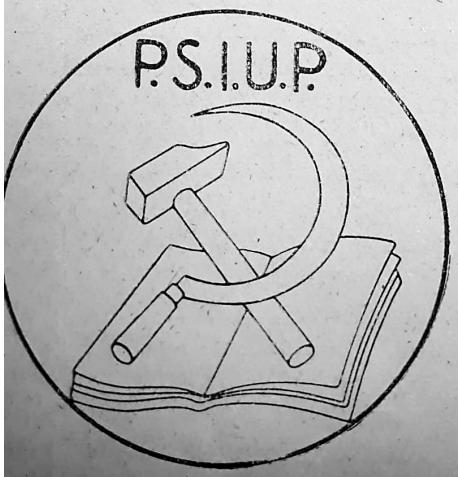
In seguito, dal 1923 al 1938 fu docente di ruolo presso l'Istituto tecnico "Mossotti", apprezzata e stimata per la sua correttezza e la sua ampia cultura. Le note di qualifica scritte dal preside e inviate al provveditorato sono sempre di grande lode sotto il profilo culturale, morale e professionale. Fu inoltre una studiosa che pubblicò vari saggi di storia novarese, collaborando con il "Bollettino storico novarese". Dal 1934 al 1938, iscritta al Partito nazionale fascista, come tutti i dipendenti statali, svolse attività soprattutto di tipo assistenziale, fino al suo allontanamento dalla scuola avvenuto in seguito all'emanaione delle leggi antisemite. La Treves fu costretta a lasciare l'insegnamento nelle scuole pubbliche il 14 dicembre del 1938²², anche se aveva tentato in vari modi di ottenere la discriminazione dalla applicazione di tali leggi, portando a proprio favore le competenze professionali riconosciute da tutti. Fu tutto inutile. Nel periodo tra la fine del 1938 e il 1943 sopravvisse dando lezioni private e cercando di mitigare le difficoltà che vivevano gli ebrei, utiliz-

²¹ Per un profilo biografico della Treves, si veda ANNA MARIA BRUSTIA, *Benvenuta Treves*, in *I luoghi della Memoria*, promosso da Provincia di Novara-Centro Servizi Donna, Novara, Tip. La Terra promessa, 1998.

²² Archivio di Stato di Novara, Provveditorato agli Studi di Novara, b. 12, fasc. 140.



37. **Treves Benvenuta**, professoressa



Benvenuta Treves nella propaganda elettorale del Psiup per le elezioni amministrative di Novara, marzo 1946

zando le proprie conoscenze. A seguito dell'occupazione nazista, il 19 settembre del 1943²³ fu costretta a nascondersi improvvisamente, avvisata fortunosamente dell'imminente rastrellamento contro gli ebrei in città.

Dopo la Liberazione fu reintegrata nell'insegnamento al "Mossotti" e poi reinserita come docente di ruolo alla scuola "Morandi" di Novara. In seguito, fece parte del consiglio d'amministrazione delle Biblioteche riunite Civica e Negroni di Novara. La diffusione delle biblioteche pubbliche rimase un suo interesse costante. Nel dopoguerra fu lei a firmare gli articoli "Creazione della biblioteca del popolo"²⁴, e "L'operaio e il libro"²⁵.

Tra il febbraio e il giugno 1946 l'attività della Treves fu senza sosta, con comizi sia per le lezioni amministrative che per quelle del 2 giugno. Curò per "Il Lavoratore" la rubrica "La voce delle donne" nella quale denunciò la scarsità dei nidi necessari alle donne lavoratrici, commentò la grande partecipazione femminile al voto del 2 giugno 1946, chiese a viva voce la partecipazione delle donne alla vita politica²⁶, dopo le elezioni chiese concretezza agli eletti socialisti, mettendo in evidenza una certa vaghezza del loro programma, e denunciò la scar-

²³ La testimonianza di Benvenuta Treves sul rastrellamento contro gli ebrei avvenuto a Novara il 19 settembre 1943 è contenuta in GIUSEPPE MAYDA, *Ebrei sotto Salò. La persecuzione antisemita 1943-1945*, Milano, Feltrinelli, 1978.

²⁴ "Il Lavoratore", 20 settembre 1945.

²⁵ "Il Lavoratore", 23 maggio 1946.

²⁶ "Il Lavoratore", 13 giugno 1946.

sa percentuale di elette del Partito, nonostante «delle deputate avrebbero potuto anche meglio prospettare le questioni femminili»²⁷, criticò il numero scarso delle candidature femminili e lo scarso sostegno alle poche presenti (una sola candidata socialista nella circoscrizione Torino-Novara-Vercelli in Piemonte). Concludeva poi amaramente: «Alla donna è ormai riconosciuta nel Codice civile in Italia la quasi totale uguaglianza con l'uomo [...], ma non si crede ancora che di questi diritti sia in grado di valersi e forse le donne ci credono ancor meno che gli uomini».

Si batté contro i licenziamenti delle donne, effettuati per risolvere il problema della disoccupazione maschile, tema delicato nel momento in cui le donne, appena ottenuti i diritti politici, venivano risospinte a casa dopo la parentesi della guerra²⁸.

Nel 1945 e nel 1946 tenne incontri e conferenze in diverse località della provincia (si può dire che ogni numero de “Il Lavoratore”, benché non apparisse la sua firma, riportasse suoi importanti e riconoscibili articoli), anche in vista degli appuntamenti elettorali del 1946. Collaborò con diverse associazioni e con l’Udi. La troviamo così tra le prime donne novaresi a candidarsi nella lista socialista che porta il nome di “Falce, martello e libro”, già nelle comunali del 1946, dove risultò la prima dei non eletti. Va osservato che tre novaresi ebrei si candidarono alle amministrative del 1946:

oltre a Benvenuta Treves, abbiamo già ricordato le candidature di Celso Muggia e di Elio Soliani.

Nel 1947 la Treves entrò in consiglio comunale per sostituire un consigliere deceduto. Nel 1954 pubblicò “Tre vite”, sulla famiglia degli ebrei antifascisti Artom²⁹. Questo lavoro è per lei personalmente fondamentale, come ri-



sulta dai carteggi con Piero Fornara, prefetto della Liberazione, poi deputato della Costituente, notissimo medico pediatra all’Ospedale Maggiore, e con Mario Bonfantini, suoi compagni socialisti. Nella lunga introduzione afferma di sen-

²⁷ “Il Lavoratore”, 27 giugno 1946.

²⁸ “Il Lavoratore”, 18 luglio 1946.

²⁹ BENVENUTA TREVES (a cura di), *Tre vite dall’ultimo ‘800 alla metà del ‘900. Studi e memorie di Emilio-Emanuele-ENNIO ARTOM*, Firenze, Israel, 1954.

tire la stesura del saggio anche come un modo per ridare senso alla vita straziata della vedova Artom.

In seguito, nel 1956 venne eletta nuovamente nel consiglio comunale e, col sindaco Alessandro Bermani, divenne vicesindaco e assessore all'Assistenza, alla Beneficenza e all'Istruzione, proponendo molte iniziative a favore dei più disagiati, come distribuzione di merende gratuite negli asili, erogazione di contributi per la refezione, distribuzione di minestre e pane, assegnazioni di borse di studio. Chiese di tenere aperti gli asili infantili fino alle 18 per favorire le esigenze delle madri lavoratrici, istituì corsi popolari anche nelle frazioni per chi aveva più di 14 anni, e corsi di addestramento artigianale.

Eletta nuovamente nel 1960 nel consiglio comunale di Novara, fu oggetto di

contestazioni da parte di alcuni avversari poco propensi alla presenza femminile nelle istituzioni perché, come assessore anziana, assunse la presidenza del consiglio comunale nelle sedute che precedettero le elezioni del sindaco.

Benvenuta Treves, la professoressa, perseguitata perché ebrea, consigliera e assessore comunale, amante delle biblioteche e promotrice dei diritti delle donne, morì a Novara nel 1974.

Per concludere

La memoria delle vicende qui riportate è certamente entrata in una nuova stagione. Le storie dimenticate oggi trovano ascolto, almeno per chi vuole ascoltare. Ricordiamo almeno due tappe importanti degli ultimi anni: il 17 novembre 2018, presso la Banca popolare di Novara, è



Novara, piazza Santa Caterina, pietre d'inciampo di Giacomo Diena e Amadio Jona posate il 23 gennaio 2022

stata apposta una targa commemorativa in ricordo di Giacomo Dienia, dipendente di quella banca, e di Amadio Jona, suo zio, con lui deportato; il 23 gennaio 2022 si è svolta a Novara la “Run for Mem”, marcia non competitiva promossa dall’Unione delle Comunità ebraiche italiane, che ha toccato vari luoghi significativi istituendo “percorsi ebraici” cittadini. Nella stessa occasione sono state

inaugurate in piazza Santa Caterina, due pietre d’inciampo per Dienia e Jona.

Attendiamo ora di poter ricordare nello stesso modo Bertie Kaatz e Renate Cittroen con altre due pietre d’inciampo e di vedere in un luogo pubblico cittadino una lapide o un altro segno urbano che ricordi le leggi razziste e le deportazioni di quel periodo.

FEDERICO TROMBINI

La Cgil e la grande crisi industriale (2001-2010)

Gli eventi che hanno cambiato il Biellese

2022, pp. 395, € 20,00

Isbn 979-12-81200-00-5

«La cronistoria dei problemi e dei cambiamenti che hanno interessato l'industria biellese nei primi dieci anni di questo secolo, fatta con cura e conoscenza da Federico Trombini, ci offre un quadro di valutazioni e di riflessioni che trascendono da quella parte del territorio piemontese e raccontano di ciò che è cambiato nel sistema produttivo (e non solo) delle regioni settentrionali del nostro Paese in quegli anni. Ovviamente ogni trasformazione impone anche scelte e decisioni alle forze sociali e politiche che vi partecipano o che ne sono più semplicemente coinvolte. È la storia di un sistema produttivo fragile, cresciuto puntando nei mercati prevalentemente a una competizione legata al costo del prodotto, trascurandone spesso la qualità e l'innovazione, delle quali aveva invece bisogno tutto ciò che si immetteva nel mercato» (dalla prefazione di Sergio Cofferati).

«Il lavoro di Federico Trombini è un accuratissimo e ponderoso memoriale, in cui l'autore si sforza di superare la prospettiva soggettiva, riuscendo ad evitarne la prevalenza, e rende disponibili, insieme a una puntuallissima ricostruzione cronologica annalistica, una straordinaria mole di informazioni e materiali documentari selezionati criticamente che costituiranno un'imprescindibile fonte di studio per gli studiosi di storia economica e sociale di oggi e del futuro e da cui potranno trarre ispirazione, riflessioni, esempi gli attori dei processi economici, sociali e politici, se condivideranno l'opportunità di riconoscere l'importanza delle lezioni che provengono dalle esperienze già vissute, come dovrebbe essere nell'ordine naturale delle cose» (dalla prefazione di Enrico Pagano).

FILIPPO COLOMBARA

I poveri della Resistenza

Un colloquio con Paolo Bologna su “Il prezzo di una capra marcia”

Che la storia si scriva attingendo alla documentazione più disparata è un’asserzione sufficientemente condivisa. Eppure, senza disturbare le lezioni blochiane sulla varia natura delle testimonianze, è tempo di fare il punto sulle fonti storiche disponibili per la Resistenza, prestando particolare attenzione a quelle orali.

Oggi, con la scomparsa della generazione partigiana, si evidenziano i ritardi accumulati nella costruzione della memoria di quell’evento. Colpevoli anche le contrarietà e gli indugi emersi nei dibattiti tra gli storici, le esperienze narrate dalla “viva voce” dei combattenti non hanno sempre ottenuto la dovuta attenzione negli ambiti storiografici.

Ciononostante, lavori di rilievo hanno visto la luce grazie all’impegno, spesso esclusivo, di singoli studiosi¹. Nel corso degli anni sono state pubblicate varie

ricerche², gran parte delle quali, oltre alle innovazioni, hanno tenuto conto delle indicazioni metodologiche provenienti dal recente passato: dalle pionieristiche indagini svolte con la guerra ancora in corso a quelle immediatamente successive, sviluppatesi tra gli anni quaranta e cinquanta, per giungere al probabile primo libro fondato su storie di vita raccolte dalla voce di partigiani, “Il prezzo di una capra marcia”, scritto dallo storico, giornalista ed ex combattente per la libertà Paolo Bologna, pubblicato nel 1969. Su questi aspetti vale la pena soffermarsi.

Sull’uso delle fonti orali nella storiografia resistenziale

Tra i lavori avviati durante il conflitto, ricordiamo quello dello storico Corrado Barbagallo, il quale si appuntò le in-

¹ In questo senso il Piemonte nordorientale si colloca tra le zone più indagate, grazie all’impegno di alcuni studiosi e in primo luogo dello storico Cesare Bermani, che già nei primi anni settanta editava importanti contributi sulla Resistenza in Valsesia e nel Novarese (cfr. www.archiviobermani.it).

² In termini decisamente essenziali, segnalo solo due saggi: CESARE BERMANI, *Pagine di guerriglia. L’esperienza dei garibaldini della Valsesia*, 4 voll., Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli, 1995-2000 (1^a ed. del vol. I, Milano, Sapere, 1971); ALESSANDRO PORTELLI. *L’ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma, Donzelli, 1999.

terviste da lui realizzate a Napoli durante le quattro giornate insurrezionali, poi utilizzate per redigere il volume: "Napoli contro il terrore nazista"³; oppure le registrazioni sul campo, incise su dischi di cera con un apparecchio di fortuna, di Amerigo Gomez e Victor De Sanctis, due giornalisti dell'Eiar, i quali tra agosto e settembre 1944 raccolsero documenti sonori sulla liberazione di Firenze. Materiale che una decina d'anni dopo conflui in un documentario sonoro mandato in onda dalla Rai e poi pubblicato su disco⁴.

Osservando meglio, però, in taluni ambienti sorse da subito l'esigenza di ragionare sulle fonti necessarie e disponibili per narrare la guerra partigiana. Roberto Battaglia - cui dobbiamo la prima opera di ampio respiro sulla Resistenza⁵ - fu tra coloro che avanzarono dubbi sull'impiego esclusivo delle fonti scritte e d'archivio in questo particolare settore di ricerca. Nella sua memoria dell'aprile 1945, riflettendo su un documento partigiano citato nel testo, si domandava: «Gli avvenimenti si sono veramente svolti secondo quell'ordinato piano, quei lucidi paragrafi, quei quattro o cinquemila uomini sono stati veramente uniti in quei mesi dalle direttive del comando, hanno

agitato in un senso piuttosto che in un altro perché mossi da precisi ordini? È autentica quella storia o quella parte di storia che li riguarda?»⁶. Un punto che rimarrà ancora anni dopo: «Esistono i documenti della Resistenza da studiare, ma non dobbiamo farci prendere dal feticismo dei documenti. Chi di noi ha scritto quei documenti - Battaglia fu un comandante partigiano - sa che in essi non vi era tanto la preoccupazione di accertare la verità, quanto uno scopo immediato, propagandistico, di lotta, per cui si dicevano talune cose magari sottolineandole e se ne tacevano altre; non bisogna credere cioè che la storia della Resistenza sia inesplorata perché chiusa negli archivi»⁷.

Questa di Battaglia era un'evidente apertura di credito nei confronti dell'adozione di fonti diverse da quelle scritte e, nella fattispecie, di quelle orali.

In effetti, come ha avuto modo di sottolineare Cesare Bermani⁸, negli anni cinquanta si avviarono ricostruzioni di vicende partigiane servendosi di interviste. Tali lavori non furono numerosi, ma tra essi, di certo, un posto di primo piano lo merita l'inchiesta sul campo condotta dal giornalista Silvio Micheli, pubblicata nel 1953 a puntate in "Vie

³ CORRADO BARBAGALLO, *Napoli contro il terrore nazista* (8 settembre - 1 ottobre 1943), Napoli, Maone, sd (c. 1944).

⁴Cfr.: *Firenze. Agosto 1944*, www.teche.rai.it/1954/08/firenze-agosto-1944 (Rai, 1954); *Cronache 1. Firenze 1944*, un documentario di Amerigo Gomez e Victor De Sanctis, Italia Canta, SP 33/CR/0010, Roma 1960 (disco 33 giri, 17 centimetri).

⁵ ROBERTO BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1953.

⁶ Id, *Un uomo un partigiano*, Bologna, Il Mulino, 2004 [1^a ed. Roma-Firenze-Milano, Edizioni U, 1945], p. 115.

⁷ Id, *L'Emilia nella storiografia della Resistenza*, in Id, *Risorgimento e Resistenza*, Roma, Editori Riuniti, 1963, cit. in C. BERMANI, *op. cit.*, vol. II, 1995, p. V.

⁸ *Idem*, pp. IV-IX.

Nuove” e due anni dopo in volume⁹. Un libro, fra l’altro, che a noi interessa in modo particolare perché tra i sei episodi narrati - appartenenti ad aree geografiche che vanno dalla Liguria al Friuli - due riguardano questi territori: la battaglia di Fara-Romagnano-Borgosesia del marzo 1945 e le vicende di un gruppo combattente partigiano della Valsesia, “La pattuglia fantasma”.

Micheli trasse le informazioni per l’inchiesta quasi esclusivamente da fonti orali, mostrando capacità di intervento sul piano metodologico. Ad esempio, fu accorto nel non limitarsi ai primi testimoni che gli vennero suggeriti. Nelle note introduttive, infatti, scriveva: «Già dissi come i primi appunti li ebbi per bocca dei vari comandanti di ogni zona e formazione, e poi da quei partigiani indicati via via dai comandanti medesimi. Questo poteva costituire un filo, un legame d’informazioni soggettivamente unitarie»¹⁰. Nondimeno, un simile modo di procedere rischiava di produrre un’inchiesta “chiusa”, con fonti prescelte. «Fu anche per via di ciò - proseguiva il giornalista - che decisi in seguito di recarmi a chiedere a caso le stesse cose alla gente dei monti cariche di fatti non ancora diretti verso un fine comune»¹¹ - ovvero, a noi pare, verso una storia canonica, ingessata.

Micheli, quindi, fu attento a controllare le informazioni, consultando più fonti orali popolari, per evitare il riaffermarsi esclusivo di una storia dall’alto, in questo caso dei comandi partigiani (una prassi non destinata a terminare e che si ritroverà in lavori più maturi di altri autori).

Limite della ricerca di Micheli - che oggi riterremmo grave - fu il suo tentativo di ricondurre a una narrazione unica le diverse versioni di medesimi episodi; vale a dire di scartare gli aspetti non chiariti e oggetto di contrasti tra i partigiani¹². Negli studi odierni, invece, si è ben convinti dell’utilità di raccontare la storia comprendendo tutto quanto emerge dai ricordi, anche gli errori e le false notizie, perché, come spiegherà Alessandro Portelli negli anni settanta: le fonti orali «ci informano non solo sui fatti, ma su quello che essi hanno voluto dire per chi li ha vissuti e li racconta; non solo su ciò che le persone hanno fatto, ma su ciò che volevano fare, che credevano di fare, che credono di aver fatto; sulle motivazioni, sui ripensamenti, sui giudizi e le razionalizzazioni»¹³.

Di altre “inchieste dal basso” tramite interviste, realizzate negli anni cinquanta, vanno ricordate almeno quella del partigiano e storico Giorgio Vaccarino, sugli scioperi operai del 1943-1944 a Torino¹⁴, e quella di un altro partigiano e

⁹ SILVIO MICHELI, *Giorni di fuoco*, Roma, Editori Riuniti, 1955.

¹⁰ *Idem*, p. 45.

¹¹ *Idem*, pp. 45-46.

¹² *Idem*, pp. 14-24.

¹³ A. PORTELLI, *Sulla diversità della storia orale*, in Id, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Roma, Donzelli, 2007 [1^a ed. in “Primo Maggio. Saggi e documenti per una storia di classe”, n. 13, 1979], p. 12.

¹⁴ GIORGIO VACCARINO, *Il movimento operaio a Torino nei primi mesi della crisi italiana (luglio 1943 - marzo 1944)*, in “Il movimento di liberazione in Italia”, nn. 19 e 20, 1952.

storico, Raimondo Luraghi, sempre sugli operai torinesi durante i venti mesi della guerra di liberazione¹⁵.

E proprio Vaccarino, citando la documentazione governativa e di polizia consultata per la sua ricerca, dichiarava: «Da questa parte sola però non si può fare la storia delle vicende, se i protagonisti che le vissero e che nulla hanno scritto decidessero di serbare il silenzio su quei fatti. Che sono quei volantini non firmati o apocrifi e la più gran parte senza data, che abbiamo fra le mani? Per quali vie si giunse ai grandi moti operai, nel novembre e nel marzo per due anni? Quali furono i rapporti e le ragioni di conflitto tra i gruppi correnti? Quali in particolare i motivi economici o politici che condussero le masse all'agitazione, quali gli organismi periferici funzionanti, i Cln e i Comitati di Agitazione, quali le parole d'ordine più efficaci, quali le reazioni delle masse, già fornite di coscienza politica o non ancora politicizzate? Tutte queste le domande che rimarrebbero senza risposta per lo storico di domani se non potesse venire a disporre di altro materiale, oltre a quello assai scarso che ci è rimasto. Di qui la necessità imprescindibile di valerci subito e sino a che è possibile della testimonianza diretta»¹⁶.

Sul piano del metodo poi, lo storico torinese seppe distinguere le caratteristiche dei militanti di partito da quelle

di chi il partito aveva lasciato, e seppe anche mettere in luce le differenze nelle interviste tra dirigenti e militanti di base. Inoltre, per comprendere meglio i racconti, suggeriva di risalire attraverso essi alle storie dei narratori (anche se tendeva a limitare l'interesse ai «testimoni più significativi»¹⁷).

Tre lezioni di metodo (non le uniche, a dire il vero) che in seguito - corrette e affinate - troveremo nella cassetta degli attrezzi degli studiosi.

Luraghi, invece, che raccolse oltre cento testimonianze, sosteneva la necessità di non accontentarsi mai di un singolo informatore per ogni episodio, ma di interpellarne il più possibile, perché la memoria è fallace. Insomma, l'accademico torinese faceva sua una procedura molto antica - antica nel vero senso della parola - che risaliva almeno a Tucidide, il quale per spiegare gli aspetti di metodo usati nello stendere la sua «Guerra del Peloponneso», precisava: «Quanto invece ai fatti [...] non ritenni di doverli scrivere attingendo al primo capitato, né "come a me pareva" ma vagliando il più possibile scrupulosamente sia gli eventi di cui ero stato direttamente testimone sia quelli di cui apprendevo da altri»¹⁸ e aggiungeva: «"Trovare" i fatti è stato faticoso, dal momento che coloro i quali erano stati testimoni di ciascun avvenimento non davano la stessa versione degli stessi

¹⁵ RAIMONDO LURAGHI, *Il movimento operaio torinese durante la Resistenza*, Torino, Einaudi, 1958.

¹⁶ G. VACCARINO, *op. cit.*, n. 19, p. 5.

¹⁷ *Idem*, p. 7.

¹⁸ TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*, tomo primo (Libri I-III), a cura di Luciano Canfora, Roma-Bari, Laterza, 1986, p. 15.

eventi, ma in ognuno interferivano il favore per una delle due parti nonché la difficoltà di ricordare a distanza di tempo»¹⁹.

Altra indicazione di metodo di Luraghi, che perseguì ed entrerà nel bagaglio del bravo ricercatore, fu permettere al testimone di parlare liberamente, senza troppe domande e limiti di tempo, onde evitare intralci nel procedere del suo pensiero.

Mi sono dilungato su questi studi per evidenziare come Battaglia, Michelini, Vaccarino e Luraghi avessero già a quel tempo offerto una serie di riflessioni metodologiche sulle fonti orali tutt’altro che banali.

Un aspetto di rilievo, però, che mancò in questi studi fu l’impiego della “viva voce” dei partigiani nella narrazione dei combattimenti e della vita quotidiana in formazione. Si lavorava sulle testimonianze, si traevano sintesi, ma il trattino o il virgolettato, con i quali si indicano solitamente le espressioni dirette dei testimoni, rimanevano negli appunti del ricercatore e quasi mai apparivano nelle pubblicazioni. Quella dell’ingresso della “viva voce”, del resto, fu una conquista che emer-

se poco alla volta e a fatica negli studi sulla Resistenza, grazie a una nuova generazione di ricercatori, tra i quali Cesare Bermani e il suo “Pagine di guerriglia”, considerato «tra le opere più significative» in questo ambito²⁰.

I partigiani di Paolo

Una particolare rilevanza, tra i lavori incentrati sulla raccolta di “storie di vita” tramite interviste, andrebbe però data al volume di Paolo Bologna, “Il prezzo di una capra marcia”, «senz’altro uno dei documenti più vivi e umani dell’intera resistenza italiana», come ricorderà il poeta partigiano Dante Strona²¹.

Un libro dal titolo straordinario, che solo può scaturire dalle parole di un informatore, in questo caso quelle dell’alpighiano Secondo Jorda di Cravegna (valle Antigorio), classe 1910, che nei mesi del conflitto conduceva verso la Svizzera quanti erano costretti a fuggire dal Paese; un’attività, svolta, appunto, per «il prezzo di una capra; ma di una capra marcia, si faceva per umanità»²².

Il volume, edito nel 1969²³, con una chiara morale contro la guerra²⁴, probabilmente si configura come la prima

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ LUISA PASSERINI, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Scandicci, La Nuova Italia, 1988, p. 216.

²¹ D.S. [Dante Strona], *Testimonianze di resistenti ossolani* (recensione), in “Resistenza unita”, n. 7, 1976, p. 4.

²² PAOLO BOLOGNA, *Il prezzo di una capra marcia. Voci di resistenti ossolani*, Domodossola, Libreria Giovannacci, 1969, p. 51.

²³ Complessivamente ebbe quattro edizioni. Le prime due nel 1969 e nel 1976 ad opera della libreria Giovannacci di Domodossola, la terza nel 1989 e la quarta nel 2016 (quest’ultima non rivista dall’autore e introdotta da Pier Antonio Ragozza) ad opera del libraio Grossi, sempre di Domodossola.

²⁴ «Se queste testimonianze raggiungeranno il fine di dirci una volta di più che cosa

raccolta di storie partigiane, trasmesse oralmente, pubblicata in Italia. Un lavoro costituito da una quarantina di narrazioni attraverso cui è possibile esplorare i pensieri e i giudizi dei partigiani di Paolo, i «poveri della Resistenza», coloro che si batterono «senza funzioni di comando o grosse responsabilità, tranne beninteso quella di amministrare la propria vita e la propria coscienza»²⁵. Figure ancor meglio tratteggiate nella prima edizione: «di solito la Storia la scrivono solo coloro che han titolo di farlo in virtù della loro accademica autorità; gli altri si contentino di leggere. Anche per l'Ossola partigiana fino ad oggi han parlato i Capi, quelli che sapevano le cose per averle preordinate e condotte. Qui invece parlano i poveri della Resistenza, quelli senza medaglie e senza glorie, civili e partigiani che hanno avuto ognuno la loro botta; e, per essere riconosciuti invalidi e pensionabili, debbono aver via mezza testa»²⁶.

Una presa di posizione sufficientemente forte e in linea coi tempi in cui venne scritta, ma che in quell'ultimo scorcio degli anni sessanta - come mi confiderà Paolo - infastidì qualche «Capo».

E su questo aspetto degli «umili» si soffermò anche Gianfranco Contini nel-

la prefazione al volume, segnalando la mancata volontà, fino ad allora, «di produrre materiali per una storiografia «di folla»: come si credevano fatti, come vedevano sé stessi e i loro eventi gli attori «di base» di questa esaltante rappresentazione, nella loro maggioranza montanari, operai, donne di campagna?»²⁷. Un ragionamento che il filologo domese proseguì rammentando Tolstoj il quale, in «Guerra e pace», «si pone il problema di rappresentare il fatto collettivo quale somma di infinite minuscole azioni, risultante di innumerevoli iniziative singole»²⁸.

Contini, peraltro, sul piano di impiego delle fonti, esprimeva il suo plauso alla scelta dell'autore ossolano di utilizzare delle interviste registrate sul campo. Una modalità di raccolta documentale innovativa per il tempo, che evitava di sollecitare la messa per iscritto dei ricordi, essendo «il tenore di alfabetismo non sempre disponibile»²⁹, mentre efficace e genuina si presentava l'oralità, codice comunicativo proprio delle classi popolari e in generale della gente comune.

Tuttavia, il volume - pur impreziosito dal testo del filologo - ebbe scarsa diffusione in campo nazionale. Un limite

nefanda sia la guerra, non avremo buttato inutilmente il tempo. E i giovani che sapranno leggerle, perdonando le sgrammaticature e badando al contenuto, i giovani che sono per loro natura portati ad atti di amore ed opere di pace, troveranno il più schietto incitamento a convalidare e sostenere tutti gli sforzi che l'uomo compie per ridurre le possibilità di conflitto» (P. BOLOGNA, *Giustificazione*, in Id, *op. cit.*, ed. 1969, pp. IV-V).

²⁵ P. BOLOGNA, *Cronologia breve e giustificazione*, in Id, *op. cit.*, ed. 1976, p. VIII.

²⁶ Id, *Giustificazione*, cit., p. IV.

²⁷ GIANFRANCO CONTINI, *Un saluto a questo libro*, in P. BOLOGNA, *op. cit.*, ed. 1969, p. I.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*.

non dovuto al valore dell’opera, bensì alle regole del mercato che privilegiavano (ieri come oggi) le case editrici importanti a discapito dei piccoli pur volenterosi editori locali. E certamente il libro di Bologna non sfugge, tra quelli editi tra gli anni cinquanta e sessanta, di autori noti come Rocco Scotellaro e Danilo Montaldi o meno noti come Edio Vallini.

Per questo motivo, alcuni anni fa, in occasione di una ricerca sui “primi” volumi di storie di vita delle classi popolari³⁰, intervistai Paolo; era il 9 agosto 2014, sei mesi prima della sua scomparsa. Una lunga intervista, che qui pubblichiamo solo per la parte relativa alla genesi della “Capra”, termine familiare col quale Paolo indicava il libro.

L’intervista

Colombara: «Come arrivi a concepire un libro del genere?».

Bologna: «Ecco, è una domanda giusta, alla quale mi sono dato questa risposta. A me è sempre interessato parlare con la gente ed ero un curioso di

storia. Fino all’epoca fascista non se ne parlava, nel senso che chi scriveva i libri erano i generali. Diciamo generali nel senso di figure altolate, politici compresi. Quando è finita la guerra ho iniziato timidamente a interessarmi [alla storia delle classi popolari]. Tu lo sai, prima non è che esisteva un particolare interesse, adesso invece c’è una fioritura notevolissima... Io avevo ripreso i vecchi, tipo Lussu, “L’altipiano”³¹, o Jahier³². Anche Jahier era stato proibito, in pratica perché era valdese, e poi non si considerava patriottico quello che scriveva; scriveva degli alpini ma non con uno stile patriottico di maniera, di facciata».

Colombara: «Tu citavi anche Abba... i garibaldini, nella prima edizione. E allora parlavi di storiografia minore, “quella che non ha la S maiuscola, quella che è spesso sottaciuta”»³³.

Bologna: «Ecco e con quelle “Noterelle” li³⁴ siamo prima del fascismo, Poi il tempo cammina e siamo arrivati ai tempi recenti. Insomma, mi sono sempre interessato a quelle cose lì. Ho sempre preso i libri che uscivano: c’era

³⁰ Tra i personaggi da me intervistati, il milanese Edio Vallini, operaio della Brown-Boveri, che in *Operai del Nord* (Bari, Laterza, 1957), tramite venticinque storie di vita, narrò la realtà operaia di alcune fabbriche milanesi, torinesi e dell’Alto Novarese dopo la sconfitta delle sinistre nelle elezioni sindacali del 1956. Inoltre, Giuseppe Granelli, narratore della propria biografia operaia a un redattore di “Paese Sera” (GIORGIO MANZINI, *Una storia operaia*, Torino, Einaudi, 1976). Esperienza che, in maniera originale, trasformerà l’operaio Granelli in raccoltitore egli stesso di storie di fabbrica. Cfr. FILIPPO COLOMBARA, *Dalla nostra voce. I lavori di Edio Vallini e Giuseppe Granelli*, in “Il de Martino. Rivista dell’Istituto Ernesto de Martino”, n. 14, 2003, pp. 51-86.

³¹ EMILIO LUSSU, *Un anno sull’altopiano*, Parigi, Edizioni italiane di cultura, 1938.

³² Cfr. PIERO JAHIER, *Con me e con gli alpini*, Roma, Edizioni de “La Voce”, 1920.

³³ P. BOLOGNA, *Giustificazione*, cit., p. IV.

³⁴ GIUSEPPE CESARE ABBA, *Da Quarto al Volturro. Noterelle di uno dei Mille* [1891], Palermo, Sellerio, 1994.

ad esempio quello del Bocca, mi pare fosse “Partigiani della montagna”³⁵, poi è uscito quello che m’ha dato la botta, “l’illuminazione”: “La strada del davai” di Nuto Revelli³⁶. E m’è piaciuto da matti: le testimonianze dell’alpino, dell’alpino semplice, al massimo caporale; quasi volevo rifarlo quel libro. Ho detto: “Ma qui, da noi, c’è stato questo popolo”. Questo libro è stato per me la spinta finale. Avevo già in mente qualcosa del genere, erano gli anni [giusti], e vedi che è uscito quando più o meno annusavi già l’aria del Sessantotto. Quello m’ha dato la spinta finale. Mi son detto: “Finalmente!”, ecco: “Finalmente!”. Finalmente un racconto corale: c’è il singolo caporale, Rigoni Stern, o chi per esso, ma qui ce n’è una varietà, sono numerose le storie, quello era interessante».

Colombara: «Nella “Giustificazione” scritta per la prima edizione, che è proprio da anni sessanta, a un certo punto fai il ragionamento che hai citato: prima la storia era dei re e dei generali - o dei capi partigiani - questa volta, invece andiamo a raccontare i “poveri della Resistenza”. Hai usato queste parole: “poveri della Resistenza”».

Bologna: «Sì, “poveri della Resistenza”, è vero. Ripeto, “La strada del davai” è stata la botta, poi un’altra botta me l’ha data Fenoglio. Come mio godimento, diciamo. Perché m’è piaciuto da matti Fenoglio, mi sono piaciuti anche altri,

ma Fenoglio in particolare. “Il partigiano Johnny”³⁷ me lo son letto due volte sicuramente, forse anche tre, adesso non ricordo. Bellissimo. Di questo qui, “La capra”, qualcuno m’ha detto: “Ah, era un libro che avrebbe potuto fare Einaudi”. E ho avuto qualche complimento non solo da gente locale. Uno a cui è piaciuto è stato Seniga, hai mai sentito nominare Seniga?».

Colombara: «Sì sì, fin troppo. Al Pci l’hanno sentito moltissimo».

Bologna: «Lo so, era un bel tipo. La moglie era in gamba, la Anita Galliussi, era segretaria di Togliatti a Mosca... Lei negli anni trenta era andata a Mosca con la madre, aveva completato gli studi ed era diventata segretaria di Togliatti. Anita Galliussi ha scritto “I figli del partito”³⁸, dove dice le cose come stavano e non è che stavano tutte bene, logicamente. Il marito, invece, qualcuno dice che ha portato via dei soldi al partito, chissà... Io ero stato a casa sua a Milano, m’aveva invitato a cena qualche volta. Era una casa di proprietà del Comune, c’era la dispensa - diciamo - ha tirato fuori il fiasco di vino, ma non era un armadio, c’era una tenda, vivevano direi quasi miseramente. Per cui...».

Colombara: «Sembra strano che...».

Bologna: «Il mio amico caro, Cavalieri, quell’ebreo che cito anche nel libro, diceva: “Io penso che ’sti soldi li abbia investiti in quella casa editrice che non ha mai avuto successo, che si chiamava

³⁵ GIORGIO BOCCA, *Partigiani della montagna. Vita delle Divisioni “Giustizia e Libertà” del Cuneese*, Cuneo, Bertello, 1945.

³⁶ NUTO REVELLI, *La strada del davai*, Torino, Einaudi, 1966.

³⁷ BEPPE FENOGLIO, *Il partigiano Johnny*, Torino, Einaudi, 1968.

³⁸ ANITA GALLIUSSI, *I figli del partito*, Firenze, Vallecchi, 1966.

Azione comune”. Quella in cui ha pubblicato “Un bagaglio che scotta”³⁹, che fa pensare al bagaglio che s’era portato via lui. Che “scotta” perché si dice dovevano esserci dentro dei documenti... Poi lui era all’“Avanti!” e siamo diventati amici, come sono diventato amico di un mucchio di gente, tanto che ero ben considerato da Terracini e Moscatelli mi voleva bene, Aniasi anche. Sarò stato un po’ ruffiano. Vabbè, ma queste sono tutte passerelle o autopasserelle. Ad ogni modo sull’“Avanti!” avevano pubblicato una buona recensione. Allora erano passati solo venticinque anni e c’era scritto: “Finalmente il bello e il brutto della Resistenza” o qualcosa del genere. Il concetto era quello».

Colombara: «Infatti, sono anni in cui nel parlare di Resistenza si sottolineano gli aspetti mitici, l’eroismo, il sacrificio, mentre nel tuo libro la gente, con modestia, narra i drammi della vita quotidiana. Che se vuoi si può interpretare come un ingresso della storia sociale nella Resistenza, quando prima era solo storia politica e militare. Qui arriva gente comune che racconta cose anche non fondamentali ma di vita concreta. Questo è il grande cambiamento che si vede anche leggendo i libri del periodo».

Bologna: «Infatti, qualcuno altolocato ha detto: “Ah, non è un libro di storia”».

Colombara: «Venendo agli aspetti organizzativi, come hai contattato gli informatori?».

Bologna: «Mah, sai, la catena di Sant’Antonio. Beh, vediamo un po’. Con Boghi eravamo amici... qualcuno

era della banda Libertà... C’era il pas-saparola. Di mia conoscenza ce n’erano alcuni, altri me li avevano segnalati. Con Bianchetti andavamo in montagna assieme, c’era la Laura che allora era bellissima, Leonardi l’avevo convinto a venire su con la “Matteotti” e poi altri».

Colombara: «Era quindi un impegno che ti eri preso durante il tempo libero...».

Bologna: «Ci ho messo circa un anno. Mi ha aiutato molto l’impiegata che avevo allora - facevo l’assicuratore -, una ragazza uscita dalla vecchia scuola, bravissima in ufficio. Ma la cosa difficile era andare in giro con un registratore. Allora erano grandi così [voluminosi]».

Colombara: «E l’editore l’avevi già trovato o...».

Bologna: «L’editore, dunque, a quel tempo c’era sindaco Ferraris, il Sebastiano, mio amico, e voleva stam-parlo come Comune, poi ha capito che non doveva farlo. Qualcuno m’aveva detto che c’era un compagno alla Nuova Italia di Firenze. Ho preso contatto e mi ha dato un appuntamento a Firenze. Sono andato e questo mi ha messo in mano a uno dei suoi giannizzeri. Infatti la risposta l’ho ricevuta da uno dei suoi: “Ci sarebbe da correggere qualche cosa, nel senso che qui è molto locale...”. C’era da mettere qualche nota sui luoghi, ma io non ci avevo neanche pensato. E c’era da togliere qualcosa da questa localizzazione. “Vedremo”. Mi seccava un po’. Dopodiché, sono passato da que-sto compagno, che era in realtà a capo dell’editrice, e mi ha detto: “Guarda, lo potremmo pubblicare in questa collana”.

³⁹ GIULIO SENIGA - GIULIANO VASSALLI, *Un bagaglio che scotta: scritti, documenti e pagine di diario*, Milano, Azione comune, 1973.

Mi aveva dato una copia di libri di una certa collana, ma non mi erano piaciuti. Io ero abituato a vedere le copertine del Bocca, di quelli che avevo letto che ti attiravano di più. Quella collana invece era un po' amorfa, le copertine erano tutte uguali, magari con una fotografietta. E sono rimasto lì. «Naturalmente, tu sei assessore - mi dice - ecco, il Comune ne potrebbe comperare un po' a millequattrocento lire». Sono tornato a casa, l'ho detto al sindaco e logicamente - e l'ho apprezzato molto - «*A podum mia pagâl nòi*». Certo. Allora ne ho parlato col Giovannacci, il libraio, che era una persona sensibile. «Lo facciamo noi, non si preoccupi». Ha trovato il Porta, vecchia tipografia di Domo, che adesso non c'è più. «Faccio io», ha detto. E l'ha fatto e l'ha fatto bene. La copertina invece l'aveva realizzata il Crivelli, e m'era piaciuta molto. La copertina della seconda edizione era pure bella, c'è su il cippo della Repubblica dell'Ossola. E quella lì l'ho voluta io, perché attirava di più, la fotografia attira di più. La terza invece...».

Colombara: «Torniamo un attimo sul lavoro, sulle tecniche di raccolta delle storie. Usavi già il registratore?».

Bologna: «Avevo comprato, che già non usavano più, un Grundig, grosso così che stava appena in una borsa. Andavo dalla gente, lo mettevo sul tavolino e qualcuno diceva: «Ah, sa senta la mè vos». Non erano ancora molto diffusi i registratori, specie tra le

generazioni anziane. Ho usato quello lì».

Colombara: «Ti domando, te lo chiedo in ginocchio, perché temo la risposta: le bobine registrate che fine han fatto?».

Bologna: «Non le ho più... Ma questo è niente. C'è una testimonianza interessante, quella di De Monte detto Kira. Intanto, quello come l'ho avvicinato? Un giorno è venuto 'sto tizio, Giovanni De Monte, perché un nostro cliente gli aveva urtato la macchina. Quel giorno c'era il liquidatore, quindi invitavamo gli interessati... E a questo non gli andava bene la proposta di risarcimento, però mi era piaciuto il suo ragionamento. Non il solito: «Siete tutti dei ladri», lui ci ricamava su in modo filosofico. Poi, parlando, era uno che andava in montagna, un buon alpinista, tra l'altro mi pare sia proprio morto in montagna. E lui mi aveva rilasciato una testimonianza sulla Resistenza molto lunga, tanto che ero stato costretto a ridurla, per una sorta di equilibrio con le altre. Ha rilasciato una testimonianza corposa, lunga, anche precisa, perché era un pignolo; una testimonianza dove ci stavano dentro le sue visioni particolari e anche i suoi errori. Poi Contini, a cui avevo fatto vedere il malloppo, mi aveva detto: «Ma perché l'ha tagliata?»⁴⁰. Non solo l'ho tagliata, ma la versione integrale non l'ho conservata. Era chilometrica, poteva essere un testo a sé stante».

Colombara: «Non è possibile...».

Bologna: «Eh sì! Le interviste devo averle distrutte tutte quante».

⁴⁰ Questa preoccupazione del filologo si rinviene nella prefazione al testo: «mentre lodo la fedeltà del colletore, non sarei stato alieno, per mio conto, da una più totale pedanteria, magari a costo di turbare la sensibilità benpensante di quella che un sociologo anche troppo celebrato chiama la cultura» (G. CONTINI, *op. cit.*, p. II).

Colombara: «No!».

Bologna: «Un'altra. Per Tele Vco ho fatto cinque videocassette da venticinque minuti. Lì, sul finale, avevo intervistato l'avvocato Falcioni, un personaggio, e la cosa che mi interessava era la sua affermazione: “Si parla di guerra civile, qui effettivamente è stata guerra di liberazione, perché eccetera”. E detta da Falcioni ha un senso, detta da me un altro. Mi ricordo che l'ultima cassetta non l'avevo seguita io, l'avevano sistematamente direttamente loro, il montatore, e quella parte lì è stata tagliata. Quando poi ho chiesto di darmi i materiali che non avevamo utilizzato, non c'erano più. Adesso è diverso, sarei più rompi..., più pignolo, chiamami come vuoi».

Colombara: «Le parti dattiloscritte della “Capra”...».

Bologna: «Non so se le ho date a Novara all'Istituto storico della Resistenza. A Novara c'era allora presidente Gastone, che però non era entusiasta del libro».

Colombara: «Eraldo Gastone era più nella logica di libri come “Il Monte Rosa è sceso a Milano”⁴¹. Forse che le memorie scritte dai capi si ritenevano più affidabili. Ricordo una volta Calletti, che avendomi visto intervistare un ex partigiano a una manifestazione, mi disse: “Dopo fammi leggere il testo, che verifico cos'ha detto”. Calletti era un tipo bonario, ma bello tosto. Del resto, pensando a tutte le delegittimazioni cui la Resistenza è stata ed è sottoposta sono comprensibili questi atteggiamenti,

diciamo di “controllo militante”. Un'altra domanda: le interviste...».

Bologna: «Gli domandavo dell'8 settembre, se era militare o meno. Partivo da lì. Di certi conoscevo gli episodi che mi interessavano e alcuni li ho anche corretti. Infatti mi ero accorto che tanti, ad esempio, dicevano: “Quella volta là che sparava *'l canùm*”, non era quella volta là, ma un'altra. “*Gh'era giü la neve?*”, chiedevo. “No, *gh'era mia la neve*”. Allora non era quell'episodio lì, ma un altro. Qualcuno l'ho beccato così, ma certi no. Ecco, corregevo in questo senso».

Colombara: «In conclusione, di tutti quei documenti orali per il libro, e mi sembra di capire anche per altri tuoi lavori, non hai conservato quasi nulla o nulla del tutto: né i nastri registrati, né le trascrizioni delle interviste?».

Bologna: «No, se erano brani pubblicati buttavo via i dattiloscritti o i manoscritti. Tenevo il lavoro finito».

Un saluto

L'intervista completa, come spesso accade, indugia in vari campi, spulciando nei racconti sugli anni giovanili, sulla Resistenza e ci fa sapere qualche cosa sul dopo. Nondimeno trovano spazio le vicende politiche sia locali che nazionali; ambito nel quale si sprecano gli spunti ironici e autoironici, un modo di colloquiare nel quale, in più di una disquisizione, le vicende umane si

⁴¹ PIETRO SECCHIA - CINO MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano. La Resistenza nel Biellese, nella Valsesia e nella Valdossola*, Torino, Einaudi, 1958. Sulla genesi del lavoro, cfr. ENRICO PAGANO, “*Il Monte Rosa è sceso a Milano*”. *Storia di un libro di storia partigiana*, in “l'impegno”, a. XXXVIII, n. s., n. 1, giugno 2018, pp. 9-43.

muovono all'interno di un grande affresco comico.

«Vabbè, m'ha fatto piacere fare due chiacchiere con te, ma non so cosa ci potrai cavare», sono le sue ultime parole di quell'incontro estivo del 2014.

Ci risentimmo a Natale, anzi fu lui a chiamarmi; non voleva solo che ci scambiassimo gli auguri, ma sapere quale dei suoi libri mi mancasse. Io però li avevo tutti. Capii che era il suo modo di salutarmi.

TOMASO VIALARDI DI SANDIGLIANO

La guerra fredda

Una sintesi

Il termine “*Cold War*”, guerra fredda, è un campo semantico che temporizza astrattamente un quarantennio di storia, i cui confini (nascita 1947 - fine 1989-91) sono incerti, a partire da quando divenne lessico comune. Che origine hanno e quali sono i fattori che hanno determinato/indeterminato gli eventi all'interno dei suoi confini temporali, e quali sono state le aggregazioni/disaggregazioni politiche e militari che hanno scandito la sua temporizzazione?

La *Cold War* è una metafora che oscilla tra *War* e non *War*, dove una “ostilità illimitata”, antitesi della pace, corre parallela all'assenza di una vera *War*. È una bipolarità segnata dall'immobilità, che è l'opposto della guerra clausewitziana: gli scopi politici sono totali e polarizzanti, superiori a quelli militari, dove la “ostilità illimitata” non si riflette in un conflitto vero.

A differenza delle crescenti forme intermedie di scontri armati che portarono alla seconda guerra mondiale, la *Cold War* si blocca al centro del suo asse popolare. In altri termini, la *Cold War* fu una guerra in tutti i sensi, tranne quello militare. Aveva insita la «*war for unconditional surrender*» di Harry Truman, ma si trasformò in una «*impossible war*»

formalizzata in un mantra di rivendicazioni ideologiche, politiche, economiche. Per questo la *War* rimase “*Cold*”. Fu certamente una guerra all'ultimo sangue che raggiunse una dimensione planetaria con centinaia di migliaia di morti, ma lo fu in linea di principio, astratta, perché di fatto la guerra fredda non fu mai una guerra vera: Stati Uniti e Urss fecero sempre ogni sforzo per evitare la guerra vera. Le potenze della Nato e del Patto di Varsavia non entrarono mai in conflitto tra loro. Il concetto roosevettiano di “quasi-guerra” fu sfiorato solo per brevissimi momenti (Berlino, Corea, Cuba).

Con la militarizzazione dei rispettivi poli strategici esterni, la guerra, quella vera, si spostò dal centro di un blocco verso la sua periferia di influenza (Oriente, America Latina, Africa), coinvolgendo in conflitti locali (*proxy wars*) che sovente ebbero poco a che fare con le polarità di cui erano espressione, permettendo ai due blocchi di differire indefinitamente la finalità della distruzione reciproca. Fu l'incapacità statunitense di pianificare il «*post-war peace or surrender*» che la guerra fredda avrebbe dovuto supporre, ovvero la relazione postbellica tra Stati Uniti e Urss, che creò la

nozione di “conflitto senza soluzione”. Delineato inconsapevolmente da Roosevelt negli anni 1939-41, divenne simbolo con lo «*unconditional surrender*» di Truman.

Nel tentativo di definire almeno concettualmente la *Cold War*, è interessante leggere un manoscritto del primo quarto del Trecento dell’infante di Castiglia Juan Manuel (“El libro de los estados”), redatto nel momento della guerra tra Alfonso XI di Castiglia e il sultanato nasride di Granada. Nel confronto ideologico-militare tra i due blocchi, cristiani e musulmani, Manuel distingue due categorie precise di guerra: quella «*muy caliente*» termina «*o por muerte o por paz*», quella «*tibia*» non porta alla pace «*ni da honra a quien la hace*». Tralasciando il fatto che nel 1860 Pascual de Gayangos ne pubblicò una trascrizione basata su una versione degli inizi dell’Ottocento, che traslittera «*guerra avia [tibia/tibia, tiepida]*» del manoscritto originale in «*guerra fría*» con grande gioia di molti storici “colti” della *Cold War*, la distinzione di Manuel tra le due tipologie di conflitto, se unite, concettualizza quello che fu la guerra fredda. La sua materializzazione avvenne sei secoli dopo con il commento alla Operazione Barbarossa (1941) dell’allora senatore del Missouri Harry Truman: «*If we see that Germany is winning we ought to*

help Russia and if Russia is winning we ought to help Germany, and that way let them kill as many as possible»¹. Con la volontà di trasformare i nemici sconfitti (Germania e Giappone) in amici e gli alleati (Urss) in nemici, la presidenza Truman (12 aprile 1945 - 20 gennaio 1953) immise nella *Cold War* il diritto statunitense di dimensionare ideologicamente l’ordine mondiale.

Con la vittoria sovietica di Stalingrado del 2 febbraio 1943, Washington accantonò la minaccia del “comunismo espansivo” del Komintern di Lenin, abbandonando il messianismo wilsoniano: Mosca fu promossa alleata con un matrimonio di guerra, ufficializzato con una «*soft technique to influence public perception*» il 29 marzo 1943 in un numero speciale dedicato all’Urss su “Life”, il più potente *magazine* degli Stati Uniti con tredici milioni di copie settimanali vendute, Stalin in copertina, dove i sovietici «*look like Americans, dress like Americans and think like Americans*» e la polizia di Stalin, il famigerato Nkvd diretto dal massacratore di Katyn Lavrentij Berija, era «*similar to the FBI*».

Nell’agosto 1945 cadde su Hiroshima e Nagasaki la prima bomba atomica², forse più un messaggio a Stalin che la volontà di abbreviare una guerra già vinta. Nell’ottobre, George Orwell pubblicò un saggio dove per la prima vol-

¹ «Se vedessimo la Germania vincere dovremmo supportare la Russia, ma se fosse la Russia prossima alla vittoria dovremmo aiutare la Germania, e lasciare così che ne uccidano il maggior numero possibile», “The New York Times”, June 24, 1941.

² «*I suppose if I had lost the war, I would have been tried as a war criminal. Fortunately, we were on the winning side*». «Suppongo che se avessi perso la guerra, sarei stato processato come criminale di guerra. Per fortuna eravamo dalla parte dei vincitori», Curtis LeMay, Chief of Staff of the United States Air Force.

ta apparve il termine “*Cold War*”³, ma passò inosservato. Secondo Orwell il mondo si sarebbe diviso in due super Stati, Usa e Urss, forse anche Cina, in cui il possesso della bomba da parte di ciascuno «potrebbe porre fine alle guerre su larga scala a costo di prolungare indefinitamente una pace che non è pace, in uno stato permanente di Guerra Fredda». Nel febbraio del 1947 George Kennan, allora *chargé d'affaires* a Mosca, trasmise allo State Department un *long telegram* in cui commentava il discorso di Stalin al Bolshoi, che preconizzava l'espansione del comunismo fino al Mediterraneo. Parte del telegramma fu pubblicata l'anno successivo in un articolo a firma Mr. X⁴ (George Kennan), dove si suggeriva allo State Department una politica di contenimento («*containment*») nei confronti dell'Unione Sovietica, che divenne la base della politica estera statunitense nella prima parte della guerra fredda: una opposizione anche militare al comunismo dove avanzava, una accet-

tazione dove era già presente⁵. Era il riconoscimento di una zona di influenza sovietica, inizio di quella divisione Est/Ovest che ebbe il battesimo il 5 marzo a Fulton, nel Missouri, con lo Iron Curtain Speech di Churchill, stesso termine usato da Joseph Goebbels l'anno prima a commento della Conferenza di Jalta⁶. Walter Lippmann contestò la posizione di Kennan, considerandola un aprioristico rifiuto diplomatico nei confronti dell'Urss, introducendo per la prima volta i due concetti, pace o guerra, insiti nella *Cold War*, anche se il termine compare solo nel titolo e non nel testo⁷.

Complessivamente, dalla conclusione della seconda guerra mondiale fino alla fine del 1949, nonostante la crisi di Berlino del 1948⁸, la *Cold War* fu un embrione politico-letterario. Il rischio di un conflitto con l'Urss era escluso⁹, gli *Us War Planners* ancora indecisi dove collocare l'atomica nel sistema difensivo («*a bigger bang for less buck*»). Erano successe molte cose, anche Mosca ave-

³ *You and the Atomic Bomb*, “The Tribune”, 19 ottobre 1945.

⁴ *The Sources of Soviet Conduct*, Foreign Affairs, July 1947.

⁵ Dottrina Truman, «*the naked manifestation of Cold War*», 12 marzo 1947, che segnò l'abbandono definitivo della Dottrina Monroe.

⁶ «*Ein eiserner Vorhang*», Das Reich, S. 1–2, 25 febbraio 1945.

⁷ *The Cold War: A study in U.S. Foreign Policy*, 1947.

⁸ Il 24 giugno l'Urss chiuse tutti gli accessi ai settori americano, britannico e francese di Berlino. Truman non volle un confronto militare e decise per un ponte aereo: 275.000 voli permisero ai berlinesi di resistere quasi un anno. Il 12 maggio 1949 Stalin tolse il blocco e l'amministrazione quadripartita della città divenne tripartita: Berlino era ufficialmente divisa in due. Per le due potenze fu l'occasione di imparare («*learning lesson*») la prima regola della guerra fredda: mai varcare il “punto di non ritorno”. Truman non mandò i carri armati a sfondare il blocco e Stalin permise ai cargo americani e britannici di atterrare a Tempelhof.

⁹ «*The Joint Chiefs of Staff explicitly ruled out a Soviet attack*». NA, Joint War Plans Committee 474/1, Strategic Study of Western and Northern Europe, CCS 092 USSR (3-27-45), 20, Records of the Joint Chiefs of Staff, RG 218, 13 May 1947.

va la bomba e creato il Kominform¹⁰, in Cina aveva vinto il regime comunista di Mao Zedong, era fallita la Conferenza di Londra ed era stata costituita la Nato¹¹, ma la *Cold War* era ancora in divenire. Il cambio che segnò il suo vero inizio fu il 14 aprile 1950, quando il Department of State's Policy Planning Staff presentò al presidente Truman il segretissimo NSC-68 (United States Objectives and Programs for National Security), firmato in piena guerra di Corea nel settembre bypassando il Congresso. La risoluzione era incentrata su un forte incremento del budget militare («*of both conventional and nuclear arms*»), un impegno politico e militare antisovietico globale degli Stati Uniti («*the right to intervene anywhere to check the spread of the Communism*»), il potenziamento della Nato e il riarmo della Germania occidentale.

La difesa divenne prioritaria, e dove Kennan aveva consigliato un approccio fermo ma cauto verso l'Urss, pur nel «*containment*» della sua espansione rivoluzionario-imperiale verso uno spazio di sicurezza esterno, l'adozione del NSC-68 ne prefigurò uno scontro ideologico totale: la *Cold War* divenne un prodotto statunitense. Conseguenza fu la guerra in Corea supportata da Stalin

(1950-53), che Truman interpretò come simbolo imprescindibile della missione globale degli Stati Uniti e del loro potere/dovere nell'attuarla: «Il comunismo sta agendo in Corea proprio come Hitler, Mussolini e il Giappone hanno agito 10, 15, 20 anni fa [...] se questo passasse non sanzionato, significherebbe una Terza Guerra mondiale». Salvo poi cadere nella trappola del Vietnam (1955-75), la più disastrosa umiliazione statunitense in tutta la *Cold War*, che dimostrò l'in-capacità degli Stati Uniti di gestire contemporaneamente tre fronti: ideologico, politico e militare. A Saigon si frantumò il mito manicheo trumaniano che organizzava il mondo in due blocchi opposti e giustificava l'interventismo, ma i «*mugadeath intellectuals*» statunitensi (Marcus Raskin) non vollero ammetterlo.

La morte di Stalin, con la salita contemporanea al potere (1953) di Nikita Krusciov e alla Casa Bianca di Dwight Eisenhower, sembrò avere reso «*tibia*» la *Cold War*, su cui giocò anche il nuovo approccio nucleare statunitense (Dottrina Dulles, «*massive retaliatory power*»). All'interno dell'Urss Krusciov aveva avviato un profondo processo di destalinizzazione, dando l'illusione di un allentamento della pressione sui pae-

¹⁰ Nato dalle ceneri del politico Comintern (Internazionale comunista) nella Conferenza del 22-27 settembre 1947 in Polonia, il Kominform riuni i delegati di nove partiti comunisti: sovietico, jugoslavo, bulgaro, rumeno, ungherese, polacco, cecoslovacco, francese e italiano, rappresentato da Reale e Longo. I lavori furono aperti da Andrei Jdanov, che per la prima volta delineò il rischio di un *first-strike* atomico statunitense: «una guerra preventiva contro l'Urss, che prevedeva apertamente l'uso del monopolio temporaneo americano dell'arma atomica». La Dottrina Jdanov fu la risposta sovietica alla Dottrina Truman, in particolare contro il Piano Marshall. Fu sostituita nel 1962 dalla Dottrina Sokolovski, che definì l'impiego nucleare preventivo.

¹¹ 4 aprile 1949.

si satelliti fino a quel momento regolati da patti bilaterali, illusione immediatamente dissolta con la creazione del Patto di Varsavia (1955), la repressione dei moti in Ungheria (1956) e il lancio dello Sputnik 1 (1957), che evidenziò la supremazia missilistica sovietica. In risposta, la Cia commissionò una serie di *reports* sui paesi satelliti¹² nel progetto di creare insurrezioni locali per destabilizzare l'Urss dall'interno, abbandonato per carenza di agenti di esperienza operativa nel quadro Est europeo: negli anni appena successivi al passaggio Oss-Cia, molti avevano lasciato per dissidi interni alla nuova struttura, sostituiti per lo più da burocrati.

Con la crisi di Suez (1956) innescata da una coalizione franco-britannica senza avvertire Washington, il Medio Oriente entrò nella periferia della guerra fredda con un risvolto inatteso: Stati Uniti e Urss, nonostante il bluff di Krusciov di rappresaglia atomica su Parigi e Londra,

furono dalla stessa parte dell'Onu nel condannare Francia e Gran Bretagna. Il risultato fu che la Francia uscì in parte dalla Nato con un programma nucleare proprio (1956) e i britannici sperimentarono la loro bomba H (1957), di cui la Cina di Mao si dotò nel 1967.

Ideologia, geopolitica e atomica, gli elementi fondanti la guerra fredda, si fusero insieme il 14 ottobre 1962 quando un U2 in una ricognizione di routine su Cuba scoprì le rampe missilistiche per gli SS-4 e SS-5 sovietici¹³, in grado di colpire Washington, che davano all'Urss il vantaggio di un eventuale *first-strike*. La *War* divenne “Hot”, una «*global-war-in-the-making*», ma tornò subito “Cold”. Il 28 Kennedy accettò le condizioni di Krusciov: garanzia che gli Usa non avrebbero invaso Cuba e lo smantellamento dei missili Jupiter in Turchia e in Italia¹⁴. Fu una partita alla pari come a Berlino, frutto dell'abbandono della Dottrina Dulles a favore della Dottrina

¹² General Cia Records, *Resistance Factors and Special Forces Areas*, 1957. Di particolare interesse quello sulla Ucraina, che, nonostante i suoi quasi settanta anni, aiuta a capire la “no-war” russo-ucraina di oggi. CIA-RDP81-01043R002300220007-1

¹³ Operazione Anadyr, pianificata da Sergej Birjuzov, comandante delle forze missilistiche strategiche sovietiche, approvata dal ministro della Difesa Malinovsky il 4 luglio e il 7 da Krusciov.

¹⁴ Per lo State Department l'appoggio incondizionato a Washington durante la crisi di Cuba del 4º governo Fanfani era frutto più di tattiche politiche interne (consolidamento del governo di centrosinistra) che di reale fedeltà atlantica. L'appoggio dei socialisti autonomisti di Nenni, in funzione di contrasto all'ala filocomunista di Basso e Vecchietti, sarebbe potuto venire meno molto rapidamente. Timore non fuori posto, vista l'alta infiltrazione del Kgb in Italia, i cui strascichi arrivarono fino e oltre il “caso Moro” (1978), lambendo un presidente del Consiglio nonché presidente della Commissione europea (Romano Prodi). Cfr. Gerard Batten a proposito del caso Litvinenko: «*Before deciding on a place of refuge, he [Litvinenko] consulted his friend, General Anatoly Trofimov, a former deputy chief of the Fsb. General Trofimov reportedly said: Don't go to Italy, there are many Kgb agents among the politicians. Romano Prodi is our man there*», «Prima di decidere un posto dove rifugiarsi, [Litvinenko] consultò il suo amico, il ge-

McNamara («*flexible response*»)? Così vorrebbe una molto controversa *vulgata* Kennedy-McNamara-Cia. Di certo, le forze armate sovietiche imputarono a Krusciov l'umiliazione del ritiro davanti alla flotta statunitense, che gli costò il colpo di Stato che lo depose (1964). Le conseguenze di Cuba toccarono anche l'Oriente. In una lettera pubblicata il 15 giugno 1963, Mao scrisse una requisitoria sistematica contro l'Urss, accusata di essere di fatto alleata degli Stati Uniti. I toni salirono quando Pechino rivendicò dei territori sul fiume Ussuri, che portarono nel 1969 gli scontri frontalieri a combattimenti veri. Ne risentì la coesione nel comunismo dogmatico sovietico con l'avvento di modelli concorrenti: cinese, poi cubano e vietnamita.

La crisi di Cuba fece entrare i missili nucleari nella guerra fredda, portandola a un livello superiore di pericolosità, fatto che determinò nei due blocchi la necessità di una filosofia reciproca di equilibrio strategico. Nacque il «telefono rosso» tra Cremlino e Casa Bianca e fu impostato il Treaty on the Non-Proliferation of Nuclear Weapons (Tnp, 1968), alla base degli spettacolarizzati Strategic Arms Limitation Talks (Salt I, 1972) che furono uno dei paradossi della *Cold War*: non includevano i missili a raggio intermedio (Irbm), i bombardieri e le testate Mirv che permettevano di montare sullo stesso vettore testate nucleari multiple indipendenti, fondamentali nell'annien-

tamento delle difese antimissile avversarie. Tra il 1960 e il 1980 il numero delle testate nucleari salì da ventimila a quarantottomila.

Intanto tra i due blocchi si era inserita una terza realtà, frutto della decolonizzazione. Nel 1956 Tito aveva appoggiato la nascita di un movimento di «non allineati», con l'appoggio di Nehru e Nasser e della loro corrente afroasiatica, con la volontà di uscire dalla morsa dei due blocchi. Non era la ricerca di un neutralismo, ma di potere intervenire nelle questioni mondiali senza apriorismi. Il movimento si confermò nella Conferenza di Belgrado del 1961 che vide venticinque nazioni partecipanti, per arrivare a settantacinque nella Conferenza di Algeri nel 1973, ma ebbe difficoltà a imporsi come terzo polo per le divisioni interne, per le quali prevalsero nazionalismi di conflitti armati: India, Cina, Pakistan. Altra perdita di credibilità fu l'ammissione di paesi chiaramente allineati con Mosca, Cuba e Corea del Nord, e con gli Stati Uniti, Indonesia e Arabia Saudita. Di fatto, il movimento non riuscì a uscire dal bipolarismo Est/Ovest.

L'America Latina, con il Tratado Interamericano de Asistencia Recíproca (Río de Janeiro, 1947) firmato dagli Stati latino-americani, era entrata nel blocco statunitense, ma la crisi dei missili cubani aveva fatto dell'Avana un avamposto dell'espansione di un comunismo sino-sovietico. Nel 1966 Castro orga-

nerale Anatoly Trofimov, un ex vice capo dell'Fsb. Il generale Trofimov avrebbe detto: Non andare in Italia, ci sono molti agenti del Kgb tra i politici. Romano Prodi è il nostro uomo lì», *One-minute speeches on matters of political importance*, European Parliament, Strasbourg, April 3, 2006.

nizzò all'Avana una Conferenza con rappresentanti dell'Asia e dell'Africa¹⁵, in cui teorizzò un Vietnam «catalizador planetario de la revolución mundial» elaborato dal teorico dell'insurrezione e della guerriglia Che Guevara. Nacquero movimenti rivoluzionari anti yankee in Cile, Colombia, Perù e Bolivia. La Cia intervenne appoggiando colpi di Stato dittatoriali, che posero gli Stati Uniti in una posizione difficile verso i propri alleati, con il risultato di rendere endemico l'anti yankismo latino-americano.

In Medio Oriente gli interessi petroliferi statunitensi erano dominanti, con le alleanze di Iran, Arabia Saudita e Turchia, cui si aggiunse nel 1962 Israele quando Washington incominciò ad armarla. All'interno di queste alleanze, la pedina sovietica era l'Egitto di Nasser attraverso cui Mosca appoggiò con armi, aiuti economici e consiglieri militari, per la prima volta senza pressioni ideologiche, i movimenti nazionalisti arabi in Siria e in Iraq. Il rischio di uno scontro tra le due potenze scoppì il 5 giugno 1967, quando Israele lanciò una offensiva contro Siria, Egitto e Giordania (guerra dei sei giorni) senza il *placet* preventivo delle due potenze, che inizialmente difesero i propri alleati. L'Urss minacciò di intervenire militarmente e gli Stati Uniti accrebbero le forniture di armamenti, ma entrambe accettarono l'equivoca Risoluzione 242 dell'Onu del 1970, mai rispettata, che permise un simulacro di "cessate il fuoco".

La morte di Nasser (1970) complicò le cose per l'Urss con la salita al potere di

Anwar al-Sādāt e il suo riavvicinamento agli Stati Uniti. Per costringere Israele a una pace da un punto di forza, il 6 ottobre 1973 Sādāt lanciò con la Siria una offensiva contro Israele, più politica che militare. L'esito si presentò incerto nonostante le forniture di armi da parte di Mosca e Washington, che mise in allerta le proprie forze nucleari nonostante le due potenze avessero firmato l'anno prima gli accordi Salt I. Sotto l'egida statunitense, Sādāt trovò l'intesa preconizzata, che portò agli Accordi di Camp David del 1978: Israele fu costretta ai negoziati con Egitto e Siria e dovette ritirarsi dal Sinai in cambio del riconoscimento da parte dell'Egitto, che le aprì il canale di Suez. Washington fu la vincitrice momentanea dello scontro: Sādāt ruppe gli accordi con l'Urss, tenuta da parte durante i negoziati, cui rimase solo l'alleanza con due *partners* poco affidabili, Iraq e Siria, che comunque le permisero un profondo e ancora attuale allargamento in Africa, dalla Libia al Mozambico, approfittando del momento di difficoltà interna statunitense, sindrome del Vietnam, scandalo Watergate, caduta di Nixon. Nella *Cold War* entrò una nuova arma, questa volta in mano al Medio Oriente: il prezzo del petrolio, che portò la crisi del 1973.

In Europa rimaneva insoluta la questione tedesca. Nel 1970 la Germania concluse un trattato con la Polonia e l'Urss, le due nazioni che si erano ingrandite a sue spese nel 1945. Fu l'*Ostpolitik* che Egon Bahr, consigliere di Willy Brandt, negoziava in segreto con Mosca fin dal

¹⁵ Organización de Solidaridad de los Pueblos de Asia, África y América Latina.

1960. L'accordo dell'anno successivo, a firma delle quattro potenze che controllavano Berlino, permise ai berlinesi di passare da un settore all'altro della città. Il 2 dicembre 1972 le due Germanie si riconobbero reciprocamente e nel 1973 entrarono entrambe nell'Onu. L'*Ostpolitik* non piacque agli Stati Uniti, temendo che l'accordo negoziato da Bahr e Brandt con l'Urss sottintendesse l'uscita della Germania dalla Nato e una riunificazione con la riedizione di un nuovo patto Ribbentrop-Molotov, che avrebbe costretto le truppe statunitensi alla smobilitazione dall'Europa. Washington ebbe un alleato nel ministro della Difesa Helmut Schmidt, diventato cancelliere nel 1974 alla caduta di Brandt, coinvolto nello scandalo di spionaggio del suo assistente personale (Günter Guillaume, agente della Stasi). L'Urss insisté per una Conferenza sulla sicurezza europea, che chiedeva fin dal 1954 per confermare i confini del 1945 non riconosciuti ufficialmente dall'Occidente. Il 1 agosto 1975, dopo tre anni di discussioni, a Helsinki, trentacinque paesi (tutti gli Stati europei, non l'Albania, Stati Uniti e Canada in funzione di garanti) firmarono un documento che altro non era che un catalogo di centodieci pagine di buone intenzioni.

La frattura sino-sovietica ebbe ripercussioni anche in Europa. L'Albania entrò nella sfera di Pechino e la Romania di Nicolae Ceaușescu, pur rimanendo nel Patto di Varsavia, rivendicò la propria

autonomia da Mosca, aprendo relazioni diplomatiche con la Germania Ovest (1967). In Cecoslovacchia, Brežnev fece cadere Antonín Novotný (5 gennaio 1968), un fedele di Krusciov, sostituendolo alla testa del Partito comunista slovacco¹⁶ con Alexander Dubček, che, consci dei problemi e delle speranze cecche, aprì alla Primavera di Praga. Mosca non poté accettare il rischio che il "socialismo dal volto umano" di Dubček si propagasse, visto che già in Polonia gli studenti guidati da Adam Michnik erano scesi in piazza a marzo. I carri armati del Patto di Varsavia entrarono a Praga il 21 agosto e Dubček fu sostituito da Gustáv Husák (aprile 1969). L'Occidente protestò passivamente, la Cecoslovacchia era dal 1947 nella zona dell'influenza sovietica, quindi non rientrava nella *Cold War*, ma fu l'inizio dell'implosione del comunismo assiomatico di Mosca: Cina, Albania, Jugoslavia e Romania condannarono i carri armati, seguiti dal Pcf francese e italiano anche se con sfumature più attutite. Alla Conferenza dei partiti comunisti e operai d'Europa (Berlino Est, 1976) si delineò la spaccatura. Da una parte Cecoslovacchia, Germania Est, Ungheria, Bulgaria, Polonia e Portogallo riconobbero la preminenza dell'Urss, dall'altra Italia¹⁷, Francia e Spagna ne rigettarono la supremazia. Non fu una rottura, ma una ulteriore diminuzione dell'*imprint* di Mosca: il comunismo stava perdendo legittimità come sistema politico.

¹⁶ Con quello di Boemia e Moravia formava il Partito comunista cecoslovacco.

¹⁷ Berlinguer delineò per la prima volta il concetto di eurocomunismo, ufficializzato l'anno successivo a Madrid nell'incontro con Santiago Carrillo (Pce) e Georges Marchais (Pcf).

L’Oriente divenne una delle periferie più calde della *Cold War*. L’Afghanistan aveva buone relazioni con l’Urss fin dalla metà degli anni cinquanta con quadri militari addestrati a Mosca, mentre il suo vicino e rivale, il Pakistan, era alleato degli Stati Uniti. Nel 1973 un colpo di Stato rovesciò la monarchia di Kabul instaurando una politica di indipendenza, allontanandosi dall’Unione Sovietica, che rispose appoggiando la salita al potere del Partito comunista (1978) e fomentando la guerra civile che seguì. Il 24 dicembre 1979 le forze militari di Mosca entrarono a Kabul per “restaurare l’ordine”, mettendo Babrak Karmal al governo. L’Assemblea generale dell’Onu condannò l’invasione, che Brežnev giustificò come risposta alla richiesta di aiuto di un governo comunista in pericolo. In realtà per Mosca fu una necessità difensiva: dopo la rivoluzione khomeinista in Iran del 1979, era vitale impedire che l’islamismo fondamentalista si allargasse in Afghanistan, e da lì verso le repubbliche sovietiche dell’Asia centrale di religione musulmana. Gli Stati Uniti si convinsero che l’Urss era pronta a usare tutta la sua potenza militare per una espansione globale verso sud, alla ricerca di quello sbocco sul “mare caldo” inseguito dai tempi dell’Impero, approfittando dell’indebolimento di Washington che, con l’avvento al potere degli Āyatollāh, aveva perso un alleato chiave per il controllo del Golfo persico. In funzione antisovietica, la Cia sovrappose l’aiuto ai Mujāhidīn con una pericolosa politica di appoggio al fondamentalismo islamico-jihadista, mal valutato e mal interpretandone il peso futuro.

Gli Stati Uniti abbandonarono la visione puramente geopolitica di Kissinger e non firmarono gli accordi Salt II con Mosca, che intanto aveva pesantemente aumentato la produzione di missili a portata intermedia e decretato un aumento del 15 per cento del Pil destinato agli armamenti. Non solo, ma nel 1977 Mosca aveva schierato 330 SS-20 a tre testate, tutte puntate sull’Europa, aprendo una crisi con l’Ovest ben prima della questione afgana. Nel 1979 la Nato cercò di portare al tavolo i sovietici per il ritiro degli SS-20 (Dual-Track Decision, cui si oppose l’Olanda), minacciando di rispondere con lo schieramento in Germania dei Pershing II. A Berlino si creò un movimento popolare di protesta appoggiato da Mosca contro il dispiego dei missili, uno dei maggiori di tutta la guerra fredda, che ottenne la caduta di Helmut Schmidt cui successe Helmut Kohl, che convinse il Bundestag ad accettare lo schieramento di 108 Pershing II e 464 missili Cruise.

In Polonia, dagli anni settanta, era iniziato un movimento di opposizione di base operaia e contadina, che si rinforzò con la salita al soglio di Giovanni Paolo II¹⁸, sfociando negli scioperi dei cantieri di Gdańsk da cui nacque il sindacato indipendente Solidarność di Lech Wałęsa. Nel dicembre 1981, per evitare un

¹⁸ Durante tutta la crisi polacca Wojtyła operò in stretto contatto con la Cia, che aveva una spia nello staff interno di Jaruzelski (Ryszard Kuklinski). A sua volta la Stasi seguì il “dinamismo” di Wojtyła grazie alla sua rete in Vaticano (Eugen Brammertz).

intervento del Patto di Varsavia¹⁹ come in Cecoslovacchia, il nuovo capo di Stato Jaruzelski scelse di dichiarare la legge marziale e interdire il sindacato, mettendo in crisi il Partito comunista: se i moti ungheresi e cecoslovacchi avevano avuto come base intellettuali e studenti, Solidarność era partito dalla classe operaia e contadina. Washington pose l'embargo sul materiale destinato all'Urss per il gasdotto transiberiano, supportando finanziariamente Solidarność entrata in clandestinità, intervenendo quindi all'interno della cortina di ferro, fatto che compromise una regola fondamentale della guerra fredda (*bloc discipline*). Fu una fase di profonda destabilizzazione pesantemente esasperata dalla presidenza Reagan, che spinse l'Urss nella vertigine parossistica di un «*War Scare*»²⁰, forse tra i punti più alti di rischio nucleare di tutta la *Cold War*.

L'esplosione del reattore nucleare di Chernobyl (1986) mostrò tutto il ritardo tecnologico e la crisi interna sovietica, permettendo al nuovo presidente Michail Gorbačëv di mettere in pratica gli *slogans* della sua politica, *glasnost* (trasparenza) e *perestrojka* (ristrutturazione), semanticamente di difficile interpretazione, che portarono a timidi tentativi di riforma in un Paese irrinformabile nel suo crollo. Sali il malcontento generale, sia all'interno, sia nelle periferie dove il nazionalismo era crescente (Caucaso e Paesi baltici), che il neo premio Nobel

per la pace represse con brutalità staliniana. Nel 1990 Gorbačëv, in un tentativo di equilibrare i poteri politici interni, abrogò l'articolo 6 della Costituzione che garantiva il primato del Partito comunista, entrando in contrasto con la vecchia *leadership*. Nelle relazioni esterne, sul filo del «nuovo pensiero», frutto obbligato della dissoluzione economica e militare dell'Urss non più in grado di continuare la politica espansionistica di Brežnev, fu sciolto il Patto di Varsavia. Il 9 novembre 1989 crollò il muro di Berlino e la Germania ritornò unita. L'8 dicembre 1991 fu dichiarato giuridicamente dissolto lo Stato sovietico e Gorbačëv fu «dismesso» dal nuovo leader Boris El'cin dopo un pantomimico colpo di Stato, lasciando dietro di sé veleni in patria e idolatrie in Occidente.

La guerra fredda si è conclusa per la dissoluzione imprevista di uno dei due avversari, indeterminata, senza la «*end of history*» di Fukuyama²¹, sospesa in un mondo diventato multipolare/multidimensionale, le cui conseguenze assolute sono ancora sconosciute. Gli Stati Uniti ebbero l'illusione di essere «*the single unipolar leader*» e tennero in poco conto il discorso del presidente Putin al Security Conference di Monaco (10 febbraio 2007) fino al 2011, quando il loro «*monopoly of power*» collise in Siria con una nuova «*unpredictable*» Russia, nel suo revanscismo geopolitico di quel posizionamento che l'impero eurasiatico sovie-

¹⁹ Operazione Krkonoš pianificata da Viktor Kulikov, comandante supremo delle forze del Patto di Varsavia, 8 dicembre.

²⁰ Cfr. TOMASO VIALARDI DI SANDIGLIANO, *Able Archer 7-11 novembre 1983 - The Soviet War Scare*, in «Il Nastro Azzurro», n. 1, 2023.

²¹ FRANCIS FUKUYAMA, *The End of History*, 1992.

tico aveva avuto durante la *Cold War*, pronta a securizzarne anche militarmente confini e periferia dei confini.

In un futuro che è già presente, con il rischio di una “trappola di Tucidide” tra

declino atlantico, ascesa indopacifica e conflitto russo-ucraino conseguenza della *Cold War*²², «*la guerre possède un bel avenir*», scrive Philippe Delmas. Difficile dargli torto.

²² «*There is no clear dividing line between Russia and Ukraine, and it would be impossible to establish one [...] no Russian government would ever accept Ukrainian independence*». «Non esiste una chiara linea di demarcazione tra Russia e Ucraina, e sarebbe impossibile stabilirne una [...] nessun governo russo accetterebbe mai l’indipendenza dell’Ucraina», GEORGE KENNAN, *U.S. Objectives with Respect to Russia*, Kennan to State Department, 18 August 1948.

ALESSANDRO ORSI

Un paese in guerra

La comunità di Crevacuore e la Valsessera
tra fascismo, Resistenza, dopoguerra

2022, pp. 320, € 15,00

Isbn 979-12-81200-01-2

Terza edizione del volume già edito dall'Istorbive nel 1994 e nel 2001, l'ultima stesura di "Un paese in guerra" «propone una nuova sistemazione dei capitoli: l'evento di partenza delle precedenti edizioni, la vendetta consumata da Alfa Giubelli contro Aurelio Bussi, ritorna a occupare il posto che l'ordine cronologico degli eventi gli ha riservato.

È l'atto conclusivo di una vicenda iniziata molti anni prima, agli esordi di una guerra civile che divampò nel nostro paese dal 1919 in poi, che ebbe molti momenti di violenza politica sfociata in tragedie umane e distruzioni di simboli, come nel caso del monumento ai caduti della prima guerra mondiale di Crevacuore, devastato e rimosso ad opera degli squadristi fascisti. Un fuoco che si mantenne sotto traccia e si rinnovò palesemente fra l'autunno del 1943 e la primavera del 1945, ma non si fermò nemmeno di fronte alla consapevolezza del disastro umanitario rappresentato dalla seconda guerra mondiale.

Una consapevolezza che avrebbe dovuto spegnere definitivamente le ragioni di parte e dare avvio a un nuovo inizio per tutta l'umanità, benedetto dall'approvazione della Dichiarazione universale dei diritti umani e dalla nascita di organi sovranazionali a garanzia della pace. Per molte ragioni non è stato così e la stagione di pace che abbiamo conosciuto nel mondo occidentale per quasi ottant'anni [...], pare ormai al crepuscolo» (dalla prefazione di Enrico Pagano).

ENRICO BIANCHI

Potenza “gentile” o incompiuta?

Appunti sul ruolo internazionale dell’Unione europea

Il presente lavoro - che si è scelto di titolare “appunti” per sottolineare l’assenza di qualsiasi pretesa di esaustività o completezza nel trattare un tema articolato, complesso e difficilmente riassumibile in poche pagine - nasce con l’intento di valorizzare un ampio percorso bibliografico contenuto nella Biblioteca militare italiana (Bmi), custodita nella sede dell’Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia (Istorbive) di Varallo, avente a oggetto la costruzione di un sistema di difesa comune europea, in particolare nella seconda metà del secolo scorso.

Di tutta evidenza è la stringente attualità di tale argomento, di cui si è quindi ritenuto utile cercare di delineare alcuni tratti ragionando attorno alla dicotomia tra *hard power* e *soft power* che caratterizza, a parere dell’autore, una chiave di lettura intuitiva ma fondamentale per apprezzarne la complessità e le prospettive.

Il “fantasma” dell’*hard power*: il lungo percorso verso la difesa comune (1948-2021)

Nel 1987, a Bruxelles, il commissario europeo Carlo Ripa di Meana apre il suo intervento al convegno intitolato “La Comunità e la sicurezza: l’ora della scelta per l’Europa” con queste parole, evidente riferimento alla celebre frase di Karl Marx e Friederich Engels sul comunismo che nel XIX secolo percorreva il Vecchio Continente: «Da oltre tre decenni un fantasma si aggira per l’Europa. Esso appare alle riunioni ministeriali e agli incontri diplomatici, nelle aule parlamentari e sulla stampa. A volte è sembrato assumere una forma precisa e quasi diventare reale. In definitiva, esso è regolarmente scomparso, inghiottito e dimenticato nella routine europea»¹.

Come chiarito nel passaggio immediatamente successivo, il «fantasma» in questione, in questo caso, non è rappresentato da un movimento o da un’ideo-

¹ CARLO RIPA DI MEANA, *Introduzione politica* al convegno *La Comunità e la sicurezza: l’ora della scelta per l’Europa*, tenutosi al Palais d’Egmont, a Bruxelles, il 12 e 13 novembre 1987. I testi degli interventi di Ripa di Meana e di diversi altri relatori intervenuti in tale occasione sono disponibili all’interno della sezione documentaria del fondo Ilari della Biblioteca militare italiana in Istorbive, Varallo.

logia, bensì da quella “difesa europea” le cui alterne vicende appaiono tutt’oggi ben descritte dall’*incipit* ad effetto scelto dal membro della Commissione per aprire la sua introduzione politica all’incontro al Palais d’Egmont.

La genesi della *vexata quaestio* di una difesa in qualche modo integrata dell’Europa da parte dei maggiori Stati del continente, che oggi acquista una particolare rilevanza con il ruolo sempre più centrale assunto dall’Unione europea e lo stato conflittuale delle odierni relazioni internazionali, ha tuttavia radici lontane che vanno ricercate nel periodo immediatamente successivo alla fine della seconda guerra mondiale.

Terminato il secondo conflitto che, nel giro di pochi decenni, aveva sconvolto il mondo dopo aver tratto la propria origine proprio dalle dinamiche di potenza del Vecchio Continente, alla “vecchia” preoccupazione per una Germania potente e aggressiva nel cuore dell’Europa, che faticava ad essere archiviata nonostante gli esiti della guerra appena conclusa, si univa infatti la nuova minaccia rappresentata dall’Unione Sovietica, generando pressioni per lo sviluppo di alleanze difensive. È questo momento, dunque, che porta alla nascita di attori ancora oggi presenti sul palco internazionale come la Nato, istituita con il Patto atlantico di Washington nel 1949, e di altri ormai scomparsi come l’Unione europea occidentale (Ueo).

L’Ueo, in particolare, costituisce un architrave di notevole rilevanza per lo sviluppo delle questioni qui affrontate su

cui vale la pena soffermarsi brevemente, anche vista la scarsità di riferimenti nell’attuale dibattito pubblico che, invece, certo non interessa la Nato.

Coerentemente con lo spirito del tempo cui si accennava, il 4 settembre 1947 Francia e Gran Bretagna firmano, a Dunkerque, un trattato di mutua difesa con l’obiettivo dichiarato di contrastare un eventuale (e, a dire il vero, assai improbabile in quel contesto) riarmo tedesco ma con il pensiero rivolto anche, molto probabilmente, verso la più concreta minaccia dell’Urss. Analogi spirito, evidentemente, anima l’estensione del patto di Dunkerque a Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo che dà vita, con il trattato firmato a Bruxelles il 17 marzo 1948, all’Unione europea occidentale. Sostenuta in particolare dal ministro degli Esteri britannico Bevin in funzione antisovietica, l’Unione acquistava significato politico e militare soprattutto in virtù della partecipazione di due storiche grandi potenze, Francia e Gran Bretagna, desiderose di mantenere la propria centralità nelle dinamiche globali anche di fronte alla superpotenza americana, ma la sua portata era comunque aumentata dall’adesione di altri Stati dell’Europa continentale².

Il trattato prevedeva soprattutto un’alleanza militare di tipo difensivo tra le parti contraenti, che si impegnavano con durata cinquantennale alla reciproca assistenza in caso di minacce e aggressioni subite da una di esse sul territorio europeo ricollegandosi al quadro delle neo istituite Nazioni Unite; è comunque si-

² Si veda ENNIO DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1992*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 741-744. Volume disponibile in Bmi (sezione libraria del fondo Ilari).

gnificativo sottolineare che, a fianco di quelle strategiche, comparivano anche previsioni di collaborazione su temi economici, sociali e culturali che, pur non costituendo il *focus* dell’iniziativa, riecheggiano comunque le ispirazioni che, di lì a poco, sarebbero sfociate nei prodromi dell’attuale Unione europea con il trattato istitutivo della Comunità europea del carbone e dell’acciaio (Ceca) del 1951.

Per quanto questi primi accenni di collaborazione strutturata tra alcuni Stati del continente siano certamente caratterizzati da una certa strumentalità, anche legata alla preoccupazione di Francia e Gran Bretagna per la perdita del proprio *status* nel nuovo mondo dominato dalle superpotenze, è comunque necessario ricordare che in quegli anni, accanto alle considerazioni di *realpolitik*, anche sentimenti europeisti più idealistici «avevano trovato una certa diffusione nell’opinione pubblica e [...] appoggi politici fortemente determinati a proporre l’idea di integrazione europea come unica reale alternativa al puro e semplice ritorno al passato»³.

Nel decennio 1945-1955 le preoccupazioni legate alla sicurezza rimangono in ogni caso centrali e il timore di un nuovo ritorno alla conflittualità su larga scala viene esacerbato dal pieno raggiungimento della capacità atomica da parte dell’Unione Sovietica (1949) e dallo scoppio della guerra di Corea (1950-1951). In questo contesto si assiste a un aumento anche da parte statunitense delle pressioni per lo sviluppo di una maggiore capacità difensiva dell’Euro-

pa che non si basi solo sulla protezione garantita dagli alleati d’oltreoceano. Tale obiettivo viene tuttavia a scontrarsi con il tema assai delicato del riarmo tedesco dopo la caduta del regime nazista, che ancora agitava (per questioni storiche e territoriali facilmente intuibili) soprattutto i francesi, nonostante fosse altrettanto evidente la necessità geostrategica di arretrare a pieno titolo la Germania Ovest nel fronte antisovietico. Volendo, evidentemente, mettersi alla testa di questi processi per evitare di esserne sopraffatta nei suoi interessi, la Francia nell’ottobre 1950 propone un proprio progetto per la creazione di una vera e propria unione militare denominata Comunità europea di Difesa (Ced), generalmente ricordato come Piano Pleven dal nome del primo ministro che ufficialmente lo presenta. In estrema sintesi, la proposta di Pleven prevede la creazione di un esercito europeo composto da sei divisioni multinazionali e soggetto a una struttura istituzionale sul modello della Ceca, con un Consiglio dei ministri dei governi partecipanti, un’Assemblea e un ministro della Difesa comune con responsabilità politica; il tema del riarmo tedesco sarebbe stato così risolto inserendolo in una forza sovranazionale, in assenza, quindi, di un vero e proprio esercito a disposizione di Bonn, che avrebbe contribuito in termini unicamente collettivi.

La proposta francese viene di fatto recepita senza modifiche sostanziali alla componente strategica e organizzativa dagli altri partner europei e dall’alleato statunitense, che anzi ne promuove l’approvazione al Consiglio atlantico di Ot-

³ *Idem*, p. 744.

tawa del settembre 1951 dimostrando il legame che, in ogni caso, la struttura difensiva europea avrebbe mantenuto con la Nato. Assai significativa sotto il profilo politico è, invece, l'integrazione proposta dal governo italiano di Alcide De Gasperi che, muovendosi in ottica federalista, suggerisce di istituire in seno alla Ced un'Assemblea che avrebbe dovuto elaborare un progetto di più completa unione politica tra gli Stati membri; vista l'evidente portata di un tale impegno, il punto di caduta viene trovato nell'insерimento, all'art. 38 del Trattato, della previsione di istituire un'Assemblea della Ced eletta su base democratica e in previsione di un'organizzazione europea sovranazionale, i cui lavori preparatori sarebbero stati però condotti dalla già istituita Assemblea della Ceca.

Il Trattato Ced viene così firmato a Parigi il 27 maggio 1952⁴ e il 10 marzo 1953 l'Assemblea della Ceca presenta la propria proposta per l'istituzione di una Comunità politica europea (Cpe). Il progetto della Comunità europea di Difesa viene dunque fin da subito legato a una repentina evoluzione federalista con la creazione di istituzioni sovranazionali e la costruzione di una vera e propria identità politica condivisa, con tutte le conseguenti limitazioni dei margini di manovra nazionali; quest'obiettivo, tut-

tavia, si rivelerà forse troppo ambizioso e comunque soggetto ai rapidi mutamenti degli scenari e delle sensibilità politiche, finendo per segnare anche il fallimento della Comunità europea di Difesa. A questo esito, sostanziatosi nella mancata ratifica del trattato istitutivo della Ced - e quindi, nei fatti, anche dell'ipotesi della Comunità politica europea ad esso strettamente legata - da parte del parlamento di Parigi, contribuiscono fattori interni, legati soprattutto allo scetticismo dell'opinione pubblica francese, e internazionali, in anni nei quali l'allarme nei confronti dell'Unione Sovietica veniva parzialmente attenuato dalla morte di Stalin nel marzo 1953.

Il fallimento della Ced rende in ogni caso evidente, soprattutto alla Gran Bretagna, la necessità di trovare una soluzione «europea ma non europeista»⁵ per la difesa del continente, garantendo al contempo il riarmo della Germania Ovest - ritenuto essenziale per poter negoziare in posizione di forza con i sovietici, in quel momento inclini a un maggior confronto con l'Occidente⁶ -, la tutela degli interessi e delle sensibilità nazionaliste dei francesi e un convinto appoggio da parte degli Stati Uniti. La formula individuata sarà, nell'ottobre 1954, l'ingresso nell'Unione europea occidentale dell'Italia e della Germania Ovest, che

⁴ All'interno della sezione libraria del fondo Ilari della Biblioteca militare italiana dell'Istorbive è conservata un'edizione originale del "Quaderno di Cultura" n. 25 dell'Ufficio studi dell'Aeronautica militare, pubblicato nel 1953 a scopi formativi per il personale durante la discussione nei parlamenti nazionali del Trattato Ced appena firmato, il cui testo è dunque riportato integralmente insieme alla proposta di Trattato per la Comunità politica europea, al Patto atlantico e a numerosi altri documenti.

⁵ E. DI NOLFO, *op. cit.*, p. 810.

⁶ *Idem*, p. 811.

contestualmente recupera piena sovranità aderendo così anche alla Nato il 5 maggio 1955.

Si completa in questo modo la configurazione europea del blocco occidentale che sarà protagonista della lunga fase della guerra fredda con la sua controparte, il Patto di Varsavia, che viene sancito proprio in reazione a queste dinamiche. Si deve osservare, a tal proposito, che nei decenni successivi la dinamica bipolare “congelata” di fatto anche le questioni relative alla difesa comune europea, in virtù della tendenza a ricondurre tutti i problemi e gli scenari alla contrapposizione dei due blocchi sotto lo stretto controllo delle due superpotenze Usa e Urss.

Nel quadro dell’analisi qui proposta, in ogni caso, è indispensabile evidenziare un elemento che emerge dalle complicate vicende degli anni cinquanta, in particolare dalla parabola della Comunità europea di Difesa e della Comunità politica europea: il fallimento della Ced e della Cpe appare infatti, almeno in parte, strettamente legato proprio alla prospettiva federalista insita in quest’ultima e alla sostanziale difficoltà di armonizzare tradizioni di sovranità e politica estera antiche e differenti, in particolare per Francia e Gran Bretagna. Ciò non si allontana affatto da alcune dinamiche tutt’oggi osservabili in seno all’attuale

Unione europea, e che hanno sempre accompagnato, come si vedrà a breve, il dibattito su un’evoluzione dell’integrazione europea verso una maggior soggettività internazionale unitaria. Del legame tra strumento militare comune e politica estera comune che rappresenta, a parere di chi scrive, il cuore del problema che ci occupa, era peraltro già ben consapevole Altiero Spinelli quando, nell’estate 1951, scriveva ad Alcide De Gasperi, impegnato proprio nei negoziati sulla Ced: «È il Governo, e non il comandante militare, che stabilisce la politica estera, economica, fiscale e che, in relazione a questa politica, determina quale sforzo militare deve essere fatto [...]. Non si può separare la politica militare dalla politica estera, economica e fiscale, perché sono rigidamente interdipendenti»⁷.

Arrivati a questo punto, tralasciando per motivi di economia della trattazione di soffermarsi sui decenni 1960-1970-1980⁸, è importante concentrare l’analisi su quanto accade a partire dalla firma del Trattato di Maastricht (1992) in poi, quando le questioni fin qui evocate, pur mantenendo molti dei propri tratti fondamentali, si situano in uno scenario internazionale profondamente mutato dopo il crollo dell’Unione Sovietica e in un’architettura comunitaria che va sempre più complicandosi.

⁷ ALTIERO SPINELLI, *Promemoria sul Rapporto provvisorio presentato nel luglio 1951 dalla Conferenza per l’organizzazione di una Comunità europea della Difesa*, citato in DANIELA PREDA, *Storia di una speranza. La battaglia per la CED e la Federazione europea*, Milano, Jaca Book, 1990, p. 113. Volume disponibile in Bmi (sezione libraria del fondo Ilari).

⁸ È importante segnalare, comunque, che nel 1970 si comincia a introdurre un meccanismo strutturato di consultazione tra gli Stati membri su temi di politica estera denominato Cooperazione politica europea; inizialmente basato su accordi informali, verrà istituzionalizzato con la revisione dei trattati, il cosiddetto Atto unico europeo, nel 1987.

Il mondo degli anni novanta del secolo scorso, infatti, si caratterizza fin da subito per l'emergere e l'intersecarsi di nuovi fenomeni e nuove minacce mantenuti fino ad allora latenti dal rigido schema bipolare. Com'è noto, il continente europeo viene interessato dalle nuove conflittualità soprattutto nell'area balcanica, dove tra il 1992 e il 1999 si combattono le guerre conseguenti alla disgregazione della Jugoslavia (Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Kosovo) che diventano, tra le altre cose, occasioni per lo sviluppo di nuovi concetti e prassi che caratterizzeranno in modo particolare la politica internazionale dell'ultimo decennio del XX secolo, come l'intervento umanitario, le *Peace Support Operations* (Pso) e la gestione delle crisi (*crisis management*).

In questo scenario, la necessità di potenziare la capacità di risposta europea di fronte a dinamiche globali sempre più interconnesse e imprevedibili (ma anche, potenzialmente, più cooperative di quelle della guerra fredda) appare evidente già all'epoca: «Alla luce della rapida ripresa economica dell'Europa e del costante, anche se lento progresso della sua integrazione, è sempre più difficile giustificare la relativa incapacità europea di provvedere meglio alla propria sicurezza in termini di potenza politica globale»⁹ è l'osservazione che, ad esempio, si ri-

trova nella pubblicazione dell'Ispi, “La difesa europea, proposte e sfide” dell’aprile 1990. Allo stesso modo, il rilievo dell’assenza di un’adeguata attenzione alla dimensione politica della soggettività internazionale comunitaria occupa un ruolo rilevante anche nelle questioni degli anni novanta, a fianco dell'estrema enfasi che, invece, viene posta sulla dimensione commerciale, economica e monetaria nel momento “costituente” che culminerà, il 7 febbraio 1992, con la firma del nuovo Trattato sull’Unione europea (Tue) nella cittadina olandese di Maastricht¹⁰. Il Trattato rivoluziona struttura e portata della costruzione comunitaria istituendo un’Unione europea basata su tre pilastri: la Comunità europea (Ce), la Politica estera e di Sicurezza comune (Pesc), l’ambito Giustizia e Affari interni (Gai). All’interno di questi tre macrosettori si sarebbero dunque dipanate le relazioni tra gli Stati membri dell’Unione, differenziandosi a seconda della materia e dei meccanismi di funzionamento anche in termini di maggiore o minore limitazione delle sovranità nazionali.

Al tema che qui ci occupa l’impianto di Maastricht riserva dunque un apposito pilastro, quello della Politica estera e di Sicurezza comune (Pesc) regolato dalle disposizioni contenute nel Titolo V del Tue con un formato strettamente intergovernativo, volto quindi a tutelare al

⁹ GIOVANNI JANNUZZI, *La cooperazione politica europea: l'incognita difesa*, in LUIGI CALIGARIS (a cura di), *La difesa europea, proposte e sfide*, Milano, Edizioni di Comunità, 1990, p. 17. Volume disponibile in Bmi (sezione libraria del fondo Ilari).

¹⁰ Il tema è trattato in questi termini, ad esempio, in GIANNI BAGET BOZZO - MICHELE GENOVESE, *L'Europa nel declino degli imperi. Dopo Yalta: la Germania?*, Venezia, Marsilio, 1990; si veda in particolare p. 109 e ss. Volume disponibile in Bmi (sezione libraria del fondo Ilari).

massimo le posizioni particolari di ogni Stato membro. Di particolare interesse è il collegamento che viene sancito tra l’Unione europea e l’Unione europea occidentale (Ueo), l’alleanza militare istituita con il Trattato di Bruxelles nel 1948 a cui aderivano alcuni tra i maggiori Stati europei ma che fino a quel momento, nello scenario della guerra fredda dominato nel campo occidentale dall’Alleanza atlantica, era stata sostanzialmente silente. A dire il vero, già sul finire degli anni ottanta la Dichiarazione di Roma (1984) del Consiglio dei ministri dell’Ueo aveva dato segnali in direzione di una riattivazione dell’organismo con il (consueto) fine di sviluppare una maggiore autonomia strategica dell’Europa rispetto agli Stati Uniti nell’ambito Nato, anche in collaborazione con altre organizzazioni regionali¹¹. Nel solco di questi processi si inserisce, appunto, il Trattato di Maastricht quando, dopo aver posto come obiettivo «la definizione a termine di una politica di difesa comune, che potrebbe successivamente condurre ad una difesa comune» (art. J.4.1), afferma che «l’Unione chiede all’Unione dell’Europa occidentale (Ueo), che fa parte integrante dello sviluppo dell’Unione europea, di elaborare e di porre in essere le decisioni e le azioni dell’Unione aventi implicazioni nel settore della difesa» (art. J.4.2). Conseguente a quest’evolu-

zione sarà il vertice degli Stati membri dell’Ueo a Bonn nel giugno 1992 che elabora un elenco di attività strategiche per le quali mettere le proprie forze armate a disposizione, oltre che della Nato, anche dell’Ue.

Tali obiettivi, noti come “missioni (o compiti) di Petersberg” dalla cittadina tedesca sede della riunione, riflettono pienamente la sensibilità del periodo, caratterizzata, come già sottolineato, da una particolare attenzione all’intervento in scenari di crisi con fini di stabilizzazione e aiuto umanitario; si dettagliano infatti in: «missioni umanitarie e di soccorso (es. evacuazione dei nazionali); missioni di mantenimento della pace (*peace-keeping*); missioni di gestione delle crisi e ristabilimento della pace (*peace-enforcement*)»¹². Le missioni di Petersberg verranno poi integralmente recepite dai Trattati Ue stessi nel 1997 con la riforma di Amsterdam, che le rende parte integrante delle attività di sicurezza e difesa comuni sempre da effettuarsi con il ricorso ai contingenti dell’Ueo. È importante precisare che tali missioni, anche qualora condotte sotto l’egida dell’Unione europea, si sarebbero sempre basate sulle forze nazionali degli Stati membri, o su contingenti multinazionali costituiti su iniziativa dei singoli Stati in maniera autonoma rispetto all’ordinamento dell’Unione strettamente inteso¹³.

¹¹ Si veda GIORGIO DAVIDDI, *Verso un’Eurozona della difesa. Sviluppo delle flessibilità istituzionali nelle politiche europee di sicurezza e difesa*, “Quaderni IAI”, Roma, Edizioni Nuova Cultura 2012, p. 34 (www.iai.it/sites/default/files/iaiq_06.pdf).

¹² *Idem*, p. 41.

¹³ Il primo embrione di tali forze multinazionali è costituito dal cosiddetto Eurocorpo, tutt’ora operativo in ambito Ue e Nato, costituito nel 1992 a La Rochelle sulla base di una brigata franco-tedesca a cui poi si sono man mano aggiunti, a vario titolo, altri Stati membri.

I passi avanti realizzati con Maastricht e il coinvolgimento operativo dell'Ueo vengono, tuttavia, a scontrarsi con un quadro internazionale complesso e frammentato, su cui non sembrano in grado di incidere fattivamente. Infatti, non vi è mai in quegli anni - pur presentandosi diverse occasioni, legate soprattutto alle guerre jugoslave - un concreto coinvolgimento dell'Unione europea nello scenario internazionale con la Ueo a fungere da "braccio operativo" delle missioni di Petersberg, come invece era stato auspicato: si pone dunque il tema del cosiddetto *expectations-capability gap*, «lo scarto strutturale fra le grandi aspettative che la nuova politica estera comune tendeva a sollevare e le modeste iniziative che finiva per generare»¹⁴. La consapevolezza di dover affiancare al tradizionale *soft power* «almeno una certa misura di *hard power*, tradizionalmente associato soprattutto alle capacità militari»¹⁵ per riuscire a incidere davvero è dunque una

costante che non genera, tuttavia, azioni conseguenti realmente efficaci.

Sul finire del millennio una posizione di *leadership* viene assunta da due degli Stati europei tradizionalmente più attivi in politica estera, Francia e Gran Bretagna. Il presidente francese Jacques Chirac e il primo ministro britannico Tony Blair si incontrano infatti a St. Malo, in Bretagna, nel dicembre 1998, ed elaborano una dichiarazione congiunta in cui affermano che, per poter realizzare comunque quanto previsto per la politica estera e di sicurezza comune dell'Ue, è necessario che essa abbia «la capacità per azioni autonome sostenute da forze militari credibili, i mezzi per decidere di utilizzarle e la prontezza di usarle per rispondere alle crisi internazionali»¹⁶.

La sollecitazione di Londra e Parigi, oltre a ricevere il benestare degli Stati Uniti con un articolo pubblicato a firma del segretario di Stato Madeleine Albright nel "Financial Times" qualche giorno dopo¹⁷,

¹⁴ ANTONIO MISSIROLI, *L'Europa come potenza*, Bologna, Il Mulino, 2022, p. 58.

¹⁵ *Idem*, p. 59.

¹⁶ Si riporta, per maggior chiarezza espositiva, una mia traduzione del testo della dichiarazione originale in lingua inglese, disponibile in MAARTJE RUTTEN (ed.), *From St. Malo to Nice. European Defence: core documents*, "Chaillot Paper" n. 47, Paris, Institute for Security Studies of Western European Union, 2001, pp. 8-9.

Numerosi volumi degli "Chaillot Papers", che riportano i documenti chiave dei vari passaggi della difesa europea negli anni novanta e duemila, sono contenuti nel fondo Nones della Biblioteca militare italiana.

¹⁷ L'articolo del segretario Albright, pubblicato nel "Financial Times" il 7 dicembre 1998 con il titolo *The Right Balance Will Secure NATO's Future*, esprimeva di fatto un sostegno dell'amministrazione americana ai progetti di difesa europea basato su tre condizioni, legate soprattutto al rapporto con l'Alleanza atlantica, note come le 3D: *No Decoupling* (riduzione del legame tra Ue e Nato), *No Duplication* (inutile duplicazione di comandi e strutture tra Nato e Ue, per evitare che entrambe svolgano le stesse attività in contemporanea), *No Discrimination* (esclusione o penalizzazione di quegli Stati membri della Nato ma non dell'Ue, come la Turchia). Il testo dell'articolo è disponibile in M. RUTTEN (ed.), *op. cit.*, pp. 10-11.

viene incontro all'aggravarsi del senso di impotenza dell'Unione sullo scacchiere globale a seguito delle complicate vicende del Kosovo del 1999, affrontate con un deciso intervento della Nato senza che l'Ue in quanto tale riuscisse a giocarvi un ruolo effettivo nonostante la vicinanza geografica e l'interesse strategico: pur con l'obiettivo costantemente ripetuto di «avere una voce in campo politico e, allo stesso modo, le capacità di sostenere la politica con l'azione negli affari esteri, di sicurezza e di difesa», le vicende del Kosovo dimostravano quindi ancora una volta «fino a che punto tale voce e tali mezzi ancora mancassero»¹⁸.

Una serie di iniziative, sul finire dello scorso millennio, tenta quindi di dare attuazione all'*input* anglo-francese di St. Malo imprimendo una certa accelerazione. Il Consiglio europeo di Colonia (3-4 giugno 1999) fa sostanzialmente propria la posizione dei due paesi e inaugura un nuovo passaggio della politica di difesa

dell'Unione, che prevede missioni - essenzialmente di *peacekeeping* e gestione delle crisi - lanciate e gestite direttamente dall'Ue in modo autonomo da altre organizzazioni, con l'appoggio operativo, a seconda dei casi, dell'Ueo o di singoli Stati membri¹⁹. Si afferma inoltre che le funzioni dell'Ueo sarebbero state gradualmente assorbite dall'Ue fino allo scioglimento dell'alleanza in quanto organismo autonomo.

Il Consiglio europeo di Helsinki (15-16 dicembre 1999) decide quindi l'istituzione di una forza militare comune da mettere a disposizione per tali missioni, che avrebbe dovuto essere operativa dal 2003 con sessantamila uomini schierabili in due mesi per missioni di almeno un anno; al contingente ciascuno Stato membro avrebbe contribuito secondo le proprie possibilità e volontà politiche. Nel 2003 si raggiungerà poi un accordo con la Nato, il cosiddetto Berlin-plus, che sancisce una *partnership* strategica tra le due organizzazioni per la gestione

¹⁸ M. RUTTEN (ed.), *op. cit.*, p. IX (*introduction*); traduzione mia.

¹⁹ La natura e il funzionamento delle missioni dell'Ue come attualmente disciplinati dal Trattato sull'Unione europea (Tue) sono meritevoli di una breve menzione: l'art. 42 prevede che debba essere il Consiglio, decidendo all'unanimità su proposta dell'Alto rappresentante per la Pesc, a deliberare l'avvio di una missione dell'Unione europea, la cui conduzione può essere affidata a un gruppo di Stati membri «allo scopo di preservare i valori dell'Unione e di servirne gli interessi»; l'art. 44, in virtù della volontarietà che sempre caratterizza tali impegni in sede Ue, precisa poi che gli Stati coinvolti «lo desiderano e dispongono delle capacità necessarie per tale missione»; natura e finalità che le missioni devono avere sono delineate dall'art. 43, e sono sempre riconducibili, in linea generale, all'ambito del *peacekeeping*, dell'assistenza umanitaria e del ristabilimento della pace in teatri di crisi. È comunque importante ricordare che alle missioni dell'Ue così disciplinate non è richiesto di comprendere componenti militari, potendo esse constare anche di attività di pura natura civile, come nel caso della missione Eulex Kosovo, lanciata nel 2008 e ancora attiva, volta a supportare le istituzioni kosovare nell'instaurazione di un pieno stato di diritto. Al marzo 2023, le missioni dell'Unione europea attive sono ventuno, di cui dodici civili e nove con componenti militari (www.eeas.europa.eu/sites/default/files/documents/2023/EU-mission-and-operation_2023_1.pdf).

delle crisi, e nei primi anni del duemila si realizzano le prime missioni vere e proprie dell'Unione europea in Macedonia (Eufor Concordia), Congo (Artemis) e Bosnia-Erzegovina (Eufor Althea); in due casi su tre l'Ue appoggia, di fatto, preesistenti missioni Nato.

Nel frattempo, l'attentato dell'11 settembre 2001 e il conseguente avvio delle operazioni in Afghanistan (ottobre 2001) e Iraq (marzo 2003) complicano ulteriormente il quadro, portando anche a divisioni importanti tra le maggiori potenze europee sulla postura da assumere in particolare nei confronti dell'intervento statunitense contro il regime di Saddam Hussein.

È da sottolineare come anche in questo frangente l'Ue in quanto tale si dimostra sostanzialmente messa in ombra dalla Nato e dalle politiche estere nazionali degli Stati maggiori.

Le parziali divergenze interne, insieme alla consapevolezza della criticità del momento internazionale, spingono in ogni caso Bruxelles verso l'elaborazione di un documento strategico pubblicato nel 2003 con il titolo (in versione italiana) di "Un'Europa sicura in un mondo migliore. Strategia europea in materia di sicurezza". Le considerazioni proposte sono, in definitiva, non particolarmente originali: coerentemente con le priorità di quegli anni sono infatti focalizzate in particolar modo sulle instabilità regionali o interne ai cosiddetti Stati-falliti, sulla lotta al terrorismo, sulle emergenze umanitarie e sulla necessità di interve-

nire nelle crisi con missioni composte di dimensioni sia militari sia civili, elemento chiave dell'approccio europeo ma condiviso anche dalla Nato e in generale assai ricorrente.

Ciò che colpisce, piuttosto, è la cornice nella quale viene inserita la "legittimità" del protagonismo internazionale dell'Unione: «Come unione di 25 Stati con una popolazione di oltre 450 milioni di persone che produce un quarto del Pnl del mondo e con un'ampia gamma di strumenti a sua disposizione, l'Unione europea è, inevitabilmente, un attore globale»²⁰.

Si osservi, in particolare, che l'uso dell'avverbio «inevitabilmente» porta a derivare direttamente la natura di «attore globale» dell'Ue dalla portata delle sue *performance* economiche, argomento che, con dati aggiornati, potrebbe essere proposto ancora oggi (e ancora oggi mostrare evidenti debolezze).

Nel 2004, intanto, diventa operativa la *European Rapid Reaction Force*, una forza multinazionale europea già auspicata da Francia e Gran Bretagna nel vertice di St. Malo e la cui realizzazione era stata fissata come obiettivo dal Consiglio europeo di Helsinki del dicembre 1999 per poter eseguire più efficacemente i compiti di Petersberg. Alla forza così costituita partecipavano quattordici Stati membri, su base volontaria, fornendo ciascuno mezzi e assetti diversi a seconda delle possibilità, della volontà politica e delle esigenze operative. Dal 1 gennaio 2007 sono invece attivi gli *Eu Bat-*

²⁰ *Strategia europea in materia di sicurezza. Un'Europa sicura in un mondo migliore*, Istituto per gli Studi sulla Sicurezza dell'Unione Europea, 2003, p. 4. Volume disponibile in Bmi (fondo Nones).

tlegroups, evoluzione della *European Rapid Reaction Force*: si tratta di unità operative multinazionali composte da millecinquecento effettivi l’una, schierate in diversi Stati membri e rapidamente dispiegabili su ordine del Consiglio; allo stato attuale, pur essendo stati costituiti, non sono mai stati utilizzati né si è mai concretamente configurata l’ipotesi di un loro effettivo impiego.

Il Trattato di Lisbona rappresenta il successivo momento di svolta complessiva per l’Unione. Con la revisione dei Trattati firmata nella capitale portoghese il 13 dicembre 2007, ed entrata poi in vigore il 1 dicembre 2009, tutte le politiche in materia di difesa vengono comprese in una categoria unitaria denominata Psdc (Politica di sicurezza e difesa comune) all’interno della Pesc, inserita nel più ampio capitolo dell’Azione esterna che disciplina l’intera «azione dell’Unione sulla scena internazionale»²¹, nei rapporti con i paesi terzi e le organizzazioni regionali e mondiali.

Assai rilevante per il tema qui trattato è l’istituzione della Cooperazione rafforzata permanente (Pesco, dall’inglese *Permanent Structured Cooperation*), una cornice all’interno della quale approfondire l’integrazione in tema di sicurezza e difesa tra quei paesi che esprimono la volontà di percorrere tale strada senza vincolare gli Stati più riluttanti né esserne vincolati. Si tratta, com’è evidente, di un’applicazione del concetto di “Europa a più velocità” improntato al coinvolgi-

to di quegli Stati spesso definiti *willing and able* (“disponibili a farlo e in grado di farlo”): il progetto della difesa comune dovrebbe così essere perseguito, in modo particolare, da quei paesi che ne hanno i mezzi e la volontà politica, creando un “nocciolo duro” che nel quadro dell’Unione si distingua per il livello avanzato della propria integrazione nel settore senza porre o subire vincoli esterni.

È comunque necessario osservare che alla Pesco - prevista dal Trattato di Lisbona nel 2009 ma ufficialmente istituita e resa operativa solo nel 2017 - partecipano tutti gli Stati membri dell’Ue ad eccezione di Danimarca²² e Malta (anche il Regno Unito, quand’era membro dell’Ue, non vi prendeva parte). L’obiettivo di fondo dell’elaborazione congiunta di risorse militari il più possibile omogenee - con connessi vantaggi non solo in termini di efficacia e operatività ma anche di efficienza delle spese e degli impegni nazionali, specie per quei paesi che sono anche membri della Nato - si struttura in diversi progetti di medio-lungo periodo (addestrativi, tecnologici, industriali ecc.) cui gli Stati membri aderiscono su base volontaria con decisioni che rimangono, di fatto, sempre pienamente situate nel campo delle sovranità nazionali. Da segnalare, nel settore della ricerca e dello sviluppo congiunto, anche l’attività dell’Agenzia europea per la Difesa, istituita nel 2004 come piattaforma di coordinamento e cooperazione tra gli Stati membri.

²¹ Trattato sull’Unione europea (Tue), art. 21, par. 1.

²² La clausola di *opt-out* con cui la Danimarca aveva ottenuto l’esclusione dalla partecipazione alle politiche di sicurezza e difesa comuni è stata ritirata nel 2022 a seguito dell’esito di un referendum popolare.

Negli anni successivi a Lisbona, in ogni caso, l'attenzione dell'Unione viene assorbita quasi integralmente dalla crisi economica e finanziaria globale che si abbatte in particolare sui debiti sovrani di diversi Stati membri, senza quindi che si assista a particolari avanzamenti nel campo della difesa comune²³. Anche in occasione delle maggiori crisi internazionali di quegli anni si osserva come d'abitudine un ampio protagonismo della Nato e, per converso, una sostanziale assenza di azioni effettive dell'Ue in quanto tale: particolarmente esemplificativo in tal senso è il caso della guerra civile in Libia (2011), dove l'iniziativa politico-militare viene quasi del tutto monopolizzata da Francia e Gran Bretagna.

Il momento internazionale segnato dall'invasione russa della Crimea (2014), dall'emergenza terrorismo (2015-2016) e dalla Brexit (2016) porta comunque

la Commissione guidata da Jean-Claude Juncker, in carica dal 2014 al 2019, a volersi occupare anche degli aspetti più problematici e ambiziosi della difesa comune, il cui snodo centrale e fondamentalmente irrisolto viene sempre individuato nella preliminare necessità di costruire una reale politica di difesa²⁴.

Anche Ursula von der Leyen, entrata in carica come presidente della Commissione nel dicembre 2019, ha più volte affrontato il tema calibrando la necessità di una Ue più ambiziosa sul piano internazionale con quella di mantenere stretto ed efficiente il legame con la Nato, messo invece talvolta in discussione dal presidente francese Emmanuel Macron, tradizionalmente fautore di una maggior autonomia degli interessi e della pianificazione strategica dell'Europa rispetto agli Stati Uniti²⁵. Significativo è il frequente riferimento di von der Leyen alle caratteristiche peculiari dell'Ue in cam-

²³ Negli anni 2010-2020 vengono comunque avviate diverse missioni dell'Unione europea, spesso caratterizzate dall'attenzione posta all'addestramento e alla formazione di forze militari e personale civile degli Stati ospitanti (il cosiddetto *capacity-building*): è il caso, ad esempio, delle missioni Eutm (*European Training Mission*) in Somalia e in Mali, avviate rispettivamente nel 2010 e nel 2012. Tra le missioni europee avviate nello scorso decennio vale la pena segnalare anche l'operazione navale Sophia, lanciata nel 2015 nel Mediterraneo centrale su forte sollecitazione dell'Italia allo scopo di contrastare le rotte marittime di immigrazione irregolare e traffico di esseri umani.

²⁴ Nel novembre 2015 lo stesso presidente della Commissione dichiara in tal senso: «Io sono a favore di un esercito europeo, ma non è questo il punto. L'importante ora è avere una politica di difesa comune europea». Juncker, prima di esercito Ue serve politica difesa comune, Ansa.it, 18 novembre 2015 (www.ansa.it/europa/notizie/rubriche/altrenews/2015/11/18/juncker-prima-di-esercito-ue-serve-politica-difesa-comune_ba-7b1a62-81c7-49ea-983a-a-7df3fd4a492.html).

²⁵ Riprendendo una posizione tradizionalmente cara al governo di Parigi, Macron ha spesso sostenuto - anche in relazione alle vicende attuali dell'Ucraina e di Taiwan - che l'Unione europea dovrebbe aspirare a una maggiore autonomia (o sovranità) strategica in modo da potere, se necessario, perseguire politiche autonome dai propri partner internazionali (evidente è il riferimento agli Stati Uniti). Spesso richiamati come "manifesti" di questo programma sono il discorso da lui tenuto nel settembre 2017 alla Sorbona (*Initia-*

po internazionale. In diverse occasioni, la presidente della Commissione in carica ha precisato che l’Unione «non sarà mai un’alleanza militare», dato che tale funzione è svolta, per gran parte dei suoi membri, proprio dalla Nato: la Ue, secondo von der Leyen, si configura piuttosto come «un garante della sicurezza unico nel suo genere» capace di «combinare aspetti militari e civili, diplomazia e sviluppo» negli scenari dove si impegna direttamente. I passaggi appena citati sono tratti dal discorso sullo Stato dell’Unione tenuto nel settembre 2021²⁶ di fronte al Parlamento europeo; in quell’occasione von der Leyen affronta il tema della difesa comune partendo da un presupposto che, in sé, ben racchiude uno dei principali *fils rouges* che legano le vicende che si è qui cercato (molto sinteticamente e non certo in maniera esaustiva) di delineare e che senz’altro troverebbe d’accordo Carl von Clausewitz, che aveva fatto del legame inscindibile che lega lo strumento militare al perseguimento di obiettivi politicamente connotati il centro della sua capitale trattazione del tema nel “Della guerra” (1832): «Si possono

avere le forze più avanzate al mondo, ma se non si è mai pronti a utilizzarle, qual è la loro utilità? Ciò che ci ha frenato finora non è solo una carenza di capacità: è la mancanza di volontà politica».

L’Ue del soft power: attrattività, persuasione e promozione della democrazia

Se dal punto di vista della difesa tradizionale la costruzione dell’Unione europea in quanto tale appare, come abbiamo visto, sostanzialmente incompiuta e a tratti velleitaria, sotto il profilo del cosiddetto *soft power* (contrapposto analiticamente, appunto, all’*hard power* rappresentato dalle capacità militari) l’Ue sembra poter contare su una soggettività meglio definita, anche se assai eterogenea.

Il concetto di *soft power* è stato coniato dal politologo statunitense Joseph Nye nel 1990 e da lui ulteriormente sviluppato in successive pubblicazioni del 2003, 2004 e 2011²⁷. Può essere definito nei suoi tratti fondamentali come «la capacità di ottenere ciò che si vuole

tive pour l’Europe. Discours d’Emmanuel Macron pour une Europe souveraine, unie, démocratique, www.elysee.fr/emmanuel-macron/2017/09/26/initiative-pour-l-europe-discours-d-emmanuel-macron-pour-une-europe-souveraine-unie-democratique) e l’intervista rilasciata all’“Economist” il 7 novembre 2019 in cui invita a superare per la difesa del continente il ricorso alla Nato, definita «cerebralmente morta» (*Emmanuel Macron warns Europe: NATO is becoming brain-dead*, www.economist.com/europe/2019/11/07/manuel-macron-warns-europe-nato-is-becoming-brain-dead).

²⁶ Discorso sullo stato dell’Unione 2021 della presidente von der Leyen (https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/it/SPEECH_21_4701).

²⁷ Le pubblicazioni di Nye cui ci si riferisce sono: *Bound to Lead: The Changing Nature of American Power*, Basic Books, 1990; *The Paradox of American Power: Why the World’s Only Superpower Can’t Go It Alone*, Oxford University Press, 2003; *Soft Power: The Means to Success in World Politics*, Public Affairs, 2004; *The Future of Power*, Public Affairs, 2011.

attraverso l’attrazione (o la persuasione) piuttosto che attraverso la coercizione»²⁸, concentrandosi quindi sul perseguimento di obiettivi di politica internazionale mediante la costruzione di una volontà condivisa dai soggetti partner piuttosto che con l’utilizzo, la minaccia o la possibilità della forza. In questa sede non si esamineranno le varie sfaccettature che portano tale concetto a differenziarsi, sotto alcuni profili, da concezioni apparentemente analoghe come quelle di *civilian power* (potere civile) e *normative power* (potere normativo) per la sua maggior neutralità rispetto alla qualità o alla moralità degli obiettivi perseguiti e/o all’identità di chi li persegue²⁹: la definizione, certo imprecisa, di un *soft power* basato sull’attrattività e sulla persuasività della propria proposta e della propria natura contrapposto a un *hard power* imperniato, invece, sulla deterrenza militare è comunque più che funzionale in questo contesto a descrivere l’altra “faccia” dell’Ue come attore internazionale.

È peraltro indispensabile sottolineare fin da subito che è questa la modalità di azione nello scenario globale tradizionalmente associata all’Unione europea, talvolta anche dalle sue stesse istituzioni apicali in termini abbastanza critici. A titolo di esempio e volendosi limita-

re alla Commissione europea in carica e a quella immediatamente precedente, si considerino le seguenti dichiarazioni di Jean-Claude Juncker e Ursula von der Leyen: «Ritengo che l’Europa debba essere resa più forte in termini di sicurezza e di difesa. Certo, l’Europa ha principalmente un potere di persuasione, ma a lungo andare anche il potere di persuasione più forte ha bisogno di un minimo di capacità di difesa integrate (Jean-Claude Juncker)³⁰.

«Siamo i più grandi contributori alla cooperazione allo sviluppo - infatti, in questo investiamo più di tutto il resto del mondo messo insieme. Ma dobbiamo anche poter fare di più quando accade di dover gestire le crisi nel momento in cui si stanno sviluppando. Per questo, l’Europa ha bisogno anche di capacità militari credibili (Ursula von der Leyen)»³¹.

La stessa presidente della Commissione in carica, peraltro, ha spesso sottolineato l’esistenza di una «via europea alla politica estera e di sicurezza» («European way to foreign and security policy») caratterizzata, come si accennava in chiusura della sezione precedente, dall’obiettivo costante di affiancare agli strumenti militari capacità civili, diplomatiche, di sviluppo e riconciliazione; tali dimensioni, ha infatti talora sotto-

²⁸ JOSEPH NYE, *Soft Power: The Means to Success in World Politics*, cit. in KRISTIAN NIELSEN, *EU Soft Power and Capability-Expectations Gap*, in “Journal of Contemporary European Research”, vol. 9, n. 5, 2013, p. 727; mia traduzione dall’inglese.

²⁹ A tal proposito, proprio con riferimento alle questioni dell’Ue, si rimanda a K. NIELSEN, *op. cit.*, pp. 727-728.

³⁰ *Orientamenti politici per la Commissione europea*, 15 luglio 2014.

³¹ Discorso della presidente von der Leyen al World Economic Forum di Davos, 22 gennaio 2020 (https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/SPEECH_20_102). Traduzione mia.

lineato von der Leyen, hanno costituito le fondamenta dello stesso processo di integrazione europea dalla fine della seconda guerra mondiale in poi³².

La natura dell’Unione europea come sostanziale esito di un processo di pacificazione e collaborazione tra Stati e popoli diversi, in un continente fino ad allora assai conflittuale, è senz’altro un elemento niente affatto trascurabile della sua soggettività internazionale.

È lo stesso art. 21 del Tue, aprendo la sezione dedicata alle disposizioni generali sull’azione esterna, a ricordare che «l’azione dell’Unione sulla scena internazionale si fonda sui principi che ne hanno informato la creazione, lo sviluppo e l’allargamento e che essa si prefigge di promuovere nel resto del mondo», tra cui figurano come è noto «democrazia, Stato di diritto, universalità e indivisibilità dei diritti dell’uomo e delle libertà fondamentali, rispetto della dignità umana, principi di uguaglianza e di solidarietà e rispetto dei principi della Carta delle Nazioni Unite e del diritto internazionale». Tale considerazione è, tra le altre cose, suffragata anche dagli obiettivi strategici che l’Ue si è sempre posta nei suoi faticosi tentativi di costruire un’effettiva integrazione militare: pur in un contesto normativo di generale (o quasi) prescrizione dell’uso della forza per la soluzione delle controversie e comunque in presenza di frequenti riferimenti alla necessità di poter difendere gli interessi del continente in caso di minaccia, non si può non notare infatti l’enfasi sempre

posta - a partire dalle stesse missioni di Petersberg, che avrebbero voluto essere il fulcro della proiezione esterna di Bruxelles - sulla gestione delle crisi, la prevenzione dei conflitti e l’intervento umanitario. Come già si ricordava, peraltro, la sinergia tra la dimensione militare e quella civile è spesso indicata come obiettivo peculiare e sempre perseguito nell’approccio europeo alle crisi internazionali.

Per quanto si debba sempre considerare la presenza di una componente retorica senz’altro non trascurabile, si può quindi sostenere abbastanza agevolmente che la genesi, i valori e gli obiettivi fondanti dell’Unione contribuiscono in modo rilevante a comporre l’identità di attore globale, svolgendo in un certo senso essi stessi una funzione normativa nel definirne i criteri anche in termini di reputazione e plausibilità delle sue politiche.

Tra le modalità di esercizio del *soft power* dell’Unione strettamente legate ai suoi valori costitutivi figurano senz’altro le varie condizionalità che essa pone ai paesi candidati allo *status* di membro e agli Stati terzi suoi partner, specialmente nell’ambito della cooperazione allo sviluppo in cui l’Unione è tradizionalmente molto attiva.

Per quanto riguarda l’allargamento dell’Ue a nuovi Stati membri, ai paesi che intendono entrare a far parte dell’Unione è richiesto il rispetto di alcuni criteri di adesione, definiti “criteri di Copenaghen” dalla città sede del

³² Sempre dal discorso di Davos del gennaio 2020, con traduzione mia: «L’*hard power* si deve sempre accompagnare alla diplomazia e alla prevenzione dei conflitti, che è qualcosa che gli europei conoscono bene perché ci siamo passati, qui in Europa».

Consiglio europeo che li ha delineati nel 1993; agli aspiranti membri sono richiesti, in particolare, «la presenza di istituzioni stabili a garanzia della democrazia, dello Stato di diritto, dei diritti umani, del rispetto e della tutela delle minoranze», «un'economia di mercato affidabile e la capacità di far fronte alle forze del mercato e alla pressione concorrenziale all'interno dell'Unione» e la capacità di accettare e adempiere gli obblighi normativi, economici e monetari conseguenti l'ingresso nell'Ue. L'art. 49 del Tue fissa, inoltre, un ulteriore criterio di base e di fatto preliminare a qualsiasi ipotesi di adesione quando afferma che «ogni Stato europeo che rispetti i valori di cui all'articolo 2 [i valori fondamentali dell'Ue] e si impegni a promuoverli può domandare di diventare membro dell'Unione». Notevole importanza rivestono i negoziati formali che si aprono dopo l'ottenimento da parte dello Stato in questione dello *status* di candidato, in cui vengono concordate, settore per settore, le riforme e le iniziative necessarie per arrivare a un esito positivo nel pieno rispetto di tutti gli standard individuati.

Dal punto di vista geopolitico di particolare significato è stato l'allargamento a diversi paesi dell'Europa orientale a seguito del collasso del blocco socialista: già nel 1991 vengono conclusi degli accordi di associazione con Ungheria, Polonia e Cecoslovacchia, sostenendo nel frattempo lo spazio ex sovietico con specifici programmi e fondi di assistenza; negli anni successivi si aggiungono al processo di adesione dieci altri Stati,

quasi tutti dell'Europa orientale (le eccezioni, non particolarmente significative, sono rappresentate da Cipro e Malta), per i quali viene impostato un ambizioso piano di riforme economiche e legislative da cui emerge, come nota Antonio Missiroli, la capacità di trasformazione («*transformative power*») che in taluni frangenti l'Unione riesce fattivamente a esercitare nei confronti degli Stati che aspirano ad aderirvi³³. Nel 2004 si assiste quindi all'ingresso nell'Ue di dieci nuovi membri - tra cui paesi popolosi, territorialmente estesi e storicamente assai rilevanti come Ungheria, Polonia e Repubblica Ceca - fino ad arrivare a completare questa fase del processo nel 2007 con l'ingresso di Bulgaria e Romania.

È da notare, tra l'altro, che l'allargamento dell'Unione in quel frangente è andato quasi di pari passo con quello dell'Alleanza atlantica, che tra il 1997 e il 2004 vede l'ingresso di sedici nuovi Stati dell'ex blocco sovietico, tra cui figurano tutti quelli che, nello stesso periodo, entravano a far parte dell'Ue. Anche questo fatto sembra avvalorare il parere di chi sostiene che le politiche di allargamento dell'Unione europea, dalla cui *membership* non derivano solo stringenti condizionalità ma anche notevoli vantaggi in termini economici, commerciali e politici che ne costituiscono l'attrattività, siano esse stesse «una politica di sicurezza *sui generis*»³⁴ basata per l'appunto sull'attrazione di partner strategici, anche dal punto di vista geopolitico e territoriale, nel proprio sistema.

³³ A. MISSIROLI, *op. cit.*, p. 79.

³⁴ *Idem*, p. 34.

Guardando a un livello più ampio e globale che travalica i confini del continente, è indubbio che l’Ue persegua obiettivi politici anche attraverso i numerosi progetti di cooperazione e sviluppo di cui si fa promotrice, anche al di là degli aspetti più concreti e contingenti dei singoli interventi. Ci si riferisce in particolare alle condizionalità inserite, dagli anni novanta in poi, nei vari partenariati e convenzioni che l’Unione ha sottoscritto, spesso su base regionale, con numerosi Stati in via di sviluppo; gli strumenti più utilizzati in tal senso assumono la forma di una clausola di condizionalità negativa con cui l’Ue «minaccia gli Stati terzi di ritirare gli aiuti commerciali laddove nei loro territori sia perpetuata una grave violazione dei diritti umani»³⁵.

L’esempio più compiuto di questa pratica, di cui è evidente un intento allo stesso tempo normativo, persuasivo e in qualche modo coercitivo volto alla promozione e alla difesa dei diritti umani, è forse l’Accordo di Cotonou, in vigore dal 2000, che regola l’ampio partenariato tra l’Unione e un’organizzazione di Stati appositamente costituita e denominata Gruppo degli Stati dell’Africa, dei Caraibi e del Pacifico (Acp), che comprende, per l’appunto, settantanove paesi in via di sviluppo di queste tre aree del mondo.

Già nel periodo della decolonizzazione l’allora Comunità economica europea, sulla scia del Trattato di Roma, aveva costruito rapporti di assistenza e

cooperazione commerciale con le ex colonie dei suoi membri più importanti con la Convenzione di Yaoundé (Camerun), firmata nel 1963 e poi rinnovata nel 1969 includendo anche paesi africani che non erano stati direttamente legati al Vecchio Continente da legami coloniali. Questi accordi costituiscono la base per quelli, più ampi, contenuti nella Convenzione firmata a Lomé (Togo) nel 1975 e poi più volte rinnovata, nei decenni, fino ad arrivare all’Accordo di Cotonou all’inizio del nuovo millennio. Elemento caratterizzante della Convenzione di Lomé è il tentativo di improntare il rapporto tra la Comunità (poi Unione) europea e i partner extraeuropei a una maggiore parità, senza enfatizzare quindi eccessivamente le differenze di cultura e sviluppo o la dimensione esclusivamente caritativa o assistenzialistica; è proprio negli anni settanta, infatti, che la sensibilità nei confronti del ruolo del cosiddetto Terzo mondo sulla scena globale comincia ad acquistare rilevanza a livello internazionale anche a livello economico, dopo che già aveva acquistato valenza politica con la Conferenza di Bandung del 1955, che sancisce l’esistenza di un blocco di Stati, soprattutto del Sud del mondo, “non allineati” né con gli Stati Uniti né con l’Unione Sovietica nello scenario all’apparenza bipartito della guerra fredda.

Le revisioni della Convenzione di Lomé approvate negli anni novanta inseriscono già, per la prima volta, riferimenti a standard di democraticità e rispetto dei

³⁵ MARTA FERRARI, *L’azione dell’Unione europea sul palco internazionale: le clausole di tutela dei diritti umani negli accordi con gli Stati dell’Africa, dei Caraibi e del Pacifico (ACP)*, in “I Post di AISDUE”, IV (2022), Sezione “Atti convegni AISDUE”, n. 24, 3 luglio 2022, p. 511.

diritti fondamentali e clausole che subordinano il mantenimento degli aiuti e dei vantaggi economici e commerciali al rispetto di queste condizioni. Tale orientamento viene ripreso e ampliato dall'Accordo di Cotonou (dalla città del Benin che ne ha ospitato la firma), che sostituisce la Convenzione di Lomé e che ancora attualmente - sebbene si stia discutendo la sua revisione - fornisce il quadro all'interno del quale vengono inseriti le varie iniziative regionali (in Africa, Asia ecc.) e gli specifici accordi di cooperazione commerciale, industriale e umanitaria tra l'Unione europea e gli Stati del gruppo Acp aderenti. L'impianto di Cotonou è articolato su tre pilastri, la cooperazione allo sviluppo, la cooperazione economica e commerciale e la dimensione politica, nella quale ovviamente ricadono tutti gli obiettivi in termini di democratizzazione e promozione dei diritti umani fissati già a partire dall'art. 9 dell'Accordo che ne definisce i principi e le ispirazioni fondamentali: «La cooperazione è orientata verso uno sviluppo durevole incentrato sull'essere umano, che ne è il protagonista e beneficiario principale; un siffatto sviluppo presuppone il rispetto e la promozione di tutti i diritti dell'uomo. Il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, compreso il rispetto dei diritti sociali fondamentali, la democrazia fon-

data sullo Stato di diritto e un sistema di governo promuovono un contesto politico stabile e democratico»³⁶.

A partire da queste enunciazioni di principio, l'Accordo costruisce un articolato sistema di dialogo e supporto politico, ma anche un preciso impianto sanzionatorio in caso di allerte e violazioni che prevede la possibilità per una delle parti di intraprendere misure che possono arrivare all'effettiva sospensione degli accordi. Si osservi, comunque, che tale estrema misura non è mai stata adottata, e che nei casi in cui la clausola è stata attivata, soprattutto a seguito di colpi di Stato o elezioni non democratiche in paesi africani³⁷, si è agito peggiorando le condizioni dei benefici commerciali nei confronti dello Stato in questione³⁸.

Per quanto tale politica appaia - e, almeno dal nostro punto di vista etico, effettivamente sia - del tutto condivisibile e meritoria, essa non è esente da rischi di eterogenesi dei fini, o quantomeno di perdita dell'efficacia originariamente immaginata: un recente report del Parlamento europeo che tratta proprio le possibilità di riforma dell'Accordo di Cotonou, ad esempio, nota come «secondo alcuni analisti, l'Ue ha perso parte della propria influenza [...], perché i paesi dell'Acp possono ora rivolgersi verso finanziatori con pretese meno esigenti in termini di diritti umani e democrazia»³⁹.

³⁶ Accordo di partenariato 2000/483/CE tra i paesi Acp e l'Unione europea, art. 9 (<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/it/TXT/?uri=LEGISSUM:r12101>).

³⁷ M. FERRARI, *op. cit.*, p. 518.

³⁸ *Idem*, p. 517.

³⁹ ERIC PICHON, *After Cotonou: Towards a new agreement with the African, Caribbean and Pacific states*, European Parliamentary Research Service, April 2023 ([www.euro-parl.eu/RegData/etudes/BRIE/2023/747105/EPRS_BRI\(2023\)747105_EN.pdf](http://www.euro-parl.eu/RegData/etudes/BRIE/2023/747105/EPRS_BRI(2023)747105_EN.pdf)). Traduzione mia. Cit. anche in M. FERRARI, *op. cit.*, p. 528.

Il riferimento in questo caso è alle politiche della Cina nei confronti delle economie emergenti dell’Africa e dell’Asia, ma a livello più generale è senz’altro da tenere presente il rischio crescente che uno scenario internazionale via via sempre più conteso tra democrazie liberali e sistemi diversi possa portare a una perdita di attrattività di un attore il cui *soft power* è basato anche su un’identità strettamente connessa, per la propria genesi, a valori di democrazia, società aperta, cooperazione tra i popoli e rispetto delle libertà fondamentali.

24 febbraio 2022: la guerra ritorna in Europa

Le questioni fin qui discusse non possono non essere lette anche alla luce della stretta attualità dell’invasione russa dell’Ucraina, che dal 24 febbraio 2022 costituisce uno dei principali temi di politica internazionale e non può non avere aumentato l’attenzione sui temi della sicurezza europea e del ruolo dell’Unione nel panorama geopolitico globale.

Già prima dell’ingresso delle truppe russe nel territorio ucraino, nel febbraio dello scorso anno, l’Unione europea ha reagito imponendo alla Russia delle sanzioni economiche e prendendo una posizione diplomatica di netta condanna delle mire espansionistiche di Putin; con l’avvio dei combattimenti ha poi dimostrato una compattezza e una risolutezza di intervento per molti versi inaspettata. Elemento centrale della risposta europea

alla crisi ucraina è stata la nettezza delle posizioni politiche e la sintonia con gli Stati Uniti che - pur con le differenti sfumature talvolta ventilate e con le divergenze effettivamente sorte, soprattutto a proposito delle rispettive politiche economiche per affrontare le ripercussioni del conflitto sulle economie domestiche - ha accomunato le due sponde dell’Atlantico nel deciso supporto a Kiev sul piano militare e nella totale opposizione alla Russia sul piano politico. Da ciò, evidentemente, sono discese le numerose iniziative operate non solo dagli Stati membri - che sono, come più volte ricordato, quasi interamente anche parte della Nato, attore sempre centrale nel campo occidentale - ma anche dalla stessa Unione europea in quanto tale. La risposta dell’Unione si è sostanziata (e tutt’ora si sostanzia, almeno in parte) soprattutto di sanzioni economiche, accoglienza di profughi sul territorio europeo e, ciò che più rileva in questa sede, un consistente aiuto militare alle forze armate ucraine: tra il 2022 e il 2023 sono stati stanziati 3,6 miliardi di euro per forniture militari, tecnologiche o umanitarie attraverso lo *European Peace Facility* (Epf)⁴⁰, creato nel 2021 proprio per finanziare le iniziative dell’Unione nel campo della difesa e sicurezza comuni; recentissimo è l’avvio di un piano per arrivare a fornire all’esercito di Kiev un milione di munizioni, appoggiandosi agli arsenali degli Stati membri o all’acquisizione congiunta, sempre da parte degli Stati, di nuovi pezzi dalle industrie europee della dife-

⁴⁰ Sito web istituzionale del Consiglio europeo - Consiglio dell’Unione europea, *La risposta dell’UE all’invasione russa dell’Ucraina*. Consultato il 10 maggio 2023 (www.consilium.europa.eu/it/policies/eu-response-ukraine-invasion/).

sa⁴¹; nel novembre 2022 è stata avviata Eumam, missione dell'Unione europea con la partecipazione di paesi terzi (nello specifico la Norvegia, che offre un contributo finanziario) per l'addestramento delle forze armate ucraine. A ulteriore riprova dei mutamenti in atto, la Danimarca, a seguito dell'esito di un referendum popolare tenutosi il 1 giugno 2022, ha aderito alla politica di difesa e sicurezza comune dell'Ue da cui aveva sempre deciso di tenersi fuori beneficiando di una serie di eccezioni.

Lo shock provocato dall'emergere di una minaccia così diretta sul territorio europeo ha poi, com'è ovvio, accelerato il processo di elaborazione del nuovo documento di orientamento strategico dell'Unione cominciato nel 2020: nel marzo 2022 si è così arrivati alla pubblicazione della nuova Bussola strategica (*Strategic Compass*) che contiene gli orientamenti e le azioni prioritarie per la politica estera e di sicurezza dell'Ue, in uno scenario assurto quasi improvvisamente a imprevisti livelli di criticità. L'obiettivo primario, come di consueto, è individuato nel rendere l'Unione «un attore politico e di sicurezza più forte»⁴², potenziandone l'autonomia energetica,

la dotazione tecnologica e di *intelligence* e - riproponendo anche in questo caso un proposito non di certo nuovo - la capacità di rispondere celermente, e se necessario in modo autonomo rispetto ai propri partner, alle situazioni di crisi potendo contare su proprie forze di dispiegamento rapido. Si prevede quindi di arrivare a un'ulteriore evoluzione degli *Eu Battlegroups*, rendendo operativa entro il 2025 una più completa *Eu Rapid Deployment Capacity* con assetti terrestri, navali e aeronautici e modalità di impiego più flessibili, che potrebbero quindi non richiedere necessariamente delibere all'unanimità⁴³.

Ciò che appare più importante sottolineare in conclusione di questo breve contributo e prendendo spunto dagli eventi dell'immediata attualità è che è solo grazie a una presa di posizione politica forte e sostanzialmente coesa di fronte agli eventi in Ucraina che la reazione dell'Unione europea, anche dal punto di vista militare, è stata forse per la prima volta concretamente strutturata e tangibile, per quanto ancora appoggiata quasi esclusivamente alle forze nazionali degli Stati membri. In uno scenario di diretta minaccia all'ordine internazionale è

⁴¹ Comunicato stampa del Consiglio dell'Unione europea, *Acquisizione congiunta di munizioni e missili per l'Ucraina da parte dell'UE: il Consiglio concorda un sostegno da 1 miliardo di EUR a titolo dello strumento europeo per la pace*, 5 maggio 2023 (www.consilium.europa.eu/it/press/press-releases/2023/05/05/eu-joint-procurement-of-ammunition-and-missiles-for-ukraine-council-agrees-1-billion-support-under-the-european-peace-facility/#:~:text=Il%202020%20marzo%202023%20il,le%20tre%20linee%20di%20azione).

⁴² *Una bussola strategica per la sicurezza e la difesa*, 21 marzo 2022, p. 5 (<https://data.consilium.europa.eu/doc/document/ST-7371-2022-INIT/it/pdf>).

⁴³ Si veda *Establishing an EU rapid deployment capacity*, European Parliamentary Research Service, 12 April 2023 (<https://epthinktank.eu/2023/04/12/establishing-an-eu-rapid-deployment-capacity/>).

stato possibile, in altre parole, identificare chiaramente l’interesse dell’Unione in termini di sicurezza e di identità e dunque agire di conseguenza, a ulteriore riprova che spesso, in passato, l’ostacolo non è stato rappresentato dalla mancanza di iniziative o di strutture di integrazione militare - che, anche se con difficoltà e su scala ridotta, nei decenni sono state comunque realizzate o quanto meno progettate - bensì dall’assenza di una reale volontà di utilizzarle per perseguire, per l’appunto, obiettivi politici individuati in modo condiviso e unitario. Interessante sarà dunque osservare se, e in che termini, un contesto internazionale in cui gli interessi di sicurezza saranno, potenzialmente, individuabili con maggior nettezza possa ulteriormente contribuire a un salto di qualità della difesa comune europea e che ruolo, in tale contesto, avrà l’esercizio del tradizionale *soft power* dell’Ue, i cui principi basilari di democrazia e rispetto della persona umana rischiano di dover essere sempre più difesi in tutte le sedi. Bisognerà quindi osservare fino a che punto e con quali risultati il ruolo internazionale dell’Unione europea possa evolvere verso quello che Joseph Nye identifica come *smart power*, cioè un bilanciamento adeguato delle due dimensioni della capacità militare e della persuasione in cui «la presenza strategica è una qualità necessaria affinché il *soft power* sia efficace»⁴⁴.

Tutte queste componenti sono emerse, di recente, nel discorso che il presidente

della Repubblica Sergio Mattarella ha tenuto a Cracovia il 19 aprile 2023 in occasione della visita di Stato in Polonia; ritengo che le sollecitazioni del capo dello Stato ben racchiudano gli elementi fondamentali che si è cercato di porre in evidenza in questo breve contributo, e sembra quindi efficace riportarne, in chiusura, tre passaggi chiave⁴⁵: «L’esperienza di fare dell’Europa una protagonista non trova adeguata risposta nella visione di un’Unione come somma temporanea e mutevole di umori e interessi nazionali, quindi, per definizione, permanentemente instabile».

Il processo europeo deve essere «capace di dare vita a una identità di valori e una comunità di destino, che coinvolgano i popoli che la animano, con il pieno processo democratico che vede protagonisti i cittadini europei»; «del resto, l’Europa nasce come grande progetto di pace, come visione di sviluppo capace di superare storiche contrapposizioni».

«L’Unione europea è innanzitutto una comunità di valori che trova nel rifiuto della guerra come strumento di risoluzione delle controversie, nel rispetto dello stato di diritto, nella democrazia e nel dialogo, nella coesione sociale, nelle prospettive di realizzazione dei giovani, i suoi principi cardine», e quindi «ad assicurare mutua sicurezza non potrebbe mai essere sufficiente una cornice di pur conveniente cooperazione economica, ma è richiesta la solidità di una vera comunità di valori condivisi».

⁴⁴ K. NIELSEN, *op. cit.*, p. 727. Traduzione mia.

⁴⁵ Intervento del presidente della Repubblica Sergio Mattarella all’Università Jagellonica di Cracovia in occasione della visita di Stato in Polonia (<https://www.quirinale.it/elementi/84166>).

PIERO AMBROSIO

“Sebben che siamo donne”

Storie di “sovversive” vercellesi, biellesi, valsesiane
(1898-1945)

2022, pp. 311, € 15,00

Isbn 978-88-946228-8-1

«La ricerca condotta dall'autore sulle biografie conservate nel Casellario politico centrale e in altri fondi archivistici degli organi istituzionali di sorveglianza ha prodotto una conoscenza particolareggiata delle persone e dei contesti in cui si mantenne viva l'opposizione al regime fascista, rivelando da un lato la dimensione capillare del soffocante controllo politico esercitato nel ventennio, dall'altro l'impossibilità di annullare ideali irriducibili al pensiero unico e dominante imposto da Mussolini. Ideali che, se non trovarono possibilità di libera espressione senza repressione, continuarono a germogliare sotto traccia, come il seme sotto la neve, fino a conoscere una nuova fioritura dopo la cruenta stagione della guerra.

In questo volume sono ricostruite le biografie di centoventisette “sovversive”, alcune più note e studiate, altre, la maggioranza, meno note e dimenticate. Come sottolinea l'autore, esse non rappresentano l'intero universo antifascista femminile, considerate le assenze di alcune personalità di rilievo tra le schede rintracciate e analizzate [...]. Il quadro complessivo, nonostante le assenze rilevate che si ripercuotono in parte sul piano analitico, trova nelle elaborazioni dei dati linee interpretative esaurienti e offre significativi spunti di riflessione sulle caratteristiche socio-culturali dell'antifascismo femminile, fenomeno consistente e strutturato soprattutto nel territorio biellese rispetto a quello vercellese e valsesiano. Ne emergono i caratteri originali propri e apprezzabilmente indipendenti dall'antifascismo maschile di padri, mariti o fratelli.

Il volume per impostazione, struttura e articolazione sarà utile principalmente alla comunità scientifica in quanto costituisce un repertorio imprescindibile per approfondire la conoscenza sulla storia dell'antifascismo femminile e generale. Ma non va sottaciuto l'alto valore civile della ricerca di Piero Ambrosio, che nell'occasione riesuma e fissa nella memoria comune le storie di donne altrimenti destinate all'oblio. L'impegno dello storico si configura come una piccola ma preziosissima risorsa per contrastare la tendenza all'effimero che caratterizza il nostro tempo: egli può restituire un soffio di vita a persone di cui si sono persi tutti i ricordi, rinnovando il senso delle loro esperienze» (dalla prefazione di Enrico Pagano).

Ci hanno lasciato

Danilo Macchetto



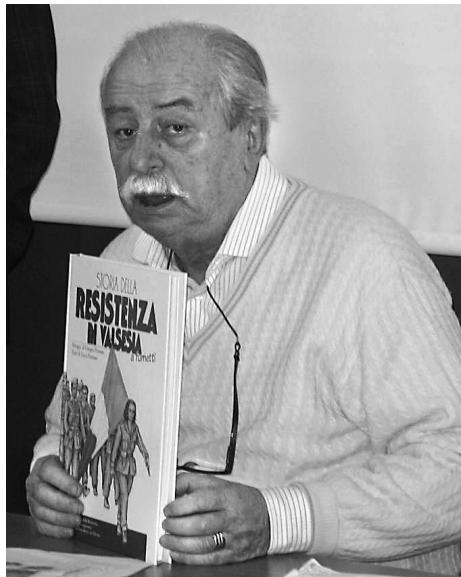
Il 21 febbraio scorso, a 94 anni, ci ha lasciati un carissimo amico dell'Istorbive, Danilo Macchetto. Cavaliere della Repubblica, aveva unito l'attività lavorativa come dirigente industriale all'impegno amministrativo, rivestendo l'incarico di sindaco (2003-2008) e consigliere di Mezzana Mortigliengo e di presidente della Comunità montana Prealpi biellesi. Con l'Istorbive aveva un rapporto molto stretto: era uno dei soci più assidui, non mancava mai alle riunioni delle assemblee e portava il suo contributo critico e

propositivo attraverso frequenti visite o telefonate. Fu lui, nel 2019, a promuovere la pubblicazione di "Cara libertà", il diario di Carlo Ganni, il partigiano "Gagno", convincendo l'autore a rivolgersi a noi.

Macchetto ha donato all'Istorbive il patrimonio bibliografico accumulato negli anni nella sua abitazione di Mezzana: una collezione ancora in fase di inventariazione che porta un incremento inestimabile alle risorse dell'Istorbive e che presto metteremo a disposizione della comunità scientifica, assecondando il volere del donatore.

Giorgio Perrone

Venerdì 12 maggio abbiamo ricevuto la notizia della scomparsa, a 89 anni, di Giorgio Perrone. Insieme al figlio Luca, storico collaboratore dell'Istorbive, aveva realizzato l'album "Storia della Resistenza in Valsesia a fumetti", pubblicato nel 2012. La sua creatività artistica aveva interpretato gli eventi selezionati e messi in sequenza da Luca, rappresentando oltre duecentotrenta scene e migliaia di figure con straordinari e suggestivi effetti. Alcune immagini sono diventate vere e proprie icone, come la partigiana che

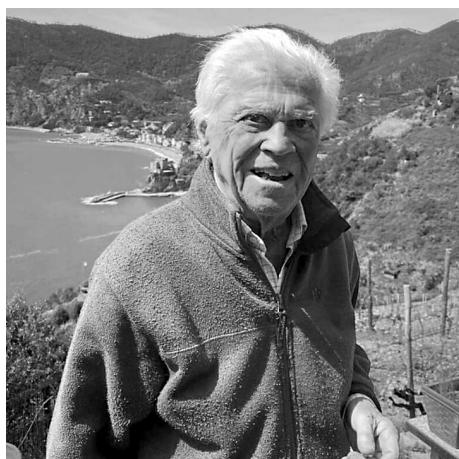


in copertina porta la bandiera italiana durante una sfilata nei giorni della liberazione, ispirata da una fotografia in cui è ritratta “Nini” Arbeja, ma non è trascurabile la suggestione che regalano altri frammenti artistici, come la distesa di girasoli nei campi russi attraversati dai soldati italiani, il paracadute che annuncia l’arrivo della missione alleata “Cherokee” e tante altre piccole gemme che Giorgio Perrone ha regalato all’Istorbive e a tutti i lettori di quell’opera.

Piero Corte

Si è spento nella notte fra il 7 e l’8 giugno, a Monterosso, Piero Corte, uno degli ultimi protagonisti e testimoni diretti della Resistenza valsesiana. Nato nel 1933, aveva sperimentato nella sua dimensione quotidiana quanto atroce possa essere la guerra, attraverso le vicissitudini del padre antifascista, che

fu uno degli iniziatori della Resistenza locale, e della sua famiglia. Le memorie di quegli eventi sono state raccolte da Cesare Rimini nel volume “Le storie di Piero”, pubblicato nel 2008; chi vuole sentire il racconto direttamente dalla voce di Piero può cercarlo nel portale “Noi Partigiani. Memoriale della Resistenza italiana” o ascoltare il podcast che il giornalista Mario Calabresi, consigliere dell’Istituto Nazionale Ferruccio Parri, gli ha dedicato nell’aprile 2022, intitolandolo “Il giorno più bello della mia vita”: alludeva al giorno della Liberazione, quando agli occhi di un adolescente cui la storia aveva negato sino ad allora la spensieratezza dell’età, si aprivano finalmente prospettive di giorni sereni. Una gioia effimera, giusto il tempo di realizzare con più consapevolezza che le ferite della storia faticano a guarire: il ricordo andava a episodi di qualche giorno dopo, quando in piazza a Varallo un prigioniero fascista era stato bastonato e salvato dal furore popolare grazie all’intervento del padre di Piero. Nella coscienza del giovane l’episodio aveva



instillato la convinzione che l'esito della guerra, la vittoria della Resistenza, doveva aprire una fase nuova nei rapporti fra le persone: diversamente, nessuno avrebbe potuto considerarsi vincitore. I valori della guerra partigiana Piero Corte ha continuato a viverli e testimoniarli con coerenza e con straordinaria passione: era impossibile ascoltarne il racconto senza essere toccati dalla tensione interiore che prorompeva, rinnovandosi ad

ogni passaggio. La figlia Marianna ci ha scritto: «Il babbo è morto serenamente avendo avuto nel cuore, e nei suoi comportamenti in vita, chiari i valori della Resistenza da lui interpretata come una stella rossa che segna il cammino di chi è capace di leggerne l'importanza per la storia, grande ma anche quotidiana, di questo nostro povero Paese». Ci sembra bello chiudere con queste parole il saluto de “l'impegno” all'amico Piero.

SILVIA DELZOPPO

Nonna Luciana e... la Costituzione italiana spiegata ai bambini

2022, pp. 134, € 12,00

Isbn 978-88-946228-9-8

Il libro ad uso didattico di Silvia Delzoppo, già precedentemente pubblicato dall'editore Lineadaria di Biella, è destinato alla scuola primaria e secondaria di primo grado e propone racconti, filastrocche, giochi, indovinelli sui principi fondamentali e su altri articoli della Costituzione significativi per la formazione della cittadinanza.

Scrive Enrico Pagano nella prefazione: «Per fortuna ho avuto tre nonni longevi su quattro, e tutti avevano visto due guerre mondiali, erano passati di malavoglia attraverso il fascismo e poi avevano esultato al ritorno della libertà, riappropriandosi, tra l'altro, della festa del Primo Maggio, la festa del lavoro. Quel lavoro da cui parte tutto, perché è il fondamento della nostra Repubblica. Mi diverto nell'ascoltare i loro racconti e posso dire di avere imparato da loro quello che i libri e un certo modo di intendere la scuola non riescono a trasmettere con la stessa intensità: le emozioni delle persone. L'interesse e la curiosità dei giovani oggi vanno stimolati con strumenti nuovi ma tecniche antiche: e non ne conosco migliori della magia del racconto, della filastrocca, dell'indovinello, del gioco per un divertimento educativo. Tutto quello che Nonna Luciana-Silvia Delzoppo mette a disposizione con questo libro, offrendo agli educatori gli ingredienti giusti: a essi il compito di trovare le migliori ricette per ingolosire gli studenti alla conoscenza della nostra bellissima Costituzione».

Recensioni e segnalazioni

Benedetta Tobagi

La Resistenza delle donne

Torino, Einaudi, 2022, pp. 368, € 22,00.

Benedetta Tobagi ha presentato alla Biblioteca civica di Biella il suo ultimo libro dedicato a “La Resistenza delle donne”, con quel genitivo forte che si impone all’attenzione del lettore, così come la bella foto di copertina, scattata nell’autunno del ’44 a Pistoia durante la liberazione della città, che uscì poco dopo sui giornali americani, in cui, come osserva l’autrice: «Emerge l’autorevolezza che emana la donna disarmata in primo piano, anche tra gli uomini e le compagne col fucile», scelta anche perché apre una finestra sulla partecipazione degli ebrei alla guerra partigiana.

“Raccontare storie partendo dalla storia”: le fonti principali cui Benedetta Tobagi si è ispirata, attraverso una scrittura appassionata, che restituisce l’atmosfera di quegli anni, sono indicate puntualmente nella “Nota bibliografica”, suddivisa capitolo per capitolo. Per le fonti fotografiche, l’autrice tiene conto della partizione fatta da Adolfo Mignemi nel volume “Storia fotografica della Resistenza”: foto d’autore, foto spontanee, foto degli Alleati, foto della Liberazione, e Resistenza ricostruita, privilegiando per quanto possibile le fotografie spontanee. Barbara Berruti, direttrice dell’Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Torino, ha collaborato alla ricerca e selezione delle immagini che corredano il volume e ne costituiscono lo scheletro, “sorreggendo” una scrittura appassionata e consapevole, sempre attenta al rispetto per le persone vere «sulla cui pelle tu stai

scrivendo», che passa anche nel ricercare e cercare il nome delle donne, da nubili, da maritate e anche attraverso il nome di battaglia, per restituire loro un’identità che spesso era stata cancellata proprio dalle stesse protagoniste.

Nei ringraziamenti riportati in calce al volume il primo nome è quello di Enrico Pagano, direttore dell’Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia (Istorbive), che ha fornito informazioni e immagini sulle donne del territorio che ebbero un ruolo importante nella Resistenza e nella successiva costruzione della rinnovata società repubblicana, tratte dall’Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita di Vercelli.

Il volume è dedicato «a tutte le antenate» e si chiude con un’osservazione: «Possiamo prendere la rincorsa dal passato per spiccare il volo. Eleggere i nostri antenati e antenate spirituali tra coloro che possono aiutarci a dirigere meglio i nostri passi. Ancora una volta, liberazione dentro la Liberazione, dentro l’anima e nel mondo: la cifra della Resistenza delle donne».

Benedetta Tobagi ha sottolineato l’eccezionalità della situazione che si creò durante la Resistenza: «Non era mai successo prima che le donne entrassero in scena da protagoniste. Non così numerose, e di ogni condizione sociale». Dopo l’8 settembre 1943: «Nello sconquasso dell’armistizio con gli Alleati, sulle macerie del Ventennio, il Paese si spacca e le donne irrompono sulla scena». Il ruolo femminile emerge anche da una fotografia scattata in una sartoria clandestina a Coggiola: «Un paesino nel Biellese, vicino a Borgosesia, perché le

donne continuano a cucire come matte fino alla fine della guerra per vestire (o rattoppa-re) i partigiani, le loro famiglie e se stesse».

«Gli scioperi del marzo 1943 si riallac-ciano a una lunga esperienza di lotte, che risale alle imponenti mobilitazioni del biennio rosso dopo la Grande guerra»: per gli anni precedenti come non ricordare in Valsesia Maria Giudice, impegnata nella redazione del periodico «La campana socialista», eletta segretaria della Federa-zione socialista valsesiana, alla testa della Lega rossa, promotrice dello sciopero alla Manifattura Lane di Borgosesia, per il quale venne arrestata.

Benedetta Tobagi sottolinea: «Uno dei serbatoi più significativi di ribellione fem-mibile sopravvive al fascismo nelle risaie della Bassa padana», dove nacque la prima canzone di lotta proletaria al femminile: «Sebben che siamo donne», che Piero Ambrosio ha posto come titolo del suo recente volume dedicato alle «Storie di ‘sovversive’ vercellesi, biellesi, valsesiane (1898-1945)», e il filo non si spezza, infatti l’autrice ricorda che: «Nell'estate del '44, nel Vercellese, le mondine scioperano in risposta all'appello delle organizzazioni femminili della Resistenza».

La bella immagine dell’archivio Gia-chetti che ritrae una figlia con ai piedi i sandali con il plateau di sughero, accanto alla madre con il fazzoletto annodato intorno alla testa, il grembiule e gli zoccoli, esprime proprio la convinzione che: «Un altro mondo e un'altra vita sono possibili, anche per donne povere e senza istruzio-ne come loro. E vale la pena impegnarsi, per questo», ed è l’idea forte che motiva la partecipazione femminile alla Resistenza: «Armate o disarmate, in gonna e pantalo-ni, tutte insieme. Chi rompe i codici, chi li reinventa, chi se li tiene stretti. Ognuna ha declinato l'impegno nella Resistenza a modo proprio».

Un capitolo è intitolato «Staffette» e in Valsesia riecheggiano i nomi di Wanda

Canna e della «Dutura», Daniela Delloc-chio; l’altro rimando al mondo valsesiano è costituito dal ruolo di formazione che la montagna ebbe nell’evoluzione della co-scienza civile: «È una grande scuola di vita e di resistenza, fisica e psicologica: senza che ne siano consapevoli, contribuisce a prepararli alla lotta che verrà».

Benedetta Tobagi non si sottrae a temi delicati, intitolando un capitolo: «Si faceva l'amore», in cui emerge una gamma varie-gata di situazioni e si ricorda che il mito della presunta assoluta castità che regnava nelle formazioni partigiane fu già demisti-ficato pubblicamente da Bianca Guidetti Serra nell'intervento a un convegno del 1995.

Affrontando il tema delle carceri e delle torture inflitte alle donne, Tobagi sottolinea che a loro era riservato un «trattamento specialmente perverso»: il pudore trasmes-so dall’educazione ottocentesca nelle mani dei torturatori diventa un’arma crudele: «I carcerieri costringono infatti le donne a spogliarsi davanti a loro, e poi ridono, commentano, scherniscono».

Nel libro viene messa in rilievo anche la «gioiosità» delle donne in quei venti mesi che diedero loro la possibilità di essere li-beri, come non lo erano mai state prima, mentre l’ultimo capitolo è dedicato a: «La tristezza della Liberazione», perché dietro ci sono i lutti, gli stupri, le torture, la fame, i tradimenti e le delusioni, ma soprattutto: «La tristeza più difficile da confessare, quella che appartiene soprattutto alle donne, poche tra i pochi. La gioia per la vitto-ria e la fine della guerra si mescola subito al rimpianto perché sentono che si è con-cluso un tempo irripetibile». Tutti questi sentimenti sono racchiusi in una fotografia scattata a Biella, in cui sfilano giovani con bandiere e nessuno sorride. «La spinta pos-sente per ricacciare le donne entro i confi-ni angusti dei ruoli consueti si manifesta subito».

Piera Mazzone

Francesco Casolo
La salita dei giganti
La saga dei Menabrea
Milano, Feltrinelli, 2022, € 19,00.

Il volume di Francesco Casolo richiama nel titolo la saga della famiglia Florio di Stefania Auci (“I Leoni di Sicilia” e “L’inverno dei Leoni”, Milano, Editrice Nord, 2019 e 2021). La saga dei Menabrea si pone, come i libri sui Florio, tra la narrazione propria del romanzo, con parti più o meno slegate dalla realtà storica o esplicitamente di fantasia, e le conoscenze archivistiche (esplicitamente richiamate in questo volume), che dovrebbero costruire il referente fattuale della narrazione. Quindi, il rapporto non facile tra romanzo e archivi d’impresa, tra narrazione e storia documentale.

Dal lato del metodo, Stefania Auci è esplicita nel chiarire che non si pone il fine di costruire una storia a tutto tondo della famiglia: «I Florio sono pienamente conosciuti e descritti da decine di libri e su questi eventi ho incardinato la trama. Laddove non è arrivata la conoscenza, sono arrivate le fantasie di immaginazione funzionale: in una parola, arriva il romanzo. Questa è la mia storia nel senso che l’ho scritto così come io l’ho immaginata» (“I leoni di Sicilia”, cit., pp. 436-437).

Forse è un condizionamento dell’essere economista e storico economico. Ho lo stimolo ad analizzare nel libro una questione di metodo: il rapporto tra conoscenze fattuali e romanzo storico.

Il libro qui recensito è nato dall’incontro di Francesco Casolo con Franco Thedy, amministratore del gruppo Forst e proprietario della Menabrea, e Gioacchino Sella, con buone entrature presso «quel luogo incredibile» degli archivi di carte e fotografie della Fondazione Sella di Biella. L’autore ha fatto ricerca negli archivi Menabrea e della Fondazione Sella, presso la biblioteca di Gressoney, la stampa locale e così via

(pp. 409-412). Quindi, è certo una storia documentale, anche per la necessità di relazionarsi con le altre prodigiose iniziative economiche e politiche che caratterizzarono nella seconda parte dell’Ottocento la “piccola patria biellese” e l’insediamento walser di Gressoney in Val d’Aosta. Ci riferiamo, nel Biellese, ai «quattro [fratelli] generali» Lamarmora nel campo politico, militare e delle scienze; al lanificio, alla banca, alle scienze e alla politica della famiglia Sella (in particolare, Giuseppe Venanzio e Quintino); all’industria della lana dei Piacenza, ecc., e, tra i walser, accanto ai Menabrea, gli Zimmermann e gli Squindo. E questi rapporti sono richiamati, soprattutto quelli con Quintino Sella (ad es., pp. 71, 307-308).

Nel volume, le fonti documentali e archivistiche hanno, tuttavia, alcuni momenti di frizione con le fantasie del romanzo storico. Ad es., un atteggiamento, direi “disinvolto”, di Genia Menabrea, la protagonista del volume, con il marito in una carrozza durante una serata parigina, e qualche svarione, sfuggito alla penna dell’autore e alle attenzioni degli editor: le calze di nylon e l’orologio da polso nell’Ottocento e la coltura del riso nel Biellese («bastava mettere il naso fuori dalla città, in campagna, per vedere le risaie allagate»). Odo sin da qui l’amico biellese che rettifica la frase ricordando “il riso di baraggia” a sud di Biella.

La saga dei Menabrea riguarda la storia della industria della birra omonima, con un ruolo iniziale di Giuseppe nel 1854 e poi del figlio Carlo. I momenti costitutivi del birrificio nella realtà sembrano più complessi coinvolgendo anche altre persone (si veda “Premiata fabbrica di birra G. Menabrea e figli: da oltre 150 anni una storia fatta di successi, 1846-1996”, Biella, Menabrea, 1996, e A. Mennella, “Birra Menabrea, storia del birrificio biellese”, in “La birra nel mondo”, Tropea, Meligrana, 2019). Il volume innesta su queste due figure maschili quella della secondogenita

di Carlo, Eugenia, detta “Genia”, nata nel 1876. Ella è al centro della storia narrata, tra i processi di iniziazione alla fabbricazione della birra, tanto dal nonno Giuseppe che dal padre Carlo. Nella gestione dell’impresa, alla morte del padre subentra lo zio per parte di madre, Pietro Squindo, e poi il marito di Genia, Emilio Thedy.

Francesco Casolo scrive che «pochi giorni dopo [l’inizio delle ricerche per la stesura del volume] sono tornato in Menabrea per una seconda visita e ho visto chiaramente quale dovesse essere la protagonista di questa storia: nelle fotografie c’era una bambina ritratta accanto alle sue sorelle, di cui avrei “ascoltato” la voce di ragazzina nelle lettere spedite dal collegio, poi, più grande, gli struggimenti da innamorata negli scambi epistolari col suo futuro sposo Emilio Thedy e, infine, di cui avrei apprezzato il tono da imprenditrice. [...] Avevo lettere e documenti a sufficienza per poterne immaginare motivazioni, sentimenti, emozioni» (p. 410). È in questo momento che viene individuato il focus del libro.

Particolare enfasi è dedicata ai momenti in cui la bambina segue sotto la guida del birraio Gregor le complesse procedure di fabbricazione della bevanda e la vita produttiva all’interno della fabbrica. Alla morte del padre, nel 1885, Genia ha 9 anni e non può ovviamente succedere. Qui c’è un passo importante. Per volere della vedova di Carlo, Eugenia Squindo, la proprietà del birrificio resta all’interno della famiglia, incaricando il fratello Pietro della gestione dell’attività con un contratto di breve durata, di otto anni. Al termine del contratto, Genia sposa nel 1895 Emilio Thedy, che assume la gestione dell’impresa con il cognato Augusto Antoniotti.

Eugenja, la madre, e Genia, la figlia, sono donne intelligenti e forti ma, a ben vedere, non si tratta di un romanzo “femminista”: le decisioni operative nella conduzione della fabbrica sono prese dai mariti, prima della madre Eugenia e poi delle

figlie Albertina e Genia (si veda l’albero genealogico, un po’ schematico, della famiglia Menabrea, p. 13).

Genia è personaggio interessante, sin dalla fanciullezza: si vedano le “investiture” all’interno del birrificio da parte del nonno e del padre, già menzionate. Più avanti nel tempo, l’autore assegna grande rilievo all’incontro di Genia con Eva Sella, figlia di Quintino, fondatrice della scuola professionale femminile, tra le prime in Italia, osteggiata pesantemente dal clero e personaggio culturale di spessore (per tutti, Piera Vaglio Giors, “Eva Sella e la sua scuola: modelli di educazione della donna nella Biella di fine Ottocento”, Biella, Fondazione Sella, 2013).

Nel 1911 Genia resta vedova e prende possesso dello studio del padre Carlo, cosa che non avevano fatto in precedenza né lo zio materno Pietro né il marito Emilio, assumendo così simbolicamente la gestione dell’impresa.

Sino ad allora, Genia non sembra avere invece avuto un ruolo decisivo nella conduzione dell’impresa, nell’introduzione di innovazioni tecnologiche e produttive, nella commercializzazione e nella partecipazione a fiere e mostre. È di volta in volta la nipote del nonno Giuseppe, che la inizia ai processi storici di creazione della birra, la figlia di Carlo, che la investe simbolicamente dell’impresa, la nipote dello zio Pietro e la moglie di Emilio. Il volume è, pertanto, una storia personale di Genia più che una saga delle persone che gestirono concretamente l’impresa.

Il libro sul ruolo decisivo di Genia nella conduzione dell’impresa dovrebbe iniziare dalla sua vedovanza, ma qui siamo alle ultime pagine del capitolo finale. Vi è però spazio per un seguito, dato che Genia nel 1925 fonderà una nuova società con i figli e vivrà sino al 1949 (“Premiata fabbrica di birra G. Menabrea e figli”, *cit.*). Restiamo in attesa del secondo volume.

Giuseppe Della Torre

Gli autori

Piero Ambrosio

Nato a Vercelli nel 1951, residente in Valsesia dall'inizio degli anni settanta. Impegnato politicamente fin dal Sessantotto, dal 1975 al 1980 fu consigliere della città di Borgosesia, della Comunità montana Valsesia e del Comprensorio di Borgosesia. Direttore dell'Istorbive dal 1980 al 31 agosto 2009, è stato direttore de “l'impegno” fino al 2010. Vicepresidente dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita di Vercelli dal 2002, ne è stato presidente dal 2004 al 2014.

Ha pubblicato, nelle edizioni dell'Istorbive, volumi di storia della Resistenza, del fascismo e dell'antifascismo, tra i quali: “I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all’attenzione del duce” (1980, anche e-book, 2012); “In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle brigate internazionali. 1936-1939” (1996, anche e-book, 2016); “Un ideale in cui sperar. Cinque storie di antifascisti biellesi e vercellesi” (2002, anche e-book, 2017); “Il comunista e la regina. Leggende, miti, errori e falsità. Scritti su Cino Moscatelli” (2014), “‘Sebben che siamo donne’”. Storie di ‘sovversive’ vercellesi, biellesi, valsesiane (1898-1945)” (2022), nonché gli e-book “I meravigliosi legionari. Storie di fascismo e Resistenza in provincia di Vercelli” (2015), “Il Capo della Provincia ordina. Sui muri del Vercellese, del Biellese e della Valsesia. Settembre 1943 - aprile 1945” (2015) e “*Bindej, frisa, boton da camisa*. Storie di ‘sovversivi’ antifascisti e fascisti” (2016). Inoltre, numerosi suoi articoli sono comparsi in questa rivista ed è stato curatore di alcune mostre per l'Istorbive.

Per l'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita ha curato numerosi volumi e cataloghi di mostre, tra cui, in coedizione con l'Istorbive, “Primave-

ra di libertà. Immagini della liberazione di Vercelli. Aprile-maggio 1945”; vol. 1 (2014) e vol. 2 (2015).

Enrico Bianchi

Laureato magistrale in Politiche europee e internazionali alla Facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, con la quale attualmente collabora in qualità di tutor di gruppo, nel suo percorso di studi si concentra sugli ambiti politico e storico delle scienze sociali, con una particolare attenzione ai temi della teoria politica, delle relazioni internazionali, dell'integrazione europea e della dottrina sociale della Chiesa. Dal 2022 collabora con l'Istorbive dedicandosi in particolare allo studio e alla valorizzazione della Biblioteca militare italiana e a progetti didattici volti alla promozione di una cittadinanza europea consapevole.

Anna Cardano

Laureata in Lettere moderne con indirizzo filologico all'Università di Padova, è stata bibliotecaria dal 1983 al 1988 in provincia di Venezia e dal 1991 è docente di italiano e storia nella scuola secondaria di secondo grado a Novara.

Tra il 2004 e il 2006 ha svolto l'attività di docente con distacco all'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea “Piero Fornara” di Novara, come responsabile della didattica. Attualmente è componente del Comitato scientifico dello stesso Istituto.

Tra il 1990 e il 2008 ha svolto attività amministrativa e politica nei comuni di Galliate e Novara e nella Provincia di Novara, assumendo anche la carica di assessore nella Città di Novara e quella di assessore provinciale. Nel 2005 e 2006 ha coordinato le attività del Comitato novarese in difesa

della Costituzione repubblicana. Durante la XV legislatura, tra il 2006 e il 2008 è stata deputata alla Camera e ha fatto parte della Commissione per le politiche europee.

Dal 2006 al 2016 è stata presidente del Comitato provinciale di Novara dell'Anpi. Dal 2014 collabora con il Centro novarese di studi letterari curando uno dei giovedì letterari della biblioteca, attraverso la rassegna “Sconfinamenti tra storia e letteratura”.

In ambito storico svolge ricerche sulla presenza ebraica nel Novarese, sui riflessi locali dell'esodo giuliano-dalmata, sulla sanità pubblica e su altri temi, con particolare riguardo alla didattica della storia.

Filippo Colombara

Sì interessa di storia e cultura dei ceti popolari. Ha svolto ricerche per conto di istituti pubblici e privati su movimento operaio, comunità locali, guerre del Novecento e Resistenza.

Tra le sue ultime pubblicazioni: “Vesti la giubba di battaglia. Miti, riti e simboli della guerra partigiana” (DeriveApprodi, 2009); “Giorni di resistenza e libertà. Colloqui sulla vita, la morte e la guerra con tre uomini della Beltrami” (Sms Ernesto de Martino, 2015); “Raccontare l'impero. Una storia orale della conquista d'Etiopia (1935-1941)” (Mimesis, 2019); “Il sapere che resta. Memoria e comunità: Madonna del Sasso tra Otto e Novecento” (Interlinea, 2020); “Contro lo stato presente delle cose. Tre storie di gente non comune (1921-1945)” (Ets, 2023).

Massimiliano Cossi

Dottore di ricerca in Scienze organizzative e direzionali, con una specializzazione sull'organizzazione della scuola, è docente di storia in lingua francese (corso EsaBac) e di filosofia all'Istituto superiore “Alessandro Greppi” di Monticello Brianza (Lc) e ricopre l'incarico di funzione strumen-

tale nello stesso Istituto per l'area relativa all'educazione civica.

All'attivo, oltre a una serie di contributi sulle istituzioni scolastiche, ha diversi saggi concernenti la storia della Chiesa tra Ottocento e Novecento, tra cui: “Gli ultimi giorni di don Guanella a Como” (Clavenna, 2015); “Mala tempora cucurrerunt. Monsignor Aurelio Bacciarini e la difficile situazione delle figlie di Santa Maria della Provvidenza nei primi anni Venti del Novecento” (Altolariana, 2016); “Il carisma del fondatore. Don Luigi Guanella e il vescovo Pietro Carsana” (Altolariana, 2017); “Chiara Bosatta e la regola. Storia di una difficile convivenza tra Marta e Maria” (Altolariana, 2019); “Riflessioni sopra il carteggio tra Ludovico Antonio Muratori e Giuseppe Maria Stampa” (Altolariana, 2020); “Un antifascista con la tonaca. Monsignor Carlo Artusi tra il ministero a Dosso del Liro, l'esilio e il servizio alla diocesi di Como” (Altolariana, 2021) e “Leggi razziali, atrocità e pulizia etnica: la fuga di una famiglia ebraica, da Zagabria a Gravedona” (Altolariana, 2022).

Monica Schettino

Laureata in Lettere moderne a Torino nel 2002 con una tesi in Letteratura greca, nel 2006 ha ottenuto il titolo di dottore di ricerca in Italianistica all'Università di Urbino “Carlo Bo” con una ricerca sulla Scapigliatura piemontese, in seguito pubblicata nel volume Achille Giovanni Cagna - Giovanni Faldella, “Un incontro scapigliato: carteggio 1876-1927” (2008).

Ha collaborato come docente a contratto con l'Università del Piemonte orientale e poi con l'Università di Torino. Collabora con l'Istituto, per il quale ha curato l'edizione dell'autobiografia di Anna Marengo, “Una storia non ancora finita”, del 2014. Dal 2021 è docente di materie letterarie al Liceo “Parentucelli” di Sarzana, collabora con la casa editrice Loescher di Torino e con la “Gazzetta di Parma”.

Tomaso Vialardi di Sandigliano

Nato a Milano, dopo gli studi universitari in Italia si trasferisce a New York, poi a Los Angeles, dove entra nel Methodological Group responsabile del coordinamento multidisciplinare (*Contextual Security Policies and Metaanalysis*) diretto dal professor Laurence J. Peter (University of Southern California, 1965-1967).

Nell'ambito di agenzie transnazionali militari e civili (1968-2006) ha ricoperto incarichi intergovernativi in Estremo Oriente, Est Europa e America Latina.

Dal 2003 è presidente della Federazione

di Biella e Vercelli dell'Istituto del Nastro Azzurro tra Decorati al Valor militare e dal 2009 membro rappresentante del Comitato Associazioni Arma Biella. Dal 2013 al 2017 è stato coordinatore per il Piemonte dell'Associazione nazionale delle Voloire (Reggimento artiglieria a cavallo).

Anglosassone di formazione, cultore di storia militare particolarmente dedicata agli assetti geopolitici dell'*intelligence* e del terrorismo globale, è autore di libri e saggi interdisciplinari pubblicati in vari volumi e riviste internazionali di approfondimento con cui collabora.

GIULIANA AIROLDI

La ragazza che ero

Volti, sguardi, parole per riannodare i fili della storia,
della memoria, dell'amicizia

2022, pp. 223, € 20,00

Isbn 978-88-946228-7-4

Il volume raccoglie una selezione di fotografie inedite di Giuliana Airoldi, accompagnate da alcuni testi lirici dell'autrice, di Federica Francoli e Franca Mora.
«Le immagini proposte da Giuliana in questa pubblicazione riproducono i ritratti di giovani ragazze di quella stagione, che possiamo considerare un operosissimo laboratorio di sogni, ideali, aspettative e percorsi innovativi, in cui tra le donne maturò una diffusa consapevolezza di poter aspirare a nuove prospettive e perseguire nuove possibilità. Una consapevolezza che oggi è patrimonio comune del mondo femminile, grazie anche all'impegno personale e pubblico delle ragazze di ieri.

Si può restare stregati dalla struggente poesia delle immagini e indugiare nel piacere del ricordo, ma il pregio migliore di questa raccolta credo risieda nei messaggi che gli stellanti sguardi delle ragazze di allora inviano, forti, a quelle di oggi. C'è ancora strada da fare...» (dalla prefazione di Enrico Pagano).

IVAN CAMPAGNOLO

Nello Olivieri

Vita e morte misteriosa di un eroe della Resistenza

2021, pp. 231, € 20,00

Isbn 978-88-946228-4-3

Il volume ripercorre la vita di Nello Olivieri, nato in Lunigiana, che giunse in Valsesia da La Spezia per partecipare alla Resistenza, di cui fu uno dei principali animatori, contribuendo in modo determinante all'organizzazione della 6^a brigata "Garibaldi", che dopo la sua morte ne prese il nome.

L'autore indaga tutte le fonti reperibili per decifrare i misteri e i dubbi che circondano l'episodio in cui Nello Olivieri perse la vita, insieme al partigiano Aldo Chiara.

Scrive Campagnolo: «Ogni storia, ogni rendiconto, ogni "giallo", poiché questo scritto ne ha le caratteristiche, ha un punto cardine, inoppugnabile, dal quale occorre ripartire per provare a riedificare attorno ad esso tutta la vicenda: come è assodato, Nello Olivieri perì nella mattinata del 27 agosto 1944.

Occorre quindi corroborare questo tragico avvenimento con quanti più particolari è possibile recuperare, provando a ricercare la luce tra le brume che l'andare del tempo non solo non ha dissipato, ma ha persino acuito».

COSTANTINO BURLA

Finalmente liberi

Episodi di vita valsesiana, 9 settembre 1943-25 aprile 1945

2021, pp. 318, € 20,00

Isbn 978-88-946228-5-0

Il libro è una ristampa integrale del diario di Costantino Burla, già edito nel 2005 ma ormai introvabile e meritevole di diffusione poiché costituisce uno dei non numerosi esempi di memorialistica civile sulle vicende vissute dalla Valsesia fra l'armistizio dell'8 settembre 1943 e la Liberazione, insieme al preziosissimo lavoro di Enzo Barbano "Il paese in rosso e nero", «rielaborazione delle memorie di un adolescente curioso della vita che ebbe in sorte di assistere al più tragico spettacolo della nostra storia, attraversandolo con la leggerezza che solo da ragazzi è possibile avere».

Il volume di Burla è «scritto invece da un uomo maturo, formatosi sotto il fascismo ma destinato a vivere la parte istituzionalmente più rilevante della sua vita nelle strutture democratiche che la Resistenza contribuì a fondare.

[...] La nuova pubblicazione di questo libro è un contributo per la buona salute della coscienza civica. Leggendo queste pagine sarà possibile rivivere le paure, le ansie, le violenze di quei giorni, che hanno inciso in profondità la nostra storia, ma si potrà percepire anche il sollievo per la fine di un incubo che dobbiamo tenere lontano da noi, relegato in un tempo che non deve ripetersi.

Non è un libro celebrativo e questo suo profilo lo rende particolarmente importante, per chi vuole conoscere, capire e guardare avanti senza dimenticare le sofferenze patite anche dalla nostra terra» (dall'introduzione di Enrico Pagano).



ISTITUTO PER LA STORIA
DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ
CONTEMPORANEA
NEL BIELLESE
NEL VERCELLESE
IN VALSESIA

Rivista edita con il contributo di



Piero Ambrosio

“Fasti polizieschi”. Indagini su due anarchici valsesiani emigrati

Massimiliano Cossi

Giovanni Battista Pigato. Un somasco nella campagna di Russia. Seconda parte

Monica Schettino

La breve esistenza di Ferdinando Giolli tra letteratura e resistenza.

Con alcune lettere inedite di Ferdinando e Raffaello Giolli e dell'editore Rosa e Ballo

Anna Cardano

Alcuni aspetti della Shoah a Novara: fatti e memorie

Filippo Colombara

I poveri della Resistenza. Un colloquio con Paolo Bologna

su “Il prezzo di una capra marcia”

Tomaso Vialardi di Sandigliano

La guerra fredda. Una sintesi

Enrico Bianchi

*Potenza “gentile” o incompiuta? Appunti sul ruolo internazionale
dell’Unione europea*

Ci hanno lasciato

Recensioni e segnalazioni

Con il sostegno di



DIREZIONE GENERALE
EDUCAZIONE,
RICERCA E
ISTITUTI CULTURALI

€ 12,00

ISSN 0393-8638